3 1761 04383445 1

254
18

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

SCRITTI VARI

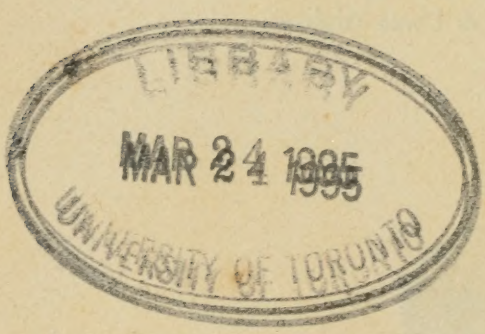
DI

P. VILLARI

La Storia è una Scienza? — Poscritta sul materialismo storico
Giovan Battista Vico — Francesco De Sanctis e la critica in Italia
Luigi La Vista — Margherita Fuller-Ossoli
La giovinezza del Conte di Cavour — Carlo Tenca
De Amicis ed i suoi critici — Gaetano Negri
Una trama sventata — Una conferma inaspettata — Un altro aneddoto
Il « De Monarchia » di Dante Alighieri

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA



AVVERTENZA

Questo volume è una ristampa di quello che, con lo stesso titolo, venne nel 1894 pubblicato dal medesimo editore. Mancano i due Scritti: — Nuovi tormenti e nuovi tormentati, — La Riforma della beneficenza, — *perché furono ripubblicati nel volume:* Scritti sulla questione Sociale in Italia (*Firenze, Sansoni, 1904*). *Vi ho invece aggiunto alcuni brevi lavori, che nell' indice saranno indicati con un asterisco.*

L' AUTORE

SCRITTI VARI

LA STORIA È UNA SCIENZA?

I.

Da qualche tempo è risorta una questione, che pareva sepolta come accademica. Libri, opuscoli, articoli di giornali disputano vivacemente per decidere se la storia sia un' arte o una scienza, e gli scrittori non riescono a mettersi fra loro d' accordo. La cosa veramente non avrebbe per sè stessa grande importanza, e il meglio sarebbe forse concludere subito, che la storia non è nè poesia, nè filosofia, nè arte, nè scienza, ma è storia. Pure il fatto stesso che la disputa risorge e crea quasi una nuova letteratura, ha di certo la sua importanza, almeno come segno dei tempi. Ed è perciò che io mi propongo di esaminare alcuni degli accennati lavori.[1] Vedremo poi, se e quali conseguenze generali se ne possano cavare.

Verso la metà di questo secolo (XIX) il Buckle, come è noto, credette d' avere, con la sua *Storia della civiltà*

[1] Il lettore tenga presente l' anno (v. l' *Indice*) in cui fu pubblicato questo scritto, che si ripubblica ora integralmente, salvo qualche lieve modificazione di forma. Molti sono i lavori più recentemente pubblicati dei quali non potei tener conto.

in Inghilterra, trovato finalmente il modo di trasformare la storia in una scienza esatta, fondandola sulla statistica. Il suo tentativo fu accolto con grande plauso, sollevò un vero entusiasmo, parve addirittura la rivelazione d' una nuova filosofia della società e dello spirito umano. Ma, poco dopo la sua morte, nel 1862, l' entusiasmo svanì; la scoperta parve quasi sogno d' una mente esaltata, e non se ne parlò più.[1] Oggi il professore Seeley ha ripreso la questione, ma in una forma assai più modesta. Nel suo libro sull' *Espansione* della potenza inglese, egli esplicitamente dichiara, che ogni lavoro di storia deve darci la soluzione d' un qualche problema politico.[2] E in due discorsi, tenuti innanzi alla Società Storica di Manchester, affermava, che la ragione per la quale gli studi storici facevano poco progresso in Inghilterra, era la prevalenza colà di un metodo letterario invece dello scientifico. — La storia così diviene, egli diceva, un racconto buono solamente a divertire la curiosità dei bimbi. Il vero storico non è un narratore, è uno scopritore di leggi del gran fatto sociale che chiamasi Stato. La storia è il grande *Blue-book* dell' uomo politico, il quale da essa solamente può cavare le regole della sua condotta. E però giustamente il Taine osservava, nella prefazione alla sua opera, *Les origines de la France contemporaine*, che non gli

---

[1] Abbiamo a lungo discorso del Buckle e della sua opera nel volume: *Arte, Storia e Filosofia*. Firenze, Sansoni, 1884.

[2] *The Expansion of England*. London, 1883. Di questo libro abbiamo parlato in un altro volume: *Saggi Storici e Critici*. Bologna, Zanichelli, 1890.

era stato possibile formarsi un' opinione politica determinata, prima d' avere profondamente studiato la storia della società in cui viveva. Si parla spesso di storia amena, di storia dilettevole, senza pensare che questo è un altro nome per dire storia non vera *(untrue history)*. In sostanza, il metodo scientifico è il solo vero, il metodo letterario è un metodo falso. Il primo, che fino ai giorni nostri era ignoto, cerca i *principii* politici, le *leggi* dei fatti, e ciò la storia solamente può farlo. Il secondo si occupa, invece, degli individui, per sapere se hanno operato bene o male, e ci dà una storia individuale, non politica, non scientifica, cui sfugge il meraviglioso organismo che unisce gli uomini in società; sfugge cioè il principale problema di cui la politica e la storia debbono occuparsi. Sostenendo il metodo scientifico, io non tolgo alla storia il suo *interest*, gliene do invece uno più alto e più vero. —

Si può certo qui domandare: che cosa divengono allora le opere non solamente degli antichi storici, ma anche di tutti quei moderni, come il Colletta, il Thierry, il Prescott, il Macaulay e tanti altri, negli scritti dei quali la narrazione evidente, eloquente è certo un merito principalissimo. Ma di ciò il prof. Seeley non si occupa. Egli conclude invece citando un brano del Thackerey, nei suoi *Umoristi del secolo XVIII*. Il grande romanziere osservava, come la conoscenza dei fatti speciali, che le storie ci danno, sia sempre molto incerta. — Studiando invece le opere d' immaginazione di un dato secolo, se ne può cavare, egli diceva, una cognizione assai più sicura del modo di pensare e di sentire in quel secolo. Leggendo infatti lo *Spectator* e le opere dello Smollett, egli continuava, vi troviamo una pittura vivacissima,

eloquente degli uomini di quel tempo; del loro modo di sentire, di pensare e di vivere. — E tutto questo è dal professor Seeley ricordato come una prova dell'assurdità cui può condurre la preferenza del metodo letterario nella storia.[1]

Non tutti espongono questo medesimo concetto con eguale fiducia, con uguale crudezza. Ma, per citar solo qualcuno fra i più moderni, anche il prof. Freemann, in una sua recente opera sul metodo negli studi storici, scriveva: « La storia è politica del passato, la politica è storia del presente ».[2] È il concetto stesso sostenuto in Germania dal Dahlmann, il quale chiaramente diceva, che la politica era stata lo scopo predominante dei suoi lavori storici. Ed il Lorenz, in un suo libro sulla scienza storica, pur notando le mende che si trovano nelle opere del Dahlmann, il quale trascurò troppo il moto e la vita dei fatti, trattò spesso gli uomini come pure astrazioni, conchiudeva tuttavia anch' egli, che la storia moderna, sorta in conseguenza dello spirito scientifico del secolo XVIII, riduce tutto a problemi da risolvere, e che il campo vero delle sue indagini è la politica.[3]

A questa opinione se ne oppone una affatto diversa, sostenuta, fra gli altri, dal signor Bruno Gebhardt nel suo

---

[1] I due discorsi del Seeley furono pubblicati nel *Macmillan Magazine* del 1881 e 1882.

[2] « History is but past politics, and politics are but present history ». Freemann, *The methods of historical studies*, pag. 8. London, Macmillan, 1886.

[3] V. Lorenz, *Die Geschichtwissenschaft in ihren Hauptrichtungen und Aufgaben kritisch erörtet.* Berlin, Hertz, 1886.

scritto, *Storia ed arte.*[1] — L' intima unione, egli dice, dell' idea e della forma, del contenuto e del contenente, costituisce l' arte. Anche nella storia vi sono due elementi, due parti che la costituiscono. Una cerca i fatti, l' altra li espone; la prima apparecchia il materiale alla seconda, che è arte.[2] Di certo questa rappresenta il bello, e la storia, invece, espone quello che è avvenuto, che non sempre è bello. Gli avvenimenti sono visibili ai sensi solo in parte; ciò che li unisce, e ne costituisce il loro intimo ideale significato, da cui risulta la loro verità, la loro vita, deve essere cercato, scoperto. A ritrovare lo spirito dei fatti, per poi esporli, con verità, occorre quasi una creazione poetica; esso si scopre e si riproduce solamente con la fantasia, che nello storico deve essere diretta, frenata, corretta dalla esperienza, dalla realtà. Lo storico non crea i suoi personaggi come fa il poeta, ma li trova. Deve indagarne il vero spirito, scoprirne le intenzioni, e così spiegarne le azioni. La fantasia non è per lui la sorgente creatrice del suo materiale; è invece un aiuto necessario a intendere, rappresentare la realtà storica. Egli deve guardarsi dall' infondere nei fatti un concetto suo proprio, personale, idee da lui immaginate per ottenere un effetto artificiale, fittizio. Sapendo penetrare nei fatti, vi troverà dei tesori nascosti, ne scoprirà lo spirito animatore, ne vedrà l' armonia, non ostante il loro disor-

---

[1] *Geschichtwerk und Kunstwerk.* Breslau, 1885.

[2] La teoria che la storia è un' arte fu esposta e sostenuta da B. Croce in vari lavori, parecchi dei quali venuti in luce dopo la compilazione di questo scritto.

dine apparente, e così potrà coi rottami del passato ricostruire la loro unità organica, farla rivivere ai nostri occhi, sollevandosi alla dignità di artista. — Per il Seeley, adunque, lo storico che si contenta di narrare, *discende* dalla scienza nella letteratura; pel Gebhardt si *solleva* invece fino all' arte.

Da tutti questi opposti ragionamenti risulta il più delle volte, che coloro i quali vogliono far della storia un' arte, si trovano necessariamente condotti a dimostrare in che cosa essa differisce dall' arte, e che coloro, invece, i quali vorrebbero farne una vera e propria scienza, debbono riconoscere che essa ha continuo bisogno d' essere aiutata dalla immaginazione, non solo per descrivere con evidenza i fatti, ma anche perchè la scoperta dello spirito di essi è assai spesso una divinazione, una storica creazione, più che una dimostrazione rigorosa. È quello che in fondo, assai chiaramente disse l' illustre prof. Ranke. La storia, secondo lui, è un' arte ed una scienza nello stesso tempo. Deve adempiere tutti quanti gli uffici della critica e della ricerca, come un' altra qualunque disciplina filologica; ma deve, nel medesimo tempo, produrre nell' animo del lettore il piacere stesso d' un' opera letteraria. Tuttavia il suo principale dovere è di essere *vera,* di narrare ciò che è avvenuto, nel modo in cui è realmente avvenuto. E però in essa il carattere scientifico predomina.[1]

L' autorità di tanto uomo avrebbe, almeno in Germania, dovuto far cessare la disputa; ma così non fu. Nell' anno

---

[1] *Samtliche Werke,* vol. XII, pag. 5.

stesso in cui il Gebhardt pubblicava il suo breve scritto, un altro ne pubblicava nell' *Historische Zeitschrift* del Sybel, il signor Almann. [1] — La storia, egli diceva, è senza dubbio una scienza, perchè essa si propone di giudicare il valore delle persone e degli avvenimenti, determinare il loro posto nel regno dei fatti e delle idee, e questo non è arte. Se deve avere una forma letteraria, sia pure artistica, questo può dirsi anche della filosofia, la quale non perciò diventa un' arte. La storia deve esaminare, paragonare, criticare; come potrebbe mai lasciarsi dominare dal principio del bello? Bisogna liberarsi dalla falsa credenza, che essa si renda colla fantasia padrona dell'insieme dei fatti e dello spirito che li riunisce. Ciò si ottiene solo colla ricerca. E neppure nella esposizione stessa si possono sempre seguire le regole dell' arte. Dovremo noi nascondere le prove di quello che diciamo, per rispettare l' armonia imposta alle opere d' arte? Il concetto adunque d' una storia artistica non risponde più al progresso che ha fatto oggi la scienza. —

Un altro scrittore, il signor Moriz Ritter, ha nella medesima Rivista combattuto l' opinione di coloro i quali vorrebbero allargare il campo della storia fino al punto di condurla ad occuparsi di tutta quanta la società, di tutta la coltura, il che obbligherebbe lo storico a conoscere tutte le scienze. — Lo Stato, egli dice, è il punto centrale delle ricerche storiche, le quali si occupano dell' uomo solo in

---

[1] *Ueber die wissenschaftliche Geschichtsdarstellung,* nel fascicolo quarto, anno 1885, della citata Rivista.

quanto ha relazione con esso.[1] — Un simile concetto si trova anche più largamente esposto in una prolusione del dottor D. Schäfers, professore di storia nella Università di Tubinga. — Lo Stato fu e rimane il punto centrale delle infinite questioni che dalla storia attendono una soluzione. Solo in esso la storia può trovare le norme per giudicare i particolari avvenimenti.[2] —

Per avere un'idea del numero grande di scienze diverse, con cui s'è cercato d'unire e confondere la storia, si può leggere il già citato libro del prof. Lorenz, e più ancora quello del prof. Bernheim, che è addirittura un dotto e compiuto *Manuale del Metodo Storico.*[3] Questi si trova costretto a combattere, fra molti altri, coloro che vorrebbero confondere la storia con la scienza politica, con la sociologia, anche con le scienze naturali, e per ciò fare la obbligherebbero ad occuparsi solo delle moltitudini e della coltura in genere, non dell'individuo, e quindi non dei moventi psicologici, che sono pure parti essenziali della storia. — Questa, egli dice, deve occuparsi così delle moltitudini come degl'individui, che le compongono o le guidano, perchè il suo soggetto è l'uomo, in quanto essere consapevole di sè, operante nella società e su di essa, di cui è

---

[1] *Studien über die Entwickelung der Geschichtswissenschaft* nell'*Historische Zeitschrift* del Sybel, anno 1885.

[2] *Das eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte.* Prolusione del 25 ottobre 1888. Jena, Fischer, 1888.

[3] E. Bernheim, *Lehrbuch der historischen Methode.* Leipzig, Duncker und Humblot, 1889. Di quest'opera è stata pubblicata a Lipsia, nel 1908, una quinta e sesta edizione assai ampliata.

parte sostanziale. È una scienza sociale, senza essere perciò nè politica, nè sociologia. Dapprima s' occupò dei soli fatti esteriori; poi dei soli fatti psicologici, coi quali volle tutto spiegare; finalmente riunì gli uni e gli altri, e nacque la vera storia moderna, il cui scopo principale è la connessione causale, la evoluzione, la spiegazione dei fatti. A tal fine essa studia sopra tutto lo svolgimento successivo, le condizioni d' essere dello Stato. Ma questo che è il fine della storia, diviene per la scienza politica un mezzo, per arrivare alla cognizione d' alcuni tipi generali, e conoscere quali modificazioni si possono utilmente portare alla forma degli Stati esistenti. La politica può essere trattata storicamente, giuridicamente, senza perciò doversi mai confondere con le scienze con le quali trovasi in relazione. Così pure la sociologia tratta dello svolgimento della società, non come fine, ma come mezzo per esaminare gli elementi che la costituiscono, i suoi vari organi e le loro funzioni, i varî tipi di forme sociali. Essa non si occupa degl' individui nè dei moventi psicologici, che formano invece parte integrante della storia, la quale non va alla ricerca di tipi generali. Sulla storia debbono la politica e la sociologia fondarsi, ma non si possono con essa confondere.[1] —

Il bisogno insistente d' arrivare nella storia ad una vera certezza scientifica, condusse non solamente al tentativo d' applicare ad essa il metodo delle scienze naturali, ma a

---

[1] Bernheim, op. cit., cap. I, § 4, pagg. 59-97. Ivi egli combatte anche coloro che vogliono confondere la storia con la filosofia, con l' antropologia e l' etnologia.

quello anche di trasformarla addirittura in una scienza naturale, come s'era voluto fare da Max Müller per la filologia. Questo concetto, di passo in passo, condusse il Buckle a dedurre il carattere della civiltà degli antichi Indiani dal riso di cui si cibavano; degli Egiziani, dai datteri; dei Brasiliani, anteriori alla scoperta d'America, dal gran turco, e già prima aveva condotto l'illustre prof. Du Bois-Reymond, principale sostenitore della teoria, a disputare col Liebig, per scoprire se la caduta dell'Impero dei Romani doveva attribuirsi al non aver essi conosciuto l'acido fosforico, con cui avrebbero potuto restaurare l'esausta fecondità del terreno, o al non aver conosciuto la polvere da sparo, con cui avrebbero potuto facilmente respingere i barbari. Sebbene però abbia avuto validi sostenitori, questo concetto è stato lungamente, efficacemente combattuto da molti e fra gli altri dal Lorenz e dal Bernheim. [1]

— La storia, dice quest'ultimo, poco diversamente dal Lorenz, è certo una scienza; ma le leggi storiche non si possono confondere con le leggi immutabili, impersonali della natura. Il tempo, il luogo, i caratteri diversi degli uomini, l'intelligenza e la volontà umana mutano i fatti sociali, assai più complicati e di un'indole essenzialmente diversa da quelli della natura. Chi non tien conto di ciò, cadrà

---

[1] Lo scritto del prof. Du Bois-Reymond è intitolato: *Kulturgeschichte und Naturwissenschaft*. Esso uscì, la prima volta, nella *Deutsche Rundschau*, anno IV, fasc. 2. Vedi il lungo esame che ne fa il Lorenz nella terza parte del suo libro, intitolata: *Die naturwissenschaftliche Geschichte* (Du Bois-Reymond), pagg. 133-170. Vedi anche il libro del Bernheim, cap. I, pagg. 70-83.

nel ridicolo, com' è seguito al Buckle. Ma da tutto questo non segue che la storia sia un' arte e non una scienza, se carattere della scienza è veramente occuparsi del conoscere, del vero, della sostanza e non della forma. La forma anzi è cosa affatto secondaria nella storia, la quale deve spesso addirittura rinunziare ad una forma artistica, che è possibile solamente quando si tratta d' un periodo che sia noto nella sua totalità. Ma noi abbiamo periodi interi di storia, oscuri tanto che per essi una forma artistica sarebbe assolutamente impossibile. Ed in essi appunto le ricerche sono ora più che mai necessarie. I recenti progressi del metodo hanno allontanato sempre più la storia dall'arte, dandole un carattere sempre più scientifico. Lo storico moderno vuol sapere non solamente quali fatti sono avvenuti, e come precisamente sono avvenuti ; ma ancora in che modo il fatto particolare si connette col generale svolgimento della storia del mondo e dello spirito umano. Non è tuttavia sperabile trovare nella storia leggi tali, che si possano dedurre sicuramente da idee, da principii generali. Le qualità personali, l'azione della libera volontà vi hanno troppa parte, e troppe sono le eccezioni. La storia non è e non sarà mai una scienza esatta, nè una scienza naturale. Le sue leggi si possono conoscere solo in parte, anche perchè la natura stessa dei fatti non ci è nota che in parte. Assai spesso ne abbiamo solo dei frammenti, e sempre di tal natura, che ad essi non si può applicare un metodo nè puramente induttivo, nè puramente deduttivo. [1] —

---

[1] Bernheim, luogo citato.

Qui si potrebbe chiedere: se questo metodo *scientifico* non è nè induttivo nè deduttivo, ma una mescolanza indeterminata dei due, non si viene indirettamente a riconoscere la necessità di quella specie di divinazione e di creazione artistica che si voleva assolutamente respingere? Lasciando però da parte una tal questione, che più volte si ripresenterà, non si potrebbe domandare invece: è proprio necessario mettersi innanzi difficoltà sempre nuove, che il semplice buon senso basterebbe ad evitare? C'è nessuno il quale possa credere che la *Politica* di Aristotile o la *Sociologia* dello Spencer siano libri di storia, che gli *Annali* di Tacito siano un trattato di filosofia o di scienza naturale? Pure la disputa continua, e si fa da uomini di molto valore, alcuni dei quali hanno scritto opere pregevolissime di storia. Come mai?

Qualche primo barlume a spiegare un fatto così singolare, lo riceveremo forse leggendo uno scritto del signor Erhardt, il quale scritto, in sostanza, non è altro che l'esposizione di un assai celebre opuscolo di Guglielmo Humboldt sull'ufficio dello storico.[1] — Lo storico deve, secondo l'Humboldt, fare una chiara, fedele narrazione di ciò che è avvenuto, e nel tempo stesso esporne il significato, lo spirito. Dei fatti noi vediamo solo una parte, la esteriore; ma lo spirito che li unisce, ne determina il valore e ne costituisce la intrinseca verità storica, sfugge alla osservazione immediata. Bisogna perciò ritrovarlo, scoprirlo; e per scoprirlo e rappresentarlo,

---

[1] Erhardt, *Villelm v. Humboldts Abhandlung « Ueber die Aufgabe des Geschichtschreibers »*, nell'*Hist. Zeitschrift* del Sybel, fasc. 3 del 1886.

lo storico deve, *come il poeta,* adoperare la fantasia. Ma deve farlo in modo diverso dal poeta, perchè è vincolato dalla realtà, educato alla esperienza, la quale tuttavia per sè sola non basterebbe. Occorre quindi una speciale attitudine, che è propria dello storico. Il poeta dà corpo alle idee, imitando la realtà; lo storico *scopre,* per mezzo delle idee, la verità dei fatti: esso *cerca* la realtà del suo soggetto, il poeta la *crea.* Lo storico, partendo dai fatti particolari, scopre in essi le idee, che sole valgono a farglieli conoscere. Il reale e l'ideale sono nella storia confusi, perchè nel fatto è sempre immanente l'idea. Queste idee costituiscono le leggi della storia, le quali però non si possono ridurre ad una catena immutabile di cause ed effetti, come le leggi della natura. Vi sono leggi matematiche, che regolano la natura inanimata; leggi fisiologiche, che regolano la natura animata; leggi psicologiche, che regolano i fatti morali e la storia. Ma alla intelligenza di questa la psicologia sola non basta. Si darebbe troppa importanza all'individuo che, isolato, separato dalla società di cui fa parte e da cui è modificato, sarebbe incomprensibile. Bisogna perciò nell'insieme dei fatti ritrovare le idee fondamentali, che conducono al concetto d'un disegno nel governo del mondo. Queste idee si manifestano negl'individui e nei popoli, costituiscono il carattere degli uni e degli altri. La lingua, l'arte, la scienza, le religioni sono manifestazioni diverse dell'ideale, che non ha in esse una forma personale; operano sull'individuo, ma sono ad esso superiori. Non siamo noi che possediamo le idee, sono esse che possiedono noi, i quali anzi ne dipendiamo. Come le leggi matematiche, la gravitazione universale per esempio, potrebbero regolare anche un mondo materiale

diverso dal nostro, così le idee potrebbero essere principio regolatore d'ogni mondo spirituale e morale, e ne costituirebbero sempre la storia. Tutto ciò avviene in tre modi: 1° per mezzo degl'individui; 2° per mezzo di forme ideali; 3° per mezzo delle idee originarie *(Urideen)*, le quali operano per propria forza, ed appartengono ad una sfera superiore ad ogni cosa terrena, individuale, finita. —

Questo scritto, dell'Humboldt, che rivela tutto l'alto ingegno dell'autore, si collega, come è assai visibile, alla filosofia prevalente allora in Germania. Leggendolo attentamente, una conclusione inevitabile si presenta. Se le idee sono nei fatti, e ne costituiscono la vita; se ufficio dello storico è ritrovarle, scoprirle in essi, allora il sapere se la storia è scienza o arte, diviene una questione di straordinaria importanza. Se fosse veramente una scienza precisa, esatta, dovrebbe finire col rivelarci in modo sicuro il mondo delle idee. Se è invece un'arte, tutta questa speranza deve sparire. E ciò, in parte almeno, vale a spiegarci i tentativi ostinati, continui, che si fanno per mettere in sempre maggiore evidenza il valore scientifico della storia, esagerandolo anche oltre misura, per avvicinarla sempre più ad una o ad un'altra scienza, che abbia un carattere preciso, determinato; confondendola, se è possibile, con esse.

Non dico già che gli scrittori si rendano sempre chiaro conto di quel che fanno, nè che i loro sforzi abbiano questo fine prestabilito. Ma non è impossibile, io credo, che anche quando non lo dicono e non se ne avvedono, possano essere inconsapevolmente stimolati da questa speranza, che pur troppo è stata finora vana speranza. Tuttavia, ad evitare il pericolo di fare nuovi, inutili sforzi, ed essere anche noi

trascinati fuori di strada, sarà qui opportuno il mutare addirittura cammino. Invece di continuare una disputa teorica, nella quale i più valenti non riuscirono a mettersi finora d'accordo, proviamoci ad esaminare, cominciando per ora dal secolo XVIII, alcune delle principali trasformazioni, cui la storia andò soggetta. Queste trasformazioni metteranno forse in evidenza i varî elementi che la compongono, e ne faranno quindi meglio e più sicuramente conoscere la vera indole, il vero scopo. Parrà una digressione, ma finirà, io spero, col darci modo d'arrivare ad una più sicura soluzione del problema di cui ci occupiamo.

II.

Il secolo XVIII, come giustamente dice il prof. Lorenz, fu quello che portò una grande trasformazione nella storia. V'introdusse infatti, in assai più larga misura, lo spirito critico e filosofico, il dubbio metodico, con una grande indipendenza di giudizio. Si occupò, assai più che prima non s'era fatto, della storia di tutti i popoli, di tutti i tempi, allargando così immensamente il campo delle indagini, cercando sopprimere ovunque le favole, per sostituirvi la verità. Esso ebbe ancora, più di ogni altro, una chiara idea della unità morale del genere umano, e credette prima e più di tutti nella legge di progresso. Ma le sue attitudini, il suo indirizzo intellettuale erano, sotto molti aspetti, sostanzialmente antistorici. E prima di tutto, il concetto fondamentale della filosofia francese nel secolo XVIII, che il nostro spirito cioè sia una *tabula rasa,* in cui tutto viene dal di fuori, per

mezzo delle sensazioni, concetto che il Condillac tradusse nella sua statua, la quale, per mezzo dei cinque sensi, diviene un uomo, come poteva mai aprire la via a trovare nei fatti le idee, lo spirito? Alla storia inoltre si cercò allora di applicare il metodo delle scienze naturali, al quale tutti s'erano educati, e la profonda differenza che passa tra le leggi psicologiche e le leggi della natura inanimata, sfuggiva troppo spesso all'attenzione di quegli scrittori.

Ma non basta. Il concetto, che per la storia è fondamentale, d'un uomo che si vada, attraverso i secoli, svolgendo, formando, mutando insieme con la società, non era allora possibile. Non si vedeva altro, anche nelle origini, che l'uomo del secolo XVIII, filosofo, ragionatore, consapevole de' suoi atti. Il lavoro inconsapevole, e pur razionale, delle moltitudini, lo spirito dei popoli, la forza delle tradizioni sfuggivano del tutto. E quindi le origini dei linguaggi, delle mitologie, delle società restavano un mistero, che si cercava di spiegare con qualche ipotesi, con un artifizio, il quale non solo non aveva fondamento nella realtà, ma era spesso la negazione d'ogni realtà storica. La teoria del *Contratto Sociale,* tanto diffusa dal Rousseau, presa alla lettera, suppone uomini i quali, prima di far parte della società, ne abbiano già un concetto così chiaro da potersi riunire e discutere, per fondarla sui principî della giustizia e della ragione. Per noi è chiaro che, prima di parlare, gli uomini non ebbero idee, e che esse si formarono insieme col linguaggio. Non s'è mai visto, diceva Max Müller, un'idea andare pel mondo in cerca della parola, in cui deve essere espressa; nè una parola andare in cerca dell'idea che deve esprimere. Per gli uomini del secolo XVIII, il linguaggio

non era, come è per noi, un prodotto spontaneo, primitivo, inconsapevole dello spirito umano, che con esso imparò nello stesso tempo a pensare ed a parlare; ma era una *invenzione* di uomini, i quali prima di saper parlare, avevano già le idee così chiare da riunirsi e mettersi d'accordo sui suoni coi quali dovevano esprimerle. Lo stesso si dica delle mitologie, che neppure erano per essi un prodotto spontaneo della fantasia popolare, ma, al solito, una invenzione di filosofi, che, nei tempi primitivi, cercarono esporre, sotto forma di favole, le idee astratte, per così insegnarle alle moltitudini, le quali altrimenti non le avrebbero comprese. In sostanza, per spiegare tutto ciò che di razionale si trova nelle società, nei linguaggi, nelle mitologie, unico modo era allora portare fino alle origini l'uomo del secolo XVIII o, come dice il Taine, la *raison raisonnante.*

Ed il così detto stato di natura, al quale bisognava ritornare, perchè in esso avevano trionfato la giustizia, l'umanità, la bontà, che invece le arti, le lettere e la società corruppero, non era un prendere a rovescio tutta quanta la storia, per la quale stato naturale dell'uomo è la società, che sola ci rende morali, onesti e civili? Non è un mettere l'ideale verso cui camminiamo, dietro alle nostre spalle, piuttosto che dinanzi a noi? Non è, ripetiamo, un fare la storia a rovescio? E quale è il concetto stesso della Rivoluzione francese? Distruggere il passato, e con esso la società esistente, per ricostruirla da capo sulla pura ragione. E non è anche questo un negare la storia, per la quale il presente deriva dal passato, e solo dall'uno e dall'altro si può svolgere l'avvenire? Per essa la totale distruzione del presente sarebbe un ritorno alla barbarie.

Tutto il secolo XVIII è pieno sempre di siffatte idee. Il Montesquieu è certo colui che meglio d'ogni altro cercò allora un disegno nella storia, e vide la relazione che essa ha con la politica. Ma il suo *Spirito delle leggi* è una raccolta di osservazioni storiche, spesso profonde, che però mal si collegano insieme. Il concetto più generale che vi domina, è l'influenza del clima sull'uomo. Egli vede le azioni esteriori, non lo spirito interiore, i sentimenti che le animano e le producono. Le istituzioni acutamente, fedelmente esposte, restano le une accanto alle altre, senza potersi collegare fra loro. La loro storica evoluzione non è mai avvertita, nè sono mai poste in relazione collo spirito umano, che resta sempre immutabile al pari di esse. La ragione governa il mondo, ma è una ragione astratta che non prende mai una forma concreta. E tuttavia egli era pel suo secolo amico troppo fedele, quasi superstizioso, della storia. Quando nella sua grande opera espose l'indole del feudalismo, l'Helvetius ne fu scandalezzato, ed esclamava: « Mais que diable veut-il » nous apprendre par son traité des fiefs? » Quale nuova legislazione può mai cavarsi da questo caos di barbarie, che la forza ha rispettato, ma che la ragione deve distruggere? Bisognava invece cercare: « des maximes vraies, dans un » meilleur ordre de choses à venir ».[1]

Il Filangeri, nella sua *Scienza della legislazione,* prevedeva una tremenda catastrofe all'Inghilterra, perchè essa rispettava il passato e non seguiva i dettami della nuova

---

[1] Nelle lettere che si trovano generalmente pubblicate insieme con l'*Esprit des Lois.*

filosofia, che doveva tutto trasformare. Alla Francia, che invece li seguiva, rapidamente mutando ogni cosa, egli prevedeva assai vicino il trionfo pacifico del secolo d'oro, nel quale la ragione stessa avrebbe governato i popoli. Precisamente il contrario di ciò che avvenne. La legge di progresso, che il secolo XVIII fu primo certamente a intravedere, e primo in essa ebbe fede, avrebbe dovuto condurre o avvicinare almeno al concetto della storica evoluzione; ma così non fu. Il Turgot, è ben vero, con eloquenza e dottrina, quasi la espose; ma fece poco più che accennarla. Il Condorcet fu l'apostolo della legge di progresso, l'annunziò con l'ardore e la fede d'un martire. Non si può non essere commossi dalla lettura del suo libro, scritto quando egli, già sapendo che solo il veleno poteva salvarlo dalla ghigliottina, che rapidamente si avvicinava, esclamava tuttavia, che la ragione, la giustizia, la felicità umana avrebbero ben presto pacificamente trionfato. Ma nel suo libro il progresso è piuttosto l'asserzione d'un fatto vagamente esposto, la manifestazione d'una fede inconcussa, che la dimostrazione d'una vera legge. E, quello che è più, il progresso per lui non risulta da uno svolgimento continuo dello spirito umano, in conseguenza d'un processo storico, ma solo dall'aumento delle cognizioni. La ragione umana, che pure deve essere la causa di tutto, rimane sempre la stessa, immutabile sempre, indipendente dalla storica evoluzione.

Ma per non allontanarci, più che non abbiamo già fatto, dal nostro tema principale, affrettiamoci a concludere questa nostra digressione, dicendo una parola di colui che, meglio d'ogni altro, rappresentò allora il suo secolo, e ne espresse tutto il pensiero nei suoi lavori filosofici e storici, acqui-

stando anche in questi ultimi una grande e meritata fama. Che cosa il Voltaire si propose di fare nel suo famoso *Essai sur les Moeurs*? — Mettere ordine nella storia, che è un ammasso incomposto di fatti. Il suo vero soggetto è lo spirito dell'umanità. L'attenzione deve quindi rivolgersi tutta alla storia della cultura. — Ma quale è il principio fondamentale, quale è la conclusione ultima a cui si arriva? « Il résulte de ce tableau, que tout ce qui tient à la nature » humaine se ressemble d'un but de l'univers à l'autre; » que tout ce qui peut dépendre de la coutume est diffé- » rent, et que c'est un hasard s'il se ressemble ». La natura adunque produce l'unità, i costumi producono la varietà nella storia. Ma come mai da una natura immutabile vengono fuori costumi tanto mutabili? E come, dove se ne troveranno le leggi, se è vero, secondo dice l'autore, che tutta fa parte integrante della *macchina* dell'universo, è ordinata, e che nulla può seguire, che non sia stato prima determinato dall'architetto supremo? Tutto ciò rimane inesplicato ed inesplicabile in questa nuova scienza della storia. Dello spirito vero dei fatti, delle leggi che li regolano non v'è traccia. Essi si succedono gli uni dopo gli altri, senza intima connessione fra di loro, e le osservazioni cui danno occasione o pretesto, restano come sovrapposte, senza alcun vero legame nè coi fatti, nè fra di loro. In sostanza la storia è qui, più che altro, un mezzo per far trionfare la nuova filosofia, e combattere il passato, invece di studiarlo e spiegarlo.

Secondo una giusta osservazione del signor Faguet, il principale difetto del Voltaire, è la « ineptitude radicale » à sortir de soi ». — Questo forma il suo carattere; guida

la sua condotta; costituisce la sua politica, la sua storia, la sua filosofia. Tutto ciò che nella storia s'allontana dal suo modo di pensare, è per lui falso. « A ne voir que » l'homme de son temps, c'est sur l'homme que Voltaire » se trompe ». [1] Il suo libro è spesso indefinibile. È una filosofia della storia, intermittente, che, dimenticandosi ad ogni passo di sè stessa, lascia il posto alla storia propriamente detta, ma ad una storia incompiuta, aneddotica, spezzettata, per darci una serie di piccoli racconti satirici e divertenti. « A tout prendre c'est un joli chaos ». [2] —

Il Taine, allargando anche più le sue osservazioni, diceva che in tutta quanta la letteratura del secolo XVIII, — i personaggi dei varî paesi sono pure astrazioni, ed il pubblico non se ne avvede, perchè « il n'a pas le sentiment histo- » rique, il admet que l'homme est partout le même ». [3] Nell'*Essai* del Voltaire, come nelle opere del Robertson, del Gibbon, di altri, troviamo erudizione, critica, anche esposizione esatta delle istituzioni; v'è tutto, « il n'y manque » si ce n'est que des âmes... L'imagination sympatique, » par la quelle l'écrivain se transporte dans autrui,... est le » talent qui manque le plus au dix-huitième siècle ». [4] — Ed è questa appunto la qualità più necessaria allo storico.

---

[1] E. Faguet, *Dix-huitième siècle*, *Études littéraires*, pag. 233. Paris, 1890.

[2] Faguet, Op. cit., pag. 268.

[3] *Les origines de la France contemporaine.* (I. edizione). Vol. I, pagine 218-9.

[4] Ivi, pag, 260.

III.

Due furono le conseguenze d'un tale stato di cose. Da un lato quella che il secolo XVIII chiamò storia filosofica, non riuscì mai ad essere una vera storia scientifica. Non era una ricerca delle leggi regolatrici dei fatti, nè dello spirito animatore di essi; ma una raccolta di osservazioni più o meno acute, secondo l'ingegno dello scrittore. I fatti storici offrivano l'occasione che suggeriva queste osservazioni, le quali non venivano dedotte da essi, ma piuttosto dalla filosofia che si professava, a sostegno della quale la storia era sempre adoperata. Mutare questo indirizzo non era possibile, senza mutare la base filosofica, su cui la coltura di quel secolo si fondava. Da un altro lato una volta che la fisonomia morale dell'uomo appariva invariabilmente la stessa, quella cioè del secolo XVIII, la narrazione storica doveva di necessità riuscire monotona, senza calore e senza colore. La storia universale, si disse giustamente, fu allora come una lunga processione attraverso i salotti filosofici di Parigi. Greci, Romani, cattolici, protestanti, crociati, signori feudali, artigiani dei Comuni si somigliavano tutti. Su tutti lo scrittore gettava un velo uniforme. Al suo scetticismo riusciva impossibile comprendere qualche cosa delle lotte religiose che agitavano l'umanità. Anche uno storico dotto, profondo come il Gibbon, dopo averle minutamente descritte, non aveva per esse che un sorriso di disprezzo, senza poterle capire, molto meno poi farle capire agli altri. In mezzo alla continua mutazione dei fatti, nulla pareva che veramente mutasse. E ben a ragione il Villemain faceva osservare ai

suoi scolari, che le pagine d'un rozzo cronista antico, il quale narrava la morte di Maria Stuarda, ne davano un'idea assai più efficace e chiara di quel che sapessero fare i più dotti ed eleganti storici del secolo XVIII. Non c'è quindi da maravigliarsi, se il lettore, ben presto annoiato, cominciò allora ad abbandonare i libri di storia.

Se in questa l'elemento letterario, artistico, fosse davvero, come alcuni credono, cosa di secondaria importanza, le conseguenze d'una tale esclusione non si sarebbero molto avvertite. Ma la prova che esso invece è necessario alla storia, si ha nel fatto, che, trovando ora chiusa la porta, se ne aprì un'altra, creando addirittura un nuovo genere letterario. Questa fu, io credo, la causa principale che dette origine al romanzo storico, e così rapida, prodigiosa popolarità a Walter Scott, il quale ne fu, come disse il Manzoni, l'Omero. Da questi romanzi, esclamò allora il lettore, e non aveva tutti i torti, s'impara più storia viva e vera, che non da tutte le narrazioni filosofiche ed erudite degli storici. E veramente in essi i Normanni, gli Anglo-Sassoni, gli Scozzesi, gl'Inglesi, i crociati, i puritani, i cavalieri erranti apparivano come risorti dalla tomba, colla loro vera fisonomia, colle loro vere passioni. Ma se da un lato tutto ciò provava chiaro, che la soppressione d'ogni colorito proprio dei luoghi, dei tempi, delle passioni, era stata per la storia come l'amputazione di un organo vitale, il quale aveva perciò cercato e trovato modo di vivere da sè, doveva da un altro lato sorgere la domanda: perchè mai non si può quest'organo lasciarlo vivere nel suo luogo naturale, come parte integrante dell'organismo cui appartiene? Se è possibile descrivere con calore e vivacità, mescolando, come fa il

romanzo storico, fatti veri e fatti immaginarî, non potrebbe la storia fare altrettanto, narrando solo i fatti accertati e veramente seguìti?

Tale fu il problema che, nel principio di questo secolo (XIX), si presentò alla mente di Agostino Thierry, il quale ci ha lasciato una fedele esposizione dei suoi studî e delle sue idee. Profondamente addolorato dalle umiliazioni cui la Francia era andata allora soggetta per la invasione straniera, tutta la storia, egli dice, appariva ai suoi occhi come una lotta di conquistati e di conquistatori. Cercava quindi un soggetto, col quale potesse dare sfogo al suo dolore, alle sue passioni politiche; e gli parve di averlo finalmente trovato nella conquista dei Normanni in Inghilterra. — Mi posi all' opera, così egli continua, con grande ardore; ma dopo varî tentativi m' avvidi che io riuscivo solo a falsare la storia, imponendo a tempi assai diversi, formole sempre identiche. Dominato dalle mie idee politiche, volevo allora essere storico alla maniera della scuola filosofica del secolo XVIII, cavando cioè dal racconto una serie di prove sistematiche in favore delle mie convinzioni, per dimostrare sommariamente, non per raccontare minutamente. — Le ricerche fatte lo appassionarono però tanto pel suo soggetto, che di quella vecchia scuola più non poteva contentarsi; ma ancora non gli riusciva di trovare una strada nuova, In quel momento appunto gli capitarono nelle mani i romanzi di Walter Scott, i quali furono per lui una vera rivelazione. In essi egli trovava la narrazione vera, viva, drammatica della lotta fra popolazioni diverse. — La fantasia potente dello scrittore pareva, egli dice, evocar dalla tomba gli uomini del passato e farli rivivere dinanzi al lettore. La

mia ammirazione per quel sommo scrittore fu grande, e cresceva anche più quando io paragonavo la sua prodigiosa intelligenza del passato con la meschina e scolorita erudizione dei più celebri storici moderni. Salutai perciò con un vero trasporto d'entusiasmo l'apparizione del suo capolavoro, l'*Ivanhoe*. In esso Walter Scott gettava uno de' suoi sguardi d'aquila sul periodo appunto del quale io m'occupavo da tre anni. Coll'ardimento del genio, egli faceva rivivere sul suolo dell'Inghilterra i Normanni ed i Sassoni, i vincitori ed i vinti, frementi ancora, gli uni dinanzi agli altri, centoventi anni dopo la conquista. Aveva colorito da poeta una scena del lungo dramma, che io lavoravo a costruire con la pazienza dello storico. Il mio ardore e la mia confidenza furono raddoppiati da questa specie di sanzione indiretta, che le mie aspirazioni ricevevano dall'uomo, « que je regarde comme le plus grand maître qu'il y ait » jamais eu en fait de divination historique ». — E così, preso animo, innalzò finalmente la sua bandiera di riforma negli studî storici: — guerra agli scrittori senza erudizione, che non sanno vedere e cercare; agli scrittori senza immaginazione, che non sanno dipingere e riprodurre il passato; agli storici più celebrati della scuola filosofica, a cagione della loro calcolata aridità della loro sdegnosa ignoranza delle origini nazionali. — E seguendo questa via, si proponeva di costruire ciò che egli chiamò la sua *epopea*, — descrivendo la conquista normanna; risalendo alle sue cause più remote, per discendere fino alle ultime conseguenze, ritraendo il grande avvenimento coi più veri colori, sotto il maggior numero possibile di aspetti diversi. « En » un mot, j'avais l'ambition de faire de l'art en même

» temps que de la science, de faire du drame à l'aide
» des matériaux fournis par une érudition sincère et
» scrupuleuse. » [1] —

Assai mesta è la conclusione di questo racconto. Il Thierry si dette alle sue ricerche negli archivî, con tanta passione, che finì col perdere interamente la vista, quando era appunto per cominciare a scrivere la sua narrazione. Tuttavia non si perdè d'animo; ma fatta, come egli dice, « amicizia colle tenebre, » si rimise all'opera, e potè, dettando, compiere quello che fu il suo capolavoro, col quale riuscì a fondare una nuova scuola storica. — Se il progresso della scienza, così egli conchiude, va annoverato, come credo, fra le glorie nazionali, io ho dato alla patria tutto ciò che gli dà il soldato mutilato sul campo di battaglia.... E se dovessi ricominciare la mia strada, ripiglierei quella che m'ha condotto dove sono. Cieco e sofferente, senza requie nè speranza alcuna, io posso rendere questa testimonianza, che da parte mia non sarà sospetta: v'è nel mondo qualche cosa che vale più dei godimenti materiali, più della salute stessa, ed è la devozione alla scienza. [2] — Ecco in che modo fu aperta una nuova via, nella quale entrarono ben presto il Sismondi, il Prescott, il Macaulay e tanti altri, non escluso lo stesso prof. Ranke, il quale fu colui che condusse la grande scuola alla sua forma definitiva, e riconobbe dal Thierry la sua prima ispirazione. [3]

---

[1] V. la prefazione ai *Dix ans d'études historiques*, par Augustin Thierry. Bruxelles, 1835.

[2] Nella prefazione citata.

[3] Il Sybel, nella sua commemorazione del Ranke, dice: « Er selbst
» hat uns gesagt, er sei durch Augustin Thierrys glänzende Darstel-

Se l'avere escluso l'elemento artistico dalla storia, dette origine al romanzo storico, era naturale che questo dovesse perdere, in gran parte, la sua ragione d'essere, e decadere, una volta che gli storici dimostravano col fatto, che la verità ed il colorito artistico si potevano ottenere del pari, narrando solo fatti accertati. Da questo momento in vero l'importanza del romanzo storico andò rapidamente scemando, ed esso cominciò a decadere fino a che scomparve quasi del tutto, per dar luogo al romanzo di genere, al romanzo psicologico. Allora non si disse più che la storia s'imparava assai meglio dai romanzi; ma quando, invece, si voleva condannare una storia come artificiosa, inesatta, fallace, le si dava nome di romanzo. Ed il Manzoni, che era stato l'autore illustre del nostro più celebre romanzo storico, ne fece il processo, pronunziando la più severa condanna del genere. — I miei lettori, egli disse, venivano continuamente a domandarmi, se don Rodrigo, se l'Innominato, il tale o tal altro personaggio del mio romanzo, erano storici, erano veramente esistiti o li avevo immaginati, creati io. Questo provava che, nel loro animo, la verità storica e la verità poetica erano due cose affatto diverse, e quindi che il romanzo storico, volendo riunirle in una, si trovava costretto a servire due padroni; non poteva quindi ottenere quella intrinseca unità, che è necessaria alle opere d'arte, ed è perciò un genere falso, destinato a perire. Né si può citare

---

» lungen angeregt worden ». Ed aggiunge che alcune inesattezze storiche di Walter Scott furon quelle che prima lo spinsero a fondarsi sempre e solo sui documenti. V. *Hist. Zeitschrift* del Sybel, anno 1886, fasc. I, pag. 467.

a sua difesa il poema epico, che riunisce anch'esso storia e poesia, perchè questo fu creato quando nella mente degli uomini primitivi, le due cose ne facevano una sola. Appena, infatti, cominciarono ad essere chiaramente distinte, anche il poema epico andò perdendo la sua antica originalità, per poi scomparire quasi del tutto. — Ma noi, senza più fermarci sopra una tal questione, diremo solo che la grande modestia del Manzoni lo indusse a passar la misura. Quando sorse il romanzo storico, esso rispondeva ad un vero bisogno dei tempi, e questo ne giustifica l'apparizione e ne spiega il valore, che del resto, come in tutte quante le opere d'arte, è determinato sempre dal genio di chi lo compone.

Sotto un certo aspetto può dirsi che la nuova scuola storica sia un ritorno all'antica, massime a quella del Rinascimento italiano, che fu primo iniziatore della storia fondata sulla ricerca critica e coscienziosa dei fatti, dei quali indaga le cause, gli effetti, la mutua connessione, descrivendoli poi e rappresentandoli con eloquenza e con vivacità. Ma fra la nuova scuola e l'antica passa, fra le altre, una differenza grandissima. Gli antichi scrivevano quasi sempre storia contemporanea del proprio paese. Lo spirito dello storico era perciò, come disse l'Hegel, identico allo spirito dei fatti che narrava, e che potevan quindi assai più facilmente intendere e rappresentare. Lo storico moderno percorre invece tutta quanta la storia universale, e preferisce i tempi da lui più lontani. A differenza dagli antichi, noi diciamo infatti che la storia contemporanea non si può scrivere, perchè lo scrittore, che di essa ha fatto parte, non può conoscerla tutta, nè può esserne giudice abbastanza imparziale. Occorrono prima lavori speciali, preparatori;

occorre allontanarsi alquanto da essa, per poterla coll'occhio veder tutta, senza essere troppo dominati dalle passioni che l'agitarono. E ciò in parte è conseguenza delle condizioni assai diverse in cui si ritrova il nostro spirito, ma in parte anche è conseguenza della diversa natura della società moderna, infinitamente più complessa dell'antica, la quale era così semplice nella sua unità, che lo spettatore intelligente poteva abbracciarla tutta, quando invece della moderna può vedere solo una parte, spesso anche minima. Ed è però che lo storico preferisce oggi ricercare il passato da lui più lontano, di cui s'impadronisce con la critica, percorrendolo in tutte le direzioni, evocandolo dalla tomba, facendolo rivivere con la sua fantasia, ed impossessandosi così dell'animo del lettore, che trasporta attraverso lo spazio ed il tempo.

IV.

Ma come mai questo evocare il passato può riempiere l'animo dello storico d'un entusiasmo quasi eroico, quale abbiamo visto nel Thierry? Come mai un tale effetto può essere prodotto dalla narrazione di fatti ormai scomparsi per sempre, che non si potranno più ripetere? In altri termini: quale è lo scopo della storia, sopra tutto della storia narrativa? Con tale domanda noi ci troviamo condotti da capo in mezzo alla disputa, che ha dato origine a questo scritto. Nel 1855 il Thiers, pubblicando uno de' suoi volumi di *Storia del Consolato e dell' Impero*, lo faceva precedere da una prefazione, in cui descriveva l'indole

vera, e le qualità che, secondo lui, dovrebbe avere lo storico. — Deve fedelmente riprodurre il passato, senza nulla aggiungervi di suo. Deve fare, egli diceva, come uno di quei grandi specchi, che ora si ammirano nella nostra esposizione universale, i quali sono d'una trasparenza così perfetta, che riproducono gli oggetti in modo da farci credere che guardiamo l'esposizione attraverso la cornice, la quale circonda il cristallo, che noi non vediamo. — A questo, il Michelet quasi s'indignava, esclamando un giorno: — Lo storico adunque non deve avere un'anima, una coscienza? Deve restare indifferente, impassibile dinanzi alla lotta perenne della virtù contro il vizio, della libertà contro il dispotismo? No, lo storico deve educare gli uomini al bene, per il quale infonde ammirazione nell'animo dei lettori. La storia ci dà una lezione perenne, c'insegna che la virtù e la libertà sono destinate a trionfare. Non è possibile, in presenza di tutto ciò, rimanere indifferenti. —

È facile vedere come così si riproduca una disputa fatta lungamente anche sulla natura e lo scopo vero dell'arte, la quale non deve per alcuni essere altro che una imitazione della natura, lo specchio che riproduce il vero. Ma quale fu nella natura, l'esemplare riprodotto nel Duomo di Firenze o di Milano, nel campanile di Giotto, in una sinfonia di Beethoven? Perchè mai la fotografia, la quale è certo la più esatta riproduzione del vero, non è arte? Perchè i fiori e le frutta, riprodotti in cera o in tela, che pur riescono ad ingannare l'occhio, non sono arte, ed un quadro ad olio, che li riproduca, senza riuscire ad ingannare alcuno, può tuttavia essere opera d'arte? Questa deve prima di tutto, presentarsi a noi come una creazione della

mente dell' artista. Egli deve trasformare i visibili oggetti della natura in sostanza del suo spirito, prima di potere, riproducendoli, esprimere con essi le passioni del suo cuore, le idee della sua mente. E però, come per la storia, così anche per l' arte, alla prima definizione ne fu opposta un' altra, che diceva: scopo dell' arte è l' idea, la verità, il bene. Essa deve insegnarci che la virtù è destinata a trionfare, deve farcela amare. Ma non si pensava che così si riduceva l' arte ad una astrazione, la quale è propria invece della scienza, e si dimenticava la forma, l' elemento sensibile, che nell' arte è sostanziale. Solo la perfetta unione dei due elementi può dare origine all' arte. Per Raffaello e per Tiziano l' idea è disegno, è colore; per Beethoven essa è suono; per Shakespeare è immagine, è carattere, individuo poetico. Il bello è un' idea per Platone, ma nel poeta si trasforma in Beatrice, in Laura. — Voi, si rispondeva perciò ai critici astratti, confondete la scienza con l' arte, la quale non deve dar lezioni di morale, perchè ciò è invece ufficio del filosofo, dell' oratore religioso. Il bene pel Manzoni si chiama San Carlo Borromeo, Padre Cristoforo. Se questi caratteri sono creazioni *vere* dell' arte, ci spingeranno al bene col loro esempio, senza bisogno d' altro. Ma il poeta ci può descrivere anche i più atroci delitti, la più crudele oppressione della innocenza, le più selvagge passioni. Fedra, Mirra, Macbeth, Filippo II possono essere soggetto della più alta poesia. Tutta la natura, tutta la storia offrono materia d' ispirazione all' artista. Certo, se egli ci descrive solo passioni brutali, il delitto come tale, senz' altro, esce fuori dell' arte, perchè esce fuori della natura umana. Al di sotto della colpa deve farci sentire

anche la coscienza, che palpita sempre, fino a che l'uomo non cessa d'essere uomo. Può quindi descriverci il delitto che trionfa, purchè non dimentichi di sorprendere il colpevole in quei momenti, siano pure fugaci, nei quali si trova solo, in presenza della propria coscienza, di cui ha paura. In questo modo egli non è *verista*, ma è vero. —

Se le due opposte definizioni dell'arte, qui sopra citate, sono erronee, perchè unilaterali, sono per la storia unilaterali del pari, così quella che vuole occuparsi della sola riproduzione dei fatti, come quella che vuol cavarne invece solo una lezione di morale o di politica. Se per scrivere la biografia d'un uomo, io raccogliessi indistintamente tutti i fatti della sua vita, e senz'altro li narrassi, farei un lavoro inutile, meccanico, non certo un libro di storia. Mi darebbe un'idea assai più vera e compiuta del personaggio, chi sapesse scegliere alcuni solamente dei fatti, nei quali il carattere del suo eroe si manifestò davvero, e, descrivendoli, lo facesse rivivere in essi. Chi può mettere in dubbio, che se io riuscissi a descrivere con efficacia Piero Capponi, quando straccia i contratti in faccia a Carlo VIII, ne darei un'idea assai più giusta e chiara, che se descrivessi invece migliaia d'altri fatti, nei quali la sua vita non differiva da quella di tutti gli uomini del suo tempo? Bisogna dunque fare una scelta di quei fatti solamente che manifestano davvero il carattere del personaggio.

La scelta suppone un criterio, il criterio suppone uno scopo, una norma determinata. E ciò che si dice della storia d'un uomo, può ripetersi di quella d'un popolo. Chi vorrebbe mai narrare indistintamente, senza una scelta, e quindi senza un criterio, senza una norma determinata,

tutto ciò che fecero i Greci ed i Romani? Ma quale è questa norma? Noi ci troviamo dinanzi l'arte, la politica, la scienza, la poesia, le istituzioni, le leggi dei Greci, e dobbiamo raccogliere, riunire tutto ciò in organica unità, se vogliamo davvero scrivere una storia. E che relazione ci può mai essere fra le leggi di Solone ed una tragedia greca, fra un dialogo di Platone e le colonne del Partenone? Pure noi sentiamo che in tutto ciò v'è sempre qualche cosa che distinguiamo col nome di *greco*, che ne determina la parentela e l'origine comune. Solo quando saremo riusciti a farci un'idea chiara dello spirito greco, che fu la vera sorgente di tutti quei fatti, solo allora essi potranno riunirsi, coordinarsi nella nostra mente, animarsi dinanzi ai nostri occhi, ed il loro storico significato potrà divenire chiaro, intelligibile. Fatti storici sono quelli solamente che ci rivelano il carattere di un uomo, di un popolo, di un tempo; ne fanno comprendere il valore, determinando il luogo che loro spetta, e la importanza che ebbero nella serie delle umane vicende. Questo però è quello appunto che la osservazione immediata non vede, che lo storico deve cercare, scoprire. Questa è la sua creazione, per la quale, come osservò l'Humboldt, ha bisogno della ricerca scientifica, aiutata dalla immaginazione divinatrice. Ed in tutto ciò non v'è ancora nè lezione di morale, nè lezione di politica. Se infatti io leggo una vera e viva descrizione di un auto-da-fè nella Spagna, o d'una di quelle crudeli stragi, che seguivano nelle carceri di Parigi, durante il regno del terrore, io ammiro la potenza dello storico, senza alcun bisogno di avere da lui una dissertazione di morale o di politica. Ma qui noi chiediamo di nuovo: che

scopo ha tutto ciò? A qual fine affaticarsi tanto, per evocare dalla tomba uomini e popoli, che più non esistono? A qual fine far rivivere le loro selvagge passioni e i loro delitti? Non hanno allora ragione il Seeley e tutti quelli che, insieme con lui, dicono: la storia così non essere altro che un racconto buono solamente a divertire i bambini?

La via più sicura per indagare quale sia lo scopo della storia, per sapere che cosa noi davvero cerchiamo in essa, non sarà mai quella che parte da teorie, più o meno ipotetiche, dalle quali tira, deducendo, le sue conseguenze. Meglio assai sarà esaminare, quasi sorprendere noi stessi, nel momento in cui più ammiriamo un libro di storia, e vedere che cosa è che ammiriamo, che cosa in quel momento succede nel nostro spirito. Allora ci accorgeremo che v'è in noi una strana attitudine, quella cioè di trasportarci in ispirito in tutti i tempi, in mezzo a tutti i popoli, vivendo cogli uomini del passato, quasi trasformandoci in essi. Noi ci sentiamo, leggendo, via via, Greci, Romani, crociati, cospiratori e riformatori. Più eloquente è lo storico, maggiore la sua potenza d'impadronirsi di noi, trasportandoci attraverso lo spazio ed il tempo; più vivo è il nostro piacere, maggiore la nostra ammirazione, e più crediamo di avere dinanzi a noi il vero storico. Certo, secondo l'età diversa in cui noi siamo, e le condizioni diverse del nostro spirito, un secolo, un popolo ci attrae a preferenza d'un altro, ed in modo assai diverso. Le origini leggendarie della Grecia e di Roma sono lette dai fanciulli con una ingenua, spontanea ammirazione, che svanirà più tardi, quando esse diverranno pei giovani un soggetto di scientifiche indagini. Ma, in sostanza, tutta quanta la storia universale ci apparisce come il nostro

proprio mondo, come una nostra proprietà intellettuale: nessuna parte di essa è estranea al nostro spirito. Chi non ha la facoltà di trasportarsi nel passato, non può di essa nulla intendere. Compiendo questo viaggio intellettuale, acquistiamo una nuova coscienza del nostro proprio essere, abbiamo come una più profonda rivelazione di noi a noi medesimi.

E qui riapparisce da capo un' altra relazione, che la storia ha con la poesia. Colui che la prima volta incomincia a leggere ed ammirare lo Shakspeare, resta meravigliato nel sentire la forza magica con cui il poeta s' impadronisce del suo spirito. La stanza in cui si ritrova, la tavola dinanzi a cui legge l' estatico giovanetto, sono scomparsi, ed egli si sente via via mutato in Romeo, in Macbeth, in Amleto, in principi, in cospiratori, in re, in tutti quanti i personaggi creati dal poeta. Essi sono tanto vicini a lui, e così rapidamente s' immedesimano con lui, da far supporre che il poeta li abbia addirittura scoperti nella coscienza de' suoi lettori. Certo, nel momento in cui più lo ammiriamo, più ci pare che egli abbia a noi rapito i nostri più riposti segreti, per dirci quello che noi avevamo sempre pensato, senza averlo mai detto a nessuno, neppure a noi stessi. Ma il mistero non è qui inesplicabile. Il poeta non procede a caso nelle sue creazioni. Egli studia l' anima umana, e ne rappresenta le varie passioni ne' suoi personaggi. E però, quanto più essi sono poeticamente veri, tanto più sono a noi vicini, e ci appariscono come parte di noi stessi, sostanza del nostro spirito. Egli viene a rivelarci una ricchezza infinita, che era nascosta in noi, senza che ne avessimo piena coscienza. Ma se ciò spiega la forza che ha su di noi il poeta,

non può invece spiegare quella che ha lo storico. Questi non crea, non cava dal suo o dal nostro spirito i fatti, nè i personaggi: li cerca, li studia, li scopre negli archivî. Il poeta, con la sua immaginazione, personifica le passioni e le idee umane; non solamente crea i suoi caratteri, ma dà ad essi la forma che crede più efficace a comunicar loro l' apparenza della realtà. Purchè rispetti le leggi della natura umana e della verità, egli è pienamente libero di sè. Lo storico al contrario non può nulla mutare nei fatti, che deve descrivere quali furono, nè può in modo alcuno alterare, per più efficacemente descriverli, lo spirito di essi; deve invece cercarlo per darcelo quale fu veramente. La vivacità, l' arte della sua narrazione sta tutta nel saper mettere insieme i due elementi, e senza mai falsarli, render visibile l' armonia dei fatti veri col loro vero spirito. Ma come mai allora può la storia, con mezzi tanto diversi dalla poesia, produrre in noi effetti che pure, sotto un certo aspetto, sono simili?

Per rispondere a ciò, dobbiamo ritornare all' esempio più sopra citato. Che cosa debbo io fare quando voglio scrivere una biografia, quella, per esempio, di Dante o dell' Alfieri? Io leggo le loro opere, raccolgo i fatti della loro vita, e li ordino cronologicamente; poi cerco di ritrovare in tutto ciò il carattere, l' ingegno, l' animo del mio eroe. Ma qui dico a me stesso: non sarà mai possibile conoscere l' uomo, se non conosco prima i tempi in cui visse. E però, a scrivere la vita dell' Alfieri, mi occorre studiare l' Italia del secolo XVIII, la quale non si capisce, senza conoscere anche la filosofia di quel tempo, e la Rivoluzione francese, che non si spiega, non si capisce, senza uno studio ancora

dell' *Ancien Régime.* E così non posso scrivere la vita di Dante senza conoscere i Comuni italiani, i Guelfi e i Ghibellini, l'Impero e la Chiesa, la Scolastica, il Feudalismo, tutto il Medio Evo, che mi riconduce all' antica Roma ed ai barbari.

Un uomo adunque non si spiega senza i suoi tempi, una società non si spiega senza il suo passato, senza quelle che la circondarono. Il passato si è trasformato nel presente, le diverse società agiscono le une sulle altre, le diverse loro colture filtrano del pari l' una nell' altra. Così si forma quello che noi chiamiamo lo spirito dei tempi, il quale si personifica poi nell' uomo, che perciò rimane inesplicabile senza di esso. E come questo spirito dei tempi resta inesplicabile senza il passato, da cui nasce, così pure l' uomo solamente colla storia del passato può intendersi e spiegarsi. Se infatti, colla vostra immaginazione, cancellate dalla storia i Greci ed i Romani, voi cancellate nello stesso tempo anche una parte del vostro spirito. Da essi noi avemmo le nostre idee politiche, giuridiche, filosofiche, estetiche, essi ancora oggi continuano a formare la nostra educazione. Senza la Rivoluzione francese e senza la Rivoluzione italiana, saremmo noi forse gli uomini che siamo? Così tutta la storia universale è necessaria a spiegare l' uomo, perchè essa, più o meno trasformata, vive in noi. E se vive in noi, c' è allora da meravigliarsi della facoltà che abbiamo di trasportarci, di rivivere in essa? Quando leggiamo la storia greca, non leggiamo solo la storia d' un passato scomparso dal mondo; ma quella anche d' una società, d' una civiltà, che, trasformata, vive ancora nel nostro spirito, come uno degli elementi che lo costituiscono. Noi leggiamo la

storia d' una parte di noi stessi e di questa parte acquistiamo più chiara coscienza, vedendola esplicata, ingigantita, circondata del suo antico splendore, quando essa venne prima alla luce, per opera del popolo greco. E quello che si dice d' un popolo, può dirsi di tutti. Chi avrebbe mai pensato, quando gl' Inglesi cominciarono lo studio del Sanscrito e dei Vedas, che gran luce questi studi avrebbero gettato sulla storia delle lingue, delle mitologie, delle civiltà occidentali? Così è che, leggendo la storia universale, noi impariamo a conoscere il processo con cui il nostro spirito s' è andato formando. Come il geologo, fu giustamente osservato, pigliando un pugno di terra, vi legge la storia delle trasformazioni del globo, così il filologo, esaminando una frase che cade involontaria dalla nostra bocca, vi legge la storia delle trasformazioni dei linguaggi. E lo stesso può dirsi della società e dell' uomo che ne fa parte, perchè sono anch' essi veramente un prodotto storico del passato.

Quando noi mostriamo al fanciullo la lanterna magica, ed avviciniamo al muro la lente, egli non vede che un piccolo punto di luce bianca, uniforme. Allontaniamo a poco a poco la lente, e quel punto di luce s' allarga sempre più in un cerchio, che si decompone, svolgendo dal suo seno una moltitudine di fantastiche figure, in attitudini diverse e diversissimi colori. Tutte queste figure erano in germe contenute in quel punto di luce bianca. Se infatti noi torniamo ad avvicinare la lente, il cerchio si restringe di nuovo, le figure scompaiono, e riapparisce il piccolo punto di luce. Immaginiamo ora, per un istante, che esso sia un essere vivente, cosciente. Fino a che resta in tale stato, non potrà avere coscienza della svariata ricchezza di forme e colori,

nascosta nel proprio seno; ma quando noi allontaniamo la lente, esso dovrà avvedersene. Qualche cosa di simile avviene con lo studio della storia. Il poeta ci rivela i molteplici elementi, idealmente concepiti, della nostra natura; lo storico ci rivela invece tutti gli elementi reali, coi quali il nostro spirito s'è veramente, attraverso i secoli, andato formando.

V.

Ed è qui appunto dove incominciano a sorgere speranze, spesso sconfinate, di trasformare la storia in una vera scienza dello spirito umano, la quale ci riveli finalmente il segreto della vita intellettuale e morale; è qui che la fantasia comincia a darsi libero corso. La successione delle varie forme sociali è certo regolata da una legge, che a noi non è anche nota del tutto, ma deve pur essere in assai stretta relazione con la legge che regola la formazione e lo svolgimento del nostro spirito. L'umanità, scriveva il Pascal, è come un grande uomo, che continuamente impara e progredisce. Se noi vogliamo davvero comprendere, diceva il Vico, i tempi da noi più lontani, i tempi primitivi, in cui nacquero le lingue, si formarono le mitologie e sorsero i primi canti popolari ci è forza tornare un momento fanciulli, perchè come i fanciulli, pensò, sentì e parlò l'infanzia del genere umano. E come ora pei fanciulli, pei selvaggi, così allora per gli uomini primitivi, gli astri, i fiumi, il mare, i monti furono esseri viventi, che parlarono un linguaggio a noi oscuro, ad essi invece domestico e familiare. Il genere umano

procede, come l'uomo, d'età in età, seguendo una legge costante; e così fanno, nella loro varia, molteplice successione, le diverse forme sociali. Se ci poniamo dinanzi agli occhi la serie cronologica di queste società, e le paragoniamo con quelle che vediamo oggi sparse sulla superficie della terra, cominciando dalle più barbare, per arrivare fino alle più progredite, troveremo che le due serie, pure essendo assai diverse, serbano fra loro una continua relazione. E se formiamo un museo, ponendo da un lato la serie cronologica di tutti gli strumenti d'agricoltura adoperati dal genere umano, nella successione dei secoli, quali possiamo averli dagli scavi o dagli antichi scrittori; e da un altro lato la serie progressiva degli strumenti agricoli, adoperati oggi dai diversi popoli della terra, a cominciare dai più barbari, per finire cogli Americani e cogl'Inglesi, ci avvedremo che le due serie corrispondono mirabilmente l'una all'altra. Si è dunque nel tempo seguito lo stesso cammino che si segue oggi nello spazio. Nè ciò si avvera solo nell'agricoltura. L'ordinamento di alcuni grandi musei storico-etnografici fu regolato da questo concetto, e ne prova la verità. Coloro che studiano le abitazioni lacustri dei tempi antichissimi, le ritrovano quasi identiche oggi, in mezzo a popolazioni più o meno barbare, che sono nelle medesime condizioni. I graffiti preistorici, che ci fanno vedere in che modo cominciarono a disegnare i popoli primitivi, sono identici a quelli che fanno oggi i selvaggi ed anche i nostri bimbi. Molti di coloro che cercarono il processo, secondo cui le antiche leggende e tradizioni s'andarono formando, ne trovarono la spiegazione, studiando lo stesso fenomeno negli ordini inferiori delle nostre società, o nei fanciulli, secondo i sugge-

rimenti dati la prima volta dal Vico. Alcuni scrittori, che volevano studiare la storia antica del popolo ebraico, ed aver chiara conoscenza de' suoi costumi, andarono in Asia, fra le tribù nomadi, e così poterono gettare nuova luce sul loro soggetto. Di certo nessuno vorrà credere di poter trovare oggi in vita le antiche società, e neppure qualche cosa che anche da lontano s'avvicini allo splendore di quelle che rappresentarono il fiorire dell'umanità in epoche più o meno remote. Quelle infatti che possiamo vedere oggi nei popoli meno civili, sono forme ibride, che circondano le società progredite, le quali già entrarono nella coltura in cui lo spirito dei nostri tempi pienamente si manifesta. Questa dovrà sparire più tardi anch'essa, per dare, nello stesso modo, luogo alla formazione di altre società, di altri popoli.

In un ordine assai diverso di fatti, i fisiologi ci dicono che il feto umano, prima d'arrivare alla sua forma definitiva, percorre una serie di altre forme, embrionali e transitorie, le quali negli animali inferiori si trovano invece permanenti e più compiute. Così, secondo la legge di evoluzione, anche la vita animale avrebbe lentamente percorso varie forme, prima d'arrivare all'uomo, che le ripercorrerebbe tutte rapidamente, prima di arrivare alla sua forma definitiva. Ciò somiglia a quello che, secondo altri scrittori, avverrebbe nello svolgimento della nostra vita intellettuale e morale. Anche in questa, essi dicono, noi ripercorriamo rapidamente i vari periodi, che la storia del genere umano ha lentamente percorsi. Fra le ore della nostra vita ed i secoli dell'umanità vi è una continua relazione, che apparisce a chi la studia, sempre più intima, più chiara. Le società si succedono

secondo una legge, che è la legge stessa dello spirito umano, il quale, come dalla storia risulta e con essa s'è andato formando, così trovasi con essa legato strettamente.

Ma tutte queste ed altre simili speculazioni o ipotesi, che si voglian dire, sono scienza o sono fantasie? Non si può certo dire che siano scienza, perchè v'è troppo d'individuale e di fantastico; variano da uno ad un altro scrittore, ed un metodo che rigorosamente le determini e le dimostri ancora non lo abbiamo. Pure bastano a mantenere in noi sempre viva la speranza, ed a stimolare continuamente la voglia di fondare davvero una scienza o filosofia della storia, la quale arrivi un giorno, con sicuro procedimento, a ritrovare le leggi con cui la società ed il nostro spirito si sono andati formando, a spiegare finalmente, in qualche modo, in qualche parte, il mistero della vita intellettuale e morale.

Tre sono, se ben guardiamo, gli elementi che costituiscono la storia. Prima d'ogni altro v'è il fatto, della cui ricerca s'occupa sopra tutto la erudizione storica, ed esso si ricerca e si ritrova con procedimenti scientifici, i quali fanno ogni giorno più sicuro progresso. V'è poi la rappresentazione del fatto, che è propria della storia narrativa, lavoro in parte non piccola letterario, pel quale l'opera della immaginazione è continuamente richiesta, non ad alterare il fatto, ma a farlo rivivere dinanzi a noi, nella forma che realmente esso ebbe. V'è infine un terzo elemento, che dà luogo a controversie continue. Bisogna ricercare la connessione logica de' fatti, le leggi che li governano, e ciò che l'Humboldt chiamava le idee, lo spirito dei fatti, che solo può farne pienamente comprendere il signi-

ficato ed il valore storico. Questi tre elementi non si possono mai separare del tutto, perchè, sebbene in proporzioni diversissime, sono sempre necessarî in ogni lavoro storico, anche di semplice erudizione. L' ultimo di essi è però quello che dovrebbe principalmente, sostanzialmente costituire la scienza della storia. Ed in vero, fino a che si tratta di ritrovare la semplice connessione dei fatti, il problema si può, fra certi limiti, risolvere in modo abbastanza sicuro. Ma quando vogliamo cercare le leggi che li governano, il disegno generale cui sono sottoposti; quando vogliamo conoscere, in modo sicuro, le relazioni, che pure esistono tra i fatti storici e lo spirito umano, allora cominciano subito i dubbî infiniti, le divergenze ed i sistemi. Vi fu un tempo in cui la fede in una vera scienza o filosofia della storia era illimitata. A questo ne seguì un altro, in cui si negò del tutto la possibilità d' una tale scienza. Oggi si direbbe che, sotto un aspetto assai diverso, in limiti assai più circoscritti e modesti, questa speranza rinasca. Come e perchè ciò avviene? Fino a che punto si crede che questa speranza possa essere soddisfatta? Per tentar di rispondere, in parte almeno, alla domanda, bisogna dare un passo indietro, ed accennar prima qualcuno dei principali tentativi fatti per risolvere il problema.

VI.

L' idea di cercare un disegno generale nella storia, uno scopo determinato, e leggi sicure che la guidino, non si era presentata, nè si poteva, agli antichi, i quali non ave-

vano un concetto chiaro della unità del genere umano. Erano talmente immedesimati nella società e civiltà in cui vivevano, di cui facevano parte, che non sapevano riconoscere e pregiare il valore d' un' altra. Lo straniero era per essi un barbaro. Essere civile, pei Romani che conquistarono il mondo, voleva dire accettare le leggi, le istituzioni, le idee di Roma, divenire, in una parola, romano.

Col Cristianesimo si diffuse finalmente il concetto d' un Dio unico, creatore, guidatore del mondo, innanzi a cui tutti gli uomini sono uguali. E così sorse anche il concetto d' un disegno nella storia, di una mente superiore, che la conduce ad un fine determinato. S' è mille volte ripetuto che questo concetto apparve la prima volta nella *Città di Dio* di S. Agostino e nella Storia del suo discepolo Orosio, che fu scritta per commissione del maestro, a più ampiamente esporne il pensiero. Con essi cominciò infatti quella che fu chiamata la scuola teologica, che noi ritroviamo in tutto il Medio Evo; che ebbe assai più tardi un espositore elegante, eloquente, nel Bossuet; che ebbe altri seguaci anche più tardi ancora. Se però la esaminiamo da vicino, troviamo che in sostanza essa era la negazione del vero metodo storico, e lo rendeva impossibile. L' uomo diveniva un cieco strumento, senza proprio valore, nella mano di Dio, che guidava i popoli come un cocchiere guida i cavalli. Tutto in apparenza trovava una facile spiegazione, la quale però non spiegava mai nulla. I popoli sorgono o cadono, perchè Iddio avvicina o allontana da essi la sua mano. Le leggi dei fatti bisogna cercarle nella mente divina, nella quale ai mortali non è dato penetrare.

L' errore fondamentale non stava già nell' ammettere

un Dio creatore dell' uomo e regolatore della storia, ma nel metodo *a priori* che si voleva seguire. Anche Galileo Galilei credeva in un Dio creatore del mondo, autore delle leggi della natura; ma egli le cercava, studiando la natura ed i suoi fenomeni. La scuola teologica, invece, disprezzava l' uomo, la società e le sue leggi. La vita terrena non aveva per essa valore, se non come apparecchio alla vita celeste. E credendo di cavar tutto dalla mente divina, non faceva altro che escogitare *a priori* un disegno, il quale poi imponeva artificialmente alla storia. Fine di questa, secondo la scuola teologica, è il trionfo del Cristianesimo, e di ciò solo bisogna occuparsi. Importanza storica hanno quei popoli solamente che a tal fine contribuirono, gli Ebrei cioè ed i Cristiani. E così si occupava, quasi esclusivamente, d' una parte sola della storia; disprezzava la civiltà pagana dei Greci e dei Romani, ed in quell' unica parte della storia di cui si occupava, vedeva sempre un solo elemento, del quale perciò non poteva mai farsi un' idea chiara. Come infatti si possono comprendere le religioni, se non si pongono in relazione con tutta la cultura dei popoli? Come si può comprendere la mitologia, senza la poesia dei Greci? Come si può comprendere la teologia cristiana, se non si studiano la filosofia greca e la scolastica? E come è possibile intendere, spiegare la storia, se si disprezza la società, e non se ne vogliono cercare, studiare le leggi? La conclusione ultima di questa scuola è poi, che l' uomo creato da Dio perfetto, decadde, in conseguenza della sua volontà e dell' uso che fece della sua ragione. Tutta la storia, che pur è dichiarata opera di Dio, si riduce quindi ad una continua caduta, che l' uomo invano cerca fermare. Unica salvezza è il tor-

nare indietro. La società non è un bene, ma un male; l'ideale non è dinanzi a noi, ma alle nostre spalle. È la legge di progresso a rovescio.

Questo concetto era nondimeno così strettamente connesso con le idee filosofiche, con la cultura, la religione, la società del Medio Evo, che solo una profonda rivoluzione intellettuale e politica poteva emancipare da esso. Infatti, la filosofia era allora l'ancella della teologia; la società civile era sottoposta alla ecclesiastica; il Papa era il sole, l'Imperatore era la luna, che dal sole riceve la sua luce. La scuola teologica era una conseguenza necessaria di tutto questo stato di cose, e con esso doveva durare, con esso cadere. E la rivoluzione venne finalmente. I nostri Comuni emanciparono la società civile, gli studî classici emanciparono la ragione; lo sguardo degl'Italiani cominciò finalmente a volgersi dal cielo alla terra.

Il primo segno che annunziava un'era novella, fu lo splendore al quale giunse la letteratura italiana con la *Divina Commedia,* il cui autore è quegli ancora che primo espose un concetto nuovo della società e della storia, nel suo libro *De Monarchia.* In esso, sotto una forma ancora scolastica, si vede già chiara l'idea della società laica, indipendente dalla Chiesa, fondata sul diritto, che è distinto dalla religione, dalla morale ed ha, al pari di esse, la sua prima sorgente e la sua base in Dio. L'Imperatore sta di fronte al Papa, riceve anch'egli direttamente da Dio la sua autorità, come rappresentante del potere giuridico e della società laica; è l'erede della repubblica e dell'impero di Roma, della cui gloriosa storia è autore Iddio, come è autore del Cristianesimo e della Chiesa. Così la natura e la società, il

Paganesimo e la storia ripigliano i loro diritti, ed un nuovo orizzonte s'apre dinanzi alla mente umana, che più non si fermerà in questa via. Accanto a Filippo il Bello in Francia s'era allora formata una scuola di giuristi, che difendevano vigorosamente i diritti dello Stato e del Re contro il Papa e la Chiesa. Essi erano però più che altro opportunisti, che non rifuggivano dalle contradizioni e anche dalle violenze, pur di sostenere gli interessi della Francia e del suo sovrano. Non andò guari che Marsilio da Padova, nel suo *Defensor Pacis*, pose addirittura il Sovrano, il potere politico al disopra del Papa. Le ultime conseguenze di questa sostanziale trasformazione intellettuale, grandemente favorita dagli umanisti del secolo XV, si videro però nel Rinascimento, che ci presenta un modo affatto nuovo di esaminare la società e la storia.

Non solo lo sguardo si rivolse allora dal cielo alla terra, non solo al disprezzo per l'antichità successe la più sconfinata ammirazione per essa; ma la Provvidenza sembrava affatto scomparsa dalla storia: si direbbe che per lo scrittore del Rinascimento essa più non esista. Tutto è opera dell'uomo, e dell'uomo individuo, razionale, consapevole di sè. Il lavoro inconsapevole delle moltitudini, la forza delle tradizioni non sono mai presi in esame, mai avvertiti. Le grandi rivoluzioni sono opera di qualche uomo di Stato; le stesse invasioni barbariche sono sempre opera di grandi generali romani, scontenti, che vogliono vendicarsi; le Crociate sono opera di qualche papa o predicatore. E questo uomo è sempre lo stesso. Il Machiavelli lo dice e lo ripete ad ogni piè sospinto. Egli cerca il modo di mutare gl'Italiani del suo tempo in Romani antichi della Repubblica;

e crede che tutto ciò seguirà facilmente, purchè s'adottino le leggi e le istituzioni politiche e militari di Roma. Questo concetto d'un uomo sempre immutabile, in mezzo a tutte le vicende della storia, alle mutazioni continue della società, ebbe un'assai lunga durata. In sostanza è lo stesso concetto, che abbiamo trovato nel secolo XVIII, con alcune differenze però assai notevoli. Il Rinascimento non aveva una sua propria filosofia da far trionfare, a cui perciò dovesse, come il secolo XVIII, sottomettere la storia. Esso non ricercava l'origine della società o delle istituzioni; evitava l'esame della maggior parte di questi problemi, nei quali l'errore delle sue teorie sarebbe apparso più manifesto. Gli scrittori, come già dicemmo, si occupavano allora quasi esclusivamente di storia contemporanea del proprio paese. Non avevano quindi bisogno di trasportarsi in altri tempi; potevano più facilmente arrivare perciò alla storica verità, della quale infatti il secolo XVI ci lasciò esempî ammirabili e classici davvero.

Fu giustamente osservato, che la sola volta in cui il Voltaire pose mano ad una storia quasi contemporanea, fondata su documenti del tempo di cui scriveva, quando cioè dettò la vita di Carlo XII, solo allora raggiunse una vivacità e verità a cui non arrivò mai nelle altre sue opere storiche. [1] E fu una grande eccezione, perchè il secolo XVIII, come già vedemmo, voleva percorrere tutta quanta la storia del genere umano, risolvere i più alti problemi delle origini, con la filosofia e con l'uomo de' suoi tempi,

---

[1] Taine, *Les Origines*, etc., vol. I, pagg. 258-9.

che riteneva immutabile. Questo sistema, il cui primo germe si trova appunto nel Rinascimento, corse molte vicende, ebbe varie modificazioni, ed arrivò fino alla Rivoluzione francese, immedesimandosi con la filosofia di quel secolo. Si connetteva perciò assai strettamente con le idee politiche, morali, sociali del tempo, in modo che anche allora non era possibile mutare strada, senza una nuova e grande trasformazione del pensiero umano, la quale, come vedremo, avvenne per opera di Emanuele Kant. Ma prima di lui v'era stato in Italia un uomo che, senza iniziare una filosofia nuova, ebbe una vera divinazione dell' indirizzo che gli studî storici dovevano prendere in avvenire.

G. B. Vico (1668-1744) visse a Napoli, in mezzo ad un gran movimento di studî legali, da cui nacquero, fra molte altre, le opere letterarie e giuridiche di G. V. Gravina e la *Storia Civile* di Pietro Giannone. Il Vico, che dapprima non pensò alla storia, ma al diritto, fece a sè stesso la domanda: come mai, essendo uno, eterno, immutabile il giusto, che è fondamento del diritto, potevano i varî popoli aver leggi così diverse? Come mai uno stesso popolo, quale fu il romano, poteva, nei varî periodi della sua lunga storia, andare dalle leggi delle XII tavole a quelle, tanto diverse, dei tempi imperiali? A questa domanda egli rispose, che se una, eterna era l' idea assoluta della giustizia, mutabile continuamente invece era il sentimento che di essa avevano gli uomini, secondo la loro varia indole, secondo il grado di civiltà in cui si trovavano. E però le leggi che di questo sentimento erano la manifestazione, dovevano di necessità variare. Di qui nacque il concetto della *Scienza Nuova,* nella quale i fatti della storia appariscono come

esplicazione del nostro spirito, che esce dalla sua antica immutabilità astratta degli antichi filosofi, per manifestarsi quale è davvero, continuamente mutabile nella infinitamente varia realtà. Così la psicologia e la storia si trovarono, la prima volta, in relazione, illustrandosi a vicenda.

Nulla noi possiamo comprendere della storia, diceva il Vico, se non ne cerchiamo la spiegazione nello spirito umano. Creato da Dio, l'uomo ha formato questo mondo delle nazioni, il quale perciò solo con lo studio dello spirito umano può essere inteso. La sorgente di tutti i più gravi errori storici sta nel non riconoscere la continua mutabilità di questo nostro spirito, nel volere, colle idee e i sentimenti degli uomini culti e civili, spiegare i fatti della storia primitiva di uomini rozzi, inconsapevoli, sottoposti ai sensi ed alla immaginazione, come i fanciulli. Per comprenderli noi dobbiamo invece trasformarci e ritornare un momento fanciulli. — La primitiva sapienza dei popoli, che il Vico chiamò poetica, è lavoro impersonale di moltitudini inconscie, che operano razionalmente, per un istinto quasi divino, senza ancora sapere quello che fanno. Solamente dopo un lungo, penoso processo storico, esse diventano consapevoli della propria opera. E così si spiegano l'azione di Dio e quella dell'uomo nella storia, la quale è perciò la prova più certa e sicura della esistenza di Dio e della realtà dello spirito. Così pure si spiegano la forza delle tradizioni; le origini dei miti, dei linguaggi, della poesia, delle istituzioni, delle società, e se ne scoprono ad un tempo il significato ed il valore storico.

Tutto ciò fu una vera divinazione del nuovo indirizzo che la scienza storica doveva più tardi seguire. Ma al Vico man-

cava il fondamento d'una filosofia nuova ed originale, e di una vasta erudizione storica. Egli era seguace d' una filosofia così antiquata, che qualche volta pareva addirittura scolastica. La sua erudizione era profonda davvero solo nella storia antica della Grecia, e più ancora in tutta quella di Roma, massime del diritto, nel quale ebbe divinazioni che spesso anticiparono le scoperte posteriori dei dotti. E però la *Scienza Nuova* è fondata sulla storia greca e sulla romana, sebbene le conclusioni vengano poi imposte a tutta la storia universale. Oltre di ciò, uno stile tutto suo proprio, non sempre felice, spesso oscuro; il trionfo che ben presto ebbe a Napoli, come in tutta Italia, la filosofia francese del secolo XVIII, fecero per lungo tempo andare in dimenticanza il Vico e l' opera sua. Ma egli è certo il precursore dell' indirizzo seguito più tardi dal Wolf, dal Niebuhr e dal Savigny. Difficile riesce determinare se, e fino a qual punto, essi conobbero la *Scienza Nuova* e se ne valsero. Furono in ogni modo seguaci di un' altra filosofia, fecero parte di un movimento letterario nuovo ed affatto diverso, condussero le loro indagini con metodo più sicuro e scientifico, le fondarono sopra un' assai più vasta e generale cognizione dei fatti.

VII.

Il concetto della evoluzione storica, che il Vico aveva divinato, e che si trovava in opposizione con tutta quanta la filosofia del secolo XVIII, cominciò in vario modo a mani-

festarsi come una necessità inevitabile della scienza, prima ancora che venisse chiaramente formulato come conseguenza della nuova filosofia di E. Kant.

Una prova di ciò noi l'abbiamo nelle *Idee sulla filosofia della Storia* dell'Herder (1744-1803). Dotato d'uno spirito critico e letterario eminente, egli nella poesia primitiva, sopratutto ebraica, nelle tradizioni, nelle leggende cercò la varia indole dei popoli, e congiungendo lo studio della storia a quello della natura, descrisse, con grande eloquenza, il dramma splendido d'un progresso che, incominciando dai minerali e dalle piante, arriva fino all'uomo. Questo progresso che, mutando natura, non muta mai cammino, continua nella storia, di popolo in popolo, sospinto sempre da una legge, quasi da un divino afflato, di cui però, non ostante il genio dell'autore e la magia del suo stile, non riesciamo mai a formarci un chiaro concetto, perchè egli sembra più un poeta, in balia della sua nobile ispirazione, che uno scienziato, il quale vada, con criterio e metodo sicuri, alla ricerca del vero. E quindi riuscì, da questo lato almeno, assai inferiore al Vico, che pur superava di molto per la sua erudizione, pel suo genio letterario, per la sua forma affascinante. Nel Vico apparisce chiaro, determinato, sicuro il concetto della relazione che passa tra i fatti della storia e lo spirito umano; e sullo studio di questa relazione si fonda per lui la scienza storica, che nell'Herder, invece, è figlia piuttosto d'una splendida ispirazione poetica.

E. Kant (1724-1804) fu quegli che dette il colpo mortale alla filosofia del secolo XVIII, che mise la mente umana per una via affatto diversa. Non senza ragione si disse, che la rivoluzione filosofica da lui iniziata ebbe nella scienza una

importanza non minore di quella che, nella realtà dei fatti, ebbe la Rivoluzione francese. Egli iniziò di certo una filosofia nuova, dette impulso ad una nuova scienza storica, ad una nuova letteratura, di cui lo stesso Herder fece parte.

Non è vero, egli disse, che nello spirito umano vi sia solamente ciò che viene di fuori e niente altro. Se così fosse, neppure l'esperienza sarebbe possibile. Quando vedo un uomo ferito e morto, domando subito: chi l'ha ucciso? I miei sensi non mi fanno vedere che un cadavere; ma la mia domanda implica ancora: l'effetto suppone necessariamente una causa. E questo concetto non viene dall'esperienza, che anzi lo suppone; viene dallo spirito, che, aggiungendolo alla sensazione, rende possibile l'esperienza. Bisogna dunque invertire i termini della questione, quale essa fu posta nel secolo XVIII. Non è lo spirito umano che viene formato, plasmato dal mondo esteriore; è il mondo esteriore, che diventa per noi conoscibile solo prendendo la forma del nostro spirito. La nuova filosofia deve far come Copernico, il quale non potendo spiegare il sistema planetario, facendo girare il sole e gli astri intorno alla terra, riuscì a spiegarlo facendo girare la terra e gli astri intorno al sole. Così, invece di cercare nel mondo esteriore la spiegazione dello spirito umano, bisogna da questo cominciare le nostre indagini. Se solamente sottoponendolo alle leggi dello spirito, il mondo esteriore diviene a noi conoscibile, solamente studiando il valore di siffatte leggi, potremo conoscere il valore reale delle nostre cognizioni. Mi è forza concepire gli oggetti nello spazio, e gli avvenimenti nel tempo, non perchè le idee di spazio e di tempo mi vengano dalla esperienza, ma perchè esse sono leggi della mia mente. E però

solamente mediante lo studio di esse, posso sapere il valore che hanno i concetti di spazio e di tempo. Io sono come il sigillo su cui è incisa una testa di Cesare. Per esso la ceralacca avrà sempre la forma della testa di Cesare; ma ciò non vuol dire che la ceralacca abbia davvero questa forma, e solo questa possa avere.

Con tali concetti, esposti la prima volta nella *Critica della ragion pura,* la *tabula rasa* del secolo XVIII scomparve del tutto. Lo spirito umano riacquistò i diritti della sua personalità, e la esperienza richiese necessariamente la sua azione. Ma questo spirito rimaneva come chiuso in sè stesso. Il passaggio dal me al fuori di me, per sapere quale era il valore obiettivo delle nostre idee, delle nostre cognizioni, riusciva impossibile, e si correva il rischio di cadere dal materialismo, nello scetticismo. Vedremo in che modo il Kant cercò di evitare un tal pericolo nella sua *Critica della ragion pratica.* Intanto però, il risultato fu, che il mondo a noi appariva, era da noi compreso, non già nella forma che esso ha veramente, ma in quella che gli dà il nostro spirito, la sola in cui questo possa comprenderlo. Il Fichte lo disse addirittura una creazione della nostra mente, e si vuole che arrivasse fino a pronunciare, dinanzi ai suoi scolari, la frase: domani, o signori, creeremo Iddio.

L'Hegel credette, invece, di risolvere il problema, sopprimendo ogni contrasto fra il me ed il fuori di me. Sono, egli disse, ambedue una manifestazione dell'Assoluto, di cui cercò le leggi, studiando lo spirito umano. La logica così mutò sostanzialmente il suo carattere; divenne la base, il fondamento d'una nuova metafisica, e quindi anche della fenomenologia e della storia. Essa ci dà le leggi, non solo

della nostra ragione, ma anche della ragione universale, dalla quale il mondo esteriore ed il mondo interiore dello spirito dipendono del pari. L'Assoluto, principio animatore dell'universo, non è un'astrazione; esso costituisce la realtà del me e del fuori di me, è in un continuo *divenire*, che è la sua vita, e la vita del mondo. La natura e la storia si spiegano solamente con l'Assoluto, che in esse si manifesta e continuamente le crea. La filosofia della storia divenne parte integrante della nuova filosofia, perchè si fondava, si deduceva anzi dalle leggi dell'Assoluto, che nella storia e nell'uomo acquistava, la prima volta, coscienza di sè. In tal modo non solamente appariva assai chiara l'intima connessione dei fatti storici con la coscienza e col pensiero, che ne sono la sostanza e la vita; ma chiari apparivano ancora il disegno ed il fine ideale della storia, che è una manifestazione progressiva dell'Assoluto. Questo continuo *divenire* di esso, spiegava la legge della storica evoluzione, e così un elemento razionale si ritrovava tanto nel lavoro personale, quanto nel lavoro impersonale. In fondo dell'uno e dell'altro sta pur sempre l'Assoluto. Tutto ciò appariva come una nuova e grande rivelazione di problemi lungamente insoluti. È superfluo qui ricordare la straordinaria azione che questa filosofia esercitò un tempo sulla cultura, in genere, e sugli studî storici in ispecie. Siffatta azione si può riconoscere anche oggi in molti di coloro che pur combattono o deridono l'Hegel. Spesso, senza avvedersene, non fanno altro che arrivare, con un metodo diverso, alle sue stesse conclusioni.

Ma per limitarci ora alla sola filosofia della storia, è certo che, divenuta parte integrante d'un nuovo sistema filo-

sofico, era destinata a vivere ed a morire con esso. Il suo metodo affatto *a priori*, conduceva necessariamente ad una costruzione sistematica, la quale ordinava, più o meno artificialmente, i fatti già conosciuti, per sottoporli al sistema che dovevano illustrare e confermare. Ma i fatti della storia solo in piccola parte ci sono noti in modo chiaro e preciso; moltissimi restano ancora ignoti o mal noti. E così ne seguiva, che il metodo *a priori*, il quale è per sè stesso affatto insufficiente a far nuove indagini, a scoprire i fatti che non si conoscono già prima, riusciva assai spesso a far dire alla storia tutto quello che voleva. Ed, in vero, F. Schlegel, uomo certamente di molta dottrina ed ingegno, seguace d'una filosofia ben diversa dalla hegheliana, con un metodo non meno sistematico ed *a priori*, veniva, nella sua filosofia della storia, a conclusioni affatto contrarie.

E poichè la nuova scienza della storia si fondava sulle leggi dell'Assoluto, dalle quali veniva anzi dedotta, essa non poteva contentarsi di dare spiegazioni più o meno plausibili di fatti già noti; le era forza dimostrare altresì, che tutto nella storia doveva necessariamente essere avvenuto nel modo che essa diceva, nè sarebbe mai potuto avvenire altrimenti. E quindi ogni volta che l'archeologia, la filologia o l'erudizione riuscivano a dimostrare rigorosamente, che i fatti erano seguiti in un altro modo, la nuova scoperta non solo correggeva l'errore commesso nel determinare i fatti, ma feriva il sistema e scuoteva la fede che si doveva avere in esso. Da un altro lato avveniva, che uomini come il Wolf, il Savigny, G. Humboldt, il Niebuhr, che pur facevano parte della stessa corrente filosofico-letteraria, seguendo invece un metodo *a posteriori*, fondavano una

nuova scuola storica, la quale, con assai maggiore modestia, otteneva risultati ogni giorno più splendidi e più sicuri. I linguaggi, le mitologie, il diritto, le antiche istituzioni, le società primitive, studiate pazientemente, con metodo scientifico, con indagini rigorose, aprivano una via nuova alla scienza, che faceva assai rapide e più sicure conquiste. Questa scuola, rinunziando alla creazione sistematica d'una filosofia della storia, era nondimeno essenzialmente scientifica, perchè, studiando i fatti, cercava le leggi che li guidano nelle loro relazioni con lo spirito umano, da cui risultano e su cui reagiscono, continuamente mutandolo. La evoluzione storica, così studiata, metteva subito in evidenza il lavoro inconsapevole e pur razionale dei tempi primitivi; dimostrava, in modo da non lasciar più campo a possibili discussioni, che le mitologie, i linguaggi, le società nascono, crescono secondo leggi determinate, senza essere creazione personale dell'uomo. Tutto ciò portava inevitabilmente la conseguenza, che il metodo hegheliano veniva nelle ricerche storiche abbandonato, quasi deriso, come quello che nulla di simile aveva mai potuto ottenere. La nuova scuola, che molto doveva anch'essa all'Hegel, a poco a poco andò modificando tutte quante le scienze morali, che, con sempre maggiore fortuna, adottarono il metodo storico. Il mutamento partiva, in sostanza, e riconduceva ad un nuovo concetto dell'uomo e dello spirito umano.

L'uomo non appariva più, quale una volta, come un essere immutabile in tutti i tempi, in tutti i luoghi, con facoltà sempre identiche in ogni età, in ogni razza o civiltà diversa; ma d'ora in ora continuamente mutabile, ed in questa sua mutabilità, in questo suo continuo *divenire* doveva

essere studiato. Il pensiero non era più un' astrazione campata in aria, messa fuori del mondo reale; era esso che creava la realtà dei fatti storici, ne costituiva la vita, e solo esso poteva spiegarli. Il bello, il bene, il giusto non erano formole matematiche della nostra mente, da cercarsi contemplando l' Assoluto; erano il principio vivente, animatore, creatore dell' arte, della letteratura, della giurisprudenza, della morale pratica, nelle quali si potevano, sotto una forma concreta, ritrovare e studiare. Questo continuo divenire e manifestarsi del pensiero, che crea la realtà storica, per mezzo dell' uomo, il quale da essa viene ogni giorno trasformato, è un concetto che ha la sua prima origine nella filosofia dell' Hegel. Egli però lo deduceva dall' Assoluto, e lo imponeva alla storia; la nuova scuola invece cercava il pensiero nei fatti, di cui voleva scoprire il valore e le leggi, annunziandole solamente quando aveva potuto con metodo scientifico dimostrarle. Così furono rinnovate, insieme con la storia, la filosofia, la giurisprudenza, la politica, la critica, la pedagogia, tutte le scienze morali.

VIII.

Era assai naturale il pensare adesso, che se la storia, la quale col suo metodo rinnovava lo scibile, poteva essere davvero una scienza precisa e rigorosa, si doveva anche riuscire ad avere finalmente una scienza sicura dell' uomo e del pensiero. Anzi questo è proprio il momento in cui comincia a discutersi con ardore la questione, che abbiamo

accennata in principio del presente scritto. Infatti, da un lato andò sempre più crescendo la reazione contro l'heghelianismo, e da un altro ebbe origine quella filosofia, cui si dette nome di positivismo, e della quale Augusto Comte fu il più efficace espositore. Egli disse: — Tutte le scienze hanno prima seguito un indirizzo sistematico, metafisico, vagando lungo tempo incerte, sino a che non trovarono la via positiva, che sola è scientifica, nella quale poterono finalmente progredire davvero. La fisica vi riuscì col metodo sperimentale, studiando i fenomeni e cercandone le leggi; abbandonando la ricerca dell'Assoluto, dell'essenza delle cose, la quale sfugge alla ragione, e non può quindi far parte dello scibile, nè quindi aver alcun valore per noi. Con questo metodo, le scienze fisiche furono messe nei loro confini naturali, arrivarono ad accertare quello che cercavano, e vennero sostanzialmente rinnovate. Ora è giunto il momento per le scienze morali e sociali, che sono tuttavia nello stato metafisico, sistematico, scolastico, e debbono uscirne nel solo modo possibile, per mezzo cioè del metodo storico, il quale è per esse ciò che per le scienze naturali fu il metodo sperimentale. I fatti della storia sono fatti dello spirito umano; noi abbiamo dinanzi a noi due vie, che sono in stretta relazione fra di loro, la psicologia cioè e la storia, e possiamo mettere l'una a riscontro dell'altra. Non siamo più costretti a rimanere chiusi eternamente nel nostro *me*, abbiamo anche un fuori di *me*; possiamo quindi provare e riprovare, come fanno le scienze naturali.

Quando Galileo Galilei credette d'aver trovato la legge della caduta dei gravi, non ne dedusse le conseguenze logiche, per fondar poi subito, come facevano gli scolastici, un sistema

che era la creazione del loro spirito. Egli fece cadere i gravi, interrogò la natura, e solo quando ebbe, con tale riscontro, accertato la verità della legge, ne tirò le conseguenze. Questo è quello che le scienze morali debbono fare col metodo storico. Lasciando da parte ogni ricerca dell'Assoluto, noi possiamo accertare la verità delle leggi del pensiero, riscontrando la psicologia con la storia, questa essendo il mondo esteriore di quella. Tutto ciò, infatti, che avviene nello spirito umano, si manifesta esteriormente nella storia, in cui assume carattere obbiettivo, indipendente. Se io voglio conoscere il bello, e mi pongo a contemplarne l'eterna idea, non faccio altro che contemplare l'idea della mia mente, e non esco mai da un'astrazione, della quale mi è impossibile accertare il valore. Sono creazioni del mio spirito, con le quali io resto sempre chiuso in me stesso. Ma se invece, così continuava Augusto Comte, io rifletto che il bello crea l'arte, e ne studio in essa le varie manifestazioni, le leggi, avrò allora conosciuto il bello quale si manifesta nella realtà storica, nel mondo dell'arte, che è il suo proprio regno, indipendente da me, fuori di me. E potrò così dimostrare se è vero ciò che io ne avevo pensato. Certo non avrò allora altro che leggi e fatti, senza una conoscenza assoluta del bello. Ma è quello che fanno le scienze naturali, è anzi il carattere di tutte le scienze, che si rassegnano ad esser circoscritte nei limiti della nostra ragione. La fisica non sa che cosa sia l'elettricità, che cosa sia la luce, che cosa sia la forza; eppure ha creato la scienza della elettricità, della luce e della forza; ha creato il telescopio, il microscopio, il telegrafo, il fonografo, la macchina a vapore, le strade ferrate. E tutto questo studiando, conoscendo solo

fatti e leggi. A che cosa valsero invece le eterne dissertazioni della scolastica sulla forza, sulla luce, sulla vita dell'universo? Ed a che valsero le dissertazioni sistematiche sul giusto, sul bene, sul diritto, sull'origine del linguaggio, sull'ottimo governo? Lasciandole da parte, il metodo storico ci dà, invece, la scienza del diritto, dei governi, delle società, dei linguaggi. — In conclusione, il positivismo, più che un nuovo sistema filosofico, era la esposizione del nuovo metodo, col quale le scienze morali avevano finalmente anch'esse fatto cammino, erano state rinnovate, cosa che nessuno poteva ormai più mettere in dubbio. Esse continuarono per la stessa via, e sempre con migliori risultati.

Pure si levò nel campo metafisico un alto clamore contro il positivismo, che fu accusato di materialismo, di scetticismo. — La natura del pensiero, l'esistenza di Dio, si disse, la immortalità dell'anima sono adunque problemi che dobbiamo lasciare da parte, che non esistono per la nostra ragione? Non esistono che fatti e leggi? Ma non è questo un vero e puro materialismo o scetticismo? — Si potrebbe, in verità, qui domandare, se quando Galileo lasciava da parte la ricerca dell'essenza della luce, della forza, per cercarne solo le leggi, negava esso l'esistenza della forza e della luce. Si potrebbe anzi osservare, che se c'è una filosofia la quale dia prova certa, indiscutibile della esistenza, del gran valore del pensiero, questa filosofia è appunto il positivismo. Infatti, sino a che io cavo solo dalla mia mente la cognizione delle idee del bello e del bene, si può mettere in dubbio che esse abbiano un valore reale, obiettivo, indipendente dal mio spirito. Alla mia definizione del bello se ne potranno sempre opporre mille altre. All'idealista, che crede nell'idea

assoluta del bene, si oppone il Bentham, che riduce il bene all' utile individuale bene inteso; si oppongono altri che lo riducono all' armonia del pubblico col privato interesse, e via discorrendo. A colui che crede nell' idea eterna, assoluta del bello, si oppone il filosofo del secolo XVIII, che lo riduce tutto a piacevole sensazione, o ancora chi lo riduce a vana illusione, senza valore intrinseco. E si finisce così col dubitare di tutto, col non credere più a nulla. Ma quando mi si dimostra, invece, che l' idea del bello è quella che crea il mondo dell' arte, il quale senza di essa scomparirebbe, ed è affatto indipendente da me, segue le sue proprie leggi, le quali si possono trovare e dimostrare, come si può allora più dubitare che l' idea del bello realmente esista, abbia un valore reale? Quando io vi dimostro che dall' idea del giusto nasce il diritto, che la legge morale è necessaria alla esistenza della società umana, la quale senza di essa non si potrebbe concepire, non potrebbe esistere, sarà allora più possibile metterne in dubbio il valore? La legge morale sarà almeno tanto certa quanto la legge della gravitazione universale, senza la quale non si potrebbe spiegare il sistema planetario. È vero che dimostrare l' esistenza del bene o del bello, e conoscerne le leggi, non è lo stesso che sapere quello che essi veramente sono, spiegarne l' essenza, averne conoscenza assoluta, come il conoscere le leggi della forza, non spiega certamente che cosa sia la forza. Ma non è perciò meno assurdo l' opporsi a chi vuol distinguere quello che la ragione può scoprire o spiegare, da quello che essa non può spiegare. Anzi questo è ciò che genera inevitabilmente il materialismo e lo scetticismo. Se, per credere alla esistenza di un obietto, disse E. Kant, io ho assolutamente bisogno di spiegarne la

natura, non potrò allora credere nè alla esistenza della forza, della luce, della materia, nè a quella del pensiero. Pure è così ostinata in molti la convinzione, che pel nostro spirito esista solamente quello che si spiega e si capisce, che alcuni positivisti, esagerando il proprio concetto, andando oltre i limiti stessi della loro filosofia, ripetono sempre: non esistono che fatti e leggi; tutto il resto è fuori della nostra coscienza, e quindi si deve ritenere come non esistente, almeno pel nostro spirito. Da un altro lato, e con eguale esagerazione, i loro oppositori rispondono: se voi negate che la ragione possa spiegare l' intima essenza dello spirito, dimostrare l' esistenza o la natura di Dio, voi non credete in Dio; non credete nello spirito, nell' anima; volete spiegar tutto colla materia. Nè si riflette, fra le altre cose, che il positivista non presume di spiegar neppure che cosa sia la materia.

Senza però continuare più oltre in questo esame, tutto quello che per ora possiamo affermare, si è, che da un lato il positivismo fu esposto ad assalti continui, e da un altro lato la metafisica cadde in un discredito sempre maggiore. Ma il metodo storico prevalse ogni giorno di più, e gli studî storici ebbero sempre più prospera fortuna: parve quasi che dessero la loro forma, non solo a tutte le scienze morali, ma anche alla letteratura, all' arte, allo spirito moderno. Avemmo infatti il romanzo storico, la tragedia e il dramma storico, la pittura storica, la critica storica. Per studiare la filosofia, si disse, bisogna studiarne la storia, è la sola parte importante di essa. Si può veramente affermare che la nostra educazione letteraria e filosofica, negli ultimi cinquanta anni, sia stata essenzialmente storica. Ciò si deve in grandissima parte alla fede, divenuta

quasi universale, che il metodo storico sia il solo che possa farci fare cammino nelle scienze sociali e morali. E così s'alimentò sempre più la speranza che, fondata una vera scienza della storia, questa possa un giorno condurci a spiegare davvero il mistero dello spirito, del mondo sociale e morale.

IX.

Ma già i segni d'una reazione contro le pretese del metodo storico cominciano ad essere visibili. E le ragioni son molte. Se la mente umana s'acqueta nel conoscere solo le leggi delle forze naturali, che fa servire ai suoi fini, senza conoscere l'intima natura, l'essenza incondizionata di esse, non avviene certo lo stesso quando si tratta dei fenomeni dello spirito. Conoscer di questo la natura, l'origine, il destino, ci è invece necessario, per sapere chi siamo, dove andiamo; perchè tutto ciò ha un'azione diretta anche sulla condotta della vita, sul suo valore morale. La ragione e la coscienza non si rassegnano in ciò all'incertezza ed al dubbio. Il problema si ripresenta costantemente, insistentemente, e domanda una soluzione. Importa quindi esaminare quale è la critica che si fa del metodo storico, per vedere con qualche sicurezza, fin dove esso veramente arrivi, e se c'è nessuna via per andare più oltre. Risolvere il problema non è facile, ma l'esame critico del metodo, se fatto senza preconcetti, può dar nuova luce.

L'averci questo metodo presentato l'uomo come un prodotto della storia, ebbe certo il grandissimo vantaggio

di condurci dall'astrazione alla realtà, di farci esaminare, studiare l'uomo quale egli è veramente. Ma è proprio certo che ciò basti a spiegare tutto quello che del nostro essere ci è necessario conoscere? Basta il sapere che l'uomo muta di continuo, e studiare queste sue mutazioni? Credono alcuni d'aver detto tutto, quando dicono che esso si spiega solo col suo *ambiente*, perchè è un prodotto de' suoi tempi. Ma in un medesimo secolo, in una stessa società v'è posto per molti uomini, per tutti i caratteri, per gli eroi, i martiri e gli assassini, che sono del pari un prodotto del loro tempo, nati e formati nello stesso *ambiente*. Come sarà allora possibile distinguerli, intenderli, giudicarli, senza un criterio diverso dal criterio storico? Ma per meglio misurare tutta quanta l'importanza delle obiezioni che si fanno o si possono fare, fermiamoci sopra un esempio cavato appunto di là dove il metodo storico o scientifico (come preferiscono chiamarlo) ha ottenuto i suoi maggiori trionfi, cioè dalla critica letteraria.

La vecchia retorica, partendo dal concetto d'un uomo immutabile, le cui facoltà apparivano sempre le stesse, escogitò alcune regole costanti, cui ogni opera d'arte dovrebbe sottostare. Spesso le dedusse da una idea astratta del bello, spesso anche suppose d'averle trovate in Aristotele, o di cavarle dalle opere immortali dei poeti greci. E così vi fu una ricetta per far piangere o ridere, per lo stile sublime o tenue. La tragedia, il dramma dovevano, come pure il poema epico, aver sempre un protagonista. La scena doveva esser sempre la stessa, il tempo in cui l'azione si svolgeva non doveva mai oltrepassar le ventiquattro ore. Con un orologio e con un metro in mano, mediante un'operazione semplicissima di aritmetica, si giudicava da ognuno se l'opera d'arte era

bella o brutta. È la famosa teoria delle tre unità. A queste regole e ad altre simili si credette così ciecamente che anche uomini di genio come il Tasso, il Racine, l'Alfieri, vi si sottoposero, e ne rimasero più di una volta impastoiati.

Ma finalmente s'osservò che, se queste regole si potevano applicare alle opere dei Greci e dei Romani, il che neppure era sempre vero, esse non s'applicavano di certo alle opere letterarie degli altri popoli. Dove mai erano le unità di tempo e di luogo nei drammi dello Shakspeare? Chi era il protagonista nella *Divina Commedia*, nell'*Orlando furioso*, nella stessa *Iliade*? E quando si cominciarono a studiare il teatro spagnuolo, i Nibelunghi, e sopra tutto poi la poesia indiana, che ha del pari le sue bellezze, si vide che di queste regole della retorica non era per essi neppur da parlare. E venne una critica, cui si dette allora il nome di storica, che era assai diversa da quella che ebbe più tardi lo stesso nome, e che pure cominciò subito ad allargar l'orizzonte. Una letteratura, si disse, è la manifestazione dello spirito d'un popolo, il prodotto d'una data civiltà, e muta con essi. Ogni popolo sente il bello a suo modo, e crea perciò una propria letteratura, le cui regole, le cui leggi bisogna cercarle nel suo spirito, nella sua storia. Applicare alla letteratura indiana le leggi della greca o viceversa, porta non alla critica, ma al caos. La ricchezza infinita, inesauribile del bello non si manifesta in una sola forma determinata, ma in un numero infinito di forme diverse. E si studiarono allora le letterature di tutti i popoli, ponendole in relazione con la loro civiltà, nelle quali se ne trovò il valore, il significato e la spiegazione vera. Il progresso fu grandissimo. La storia servì a spiegare, a far intendere la letteratura, e viceversa.

Restava però sempre una questione, e non piccola. Molte sono le opere d'arte, che noi ritroviamo in una data civiltà, e tutte sono in armonia con essa, ma non tutte certo dello stesso valore. Ve ne ha di ottime e di pessime, le une e le altre prodotto di una medesima società. Come farà la critica storica a determinarne il diverso valore estetico? La letteratura greca e la indiana sono certo in una stessa relazione colle due civiltà in mezzo a cui nacquero, sono espressione ugualmente fedele dello spirito dei due popoli che le crearono. Ma sono perciò di merito uguale? E se non sono, con qual criterio potremo giudicarle? Il metodo, il criterio storico o scientifico che si voglia dire, non bastano di certo, ne occorre un altro. Bisogna avere il gusto estetico, e giudicare con esso. Ma allora non è più metodo storico, non è più critica scientifica. Questa anzi aveva sempre obiettato: — Col gusto artistico, voi avrete solo la critica estetica, cioè un giudizio personale, subiettivo. Il vostro gusto non è il mio, e quindi vi saranno tanti giudizî quanti sono i critici. Noi abbiamo bisogno invece d'un metodo sicuro, scientifico, d'una critica obiettiva. Se un altro passo può darsi, questo sarà sempre nella via indicata dalla scienza. — Si cercò quindi di penetrare nell'opera d'arte, esaminandola, decomponendola nei suoi elementi *storici*, trovandone le *fonti*. — La *Divina Commedia*, si disse, è un prodotto del tempo, ed anche della speciale coltura del poeta. Noi quindi studieremo prima la storia politica, letteraria, filosofica del secolo; poi le cognizioni, le idee, le convinzioni, le passioni politiche di Dante. Vedremo quali erano le molte, le varie leggende medioevali sul viaggio misterioso nei tre regni d'oltretomba, e

indagheremo che cosa il poeta prese o non prese da esse. Cercheremo quali tradizioni conobbe, quali autori latini o italiani studiò, quando e dove li imitò. Così avremo tutti gli antecedenti della *Divina Commedia*, sapremo tutto quello che il poeta prese o non prese da altri, e non cadremo nell' errore troppo frequente nei critici estetici, che tante volte lodano un autore, lo esaltano per ciò che egli imitò da altri, il che essi ignorano. Ma quello che è più, noi così penetriamo nell' intima essenza dell' opera d' arte, con un lavoro sempre scientifico, obiettivo, sicuro, che non può farsi da uno in un modo, da uno in un altro. Bando dunque alla critica estetica, subiettiva, quando abbiamo, col nuovo metodo storico, una via sicura, per mettere l' opera d' arte in relazione con la civiltà da cui è nata, farne la più minuta analisi, decomporla in tutti quanti i suoi elementi. Che altro vi occorre? —

E sia pure. Ma io suppongo, che voi abbiate condotto a termine questo lavoro in un modo insuperabile e compiuto, trovando tutto ciò che era possibile trovare. Che cosa allora saprete e che cosa non saprete? Voi saprete tutto, meno quello che è veramente la *Divina Commedia*, della quale infatti conoscerete solo gli antecedenti, come disse il De Sanctis. Avrete cioè il materiale di cui Dante s' è servito, ma vi resterà ignoto il modo con cui s' è n' è servito, il modo con cui lo ha trasformato in sostanza del suo spirito, riproducendolo come sua *creazione*. Col vostro metodo voi avrete imparato a conoscere solamente quello che non è opera di Dante, saprete tutto, meno quello che è davvero la sua poesia. A determinarne l' intrinseco valore non bastano certo la conoscenza dei tempi, nè quella delle

fonti. Nessuno può mettere in dubbio, non solo la grandissima utilità, ma la necessità di queste ricerche, senza le quali un sicuro giudizio critico riescirebbe impossibile. Non bisogna però da esse aspettarsi quel che non possono dare; non bisogna esagerare. Altrimenti voi farete come colui che raschia la tavola della Madonna della Seggiola, e dopo averne rimesso i colori sulla tavolozza, dice: ecco l'opera di Raffaello. Ma perchè, fu giustamente domandato dal De Sanctis quel rosso, che sulla tavolozza è materia bruta, messa dal pennello dell'artista sulle labbra della Madonna, diviene un gran pensiero, una sua creazione? Ecco quello che il metodo storico non potrà mai dirci, ed è quello appunto in cui l'opera d'arte consiste. Tra me e Raffaello, diceva un copista, non ci passa che la differenza d'un capello invisibile. Ed aveva ragione. Ma in quel capello invisibile stava tutta l'infinita distanza che passa tra il genio dell'artista e la pedanteria del copista, distanza che la sola scienza non può misurare. Occorre ancora il gusto, l'ispirazione, la divinazione del critico, il quale, penetrando nell'anima dell'artista, lo segue, ricomponendo e trasformando tutti quanti i materiali di cui questi si è servito, rifacendo consapevolmente quell'opera, che l'artista ha creato inconsapevolmente per divina ispirazione. Questa è di certo critica estetica, subiettiva, personale, se si vuole, non scientifica; ma senza di essa l'opera d'arte, di sua natura essenzialmente personale, resta incomprensibile, ed un vero giudizio su di essa riesce impossibile. Qui stavano la superiorità e l'originalità del De Sanctis.

Il genio dell'artista è un mistero, che si spiega solo con un altro mistero, cioè il genio del critico. Il bello si

comprende *sentendolo*, ammirandolo e facendolo ammirare dagli altri. Col presumere, nel far l'esame critico di una opera d'arte, di mettere da un lato, perchè mal si sottopone alla rigorosa analisi scientifica, quell'elemento personale, subiettivo, che pur è essenziale nell'arte, noi non la spieghiamo, ma finiamo invece col non poterla più gustare, col non poterla comprendere: arriviamo solo ad inaridire quella che ne è la vera sorgente. Chiunque infatti esamina quali sono le conseguenze, che va portando nelle nostre scuole letterarie la esagerazione del nuovo metodo, deve persuadersi di questa verità. Ogni anno udiamo i lamenti che si fanno, perchè i giovani, dopo avere così lungo tempo studiato i classici italiani, greci e latini, scrivono sempre assai male. E allora sorgono i medici a curare la malattia. Chi propone un po' più di Dante, e chi un po' più del Manzoni e del Leopardi. Il Ministero aumenta lo studio di Dante, Leopardi e Manzoni, e dopo un anno i giovani scrivono peggio di prima. Ma fino a che Omero, Virgilio e Dante noi li presentiamo ai giovani sulla tavola anatomica, dopo averne fatto la vivisezione, dopo che la vita ne è svanita, dopo avere ucciso quella coscienza che da secoli palpita nelle loro opere immortali, tanto varrebbe insegnar loro l'algebra o la chimica, e pretendere con esse di educare il loro gusto estetico. Noi abbiamo scambiato il mezzo col fine; il metodo è divenuto scopo a sè stesso. Così vediamo di continuo addottorarsi giovani valorosi, i quali con grande ingegno, con grandissima dottrina, con lunghe indagini negli archivî, scoprono nuovi documenti di storia, o ritrovano le fonti di un'opera d'arte, del cui valore estetico non ci dicono verbo, credendo forse poco decoroso l'occu-

parsene, perchè ciò non conviene alla dignità superiore della scienza. Intanto essi scrivono con uno stile ed una lingua, che ricordano troppo gli archivî e gli autori stranieri, troppo poco i nostri classici. E qui mi torna alla memoria un giovane valoroso davvero, il quale aveva speso due anni nello studio d'una pessima commedia in dialetto piemontese del secolo XVIII, ed aveva finito collo scoprirne le fonti in due pessime commedie francesi. Tutta questa ricerca era fatta con tanta dottrina, con un metodo così rigoroso, con tale ingegno, che bisognò addottorarlo con lode. Ma a che scopo così gran fatica e dottrina? Non sarebbe stato assai meglio occuparsi d'altro?

Ed ora c'è forse da meravigliarsi, se quello che segue nella scuola, segua anche fuori di essa. A forza di storia e di critica storica, noi siamo divenuti grandi interpreti del passato, ma siamo andati anche rapidamente perdendo il senso proprio e personale dell'arte. La sorgente creatrice s'è inaridita. Non c'è forse, per addurre qui un solo esempio, in tutta quanta la storia del mondo, un altro secolo, il quale sia stato, come è ora il nostro, così impotente a trovare un suo proprio stile di architettura. Noi siamo di certo i più grandi restauratori degli antichi monumenti; ma tutti i nostri sforzi, tutte le nostre scuole ci conducono a riprodurre sempre e solo lo stile dei popoli che ci precedettero, non arriviamo mai ad averne uno nostro. Anche nella così detta arte industriale, per la quale abbiamo fondato tante scuole affatto ignote agli antichi, non sappiamo far altro che imitare il passato o anche i popoli più lontani, senza riuscir mai ad avere una nostra propria fisonomia, un proprio stile, come lo ebbero tutte le età,

anche i barocchi del secolo passato. Si direbbe che oggi l'abbiano solo i selvaggi, presso i quali siamo qualche volta costretti a cercare ornamenti, stoffe e colori, che serbino ancora un lampo di quella nativa e spontanea originalità, che in noi sembra andarsi ogni giorno spegnendo di più, e che nei selvaggi stessi si va inaridendo, quando vengono in frequente contatto colla nostra prosaica civiltà. [1]

X.

Più si esamina una tal questione, più la sua importanza apparisce da ogni lato grandissima. Quando il giurista ed il moralista s'ostinavano in passato a cercare un'idea assoluta, astratta del giusto, del bene, le difficoltà erano infinite, ed essi non riuscivano mai a mettersi d'accordo. Le loro definizioni mutavano di continuo, secondo i sistemi filosofici, e si demolivano a vicenda, in sieme con essi. — A che giova, si disse allora, cercare un ottimo governo, che non è esistito e non esisterà mai? A che giova cercare un diritto assoluto, una morale eterna, immutabile, quando

---

[1] Il pittore Fortuny, spagnuolo, mi fece vedere, nel suo studio a Roma, una collezione di stoffe di bellissimi colori, da lui raccolte nel Marocco, per un quadro di battaglia che doveva dipingere, e mi disse: per trovare questi colori così belli, bisogna internarsi nel paese. Sulla costa, il commercio ed il contatto coi popoli civili ha fatto loro perdere ogni originalità. Imitano le stoffe, i gioielli artificiali e convenzionali venuti da Manchester e dalla Svizzera.

noi vediamo solamente governi, leggi, costumi che mutano ogni giorno? Non muta con la civiltà, il sentimento morale dei popoli? Non vediamo gli uni tollerare tranquilli ciò che gli altri severamente condannano? Non sappiamo forse che i più grandi uomini dell'antichità, quelli che essa riteneva come esempio di virtù, erano qualche volta notoriamente macchiati di colpe e di vizî, che noi non osiamo neppur nominare? A che dunque volere artificialmente, coll'immutabile ed eterno, spiegare un mondo che continuamente muta? — E la scuola storica dimostrò che il giusto, e quindi il diritto, sono nella società in un continuo *divenire*, in relazione assai stretta colla civiltà dei varî popoli, con la quale vanno mutando, senza di che sarebbero inesplicabili le legislazioni diverse e sempre mutabili, che incontriamo per tutto. Lo stesso può dirsi della morale. È quindi necessario rivolgersi al concreto, ed esaminare piuttosto come il concetto del giusto e del bene si vada manifestando e migliorando nelle idee, nelle leggi e nei costumi dei varî popoli. Ma quando noi abbiamo osservato, studiato tutto ciò, e l'abbiamo messo in relazione coi tempi, allora, in presenza di questa vertiginosa mutabilità, sorge di nuovo spontanea, insistente la domanda: come distinguere ciò che è onesto, da ciò che è disonesto? E per rispondere, occorre un criterio, criterio che la storia non può darci. La inquisizione, il regno del terrore, le crociate, S. Francesco d'Assisi, S. Domenico e Sant'Ignazio, i martiri, gli eroi e gli assassini sono del pari in relazione coi loro tempi, sono tutti un portato della civiltà in mezzo a cui vissero quegli uomini, di cui fecero parte quegli avvenimenti così diversi. Ma possono perciò essere tutti

giustificabili e giustificati del pari? Che cosa è il bene, che cosa è il male? Nè vale il rispondere che la scienza si occupa solo di fatti e di leggi. Sono fatti anche la virtù ed il vizio, il bene ed il male; e noi abbiamo bisogno d'un criterio sicuro per distinguerli. Il problema è di capitale importanza non solo per la scienza, ma anche per la nostra vita, pel nostro destino morale.

La conclusione adunque è che, come non possiamo giudicare l'opera d'arte, senza l'aiuto di qualche cosa di più che non sia la sola ragione, senza l'aiuto cioè del senso artistico, così non possiamo giudicare la condotta degli uomini e dei popoli, senza l'aiuto di qualche cosa che non è la scienza, ma la coscienza. Come non basta il ragionamento a educare e formare quel gusto, senza di cui l'opera d'arte non si capisce, non è possibile, e come più di ogni ragionamento giova il far sentire, ammirare, gustare il bello, così più di ogni analisi o ricerca di fonti, giova leggere le opere dei grandi maestri, e leggendole, infondere in altri il nostro entusiasmo. Così, per comunicare ad altri il sentimento del bene, bisogna averlo, seguirne l'ispirazione: più d'ogni eloquenza, più d'ogni teoria, giova l'esempio di una buona azione. Il miglior modo di comprendere o far comprendere il bene, sta nel farlo. A vivere s'impara vivendo. E come nell'arte, così nella morale, l'ostinarsi a seguir solo il criterio storico, a sostituir sempre la ragione al sentimento, la teoria all'azione, finirebbe coll'inaridire del pari il senso del bello e del bene. Il problema estetico ed il problema morale restano inesplicabili di fronte alla pura ragione, senza il sentimento del bello, senza la coscienza ispiratrice del bene. A forza di troppo ragionare, si corre

rischio di perder la ragione. Nulla noi comprenderemo della natura umana, se non ammettiamo in essa qualche cosa che non è solo ragione o scienza, ma che ha pure un suo proprio valore, sacro quanto la ragione e la scienza, forse anche più, di fronte alla realtà della vita.

XI.

Di questi concetti, varî scrittori si resero recentemente interpreti, in un modo più o meno chiaro e determinato. Ne citiamo qui due solamente. Il primo è Federico Nietzche, [1] il quale esamina il bene ed il male, che fa oggi la storia come mezzo di educazione. — Il nostro continuo vivere nel passato, egli dice, distrugge ogni possibile felicità, perchè questa richiede invece la facoltà di sapere interamente vivere nel presente. Il fanciullo è felice appunto perchè non conosce il passato, non pensa che all'ora che fugge. Noi invece siamo divenuti come animali che vivono solo rumimando. E ciò ha fatto svanire ogni nostra originalità di carattere, ogni forza plastica, perchè questa, trasformando tutto in propria sostanza e sangue, ritrova la propria originalità dimenticando il passato. Nessun grande artista compiè una vera opera d'arte, nessun generale vinse una battaglia, nessun individuo, nessun popolo ebbe mai vera

---

[1] *Von Nutze und Nachteil der Historie für das Leben.* Leipzig, Fritzche, — senza data di anno.

grandezza e libertà, senza arrivare ad un momento di *Unhistoriche Zustande*, senza cioè dimenticare un istante la storia del passato, per vivere tutto nel presente, sentire e conoscere solo quello che *ora* deve dire e fare. *Das Historische,* continua lo stesso autore, *und das Unhistorische* sono del pari necessarî all'uomo. Ma non vi fu mai un tempo nel quale il passato pesasse così gravemente sul presente, e lo soffocasse come fa ora. Noi siamo enciclopedie storiche ambulanti. Tutto è critica per l'uomo moderno, che ha perciò un'assai debole personalità. La nostra scienza non segue più la spontanea natura, ma la uccide. Abbiamo dimenticato che la scienza deve servire soprattutto alla vita, a cui anche la storia dovrebbe giovare e non nuocere. La nuova malattia, di cui ora tutti soffriamo, può dirsi veramente malattia *storica.* Per troppo rispetto al passato, noi non sappiamo, non osiamo più trasformarlo in cibo nutritivo. All'uomo è necessario non solamente *das Historische*, che ci conduce al passato, e *das Unhistorische*, che ci fa vivere nel presente; ma anche *das Ueberhistorische,* che spinge il nostro sguardo dal finito all'infinito, dal presente mutabile *divenire* a ciò che dà all'essere il carattere dell'eterno, all'arte, cioè, ed alla religione. Il nostro stato presente somiglia davvero a quello che precedette la grandezza intellettuale dei Greci. Anche essi si trovarono allora in mezzo ad un vero caos di svariati frammenti di civiltà diverse, orientale, occidentale, semitica, ariana, babilonese, egiziana, che coesistevano nello spirito ellenico, e la loro religione appariva come una vera battaglia di Dei, *ein Götterkampf.* Ma essi impararono *das Chaos zu organisiren,* ed è ciò che dob-

biamo ora imparar noi, se vogliamo uscire dallo stato presente. —

L'altro scritto [1], che vogliamo qui ricordare, è d'un filosofo inglese anch'egli di molto valore, il professore Sidgwick, il quale s'è in esso, con grande acume, occupato del metodo storico, facendone una severa critica. Ma, secondo noi, a torto gli attribuisce le colpe di coloro che non ne usano, ma ne abusano. — L'antitesi, così incomincia, fra storico e filosofico, è antica, anzi antiquata; non mai però come ora si vide diffondersi una fede così incondizionata nel metodo storico, cui si vorrebbe dare un'applicazione universale. Si presume che esso abbia trasformato lo scibile, e che tutto quello che gli sfugge, sia inconoscibile. Se così fosse, non vi sarebbe più posto pel metodo filosofico. Il metodo storico non osa invadere le scienze fisiche e matematiche, che sono già fortemente costituite, perchè è come una malattia, la quale invade solo gli organismi più deboli. Profitta della discordia dei metafisici, e crede di poter risolvere i problemi filosofici, esaminando solo ciò che si è di essi nei secoli trascorsi pensato, il che si può in vero meglio accertare, ma non risolve nulla. I problemi perciò, che si riferiscono alla esistenza di Dio, alla immortalità dell'anima e simili, restano in tutta quanta la loro antica oscurità. —

Ma è qui appunto che bisogna incominciare a distinguere. Se per storia noi intendiamo quello che essa è

---

[1] *The historical method by* prof. H. Sidgwick (nella Rivista filosofica inglese, *Mind*, aprile 1886).

davvero, storia cioè della società e dell'uomo, apparisce chiaro, che il metodo storico si può applicare solamente alle scienze morali, non ai fenomeni della natura, nè alle verità matematiche, le quali non sono storiche in modo alcuno. Sarebbe altrimenti come voler educar l'occhio a distinguere i suoni, l'orecchio a distinguere i colori. Chi mai ha preteso di dimostrare col metodo storico le leggi dell'ottica o la gravitazione universale? La sua vera pretesa fu invece di prendere, nelle scienze morali, il posto medesimo che il metodo sperimentale ha già preso nelle naturali. Studiando solo i fenomeni e le loro leggi, il metodo sperimentale abbandonò ogni indagine sulla verità assoluta, sull'essenza delle cose, e separò così per sempre la fisica dalla filosofia sistematica. Resta certo ancora inesplicato quale sia l'essenza delle cose, la natura della forza, della luce, ecc., e può sempre la metafisica occuparsene. Quello però che essa oggi non può più fare, si è: dedurre, come in passato, le leggi della forza o della luce da definizioni più o meno ipotetiche, arbitrarie, astratte.

Il metodo storico presume di far qualche cosa di simile al metodo sperimentale, abbandonando ogni ricerca scientifica intorno alla natura di Dio, dell'anima, del pensiero, del bello, del bene; studiando invece nella storia le varie manifestazioni del pensiero, del sentimento religioso, morale, estetico, e indagandone le leggi. I problemi che esso abbandona insoluti, restano sempre alla metafisica, che può, se vuole, occuparsene, e risolverli, se le riesce. Ma se alcuni, poco cauti, vogliono col metodo storico riuscire a far quello che esso per sua natura non può, questa non è una ragione sufficiente per negare il valore del metodo,

e non riconoscere i servigî che esso ha già resi alle scienze morali. Sarebbe lo stesso che voler condannare la meccanica e l'ottica, perchè non riescono a spiegare la natura intrinseca della forza e della luce. Come il metodo sperimentale, così il metodo storico non piglia il posto della metafisica, ma le sottrae una quantità non piccola di problemi sociali e morali, che essa credeva di poter risolvere; anzi d'intere discipline, che voleva ritenere come parti vitali del suo organismo, e che, invece, solamente da essa separandosi, fecero rapido cammino.

L'ultima a dolersi di ciò dovrebbe essere la filosofia, alla quale principalmente si deve la scoperta dei nuovi metodi. Non fu Bacone che raccomandò il metodo sperimentale? Non disse Galileo Galilei, che a trovarlo, lo aveva più di tutto aiutato lo studio della filosofia? A questa si deve, in parte anche maggiore, la scoperta del metodo storico. Eppure furono i filosofi che mossero così aspra guerra al metodo sperimentale, come la muovono ora al metodo storico. Si direbbe veramente che non sappiano portare in pace il vedere come, in conseguenza appunto delle loro più fortunate ricerche, un'altra provincia, e non piccola, dell'antico regno, sfugga loro di mano. È qui che nascono davvero il dissidio ed il conflitto, quando cioè vogliono continuare essi esclusivamente, con la loro filosofia, a trattare quei problemi, che solo col metodo storico hanno potuto cominciare a trovare una soluzione soddisfacente.

Ma il prof. Sidgwick continua: → Vediamo dunque quale è questo progresso, che il metodo storico presume d'aver fatto nello studio della società e della mente umana. Esso ha di certo molto contribuito a far meglio conoscere

lo svolgimento e l'importanza del fattore sociale nella formazione della mente umana. Ma ciò era stato già riconosciuto da J. S. Mill, da cui, è ormai una generazione, noi tutti lo abbiamo appreso nella sua logica delle scienze sociali. — Ed è verissimo. Ma in che modo arrivò il Mill alla soluzione di un problema, dal quale tanti altri dipendono? Facendosi sostenitore appunto del metodo storico, esponendo, come diceva egli stesso, le idee di Augusto Comte, la cui filosofia si fonda interamente su quel metodo. E se con esso si arriva, per confessione dello stesso Sidgwick, a spiegare non l'intima essenza della mente, ma la sua storica formazione, questo di certo non è poca cosa, e la metafisica, che non v'era mai riuscita, non ha ora diritto alcuno di dolersi, che per altre vie, si sia potuto giungere al fine desiderato.

Il nostro autore va però oltre, e dice: — La pretesa del metodo storico non è solo di esporre come le idee e le opinioni si siano formate; esso vuole anche giudicarle, dire se sono vere o false, e qui sta il suo errore. Come mai può lo studio del modo in cui una opinione s'è formata, dimostrare se essa sia vera o falsa? Tutto ciò tende a promuovere sempre più lo scetticismo presente, il quale in parte è causa, in parte è effetto del metodo storico, e questo non sarebbe accolto con tanto entusiasmo, se da esso non si aspettasse anche la scoperta di tali verità. Ma lo studio delle opinioni precedenti potrà solo aiutarci a confermare le conclusioni cui siamo già prima arrivati, per un'altra via, necessariamente diversa. Nell'etica, come nella politica, la filosofia cerca alcune verità assolute, le quali dipendono dal fine ultimo della società e dell'uomo. Questi

fini ultimi non sono nè leggi, nè fenomeni; il trattarli come tali sarebbe lo stesso che chiedere, se sono tondi o quadrati. Essi sfuggono perciò interamente al metodo storico. Se infatti noi potessimo anche riescire a sapere con certezza, quali saranno, nella futura generazione, le massime di condotta che gli uomini seguiranno, quali le istituzioni che verranno adottate, noi non sapremmo con ciò, se esse sono giuste o ingiuste, se aiutano o fermano il vero progresso sociale. Nessun serio pensatore negherà che lo studio della storia sia utile alla scienza politica; ma questa non potrà mai fondarsi sulla storia, la quale, se può dirci quello che è avvenuto, e se potesse dirci anche quello che avverrà, non potrebbe mai dirci quello che *hic et nunc* si *deve* fare. Così manca la vera base scientifica della politica, e bisogna cercarla altrove, cioè nella conoscenza del fine ultimo della società, il quale non può esserci dato dalla storia, che potrà solo confermarlo e provarlo, quando lo avremo in altro modo trovato. Di certo, così conchiude l'illustre scrittore, apprenderemo la lezione della storia assai meglio, se non le domanderemo quel che essa non può darci. —

XII.

Noi siamo qui, come vede il lettore, agli antipodi del Seeley e del Freemann. Questi, lo abbiamo visto, vorrebbero confondere addirittura la storia colla politica; il Sidgwick, invece, nega che la politica debba o possa fondarsi sulla storia. Ma è qui dove a me sembra che il lato debole

del suo ragionamento apparisca più chiaro. Non v' ha dubbio, il metodo storico non può darci il fine ultimo dell'uomo, nè della società. Ma il prof. Sidgwick ragiona come se ci fosse una scienza, cioè la metafisica, la quale sapesse risolvere questi problemi, e come se il metodo storico, che non sa e non può, presumesse prenderne il posto, generando così quella gran confusione, che egli giustamente deplora. Il fatto è però, che il metodo storico abbandona questi problemi come, per esso almeno, insolubili, e la metafisica invece pretende di risolverli, ma, come lo stesso prof. Sidgwick è costretto poi a riconoscere, non vi è finora potuta riuscire. Infatti a questa incapacità o debolezza della metafisica, egli attribuisce la temporanea e deplorevole invasione, che il metodo storico ha fatto nel campo filosofico. E quando aggiunge, che questo metodo non può darci la sicura conoscenza dei fini ultimi, ma può solo confermarla, dimostrarla, dopo che è stata altrimenti trovata, ci sembra che egli faccia una concessione assai maggiore che non crede. Infatti neppure il metodo sperimentale può esso scoprire le leggi della natura, ma le prova e le conferma, dopo che sono state scoperte dalla divinazione del genio.

Il guaio è che le verità assolute, non essendo nè leggi, nè fenomeni, sfuggono così al metodo sperimentale, come al metodo storico, e restano un privilegio della metafisica, che finora non le ha scoperte. E però, quando noi siamo arrivati alla conclusione del prof. Sidgwick, che cioè la politica, dovendo dare regole di condotta, non può fondarsi sulla storia, ma deve dedurle dal fine ultimo della società, dell'uomo, fine che può esserci dato solamente

dalla metafisica, quale sarà allora di tutto ciò la conseguenza? Siccome questo fine ultimo non fu mai scientificamente trovato e provato, così la scienza politica resterà legata ai sistemi filosofici, e dovrà mutare con essi, senza potere aver mai alcuna pratica efficacia sulla realtà della vita. Ma questo è il pericolo appunto che il metodo storico ha voluto evitare, e vi è in parte riuscito.

In vero, su che cosa può fondarsi la politica, se non si fonda sopra uno studio della società, che essa vorrebbe insegnarci a dirigere e governare? E chi ci può dar questa conoscenza, se non ce la dà la storia? Essa ci fa conoscere le varie forme di società e di governi, le varie istituzioni, insieme cogli effetti che produssero nei diversi tempi. Ci fa inoltre conoscere quale è il cammino che la società umana ha finora seguito, e quello a cui è indirizzata. — Ma tutti questi sono fatti, osserva a ragione il prof. Sidgwick, e non se ne può cavare una regola di condotta. Come il politico potrà mai sapere verso qual via *deve* sforzarsi di spingere la società, per avvicinarla a quel fine, che egli non conosce, e che invano chiede alla storia? — Non v'ha dubbio alcuno, qui sta la grande difficoltà del problema. C'è in esso un elemento, che sfugge del pari al rigore del metodo storico e del metodo sperimentale, e questo impedisce che le scienze sociali e morali arrivino alla certezza e precisione cui le scienze matematiche e naturali arrivarono.

Ma il problema non si risolverà mai, io credo, se all'opera della ragione e della scienza, non s'aggiunge anche quella della coscienza, rivelatrice anch'essa del vero. Come i fenomeni dell'arte restano inconcepibili, inesplica-

bili, con la sola scienza, senza il sentimento del bello, così incomprensibili restano i fenomeni morali e sociali, senza il sentimento del bene e del dovere, che nasce, cresce, opera in noi, per sua intrinseca virtù, non in forza del solo ragionamento. I moralisti disputano eternamente, ed oggi più che mai, senza potersi intendere fra loro, sulla natura del bene, su cui tutti gli onesti, e spesso anche i disonesti, vanno, per sentimento, d'accordo. Questa non è di certo una cognizione scientifica, ma è pure la più sicura, o almeno la sola cui possiamo attenerci, fino a che la scienza non avrà trovato modo di risolvere altrimenti il problema. Per ora, se noi vogliamo fondare la politica, deducendola da un qualunque concetto filosofico del fine ultimo della società e dell'uomo, dall'idea assoluta del bene, avremo una scienza sistematica, astratta, cui farà contrasto, come in passato, un cieco empirismo, che non crede ad una scienza impotente ad avere un' azione praticamente efficace sulla vita. Se invece lasciamo alla metafisica la ricerca dei primi veri, del fine ultimo, e sino a che essa non li avrà trovati e provati con scientifica certezza, diamo il loro posto al sentimento, alla coscienza, e ne riconosciamo il valore, noi potremo almeno, studiando la società e ritrovandone le leggi, spingerla più rapidamente al fine, cui tutti sentiamo che essa è destinata. Non è forse un fatto abbastanza chiaramente dimostrato, che fino a quando la politica seguì il metodo filosofico, non potè mai divenire una scienza, e si ebbero solo astrazioni da un lato, empirismo dall'altro? Non è forse dimostrato che la politica potè divenire una scienza praticamente utile solo quando adottò il metodo positivo e storico? Con questo, è vero, noi non siamo riusciti a cono-

scere che cosa è il bene, quali sono i fini ultimi della società e dell'uomo; ma abbiamo finalmente avuto una scienza, la sola finora possibile, che ci fa conoscere la società, e ne stimola il progresso. Troppo occupato il prof. Sidgwich a mettere in vista quei problemi sociali, che il metodo storico non può risolvere, dimentica, ci pare, che essi non sono stati finora definitivamente risoluti da nessuno, e dimentica troppo quelli che il metodo storico ha veramente risoluti. Non è esso che ha dato una fisionomia nuova, un nuovo carattere alla scienza politica, a tutte quante le scienze sociali? E se queste abbandonassero il metodo storico, per ricongiungersi alla metafisica, non diverrebbero di nuovo sistematiche, mutabili, incerte?

La difficoltà messa innanzi dal prof. Sidgwick esiste di certo ed è gravissima, ma non è colpa del metodo storico. La questione è antica e rinasce continuamente, perchè l'uomo non può rassegnarsi a non conoscere quale è il suo morale destino, e si ribella contro l'impotenza della ragione a risolvere il problema. Di tutto ciò sono prova non solamente il pregevole scritto del prof. Sidgwick, ma altri ancora, i quali tutti accennano del pari ad un nuovo indirizzo, che la scienza sembra voler prendere oggi.

XIII.

Dopo avere esaminato i tentativi fatti, per spiegare tutto il problema della vita intellettuale e morale colla storia, e dopo aver visto la sua impotenza ad andare oltre

certi confini, ad arrivare alla verità assoluta, incondizionata, la questione si presenta di nuovo come essenzialmente filosofica, e siamo perciò ricondotti da capo ad E. Kant, che ne parlò mirabilmente nella sua prefazione alla *Critica della Ragion pura.* — La metafisica, egli disse, è stata finora il campo aperto alle dispute dei filosofi, i quali hanno continuamente disfatto l'uno l'opera dell'altro. E ciò perchè si ostinarono a voler conoscere l'assoluto, l'incondizionato, nè vollero mai ammettere che esso trascende i confini della ragione. Se noi non riconosciamo, una volta per sempre, che le nostre cognizioni sono condizionate, che l'assoluto trascende la ragione, noi, per voler troppo allargare i confini dello scibile, li restringiamo troppo. Infatti, se diamo un valore assoluto alla nostra ragione, tutto ciò che con essa non si può dimostrare, non potrà da noi essere ammesso come possibile, senza contradirci. Lo scetticismo ed il materialismo dovranno essere allora la conseguenza inevitabile. Se il principio di causalità non è solo una legge del mio spirito, ma ha un valore assoluto, obiettivo, io debbo portare il meccanismo che risulta dalla connessione fatale dei fenomeni della natura, anche nel mondo morale. E l'anima umana, la quale, nella sfera delle azioni visibili, viene sottoposta a questa legge, non potrà essere concepita come libera. La libertà sostanziale, incondizionata della sua natura, tanto necessaria alla nostra responsabilità, e quindi alla esistenza del mondo morale, non potrebbe ammettersi, non potrebbe neppure pensarsi, senza contradirsi.

Se invece io dò al principio di causalità solamente un valore subiettivo, quale legge della mia ragione, non potrò

allora dimostrare, *conoscere* la libertà della volontà, ma potrò ammetterne, riconoscerne l'esistenza. È necessario adunque determinare i limiti della ragione, *perchè essa lasci luogo alla fede.* In questo modo la *Ragion pratica* può ricostituire il valore di quel mondo morale che, colla sola *Ragion pura*, correrebbe pericolo d'essere demolito. Il mondo non sarà mai senza una metafisica, egli continua, ma occorre fare in maniera che essa non riesca dannosa colle sue pretese eccessive. A che cosa hanno infatti giovato tutti gli sforzi della scienza, per dimostrare la immortalità dell'anima e la esistenza di Dio, come *Ens realissimum*? Non ebbero di certo alcun effetto reale al di fuori della scuola, ed anche in essa finirono non di rado col provocare il materialismo e lo scetticismo. Gli argomenti scientifici e sottili, in favore di alcune prime verità utili e necessarie al genere umano, fecero sempre sul pubblico una impressione, tanto poco efficace, quanto le obiezioni ugualmente sottili contro di esse. Nelle moltitudini, la speranza e la fede in Dio ed in una vita futura nacquero sempre spontaneamente, indipendentemente dalla scuola, anche a dispetto di essa. E la scuola non ha diritto di arrogarsi una penetrazione superiore in queste verità, che sono di un interesse generale, umano. Se fossero privilegio esclusivo della ragione e della scienza, sarebbero anche privilegio di pochi, come è la conoscenza scientifica dell'astronomia, delle leggi della natura. Esse debbono invece essere proprietà comune del genere umano, accessibili a tutti, ed è quindi provvidenziale che sfuggano alla *Ragion pura*, per rimanere rivelazione del sentimento e della coscienza, patrimonio della *Ragion pratica.* La scuola

dovrebbe perciò contentarsi di elaborare scientificamente, di determinare il valore di queste verità generalmente comprensibili, di queste dimostrazioni sotto l' aspetto morale pienamente soddisfacenti, di certo più che se fossero dimostrazioni scientifiche, perchè tali verità sarebbero allora, come si è detto, privilegio di pochi, quando debbono essere proprietà comune di tutti. Così è, egli conchiude, che il Criticismo, sotto l' apparenza di limitar la ragione, ascia indisturbato quel patrimonio comune del genere umano, di cui la metafisica potrà sempre esaminare il valore, e dà un colpo mortale allo scetticismo ed al materialismo, che ci sono tanto dannosi.

Non v' ha dubbio alcuno che la filosofia moderna mette capo ad Emanuele Kant, col quale essa entrò davvero in una nuova via. E però anche oggi una critica del suo Criticismo sarebbe il mezzo più sicuro, forse più necessario, per andare sicuramente innanzi. Determinando i diritti e il valore dello spirito umano, egli demolì il sensismo del secolo XVIII; determinando i confini della ragione, aprì la via a combattere lo scetticismo ed il materialismo. Ma quando colla *Ragion pura* mise in dubbio il valore obiettivo d' ogni nostra conoscenza, corse il rischio di cadere nello scetticismo che voleva evitare. Nè il giusto valore che dette alla coscienza ed alla fede nella *Ragion pratica*, poteva in tutto salvarci pienamente dal naufragio. Così infatti s' aprì la via a quell' idealismo trascendentale del Fichte, che, per uscire dal dubbio, ci rappresentò Dio e il mondo come una creazione dello spirito umano.

A noi sfugge l'essenza incondizionata delle cose, e tutte le nostre cognizioni sono più o meno relative, perchè tutte

sottoposte alle leggi della nostra ragione, sempre limitata; ai nostri sensi, che non sono certo infallibili, nè ci possono mai dare la realtà incondizionata. Il mondo esteriore è ben vero, ci apparisce diverso da quel che è realmente. Molti degli astri di cui oggi studiamo la posizione, sono scomparsi da secoli, e tutti ci appaiono in una posizione che hanno già abbandonata. Parecchi anni sono un ingegnoso scrittore faceva una bizzarra ipotesi. Se i nostri organi visivi, egli diceva, restando quali sono, acquistassero una forza assai maggiore, e noi potessimo, abitando negli astri più lontani, guardare da essi quello che succede sulla terra, potremmo allora vedere, come fatti contemporanei, le battaglie di Maratona e di Salamina. E se di là potessimo recarci sulla terra con una rapidità assai maggiore della luce, noi potremmo allora, in alcuni giorni, vedere sotto i nostri occhi, svolgersi la storia di secoli. Ma anche lasciando da parte le ipotesi più o meno fantastiche e paradossali, non v' ha dubbio alcuno, che siamo come circondati da una nebbia, nella quale la luce, i suoni, le idee, tutto si rifrange, tutto prende un colore, che non è sempre il colore reale degli oggetti. Se però non possiamo dissipare giammai del tutto questa nebbia, possiamo renderla di certo sempre più diafana. Da ciò risultano anzi la legge, il progresso e lo stimolo continuo alla ricerca del vero. Se invece potessimo arrivare una volta alla verità assoluta, incondizionata, la nostra natura ne sarebbe istantaneamente mutata, ed ogni nostro progresso dovrebbe cessare del tutto. Perciò il Lessing diceva, che al pieno possesso del vero, preferiva la continua ricerca e conquista di esso. Ma da tutto ciò non è possibile concludere, che a noi sfugga ogni possibile certezza. Le leggi

della natura noi le conosciamo davvero una volta che la costringiamo, mediante questa conoscenza, a servire ai nostri fini, e che possiamo riprodurre artificialmente i fenomeni. Se anche queste conoscenze hanno qualche parte incerta, e sono soggette a errori, la scienza trova pure assai spesso il modo di correggerli o neutralizzarli. Perfino le sue ipotesi ci conducono al vero. L' etere immaginato, senza poterne provar l' esistenza, giovò a fondare l' ottica, che ci ha dato il telescopio ed il microscopio. Tutte le parti di questo universo sono tra loro in organica armonia; non è possibile supporre che, siano pure le nostre cognizioni limitate quanto si vuole, solo la nostra relazione col mondo esteriore sia arbitraria, e condannata ad essere una illusione continua.

Il grande filosofo di Conisberga era certamente nel vero, quando affermava che, come la ragione senza l' aiuto dei sensi, e questi senza l' aiuto di quella, non possono formare l' esperienza, nè darci alcuna cognizione del mondo esteriore, così la sola ragione, senza il sentimento, l' immaginazione e la coscienza, sarebbe impotente a farci conoscere il mondo dello spirito, massime il mondo dell' arte ed il mondo morale. L' arte e la vita rimarrebbero un mistero inesplicabile, che ci getterebbe nel dubbio più disperato. Da tutto ciò si vede che il voler trascendere i confini della ragione non è colpa esclusiva del metodo storico, come si vorrebbe supporre; ma è forse un'eredità, che alcuni de' suoi meno cauti seguaci, accettarono inconsapevolmente dal metodo metafisico.

Più si studia il problema, più chiara apparisce la necessità di dare, nella vita intellettuale e morale, il debito luogo ed il proprio valore alla immaginazione ed al sentimento.

La ragione stessa ha bisogno continuo dell'immaginazione. Quale è infatti la scienza che senza di questa potrebbe progredire, potrebbe esistere? Le più grandi scoperte non furono forse fatte sempre con la cooperazione dell'una e l'altra? A che cosa arriverebbe il metodo sperimentale, senza la divinazione del genio? Si disse, e non interamente a torto, che a fondare la geologia ci volle poco meno immaginazione che a creare i poemi omerici. Lo stesso potrebbe ripetersi di altre scienze. E nella vita pratica, quale società, quale famiglia, quale istituzione potrebbe esistere senza il sentimento, senza la fede, intesa nel suo più largo significato? Importa però grandemente che i diritti e i confini vicendevoli siano rispettati. Se il posto della ragione è usurpato dall'immaginazione, dal sentimento o dalla fede, noi abbiamo solo superstizione, disordine e confusione. Se la ragione usurpa il loro posto, invece di studiarli, di esaminarne il valore e rispettarne i confini, essa non farà altro che seminar distruzione, senza poter nulla ricostruire; indebolire sè stessa, mutilando lo spirito umano.

Quando noi ammiriamo un tramonto, un'aurora, una scena sublime del mare o delle Alpi, una cattedrale gotica, se qualcuno in quel momento ci domandasse il perchè di quell'ammirazione, e volessimo colla ragione spiegare il sentimento da noi provato, a che cosa mai riusciremmo? Non spiegheremmo certo il problema, distruggeremmo piuttosto il sentimento d'ammirazione che ci dominava; non comprenderemmo più la bellezza che pretendevamo spiegare col ragionamento. L'immaginazione ci aveva condotti là dove non arriva la ragione, e questa sola ci ricondurrebbe là dove manca l'immaginazione, senza la quale restiamo nelle

tenebre. Qui per capire bisogna sentire. E chi potrà mai. spiegare col ragionamento la onnipotenza che esercita la musica sul nostro animo? Se colui che, movendo con la rapidità del fulmine le dita sulla tastiera, nel momento in cui più è commosso e ci commuove, volesse domandare a sè stesso la ragione di quello che sta facendo, dell'entusiasmo che sente e che comunica a noi, che cosa mai ne succederebbe? Ognuno lo capisce. Non potrebbe più andare innanzi. Pure una legge, una ragione, noi diciamo spesso, ci dovrebbe essere, in quei suoni, e ci proviamo a cercarla. Quando infatti, coll'arco del violino voi cavate un suono dalla lamina metallica, su cui avete messo dell'arena, questa si dispone in curve diverse, secondo i suoni. Le curve si possono determinare con formule algebriche, e così dovrebbe potersi tradurre in formole una sinfonia, che sarebbe allora come un problema matematico. Dato l'x, cioè la impressione che si vuol produrre sull'animo umano, dovrebbe potersi trovare formola che, tradotta, darebbe la sinfonia. Ma perchè in tutto ciò non v'è senso comune? Per mille ragioni, ma principalmente perchè i moti dell'animo non si traducono in formole, e le creazioni dell'arte non saranno mai opera della ragione calcolatrice.

Il Leibnitz disse che la musica è un calcolo inconsapevole dell'animo: *exercitium arithmeticae occultum nescientis se numerare animi.* E lo Schopenhauer invece: *exercitium methaphisices occultum nescientis se philosophari animi.* Quello che nell'uno e nell'altro v'ha di comune, si è: *exercitium occultum nescientis animi,* un'azione occulta dello spirito inconsapevole. Potrà questa esser mai opera della ragione consapevole? Eppure la musica penetra

nell' essenza piú intima del nostro animo, gli parla, lo commuove, lo rapisce. È un linguaggio ideale, spirituale, divino; ma non è il linguaggio della ragione, che non lo spiega, non lo capisce. Nello stesso modo, e per cause non molto diverse, la pura ragione non potrà mai prendere il posto della fede, i cui fenomeni non può produrre, nè potrà mai sopprimere del tutto. Quando la prima volta io esposi quali erano, secondo me, il concetto, il valore, la utilità del metodo storico e del Positivismo, il mio amico professor B. Spaventa, il cui acume filosofico era veramente singolare, fece di quello scritto una critica, nella quale diceva: — Ma che cosa tu fai, sostenendo che la ragione non può spiegare certi misteri? Non vedi che così lasci nell' anima un vuoto, il quale, se non può essere riempito dalla ragione, sarà riempito dalla fede? — Ed era vero, ma è quello che infatti succede nella vita e nella società umana. Negarlo mi pare inutile. È meglio riconoscere il fatto, ed esaminarne il valore. Questo è l' ufficio della filosofia. Ciò che segue quando noi ci abbandoniamo in balia della sola ragione, ce lo ha mirabilmente descritto colui che fu certo uno dei più grandi genii nel nostro secolo, il Darwin, nelle sue lettere e nella sua autobiografia.

Nel 1881, un anno cioè prima di morire (era nato nel 1809), egli scriveva: « Fino alla età di trenta anni o poco più, la poesia mi dava un piacere intenso, e così pure la pittura e la musica. Ma ora io non posso più leggere un verso. Mi sono provato con lo Shakspeare, e l' ho trovato quasi nauseante. Così se n' è andato anche il gusto per la pittura e per la musica, la quale invece di continuare a darmi un suo proprio piacere, mi fa solo pensare,

con maggiore intensità, a quello cui sto lavorando nella scienza. Le stesse scene della natura non mi danno più il piacere d'una volta. Solo i romanzi mi dilettano ancora vivamente, e me ne fo leggere un gran numero. Questa perdita singolare dei più alti gusti estetici è deplorevole davvero. La mia mente sembra essere divenuta una macchina destinata solo a macinare una gran quantità di fatti, per cavarne delle leggi. Perchè poi tutto questo doveva portar seco l'atrofia di quella sola parte del mio cervello, in cui risiedono i più *alti gusti intellettuali*, io non posso capirlo. Un uomo d'una mente più elevata o meglio costituita della mia, non avrebbe sofferto questo danno; e se io dovessi ricominciare la vita, vorrei impormi l'obbligo di leggere poesia ed ascoltare musica almeno una volta la settimana. Forse così, per mezzo dell'uso, quelle parti ora atrofizzate del mio cervello, si sarebbero mantenute vive. È questa, in ogni modo, una perdita di felicità, che può essere dannosa *all'intelletto*, e più probabilmente anche al *carattere morale*, indebolendo tutto ciò che nel nostro essere è *sentimento* ».[1]

Nello stesso tempo e nel medesimo modo, egli ci dice che andò svanendo la sua fede religiosa, la quale era stata in lui vivissima. Ciò avvenne però assai lentamente. « Io credevo ancora in Dio e nella immortalità dell'anima, quando, dopo aver visitato le foreste del Brasile, scrivevo nel mio giornale, che nulla poteva dare un'idea adeguata

---

[1] *Life and Letters of Charles Darwin*, (London, Murray, 1887) vol. I, pagg. 100-101. Ho messo io il carattere corsivo.

dei sentimenti d'ammirazione e devozione, che esse ispirano, innalzando la nostra mente. Ben ricordo, egli esclama, la mia convinzione d'allora, che nell'uomo, cioè, vi sia qualche cosa più del puro respiro de' suoi polmoni. Ma ora le più grandi scene della natura non avrebbero più sopra di me lo stesso potere. Io posso dire d'essere sotto questo aspetto divenuto *color-blind*. Certo riesce difficile, anzi impossibile il concepire questo maraviglioso universo, compresovi l'uomo che guarda al passato ed all'avvenire, come un risultato del cieco caso e della fatalità. Ed allora, infatti, io mi sento costretto a riconoscere l'esistenza di un Dio personale creatore, e dovrei essere chiamato deista. Questa convinzione aveva ancora una gran forza sulla mia mente, quando io scrivevo l'*Origine delle Specie*. Ma poi s'è andata anch'essa dileguando, ed ora non so più persuadermi che l'uomo, venuto, come io credo fermamente, dai più bassi animali, possa risolvere così grandi problemi. *Il mistero dell'origine delle cose rimane perciò insolubile*, ed io debbo contentarmi d'esser chiamato agnostico ».[1]

In sostanza la sua ultima conclusione fu sempre questa: che la teoria dell'evoluzione si poteva certamente conciliare con l'esistenza di Dio, e che perciò, in mezzo a tutte le sue fluttazioni, egli non era stato mai un ateo, nel vero senso della parola. Se però non era giunto a negare Iddio, la sua fede in esso s'era andata a poco a poco affievolendo, fino a scomparire quasi del tutto. E quindi la più sicura conclusione è « che l'argomento oltrepassa i confini

---

[1] Op. cit., pag. 304 e seg.

« dell'umano intelletto, ma che l'uomo può tuttavia fare « il suo dovere *(but man can do his duty)* ».[1] Così il lungo ed esclusivo uso del metodo scientifico, dopo avere, come egli dice, *atrofizzato* in lui l'immaginazione e la fede, lasciava insoluto il problema della vita, e non gli restava, come unica tavola di salvezza, altro che affidarsi alla *fede* inconcussa nel dovere.

E veramente, quando noi fossimo riusciti a dimostrare con certezza matematica la legge d'evoluzione, in tutti quanti i suoi più minuti particolari, rimovendo ogni dubbio, ogni oscurità, riempiendo tutte le lacune, riconducendo l'uomo, di grado in grado, fino agli animali inferiori, fino ai molluschi, fino alla cellula primitiva, a che saremmo giunti? In quella cellula sarebbe, in potenza, in germe, contenuto tutto l'uomo; il genio dei poeti, dei filosofi, degli artisti, degli uomini di Stato, degli eroi e dei martiri. Chi vi ha messo tutto ciò? La scienza lo ignora. E non è questo il mistero più grande, dal quale tutti gli altri dipendono? E coloro che presumono di avere spiegato tutto colla forza o colla materia, che cosa hanno mai spiegato, quando ignorano che cosa sia la forza, e che cosa sia la materia? Ecco perchè il Darwin, che espose la legge di evoluzione, nella quale credeva fermamente, pure concludeva dicendo, che il mistero delle origini oltrepassa i confini della ragione. E la sua ultima parola era: io sono un agnostico, non sono un ateo, e *credo* nel dovere.

---

[1] Op. cit., *ibidem.*

XIV.

— La filosofia, osservava poco fa un moderno scrittore, ha questo di speciale, che essa aspira ad essere non una parte, un membro dello scibile; ma vuole esserne l'anima, il principio vitale. Cerca di rendere intelligibile non solo la scienza propriamente detta, ma anche la vita, e però si occupa del problema: che cosa debbo io fare? A ciò non basta la sola conoscenza del mondo esteriore, la quale è impotente a spiegare lo spirito. La stessa legge di causalità non fa altro che connettere i fatti con altri fatti che li precedettero, senza sapere dove si comincia, nè dove bisogna fermarsi. Resta sempre un vuoto, che la ragione non riesce a riempire. Una causa prima, una spiegazione ultima non è neppur concepibile, se alla esperienza dei fenomeni esteriori non si unisce una più profonda esperienza della coscienza interiore. La natura del problema è però tale, che a risolverlo occorrono non solamente le più alte facoltà della speculazione, ma quelle ancora della coscienza e della volontà.

L'uomo è in parte certamente un animale. Se partecipa però alla ragione universale, alla volontà pensante, se è autore di atti responsabili, partecipa anche al divino, al soprannaturale ed eterno, senza del quale la natura stessa rimarrebbe inesplicabile. Ed è perciò che una falsa educazione dello spirito, porta ad un falso concetto del mondo e della vita, ad una falsa filosofia, la quale non sa far altro che salire da un fenomeno ad un altro, arrestandosi dinanzi

al vuoto. Se ciò non si riconosce, la nostra scienza rimane impotente di fronte alla realtà della vita, nella quale non può vedere altro che mistero impenetrabile. E però quella filosofia ha oggi maggiore speranza di fortuna, che saprà meglio adattarsi ad accettare i suoi propri limiti, per guadagnare stabilità e certezza, lasciando il luogo dovuto a quella fede, che è necessaria alla vita. [1] —

E pochi mesi prima un altro scrittore aveva espresso, anche più ampiamente, concetti assai simili a questi, il che dimostra, che il problema è come nell'aria stessa che oggi respiriamo. — La filosofia vuol sapere, egli diceva, se c'è una legge che governa il mondo, e se l'uomo, per mezzo della volontà e della ragione, partecipa al soprannaturale. Questo problema non si risolve con la sola ragione, ed è perciò che ognuno ha una sua propria filosofia, la quale dipende non solo dal suo intelletto, ma anche dal suo carattere morale. Ditemi chi siete, esclamava il Fichte, e vi dirò quale è la vostra filosofia. Chi fu educato solo alle scienze naturali, non vede altro che la connessione dei fatti, senza potere andare più oltre, nè capire la vita del pensiero nella sua generalità, come il filosofo astratto non capisce il valore dei fatti. Quello che rende assai difficile e complicata la filosofia si è la introduzione in essa del problema pratico e morale, giacchè tutta quanta la nostra conoscenza non basta a risolverlo. Noi certo non possiamo dalla filosofia pretendere l'onniscienza, nè che ci dia più

---

[1] James Ward, *The progress of philosophy*, nel numero 58 della Rivista inglese *Mind*, anno 1890, pagg. 213 e segg.

di quello che la ragione può dare; ma è pur necessario che essa, in qualche modo, soddisfi i bisogni della nostra natura morale e religiosa. A ciò possono bastare cognizioni anche limitate, purchè siano in armonia con la vita. Or nella vita il vantaggio spetta non al ragionamento, come segue nella scienza, ma all'azione. Tutti gli esseri imparano a vivere, vivendo. Gli uccelli non furono rettili, che misero prima le ali, e poi impararono a volare; ma, sforzandosi di volare, misero le ali. La funzione crea l'organo. Occorre quindi uno spirito avventuroso, baldo, fidente; esso è necessario alla vita, ne costituisce l'essenza. Se noi non possiamo tutto spiegare, abbiamo pure bisogno d'una filosofia, che giustifichi e renda possibile quella fede, che è necessaria alla vita; e ciò nel solo modo in cui può farlo, cioè, come ben disse il Kant, obbligando la ragione a lasciare alla fede il posto cui ha diritto. La pratica della vita potrà allora sollevarci in una più alta regione ideale e morale, allargando da questa maggiore altezza il nostro orizzonte intellettuale, dandoci un più elevato concetto del mondo. La filosofia non perderà mai del tutto il suo carattere personale. E però il problema, ora più che mai, si riduce principalmente a sapere, se la nostra scienza lascia luogo a quella fede, che è necessaria al miglioramento morale dell'uomo. Una grande battaglia è vicina. La vittoria sarà, come sempre nella lotta per l'esistenza, di chi è più adatto allo scopo, del sistema, cioè, che riuscirà più degli altri a promuovere il nostro miglioramento morale. [1] —

[1] A. Campbell Fraser, *Philosophical Development,* nel num. 57 della citata Rivista, pagg. 1 e segg.

Il bisogno che ha la filosofia d'abbracciare tutta quanta la vita intellettuale e morale dell'uomo, ciò che è opera della immaginazione, del sentimento e della fede, ciò che con la ragione non si può spiegare, è quello che ne aumenta le difficoltà, che le rende tanto malagevole il trovare un metodo uniforme, sicuro, per la soluzione di tutti quanti i più ardui problemi. E le difficoltà, invece di diminuire, crescono ogni giorno. Infatti, a misura che lo scibile, non di rado per opera della filosofia stessa, progredisce, una nuova parte di esso, trovando un proprio metodo, forma una scienza indipendente, e si separa dalla metafisica, come fecero prima le scienze naturali, poi le storiche e le sociali. La logica stessa, con un suo proprio metodo, ha da lungo tempo formato un ramo della filosofia, affatto indipendente dalla metafisica. E così questa vede sempre più ristretto il suo regno, e si trova sempre più spinta ad affrontare solo i problemi più controversi, difficili e trascendentali, quelli appunto che la pura e sola ragione non potrà mai pienamente risolvere. Cresce perciò la opposizione che le fanno i cultori delle scienze fisiche, naturali e matematiche, i quali respingono ogni concetto dell'Assoluto e del Soprannaturale, perchè, non potendoli coi loro procedimenti scientifici spiegare, dimostrare, la filosofia deve ad essi apparire come un vaniloquio di menti esaltate.

Da un altro lato il sentimento comune del genere umano si ribella costantemente contro queste conclusioni. C'è egli bisogno di dimostrare che, contro ogni avversa teoria da noi adottata, il bisogno di *credere*, se non altro, nella santità del dovere, nella patria, nell'umanità, rinasce perennemente nel cuore dell'uomo, e ciò non in forza di alcun ragiona-

mento, ma come una necessità della vita? Distruggendo infatti ogni fede, noi torneremmo allo stato selvaggio, e ci condurremmo a distruggere anche la ragione, tanto sono del pari necessarie al nostro essere intellettuale e morale. Quando ci troviamo in uno di quei momenti solenni, in cui il mistero della vita ci apparisce in tutta quanta la sua tragica realtà, accanto al letto in cui agonizzano le persone a noi più care, e la nostra impotenza apparisce uguale solo al nostro dolore, alla nostra sventura, e ci atterrisce la crudele inesorabile impassibilità della natura, che cosa ci dicono, che aiuto ci portano la ragione e la scienza a consolare, a sostenere la nostra angoscia? Nulla, assolutamente nulla. Se dovessimo dare ascolto al solo ragionamento, dinanzi ad una morte inevitabile, in preda d'un dolore impotente, noi torneremmo indietro nella scala degli esseri, per riavvicinarci ai bruti. E se allora, invece, nel cuore d'ogni mortale nasce irresistibile, quasi violenta, una speranza, che ristabilisce la nostra morale armonia, santifica il nostro dolore, innalza la nostra coscienza, aumenta la nostra pietà, e facendoci ritrovar forza nella immensità stessa del nostro dolore, ci fa sentir veramente d'essere uomini, dobbiamo noi, in nome della ragione, distruggere le leggi più sacre della natura? Ha la ragione il diritto di distruggere questa fede e questa speranza, facendo nel cuore dell'uomo un vuoto, che essa non sa, non può riempire? Ha essa il diritto, per la vana pretesa di spiegare la vita, di abbandonarci in preda d'una disperazione, che rende la vita stessa una perenne contradizione, le toglie il suo valore morale? Non deve piuttosto riconoscere il fatto come conseguenza di una legge di natura, ed esaminarne, come tale, il valore?

C'è egli nessuna teoria scientifica che spieghi pienamente la virtù, che potrebbe di nuovo infondere la fede nella santità del dovere, una volta che il sentimento da cui essa emana fosse davvero inaridito? Supponiamo pure dimostrato dal Bentham, che essa si riduce tutta ad un interesse personale bene inteso, o dimostrato da J. S. Mill, che essa nasce invece dalla fusione e confusione del privato col pubblico interesse, a che saremmo noi giunti con tutto ciò? Noi avremmo allora tolto alla virtù il suo proprio essere, noi l'avremmo spogliata dell'aureola, che la rende sacra e venerata ai nostri occhi. Dinanzi a tutti i calcoli dell'interesse, bene o male inteso, non divien forse un folle colui che affronta, sereno, l'annientamento del proprio essere, pur che il bene trionfi sulla terra, senz'altra considerazione? Ma non è questo ciò che noi veramente ammiriamo? E non è questa nostra così poco calcolata, così poco scientifica ammirazione, quello che v'ha di più sacro in noi, non è la prova più certa che noi partecipiamo all'eterno, al divino nel mondo? E può di tutto ciò fare astrazione colui che esamina la vita, per abbracciarla, spiegarla tutta, e migliorarla?

Certo tali sentimenti si ritrovano in ognuno che meriti il nome di uomo, qualunque teoria professi. Trasmessi per tradizione, infusi coll'educazione, essi rinascono sempre, per forza irresistibile della nostra natura. La scienza sola, lo ripetiamo ancora una volta, non basta a crearli, e non riesce a distruggerli. Deve quindi riconoscerne l'esistenza, studiarne il valore, distinguere i loro confini dai suoi. Solo così essa può aiutarci ad uscire dalla presente confusione, nella quale noi non sappiamo più quello che veramente crediamo, e quello che non crediamo. Il più grande bisogno

che abbia oggi la scienza, a soddisfare il quale la filosofia può rendere grandi servigi, sta nel determinare rigorosamente i diritti e i confini così delle varie attività dello spirito umano, come dei varî metodi scientifici e delle varie discipline. Le scienze naturali debbono rinunziare alla vana pretesa di applicare il loro metodo ai fatti dello spirito. Il metodo adatto a ciò che si pesa e si misura, non sarà mai adatto a ciò che non si pesa, nè si misura. Ma la filosofia, come ha già riconosciuto il valore del metodo sperimentale, e la indipendenza che con esso hanno acquistata le scienze naturali, deve riconoscere del pari il valore del metodo storico, ed i grandi progressi che esso solo ha fatti fare alle scienze morali, sottoponendo i fenomeni sociali ad indagini rigorose, dando una propria forma ed un carattere scientifico a discipline, che per lo innanzi non l'avevano mai avuto, non avevano potuto giungere ad una esistenza sicura di sé. Il metodo storico però deve dal suo lato rinunziare alla vana pretesa d'andare oltre i *fatti* sociali e morali, oltre le *leggi* che li regolano. La storia non sarà mai una filosofia, e neppure una scienza naturale o matematica. Nè a questo fine si potrà riuscire imponendole metodi, che sono proprî di altre discipline. Suo ufficio sarà sempre, come disse il Ranke, narrare quello che è avvenuto, nel modo in cui è avvenuto, determinandone i valore ed il significato. La stessa scienza o filosofia della storia non potrà mai andare oltre la ricerca della connessione dei fatti, delle leggi che li regolano, del significato che hanno, del disegno generale cui sono sottoposti. Andando più oltre, si passa dalla storia alla filosofia.

Questa è la scienza che abbraccia, in una forma spe-

ciale, tutto lo scibile, tutta la vita, il pensiero e l'azione, la ragione, l'immaginazione, il sentimento, la fede, il naturale e il soprannaturale. Essa non potrà mai perdere il suo carattere personale; deve non solo illuminare la mente, ma migliorare tutto l'uomo, perchè abbraccia anche il problema morale e pratico della vita. E nella vita, il vantaggio spetterà sempre all'azione. Se il bello si comprende sentendolo, ammirandolo e facendolo ammirare, la fede si comunica da chi la sente; il carattere proprio, l'esistenza della virtù si dimostrano coll'esempio assai meglio che col ragionamento. Un'azione generosa persuade più d'ogni teoria, d'ogni sistema scientifico. Per entrare nel regno dello spirito, noi non abbiamo solamente la ragione, non una, ma più vie. La filosofia vuole conoscerle e definirle tutte, ma per ciò fare deve esaminarle e distinguerle, non confonderle e ricondurle tutte alla sola ragione. A che cosa giovò infatti il tentativo di coloro i quali, per eliminare la difficoltà d'intendere il significato, il valore del fenomeno religioso, supposero la religione non essere altro che una traduzione sensibile, popolare delle verità filosofiche, fatta pei bimbi, pel volgo e per le donne, incapaci di comprendere le più alte verità astratte? La religione così non sarebbe che una incompiuta, una cattiva filosofia, e conterrebbe una parte, assai alterata, di quelle verità, di cui alla sola filosofia spetterebbe il pieno possesso. Credere così di potere spiegare tutti i dommi della più astrusa teologia, tutti i misteri della religione, i quali non sarebbero più misteri, ma verità filosofiche mascherate, è una illusione. Tutto ciò riuscirebbe solamente ad aumentare la confusione, a rendere sempre più impossibile lo spiegare il fenomeno

religioso. Si può credere o non credere, si può ritenere che la fede religiosa sia un' illusione senza fondamento; ma la fede ed il ragionamento restano per tutti, pel volgo come per l'uomo culto, due cose affatto diverse. Diverso è il loro procedimento, e la distanza che corre fra di esse apparisce grandissima anche quando più sembrano avvicinarsi. La religione incomincia là dove la ragione finisce, e dove questa arriva, non v'ha luogo per quella. Fino a quando una tal confusione non cesserà, sarà impossibile uscire dallo stato d' incertezza presente e d' oscillazione continua. Ma perchè e come vi siamo stati trascinati noi Italiani forse più di tutti gli altri?

La spiegazione è nella storia del nostro passato. La ragione, è vero, trionfò nel Rinascimento; ma essa incominciò appunto allora a credersi onnipotente, ed a presumere di poter sola spiegare tutto il mondo morale, intellettuale e materiale. Ed il tentativo mille volte ripetuto, riuscì solo a provare che, se non si tien conto degli altri elementi che costituiscono la vita morale dell'uomo, essa rimane un mistero inesplicabile, e che, con la sola *raison raisonnante,* si ritornerebbe a quella filosofia del secolo XVIII, che ormai è sepolta per sempre. Ma riconducendoci alla vita reale, il metodo storico non riescì neppur esso solo a spiegarne il mistero.

Di qui nacque quel grido di sconforto, che emana ora dal nostro spirito stanco, e si fa strada in tutta la letteratura, come un segno precursore di tempi nuovi. Al prodigioso progresso scientifico, industriale, commerciale, politico, non rispose finora il progresso ideale dell'uomo. Tutti i nostri trionfi non sembrano ottener mai lo scopo

cui erano destinati, cioè il nostro miglioramento morale, una maggiore forza di originalità intellettuale. In una sola strada dell'antica Atene, ai tempi di Pericle, o di Firenze, ai tempi di Dante, s'incontrava certo più vera originalità intellettuale e morale, che non se ne ritrovi oggi in molte delle più grandi città d'Europa o d'America, non ostante il numero prodigioso delle nostre scuole, e i tanto decantati progressi delle nostre scienze, delle nostre industrie, delle nostre libertà. Noi siamo veramente, come fu detto, in un tempo che somiglia molto a quello in cui Socrate si trovò di fronte ai sofisti. Senza creare nè un nuovo sistema filosofico, nè una nuova religione, riconobbe i confini della ragione, la propria ignoranza, e col nuovo metodo egli stimolò i suoi discepoli a pensare, a studiare sè stessi, infondendo in essi la fede inconcussa, che colui il quale si mantiene sempre amico disinteressato del vero, seguace costante della virtù e del dovere, non sarà nè in vita, nè dopo la morte, abbandonato dagli Dei. Nulla infatti esalta il nostro spirito, nulla lo stimola tanto a progredire idealmente, moralmente, quanto il riconoscere la propria debolezza; nulla tanto lo abbassa, quanto l'orgoglio e la eccessiva fiducia in sè stesso, nella propria ragione.

La scienza e la ragione non basterebbero di certo a creare, ad iniziare una riforma religiosa. Tutto ciò è fuori del loro campo d'azione, del loro potere. Il riconoscere però i limiti della nostra ragione, aumenta non solo il desiderio e la speranza di poter progredire per altra via, ma lascia anche libero il campo alla vigorosa attività di tutte le altre facoltà, di tutte le altre forze dello spirito, di che la ragione stessa si avvantaggia grandemente, perchè

ha bisogno continuo del loro aiuto. Se non è un' illusione l'unità organica dello spirito, se la vita intellettuale e la vita morale debbono essere contemporaneamente ridestate, promosse, noi dobbiamo riconoscere che, per educare veramente l'animo della gioventù, ci è forza ricondurla all' arte, ridestando in essa il sentimento del bello, ricondurla alla fede, non soffocarla, come pur troppo facciamo per esagerare il potere sovrano, esclusivo della scienza. Questo sarà il mezzo più efficace a rianimare, esaltare le facoltà morali dell'uomo. Ed in ciò sta lo scopo principale cui dobbiamo mirare. Noi possiamo, noi dobbiamo, anche se non vogliamo darci pensiero della questione religiosa, mettere dinanzi ai giovani i nuovi ideali della vita. Ogni secolo ha i suoi. Il sacrificio degli ordini sociali, l'uno a vantaggio dell' altro, non apparve mai come oggi necessario a ristabilire l'armonia turbata a segno da minacciare calamità nuove, e da farci in mezzo al nostro vantato progresso, veder da lontano riapparire lo spettro della barbarie. Ma la questione sociale non sarà mai risoluta, finchè noi la esamineremo solo come una questione economica, dimenticando il suo lato morale. È necessario il sacrifizio volontario, ispirato da un vivo sentimento di fratellanza, di pietà, di amore. Sacrificando la vita ad un alto ideale, s'impara a credere in esso. Solo in mezzo ad un nuovo, ad un grande esaltamento morale, potranno nascere una filosofia ed una fede nuova. L'ora per risolvere il problema non è ancora giunta, ma è vicina. E noi dobbiamo sforzarci di apparecchiare quel miglioramento ideale, che deve essere il terreno, su cui solo potrà fiorire la pianta della scienza e della fede nuova.

In questo scritto io ho voluto solamente porre in evidenza il fatto d'un indirizzo nuovo, che nella presente letteratura comincia da più parti, in diverso modo, a rendersi manifesto. E se un popolo più di ogni altro deve sentire la necessità urgente di seguirlo e promuoverlo, questo è certo il popolo italiano. Noi che avemmo la gloria d'iniziare il Rinascimento, e di comunicarne al mondo i benefizî maggiori, siam pure coloro che ne ereditammo più di tutti gli errori e le colpe. Fu quello il secolo in cui caddero le nostre libertà, si corruppero i nostri costumi, si alterò il nostro carattere morale. I principi, i letterati, i papi dettero allora esempio di una corruzione che ci gettò in quell'abisso, dal quale, dopo secoli di servitù, una cosa sola ci potè salvare, la *fede* politica, che non s'era mai spenta in noi. Ma questa non basta alla vita di un popolo libero e civile, senza un più alto ideale umano. A restaurarlo nel cuore della nazione, debbono oggi mirare fra noi la scienza e la letteratura.

POSCRITTA

SUL MATERIALISMO STORICO[1]

Io credo che sia qui opportuno fermarsi a discorrere di quello che si è da alcuni chiamato *materialismo storico*, da altri *interpetrazione economica della storia*. Le esagerazioni così degli avversari come dei sostenitori di questo nuovo indirizzo hanno reso assai difficile intendersi e venire ad un accordo.

I primi dicono: voi volete ridurre tutta la storia ai soli fatti economici e materiali; negate l'importanza dell'arte, della poesia, della religione, della vita ideale, che è essenziale alla società ed alla storia. I secondi invece rispondono: voi alterate il nostro concetto, perchè non l'avete capito. Noi non neghiamo nulla. Diciamo solo che la struttura economica è la base primitiva, fondamentale della società, e quindi della storia. Su questa struttura si forma e si svolge la soprastruttura, di cui fa parte il mondo

[1] Aggiungo queste poche pagine, per accennare ad un argomento che nel precedente articolo non era stato toccato. Non mi fermo ad esaminare nessuno dei molti lavori, che sullo stesso soggetto furono recentemente pubblicati in Italia e fuori.

ideale che noi non neghiamo, ma di cui invece indaghiamo le origini. Questo è quello che disse Carlo Marx, l'iniziatore del nuovo indirizzo, quando la prima volta espose il suo concetto nel manifesto dei Comunisti (febbraio 1848). « Mutando, egli scriveva, le condizioni di vita degli uomini e le loro relazioni sociali, mutano le idee, le cognizioni; muta la coscienza degli uomini. La storia delle idee dimostra chiaro che la produzione intellettuale s'è andata mutando col mutarsi della produzione materiale ».

L'importanza del fatto economico nella storia non era stata mai negata; era stata però troppo vagamente riconosciuta, e molto trascurata. Il Marx ed il suo discepolo ed amico Engels furono i primi a metterla nella sua piena luce, e resero un gran servigio alla cultura storica. Era assai naturale che coloro i quali avevano esaminato tutta la società sotto l'aspetto economico, fossero indotti a fare lo stesso con la storia, e trovassero molti ardenti seguaci. Nè si può negare che a questo nuovo indirizzo si deve, in parte non piccola, il gran numero di lavori importantissimi recentemente pubblicati sulla storia del commercio, dell'industria, delle Associazioni delle Arti e Mestieri nel Medio Evo. Si è visto, si è capito che, così nei tempi antichi come nei moderni, al disotto delle grandi questioni, dei grandi conflitti politici, si trovano, assai più che non si crede, nascosti conflitti d'interessi economici. E non si può negare che per questa via il materialismo storico spinse a penetrare al disotto delle apparenze, della superficie dei fatti, a non contentarsi della sola descrizione esteriore di essi. Qualche cosa di simile, per un'altra via, aveva già cominciato a fare la scuola del Savigny e del Niebuhr,

ponendo in luce l'importanza dell'elemento giuridico, e le sue profonde relazioni colla vita politica e sociale. Si voleva sin d'allora avere una più chiara idea dell'organismo sociale, penetrare più addentro, non contentarsi della sola anatomia, indagare anche la fisiologia di questo organismo. Non bastava sapere quel che era avvenuto e come era avvenuto; si voleva sapere anche quali erano state le cause, quali le conseguenze degli avvenimenti. E non si può negare che il materialismo storico abbia contribuito non poco a spingere più innanzi per questa via. Il Marx e l'Engels molte volte insistettero nel dire che essi riconoscevano tutto il valore, tutta l'importanza delle forze ideali nella storia, e riconoscevano ancora le esagerazioni cui più volte i loro scolari si erano lasciati andare, nelle quali essi stessi erano qualche volta, nell'ardore della lotta, per difendere la loro causa, incorsi: una simile confessione fecero anche non pochi dei loro seguaci. E questo indusse alcuni degli avversari a dire che i fautori del materialismo storico avevano messo molt'acqua nel loro vino, e che le divergenze s'erano ridotte a minimi termini, erano quasi scomparse. Ma ciò non è vero. La divergenza sostanziale esiste sempre, riman sempre la stessa. Tutto si riduce a sapere se si ammette o no che la base fondamentale, prima, unica della società, e quindi della storia, sia la struttura economica. Questa è promossa, è determinata dal bisogno che ha l'uomo di procurarsi ciò che è necessario alla sua esistenza, bisogno che deve naturalmente precedere tutti gli altri. Essa è quindi la prima e la sola. — Questa è la sorgente del dissenso, ed è inutile chiudere gli occhi per non vederla.

E qui sorge subito una obbiezione. È proprio vero che

la struttura economica precede tutte le altre? Non pare. Prima infatti che essa si formi, preesistono le condizioni geografiche, la diversità dei continenti, dei climi, dei prodotti naturali del suolo. E tutto ciò contribuisce grandemente alla formazione della struttura economica. Sui monti della Svizzera essa dovrà necessariamente essere assai diversa che sulla pianura lombarda; nell'Asia assai diversa che nell'Africa. Queste condizioni geografiche precedono la formazione della struttura economica, che perciò non può dirsi che sia la prima. Qualche cosa di simile può osservarsi e dirsi delle condizioni etnografiche, delle razze. Quando Colombo sbarcò nel nuovo mondo vi trovò le pelli rosse, che vivevano sempre nella vita nomade, e tali sono sempre rimaste. Se vi fossero state invece popolazioni di razza ariana, vi avrebbe forse trovato un'altra società, un'altra struttura economica.

Ma fermiamoci al fatto economico, quando è già cominciato, senza occuparci di ciò che lo precede, e contribuisce a formarlo. È qui che bisogna intendersi, per non generare equivoci e confusione. I sostenitori del materialismo storico intendono essi di prendere per unico punto di partenza il cosidetto *homo economicus*, quello cioè che non si occupa d'altro che della ricchezza, e vuole acquistarla, aumentarla? Intendono di cominciare dall'esaminare il solo lato economico del fatto sociale, isolandolo da tutti gli altri, dai quali è nella realtà inseparabile? Ma l'*homo economicus* non è l'uomo reale, è un uomo astratto da noi immaginato per comodo della scienza economica, per semplificare il fenomeno di cui essa si occupa, e che per più facilmente esaminarlo, noi abbiamo isolato. Ma allora come mai, con quale processo si potrà da quest'uomo essenzialmente egoista,

occupato solo del suo proprio interesse materiale, arrivare all' uomo che sacrifica agli altri la sua esistenza, a S. Francesco d'Assisi che santifica la povertà? Nessuno che io sappia ha risoluto questo problema.

L' Engels, in una delle sue lettere, osservò che il fatto economico è un fatto umano, e come tale non solamente fisico e materiale. L' uomo, come agente economico, egli disse, opera anche con la intelligenza, con *tutte* le sue passioni, non meno che con le mani. Ma allora non si tratta più del solo *homo economicus,* non si tratta della sola struttura economica, isolata per astrazione dagli altri elementi sociali, da cui si ammette invece che è inseparabile. E possiamo facilmente comprendere come la sopra-struttura che si va da essa storicamente svolgendo, contenga una così prodigiosa varietà di elementi diversi. Certo la contradizione da noi più sopra notata è in questo caso scomparsa. Ma siamo in presenza di un fatto estremamente complesso, ed è scomparsa anche quella maravigliosa semplicità che sembrava avere illuminato di nuova luce l' evoluzione storica, dissipando ogni oscurità.

Questo a noi sembra il punto fondamentale della disputa, e le stesse osservazioni possono servirci di guida, quando si tratta della interpetrazione di fatti speciali. L' Engels p. es. osserva nelle sue lettere, che le condizioni economiche della società contribuirono assai spesso alle grandi scoperte più che non avrebbero potuto fare dieci università. Ed è vero. Ma è anche vero che, senza il genio dell' uomo, senza la scienza, le scoperte non sarebbero state possibili. Il Rogers, nel suo libro, *The economic interpretatian of history*, osservò: — noi ammiriamo il genio di Colombo che,

traversando l'Atlantico, scoprì il nuovo mondo; l'ardire dei Portoghesi che, avanzandosi lungo la costa occidentale dell'Africa, raggiunsero il Capo di Buona Speranza. Pure quelle scoperte furono conseguenza necessaria delle mutate condizioni economiche della società. Nei secoli XII e XIII molte vie erano per terra aperte al commercio dell'Europa coll'Oriente, commercio che arricchì sempre coloro che lo esercitarono. Nel secolo XV queste vie, coll'avanzarsi dei Turchi, furono chiuse. L'Europa si trovò allora minacciata d'essere economicamente soffocata. Di qui il bisogno urgente, irresistibile di aprirsi pel mare nuove vie verso l'Asia. I Portoghesi vi giunsero, girando il Capo di Buona Speranza; Colombo aveva creduto di potervi arrivare traversando l'Atlantico, ed aveva scoperto invece il nuovo mondo. Queste scoperte furono perciò conseguenze necessarie, inevitabili, fatali delle nuove condizioni economiche. Se a farle non ci fosse stato uno, ci sarebbe stato un altro. — Ed è vero. Ma è vero ancora che, senza il genio e l'ardire dell'uomo, le scoperte non si sarebbero fatte. Le sole condizioni economiche sarebbero state insufficienti. Dare a queste la loro grande importanza è giusto, è necessario. Ma non per ciò si deve dimenticare l'importanza della personalità intellettuale e morale dell'uomo, la quale sin dal principio è inseparabile dal puro fatto economico, e non si può confondere con esso. Altrimenti sarebbe impossibile comprendere come mai la soprastruttura potesse contenere tanti e così diversi elementi, i quali non si vede come potrebbero svolgersi dal solo fatto economico.

Per fare che si faccia, i fatti storici sono e rimarranno sempre, sino dalla loro origine, estremamente molteplici.

Il volerli per forza artificialmente semplificare, riducendoli ad uno solo dei molti elementi che li costituiscono, ci farebbe ricader nell' errore di coloro che pretesero di spiegar tutta la storia colla sola religione, isolandola dall' arte, dalla poesia, dalla scienza. Essi finirono non solo col non potersi fare un concetto adeguato della storia e della società; ma col non potersi far neppure un concetto chiaro della stessa religione, che anch' essa è inseparabile dagli altri elementi, senza dei quali non può nè esistere, nè essere compresa.

GIOVAN BATTISTA VICO [1]

I.

La vita di G. B. Vico è presto narrata. Nacque a Napoli il 23 giugno 1668, da poveri parenti. Suo padre, Antonio, era un assai modesto libraio, sua madre si chiamava Candida Masullo. A sette anni ebbe una grave caduta, per la quale si ferì il capo in modo, che fino all'età di 10 anni dovette lasciare la scuola. Nella sua autobiografia, in cui egli parla di se stesso sempre in terza persona, dice che questa caduta fu cagione nel Vico, di quel suo umore « malinconico ed acre, qual deve essere degli uomini ingegnosi. » Si dette ben presto allo studio della filosofia, coi maestri e con i libri d'allora, che a Napoli erano tutti più o meno antiquati. Assai giovane andò alla Università, dove fiorivano gli studî giuridici, nei quali fece così rapido cammino, che si narra avere egli in età di sedici anni appena difeso e vinto una lite di suo padre. Tuttavia non era la professione d'avvocato quella che lo attirava, ma la storia, le lettere, la giurisprudenza e la filosofia.

---

[1] Pubblicato la prima volta nell'*Encyclopedia Britannica*, 1888.

La fortuna volle che un monsignore G. B. Rocca, vescovo d'Ischia, lo invitasse a prendere dimora nel suo castello di Vatolla nel Cilento (provincia di Salerno), per insegnare giurisprudenza ai suoi nipoti. Colà si trovava una ricca biblioteca, e così, per nove lunghi anni, il Vico si seppellì nello studio, specialmente dei classici, e formò da se stesso il suo spirito, la sua cultura. Egli ci dice, che suoi autori prediletti furono allora Platone e Tacito, perchè nel primo trovava descritto l'uomo quale dovrebbe essere, nel secondo, invece, quale è veramente. Non è da meravigliarsi se, tornato a Napoli, si sentisse come un pesce fuor d'acqua. Vi trovò diffusa la filosofia di Cartesio, che a lui non piaceva, perchè non si fondava sui fatti; la giurisprudenza erudita, invece della filosofica, che egli preferiva: le lettere poi, così scrive, erano vuote affatto. Non appartenendo a nessuna scuola, a nessuna setta letteraria, rimase negletto ed oscuro. Pure nel 1697 vinse, per concorso, la cattedra di retorica nella Università, col magro stipendio di 100 scudi l'anno. E così visse lungo tempo, con tutta la sua famiglia, che ben presto divenne numerosa. Aveva sposato una donna tanto povera e così poco culta, che dovè firmare il contratto di matrimonio col segno della croce. Ne ebbe varî figli, che amò teneramente. Uno di essi, Gennaro, gli successe nella cattedra; ma un altro gli dette così gravi dispiaceri, per la sua condotta dissipata, che lo fece chiudere molti anni in prigione. Questo dolore fu in parte temperato dalla bontà delle figlie, alle quali il padre stesso dava amorevolmente lezioni di lettere.

G. B. Vico, in questo tempo, continuò sempre con indefesso ardore i suoi studî prediletti, e cominciò a scri-

vere e pubblicare le sue opere. Due autori ebbero, come egli stesso racconta, grande azione sul suo spirito: Francesco Bacone ed Ugo Grozio. Non fu però seguace delle loro idee, anzi spesso li contradisse; ma Bacone lo stimolò sempre più alla meditazione di alcuni grandi problemi storici e filosofici; Grozio gli giovò molto nello studio di quella giurisprudenza filosofica tanto da lui prediletta. Nel 1708 pubblicò la sua opera, *De ratione studiorum*; nel 1710, *De antiquissima Italorum sapientia*; nel 1720, *De universi iuris uno principio et fine uno*; nel 1721, *De constantia iurisprudentis*. Credette perciò di potersi onorevolmente presentare al concorso, per una cattedra di giurisprudenza, che allora vacava nella Università di Napoli, con lo stipendio di scudi 600 l'anno. Ma fu respinto nel primo esame, quantunque neppur uno de' suoi competitori avesse un nome che la storia ricordi. Il Vico racconta che, quando s'avvide che non volevano dargli la cattedra, invece d'andare attorno a raccomandarsi, « col pregare e col fare gli altri doveri dei pretensori, » come era il costume di quei tempi, andò a dichiarare che ritiravasi dal concorso. Senza punto scoraggiarsi, con più ardore che mai, tornò agli studî prediletti, e nel 1725 pubblicò la prima edizione dell'opera, su cui è fondata la sua gloria: *Principii d'una Scienza Nuova*. Per pagare le spese di stampa dovette vendere un suo anello prezioso. Pure era assai contento, ed all'amico Giacchi scriveva, che egli si professava ora riconoscente alla Università, la quale, rifiutandogli la cattedra, lo aveva spinto a comporre quell'opera, che era la sintesi di tutte le altre sue. « Da quest'opera, » egli dice, « io mi sento di aver vestito un nuovo uomo, e

» provo rintuzzati quegli spiriti di più lamentarsi della mia
» avversa fortuna . . . Quest' opera mi ha informato di un
» certo spirito eroico, per lo quale non più mi turba alcun
» timore della morte, e sperimento l'animo non più curante
» di parlare degli emoli ». In fine dell'autobiografia afferma, che le sue opere furono sempre la « generosa vendetta », che fece de' suoi detrattori. Scrivendole andò sempre progredendo, e potè così arrivare fino alla *Scienza Nuova*, « dopo la quale, godendo vita, libertà ed onore, si
» tenne più fortunato di Socrate, del quale, facendo men-
» zione il buon Fedro, fece questo magnanimo voto:

» Cuius non fugio mortem, si famam assequar,
» Et cedo invidiae, dummodo absolvar civis. »

Continuando a lavorare con ardore, egli pubblicò nel 1730 la seconda edizione della sua *Scienza Nuova*, con tante aggiunte nella sostanza, e tali modificazioni nella forma, da farne addirittura un' opera nuova. Nel 1735 ebbe finalmente alle sue lunghe fatiche un qualche compenso, che in parte almeno sollevò la sua miseria. Carlo III, salito sul trono di Napoli, riconoscendo il gran merito del Vico, lo nominava suo storiografo, con lo stipendio di 100 scudi l' anno. Ma egli potè goderne assai poco. Accasciato dagli anni, logorato da grave malattia, ben presto perdette la memoria a segno tale da non riconoscere neppure i proprî figli. Eppure, siccome aveva spesso dei lucidi intervalli, così anche in questi anni, di tanto in tanto, tornava al lavoro, per fare nuove correzioni alla sua grande opera, che nel 1744 vide per la terza volta la luce, preceduta

da una lettera dedicatoria al Cardinal Troiano Acquaviva, con la data del 10 gennaio. Il 20 di quello stesso mese egli spirò, facendo l'ultimo sforzo per cantare un salmo di David.

Pare che l'avversa fortuna volesse fino all'ultimo perseguitarlo. Il cadavere, infatti, messo nella bara, era stato disceso nella corte, quando nacque una violenta disputa tra la Compagnia di S. Stefano, cui il Vico apparteneva, ed i professori della Università, venuti per accompagnarlo alla sua ultima dimora. Questi volevano, secondo il costume, tenere la coltre, cosa che i fratelli della Compagnia non consentivano in nessun modo, affermando essere un privilegio che spettava solamente a loro. La cosa andò tanto oltre, che i fratelli della Compagnia si ritirarono, ed i professori, non potendo essi soli trasportare il cadavere, dovettero abbandonarlo nella corte, di dove il figlio Gennaro, desolato, lo fece condurre nella sua abitazione. Il giorno seguente chiamò il Capitolo della Metropolitana, che, insieme coi professori, accompagnò il cadavere alla chiesa dei Gerolemini. Colà finalmente trovarono pace le ossa del Vico; e solo nel 1789, in un remoto angolo di quella chiesa, fu messa dal figlio una modesta lapide, la quale ricorda che ivi il grande ed infelice filosofo napoletano riposa.

II.

L'importanza del Vico sta tutta nella storia delle sue idee, e nelle sue opere, massime la *Scienza Nuova*. Egli

fu generalmente descritto come uno spirito solitario, senza alcuna relazione co' suoi tempi, anzi in contradizione con essi. Infatti, vissuto tra la fine del secolo XVII ed i primi del XVIII, quando già le idee di quella filosofia che fu poi rappresentata dal Condillac, dal Voltaire, dal Rousseau, si trovavano in germe nelle opere del Locke, egli si mise per una via affatto opposta. Se lesse ed ammirò gli scritti del Bacone, da cui certo cavò profitto, ciò non fu per dedurne le conseguenze, che dovevano poi portare al Locke, ma invece per combatterle. Se studiò molto il Grozio, si oppose vivamente all' idea di quel contratto sociale, di cui in esso già vedevasi il germe, e che doveva essere tanto popolare nel secolo XVIII. E perciò fu più volte affermato, che lo scrittore il quale, prima di tutti, mise innanzi l'idea che i grandi uomini sono la rappresentazione, la personificazione de' loro tempi, sembrava essere stato egli stesso una vivente negazione della teoria. Ma tutto ciò è una illusione, che si dissipa dinanzi ad uno studio accurato dei fatti. Ed in vero, se ci facciamo ad esaminare da vicino quale fu la società in cui il Vico veramente visse, quali gli studi che vi fiorivano, noi lo troveremo con essi in una strettissima relazione.

Il reame di Napoli era allora come separato dal resto del mondo; le dottrine della nuova filosofia non v' erano penetrate; le condizioni sociali erano diversissime da quelle del resto d' Europa. Da una parte nobili prepotenti ed ignoranti; dall' altra una plebe abbrutita. La decadenza e dissoluzione del feudalismo, incominciata anche colà, portava un numero sterminato di liti, le quali, per la moltitudine disordinata di leggi contemporaneamente in vigore,

duravano spesso per più generazioni, divenivano eterne. Vigevano infatti il diritto romano ed il canonico; il diritto feudale; le leggi normanne, sveve, angioine, aragonesi, spagnuole, che le varie dinastie v'avevano lasciate, e vigevano ancora le antiche consuetudini locali di varie città. Tutto ciò era mescolato per modo, che spesso riusciva impossibile sapere qual parte d'una legislazione dovesse cadere, quale restare in vigore. Due furono le principali conseguenze d'un tale stato di cose. Il medio ceto, che altrove s'andava formando col commercio e con l'industria, a Napoli fu quasi composto esclusivamente di avvocati, i quali ogni giorno si moltiplicavano, e gli studî che allora veramente fiorivano colà erano i legali. Le lettere erano cadute assai basso; quella scuola filosofica che aveva dato uomini come Telesio, Campanella, Bruno, era anche essa decaduta: tutti s'occupavano di giurisprudenza. Dapprima fu un semplice empirismo curiale, per discutere le liti; ma nel secolo XVII cominciarono a venire in luce vaste compilazioni, quasi enciclopedie giuridiche, che cercavano di coordinare e paragonare le varie legislazioni in uso, per comodo degli avvocati e dei giudici. Dal Foro, come era naturale, questi studî entrarono nella Università, dove cercarono sollevarsi ad un'altezza scientifica. Più tardi comparve un uomo di grande ingegno e coltura, Francesco d'Andrea (1625-1698), il quale si propose con questa scienza di sollevare a maggiore altezza il Foro napoletano. Egli scrisse assai poco, ma ebbe una grande influenza personale sui giudici e sugli avvocati. In conclusione però l'opera sua portò resultati diversissimi da quelli a cui egli aveva mirato. Dopo la sua morte infatti, i curiali, tirati dall'avidità del

guadagno e dalla necessità della professione, ricaddero nell' empirismo, e lo studio scientifico del diritto si rifugiò di nuovo nelle Università, dove fece veramente rapido progresso.

In questo modo sorse una grande scuola di giurisprudenza, la quale annoverò molti uomini di vasta dottrina e di nobile ingegno; ma i loro nomi sono generalmente assai poco conosciuti. Essa s'era andata formando a Napoli separata dal resto del mondo; le opere de' suoi rappresentanti avevano una forma priva d' eleganza, spesso anzi troppo curiale, troppo scolastica; e però se ne ebbe scarsa notizia nell' Italia superiore, e rimasero affatto ignote al di là delle Alpi. Ma se fuori di Napoli si sa poco assai di Marcello Marciano, di Domenico Aulisio, del Duca Gaetano Argento, di Niccolò Capasso e d' altri molti, vi furono tre uomini che, emergendo al di sopra di tutti gli altri, entrarono con grande onore nella letteratura generale dell' Italia e dell' Europa. Pietro Giannone, esponendo e spiegando la storia politica del Regno, con lo studio delle leggi, delle istituzioni e dei conflitti giurisdizionali fra lo Stato e la Curia romana, fondò quella che fu da lui chiamata storia civile. Giovan Vincenzo Gravina, il protettore e maestro del Metastasio, noto anche come critico letterario, fu sopra tutti lodato per la eleganza e precisione nella sua storia del diritto romano. In essa, applicando il metodo storico, già a Napoli venuto in uso, alla interpretazione delle leggi, fu precursore del Vico, il grande luminare della scuola.

Se il Gravina studiò la successione delle varie forme che ebbe il diritto romano, e cercò spiegarle con la storia, il Vico sollevò il problema ad una più grande altezza, cer-

cando la sorgente del diritto nello spirito umano, e spiegando le mutazioni storiche dell' uno con le mutazioni storiche dell' altro. In tal modo egli arrivò alla scoperta veramente originale di alcune idee, le quali costituiscono quel metodo moderno, che può chiamarsi storico-psicologico. Il problema che sin dal principio si presentò alla sua mente, che non fu da lui mai abbandonato, e s' andò svolgendo nelle varie sue opere, fino a che giunse colla *Scienza Nuova* ad una soluzione più compiuta, è il seguente. Se uno, eterno, immutabile è il principio della giustizia e del diritto, come mai troviamo tante e così diverse legislazioni? Nè sono diverse solo da un popolo all' altro. Quello anzi che è più singolare, le diversità si trovano nella storia d' uno stesso popolo. Il popolo romano fu quello certamente, che ebbe più chiaro, preciso, costante il sentimento ed il concetto del diritto; pure la sua giurisprudenza passò per tante e così diverse forme, che sembrano quasi legislazioni diverse. Come mai può spiegarsi questo fatto così singolare? La domanda si presentò a lui sin dal principio. La troviamo accennata anche nelle sue Orazioni e Prolusioni, nei suoi Scritti Minori. Finalmente egli si pose con ardore indefesso alla ricerca d' una soluzione del problema nella sua opera sul Diritto Universale, che è divisa in due libri. Il primo: *De uno et universi iuris principio et fine uno,* il quale suddividesi in due parti. E così pure in due parti suddividesi il secondo libro, che è intitolato: *De Constantia iurisprudentis.*

Ecco quale è il concetto generale che risultò da queste ricerche. Iddio è pel Vico colui che governa il mondo delle nazioni, non però come la Provvidenza dei filosofi

teologi del Medio Evo. Egli regola, governa le nazioni per mezzo di leggi naturali, nel modo stesso che regola e governa la natura. E però, se il fisico cerca nello studio dei fenomeni le leggi della natura, il filosofo deve nello studio dei fatti umani e nello spirito dell' uomo, cercare le leggi che regolano le mutazioni storiche. Il diritto emana dalla coscienza dell' uomo, in cui Iddio ha infuso il sentimento della giustizia; si trova quindi in una stretta, continua relazione collo spirito umano, e muta con esso. Questo sentimento della giustizia è dapprima confuso, incerto, quasi istintivo; è come una divina ispirazione, che discende dall' alto e s' infonde nelle moltitudini degli uomini primitivi. È un sentimento inconsapevole di tutti, non è la cognizione personale, razionale di alcuni individui superiori. Ne risulta perciò un diritto rivestito di forme religiose, che sono anche forme visibili, sensibili, perchè gli uomini primitivi sono incapaci d' idee astratte, filosofiche. Questo diritto non è mai l' opera individuale di un legislatore filosofo, perchè allora filosofi non v'erano, non potevano esservi. È l' opera impersonale delle moltitudini, nelle quali Dio ha messo la coscienza della giustizia che si manifesta la prima volta sotto forma di consuetudini spontanee, consacrate dalla religione. I nomi dei più grandi legislatori, che noi troviamo così spesso nella storia primitiva dei popoli, sono simboli, sono miti, i quali accennano a un periodo, ad un' epoca storica, cui si dette un nome determinato e personale, perchè era il solo modo di comprendere e spiegare un periodo storico, tutto dovendo allora avere una forma personale.

A poco a poco questa confusa ed oscura coscienza

del diritto si determina e divien più chiara. Le forme sensibili e religiose decadono, per cedere il luogo a formole astratte, le quali poi cedono lentamente il posto alla manifestazione razionale dei principii filosofici del diritto, che finalmente si manifesta nella sua ultima forma, la quale, è dal Vico chiamata *civile, umana.* Questo è il tempo dei legislatori filosofi, individuali. Così è che il diritto romano passa per tre grandi periodi, — *divino, eroico, umano,* — che sono anche i tre grandi periodi di tutta la storia romana, con la quale la storia del diritto è intimamente, intrinsecamente connessa. Se però si esaminano bene queste varie forme di diritto, che sembrano così diverse fra di loro, si vedrà facilmente che hanno un fondamento, una sorgente, uno scopo comune.

Il diritto filosofico, *umano, civile* dell' ultimo periodo apparisce ed è certo, nella sua forma, diversissimo dal primitivo ; ma in sostanza poi esso è solo la manifestazione astratta, scientifica, filosofica di quel medesimo sentimento di giustizia, di quei medesimi principii, che nei tempi primitivi sono confusamente sentiti, e si manifestano con forme religiose, materiali, sensibili. L' uno può quindi essere facilmente tradotto nell' altro, perchè v' è nell' uno e nell' altro un fondo comune. E così è che il Vico trova nelle varie manifestazioni del diritto un principio unico costante: *De uno et universi iuris principio et fine uno.*

Si è, a tale proposito, cercato di scoprire una stretta relazione fra il Vico ed il Grozio. Questi infatti chiaramente distinse un diritto positivo, diverso nei varî popoli, da un diritto naturale, fondato sui principii generali, costanti dell' umana natura, e però obbligatorio per tutti. Ma il

Vico, come abbiam visto, si trovava in opposizione col Grozio, specialmente nel modo di concepire l'origine della società e quindi del diritto. Pel Grozio la società aveva una origine non solo umana, ma anche personale, razionale, mercè il contratto sociale. Nè ciò era tutto. Il diritto naturale e il diritto positivo sono pel Grozio paralleli, costanti ed immutabili del pari. Invece pel Vico l'un diritto cammina continuamente verso l'altro, il positivo tende ad avvicinarsi sempre più al diritto naturale e razionale. E da ciò risulta ancora il concetto che il diritto nasce naturalmente, spontaneamente, senza essere, nella sua origine, una creazione personale del legislatore; ed esso inoltre ha una evoluzione necessaria, naturale, logica, che ne costituisce la storia. E così l'uno come l'altro di questi concetti si trovano nel Vico, ma non si trovano nel Grozio, la cui filosofia giuridica anzi vi si oppone. Il Vico potè nel Grozio trovare l'idea del diritto naturale, ma la scoperta della storica evoluzione del diritto gli fu invece suggerita dallo studio profondo che egli fece della storia del diritto romano. È ben noto, che i Romani chiaramente distinguevano un diritto proprio di Roma, e un diritto delle genti più largo e generale, formato da quei principii di giustizia che tutti i popoli rispettavano. Ma il Vico fu colui il quale primo scoprì, che la storia della giurisprudenza romana era un movimento continuo del diritto rigoroso, primitivo, quasi ferreo delle XII Tavole, verso il diritto più largo, generale, umano delle genti. E questo concetto doveva naturalmente, anzi necessariamente portare all'altro, che cioè il diritto positivo di tutti i popoli, in tutta la storia, a misura che progredisce la loro civiltà, cammina, avvicinandosi sempre

più al diritto filosofico e naturale, fondato sui principii della ragione, della giustizia, della natura umana. E tutto ciò egli vede, sebbene pei Romani il diritto delle genti non fosse propriamente il diritto naturale e filosofico, ma una specie di diritto positivo anch' esso, comune a tutti i popoli che si trovavano in relazione con la Città Eterna.

È molto facile capire come da questo concetto, generalizzando alquanto, si arrivi, senza quasi avvedersene, alla *Scienza Nuova*. Quello infatti che seguiva nella storia del diritto, doveva di necessità seguire, e per le stesse ragioni, anche nella storia della mitologia, della poesia, della lingua, delle istituzioni, dei governi, di tutti gli elementi della civiltà e della società, i quali hanno anch' essi la loro comune sorgente nella coscienza, nello spirito umano; debbono con esso mutare, seguendo una stessa legge. E ciò è tanto vero che nei varî trattati sul Diritto universale, ai quali abbiamo sinora accennato, noi troviamo che il Vico fa continue escursioni in questi altri elementi della cultura. Tali escursioni si presentano spontaneamente, inevitabilmente, e leggendole noi assistiamo quasi alla formazione della *Scienza Nuova*.

Essa, noi lo abbiamo già detto, comparve in tre forme diverse, nelle tre edizioni successive che l' autore ne fece. Le differenze tra la seconda e la terza sono di poco momento, tali infatti che non occorre qui tenerne conto. La prima e la seconda invece formano quasi due opere diverse. In quella l' autore procede analiticamente dai fatti alla scoperta delle leggi, riconducendoci così per mano nella via da lui percorsa. Nella seconda, non solo la materia s' allarga, e le applicazioni delle sue idee aumentano molto; ma egli procede sinteticamente, esponendoci prima le leggi

da lui scoperte, per dimostrarcele poi coi fatti, ai quali ne fa l'applicazione. La più grande difficoltà che si trovi nel volersi fare una giusta idea della *Scienza Nuova*, specialmente nella seconda edizione, che è forse la migliore e più compiuta, sta nella sua forma frammentaria ed a salti, in uno stile intricato, in una lingua tutta propria del Vico, e spesso affatto convenzionale. Questi difetti nocquero molto alla sua fama, furono un grande ostacolo alla diffusione dell'opera, che perciò rimase lungo tempo assai poco nota anche tra noi.

Ma, non ostante la sua forma frammentaria e slegata, la *Scienza Nuova* ha pure un concetto fondamentale che ne costituisce il carattere e l'organismo, ne determina il valore. Questo concetto sta in ciò che l'autore, col suo solito linguaggio, chiama la *Sapienza poetica* e la *Sapienza riposta*, e nel processo storico con cui dall'una si passa all'altra. Più volte il Vico dice con orgoglio, che questa scoperta fu il resultato delle fatiche di tutta quanta la sua vita letteraria. Infatti noi qui troviamo un modo, che era allora affatto nuovo, di concepire il processo storico degli avvenimenti, e che è divenuto poi il fondamento principale del metodo storico moderno, e della sua generale applicazione alle scienze politiche e morali. Per farsene un'idea chiara, il che vuol dire farsi una chiara idea di tutta la *Scienza Nuova*, bisogna premettere alcune considerazioni generali.

Il Medio Evo vedeva nella Storia l'opera della Provvidenza, la quale faceva tutto senza che l'uomo v'avesse o potesse avervi alcuna parte, altro che come strumento passivo e senza proprio valore. Quasi disprezzava lo studio

dell'uomo e delle sue azioni, negando ogni importanza alla società in cui viviamo. Questo mondo o sia la Città terrena aveva valore solo in quanto apparecchiava ad un altro mondo, alla Città celeste o di Dio. Un tale concetto (che trovò seguaci sino quasi ai nostri giorni) fu più tardi esposto con molta eloquenza dal Bossuet, nel suo celebre Discorso sulla storia universale. E assai giustamente fu osservato, che in esso Iddio guida i popoli al loro destino, come un abile cocchiere guida focosi cavalli. Perchè i Greci ed i Romani sorgono a grande prosperità? Perchè Iddio avvicina ad essi la sua mano onnipotente. Perchè i Romani decadono e precipitano? Perchè Iddio allontana la sua mano, e scaglia contro di essi i barbari. Ecco ciò che in apparenza spiega tutto, ma che in sostanza non spiega mai nulla. Questo concetto è nel Rinascimento italiano totalmente abbandonato. Nelle Storie del Guicciardini e del Machiavelli, infatti, la Provvidenza è scomparsa del tutto. Essa non è mai chiamata a spiegare nessuno dei grandi avvenimenti storici; pare che la sua esistenza sia come dimenticata, non ammessa neppure per ipotesi. Tutto ciò che avviene nella storia è, per gli scrittori del Rinascimento, opera dell'uomo, e dell'uomo individuo, civile, razionale. Infatti non solo manca la Provvidenza, ma essi non vedono neppure nulla d'impersonale, d'istintivo, di collettivo. Non vi sono forze generali d'alcuna specie che operino. Nel primo libro delle sue *Storie,* il Machiavelli narra gli avvenimenti dell'Europa nel Medio Evo. Perchè i barbari si precipitano sull'Impero? Perchè uno o un altro generale romano, offeso, geloso, irritato, li chiama per vendicarsi. Perchè seguono le Crociate? Perchè Urbano

II, non avendo altro da fare, pensò di darsi ad una « generosa impresa ». V'è sempre un capitano, un politico, un uomo di Stato, che è la causa di tutto. È esso che fa le leggi; che fonda una repubblica o una monarchia; che muta i governi; che apparecchia le congiure, le grandi rivoluzioni, e le conduce al fine desiderato. E quando l'autore s'imbatte in uno di quegli avvenimenti, che non ammettono in nessun modo una spiegazione personale, come il sorgere d'una nuova lingua, d'una nuova mitologia, d'istituzioni, che sorgono contemporaneamente in punti diversi e largamente si diffondono, come i Comuni, i feudi e simili egli sembra volgere frettoloso lo sguardo altrove. Nè può dirsi se egli non veda l'importanza del problema, o non sappia rendersene conto. L'apparenza è certo che il problema per lui non esista. E un'altra idea fondamentale del Rinascimento è che l'uomo rimane in sostanza sempre lo stesso; le differenze che noi vediamo di secolo in secolo, da nazione a nazione, sono secondarie, più apparenti che reali. I Romani antichi erano virtuosi, gl'Italiani del Rinascimento, corrotti; ma quando i Romani si corruppero, divennero come i nuovi Italiani, e se questi adottassero le leggi e le istituzioni romane, si correggerebbero subito dei loro vizî, secondo il Machiavelli, e tornerebbero ad essere virtuosi precisamente come i Romani antichi. Non vi potrebbe essere differenza possibile.

Ma quello che è più singolare assai, le conseguenze di questo doppio ordine d'idee, ed in parte anzi queste idee medesime durarono fino al secolo XVIII. Per quale ragione infatti si accolse ed ebbe allora tanta fortuna l'idea del Contratto Sociale? Perchè non si sapeva concepire una

lenta mutazione storica, una formazione impersonale della società. E per la stessa ragione le lingue erano, pei filosofi del secolo XVIII, nate da un ipotetico accordo di uomini, che, raccolti quasi intorno ad un tappeto verde, avevano deciso, per comodo comune, di dar certi nomi a certi oggetti, a certe idee. E le mitologie erano invenzioni, creazioni di filosofi, i quali rivestirono di forme concrete, sensibili alcune massime, alcune idee, che il volgo non avrebbe potuto, nella loro forma astratta, concepire, nè intendere. Nelle società v'è un organismo complicato ed ammirabile; nelle lingue v'è una grammatica, che è come una filosofia, una logica precisa, sebbene nascosta; nelle mitologie v'è una concatenazione e costruzione ideale. Chi ha fatto, chi ha creato tutto ciò? O Iddio o l'uomo. Di Dio il secolo XVIII s'occupava meno ancora che non facesse il Rinascimento; dunque restava l'uomo, e l'uomo filosofo, l'uomo civile, il solo che sembrasse allora possibile, che fosse allora compreso, e col quale perciò tutti i fenomeni della storia si dovevano spiegare. Infatti anche nel così detto stato di natura, che era un'altra delle idee o immaginazioni di quegli scrittori, essi trovavano un uomo ipotetico, che era sempre l'uomo civile, anzi migliore, perchè libero dai vizî e dalla corruzione sociale.

Il primo che osò prendere una via affatto diversa, fu certamente il Vico. Perchè, diceva egli, abbiamo noi una scienza della natura, e non abbiamo ancora una scienza della storia? Perchè il nostro occhio può facilmente guardare fuori di sè, e contemplare il mondo esteriore; ma volgere l'occhio della mente in noi stessi, e contemplare il mondo interiore dello spirito, è cosa assai più difficile.

La sorgente di tutti i nostri errori, nello spiegare le origini della società umana, sta nel voler credere gli uomini primitivi affatto simili a noi, che siamo civili, e formati con un lungo processo, una lunga evoluzione storica, posteriore. Bisogna sapere uscire di noi stessi, trasportarci in altri tempi, rifarci fanciulli, se vogliamo davvero comprendere l'infanzia del genere umano. In questi uomini *corpulenti*, così li chiama, prevalevano, come nei fanciulli, i sensi e l'immaginazione. Non v'erano idee astratte, tutto era nella loro mente concreto, visibile, sensibile. I fenomeni, le forze, le leggi della natura, come le idee della mente, venivano personificate. La bellezza diventava Venere; la sapienza, Minerva; la forza, Ercole; il mare, Nettuno; il cielo, Giove, che scaglia i fulmini di Vulcano. Supporre che queste sieno favole inventate dai filosofi, continuava il Vico, è un fare la storia a rovescio, un confondere la *Sapienza poetica*, istintiva, impersonale dei tempi antichi, con la *Sapienza riposta*, civile, razionale, astratta dei nostri. Allora non v'erano, non vi potevano essere filosofi, v'erano invece popoli, moltitudini che vivevano sotto il dominio dei sensi e dell'immaginazione. Se il mare si trasformava in Nettuno, non era già per un artifizio di pensatori filosofi, che ancora non esistevano; ma perchè tutte le forze della natura, per legge inesorabile della mente di quelle moltitudini, pigliavan forma di persona. I fiumi, i monti, gli alberi parlavano ad essi. Se Minerva uscì dalla testa di Giove, armata dello scudo e della lancia, ciò avvenne perchè l'idea astratta di sapienza ancora non esisteva, non era intelligibile altrimenti che sotto forma di persona concreta. Le mitologie non sono quindi una raccolta di favole,

nè una invenzione artificiosa, individuale di filosofi. Ed in vero, se così fosse, come si spiegherebbe il vederle nascere e formarsi fra tutti i popoli primitivi, coi medesimi caratteri, seguendo un medesimo processo? La mitologia greca non nacque contemporaneamente in varie parti della Grecia? Si deve forse supporre che diversi filosofi inventassero, con un medesimo procedimento, le stesse favole per tutto? No, esse sono il linguaggio naturale, spontaneo, necessario dei popoli primitivi, e chi sa intenderlo, vi ritrova la storia del loro spirito. Basta tradurre il loro nel nostro linguaggio, la sapienza poetica nella sapienza riposta.

Ma come si spiega la formazione di questa sapienza poetica, che ha pure un così profondo valore filosofico, intrinseco, se essa è l'opera di uomini ignoranti? La sola risposta possibile è quella già data, quando abbiamo parlato dell'origine del diritto. La Provvidenza ha infuso nel cuore dell'uomo il sentimento del giusto, del bene, del bello, del vero, che si manifestano diversamente nei tempi diversi. Il *vero*, l'idea che è in noi e costituisce la nostra vita interiore, si trasforma nel *certo*, reale dei fatti, che costituiscono la storia, la quale è perciò una filosofia, « che corre nel tempo ». Così studiata e spiegata, essa diviene una continua dimostrazione della Provvidenza, poichè nel fatto ritrova l'idea, accerta il vero, e nella storia ritrova Iddio vivente, operante nell'umana coscienza. Psicologia e Storia sono pel Vico, come oggi per noi, i due poli del nuovo mondo che egli ha scoperto. Iddio è certamente per lui la causa prima di tutto nella storia; ma Egli opera per mezzo di cause seconde, di leggi naturali, che sono leggi dello spirito umano. E però, dopo avere esaltato l'opera

di Dio, e ricondotto a lui tutta la sua scienza, il Vico aggiunge: una grande verità balena continuamente nella storia, e vien provata da essa, « che cioè questo mondo delle nazioni è pur fatto dagli uomini, e bisogna quindi cercarne la spiegazione nella mente umana ». Così dunque la sapienza poetica, che ci apparisce come spontanea manifestazione dell'umana coscienza, si forma quasi per divina ispirazione. Da essa a poco a poco, per opera della civiltà, della ragione, dei filosofi, si svolge la sapienza civile, riposta, che è la sapienza poetica sotto un'altra forma. Il lento, continuo, faticoso cammino dall'una all'altra, costituisce veramente la storia. L'uomo civile si forma rendendosi personalmente consapevole di tutto ciò che nella sapienza poetica restava ancora impersonale, inconsapevole, e veniva a lui come dal di fuori, direttamente da Dio, che parla alla coscienza umana, penetra in essa.

Le applicazioni che il Vico fa di questa sua idea fondamentale, sono molte, e ciascuna ha la propria importanza. Non solo la religione, ma la storia tutta dei popoli primitivi è mitica, perchè essi non potevano concepirla nè tramandarla in altro modo. Orfeo che con la lira costruisce le città, significa che i Greci incominciarono ad incivilirsi con la musica. Licurgo e Solone non sono due grandi legislatori, ma due grandi periodi storici, in cui si formarono le leggi di Sparta e d'Atene. Romolo e Numa non sono due grandi re, ma anch'essi due grandi periodi storici, guerriero l'uno, religioso e legislativo l'altro. E così egli spiega tutta la storia primitiva di Roma, anticipando evidentemente il Niebuhr. Un intero libro della seconda *Scienza Nuova*

è dedicato a quella che l'autore chiama la *Discoverta del vero Omero.* Perchè Omero è cieco, perchè tutte le città della Grecia si disputano l'onore di avergli dato la nascita? La spiegazione è semplice. L'Iliade e l'Odissea non sono l'opera d'uno, ma di molti poeti popolari, una vera creazione di tutto il popolo greco. E quindi Omero si presume nato in tutte le principali città della Grecia. E perchè i popoli primitivi sono inconsapevoli, ignari di loro stessi, Omero è rappresentato come cieco. Il Vico notò che la società di cui parla Omero non è civile, ma semi-barbara, primitiva, ed è descritta dal poeta col vero spirito che la informava, il che costituisce la bellezza, egli dice, impareggiabile della sua poesia. E notò pure come, non solo fra l'Iliade e l'Odissea, ma anche fra le varie parti di questi poemi si trovino differenze tali da farli ritenere composti da uomini diversi, in tempi diversi. E qui egli anticipò il Wolf. Certamente molte delle cose che dice sono erronee, altre esagerate assai, nè mancano qualche volta contradizioni. Ma è chiaro che egli fu primo ad affermare, che la storia primitiva della Grecia e di Roma è mitica. Così è pure chiarissimo, che egli fu primo a riconoscere il lavoro impersonale, popolare, che apparecchiò l'epopea primitiva, massime l'epopea omerica.

In quelle parti della storia che il Vico aveva meglio studiate il suo metodo divien più rigoroso e scientifico, le sue deduzioni sono più sicure. Questo gli segue specialmente nella storia più antica della Grecia, ed in tutta la romana, massime poi in ciò che s'attiene alla storia del diritto romano, nel quale la sua dottrina era profonda

davvero. Qui si trovano qualche volta, anche nei particolari, vere divinazioni, che le ricerche posteriori e nuovi documenti vennero a confermare.

La primitiva giurisprudenza di Roma, che il Gibbon, fra gli altri, così bene descrisse, apparisce come una serie di pantomine. L'acqua, il fuoco, il mazzo delle chiavi, i pesi e la bilancia erano elementi indispensabili d'ogni processo. Le parole erano rigorosamente adatte ai gesti, ed un assai lieve errore o negligenza nella forma, bastava ad annullare la sostanza del più giusto diritto. Chi contendeva per un fondo, portava innanzi al giudice un pugno di terra, dicendo: *hunc fundum*; chi reclamava una capra, portava alcuni peli di essa. I due litiganti eseguivano innanzi al giudice una specie di lotta, nella quale ogni movimento, ogni parola era religiosamente prescritta. Cicerone perciò, nella sua orazione *pro Murena,* derise la sapienza dei legali, la quale, egli disse, consisteva tutta nelle formole e nella interpunzione. E questo, aggiungeva il grande oratore, fu invenzione, accortezza dei Pontefici, i quali così possedevano soli la scienza occulta, la conoscenza cioè di quelle formole, e ne cavarono profitto, fino a che la loro impostura non venne scoperta. Ma il Vico osservò, che Cicerone s'era certo ingannato, perchè, essendo filosofo, uomo di sapienza riposta, aveva perduto il senso della sapienza poetica primitiva, secondo la quale quelle forme erano veramente religiose, necessarie, naturali. Se infatti, egli continuava, fosse vero quello che diceva Cicerone, noi dovremmo arrivare ad un momento nel quale, scoperto l'inganno, si vedrebbe un totale e rapido mutamento nella giurisprudenza romana, che dovrebbe spogliarsi

ad un tratto delle forme e formole superflue. Invece noi vediamo che i Romani lentamente, faticosamente, quasi di mala voglia, per mezzo di sottili finzioni legali e di piccoli, continui mutamenti, s'allontanano dalla primitiva giurisprudenza poetica e religiosa delle XII Tavole, per arrivare, dopo un gran tempo, con un lungo processo di evoluzione, che è quello di tutta la storia, alla giurisprudenza filosofica delle Pandette e di Giustiniano. Ed è questo il punto in cui il Vico fa le sue più sottili ed originali osservazioni, anticipando il concetto fondamentale del Savigny e del Niebuhr. Le origini aristocratiche di Roma; la lotta fra i Patrizî ed i Plebei; le leggi delle XII Tavole, non portate già dalla Grecia, come la tradizione voleva, ma prodotto naturale, spontaneo delle consuetudini antiche di Roma, e molte altre simili teorie, sono altrettante scoperte del Vico, esposte con la sua solita originalità, non senza le solite esagerazioni ed errori.

Le considerazioni del Vico sono fondate, si può dire, sulla storia di due soli popoli. Dalla Grecia egli cavò la più parte delle sue idee sulla sapienza poetica. Da Roma quasi tutto il resto, e principalmente il passaggio dalla Sapienza poetica alla riposta. Formulato una volta il suo concetto, lo rese più generale, per applicarlo poi a tutta la storia di tutti i popoli. Dallo stato selvaggio, per mezzo del terrore, che dà origine alle religioni; dei matrimonî, che creano la famiglia; della pietà verso i morti, che vengono religiosamente sepolti, si entra nella civiltà con la sapienza poetica, e si percorrono tre periodi: — divino, eroico, umano, — coi quali si ebbero tre forme di governi, di lettere, di giurisprudenza, di civiltà. Il primo governo è

aristocratico. La prepotenza dei patrizî fa insorgere la plebe, e si ha l'eguaglianza democratica con la repubblica. Dall'eccesso della democrazia sorge l'Impero, che con la corruzione decade nella barbarie, da cui si esce di nuovo per ripercorrere sempre la stessa via. Questa è la *legge dei ricorsi*, che costituisce la storia ideale, eterna dell'umanità, su cui « corrono in tempo tutte le nazioni. » Non è già che un popolo imiti il cammino percorso da un altro; nè le somiglianze che fra di essi si trovano, nascono perchè le idee, le consuetudini, le istituzioni degli uni siano imitate dagli altri, o dall'uno all'altro tramandate; ma egli è che una è la legge a cui tutti obbediscono, perchè fondata sull'umana natura, a tutti comune. E così da un lato questi circoli, che i diversi popoli corrono e ricorrono, si somigliano; e dall'altro, avendoli il Vico cavati solo dalla storia romana, e volendo con essi spiegare tutta la storia universale, diventano come un letto di Procuste per tutte le nazioni. E quando trattava la storia d'un periodo o di un popolo, che conosceva poco, allora, per riuscire nell'intento, egli aumentava lo sforzo, l'artificio, e quindi l'arbitrio e gli errori crescevano.

È stato da molti giustamente osservato, che questo continuo fare e rifare lo stesso cammino, esclude affatto il progresso dell'umanità verso un avvenire migliore. E si è risposto, che se questi corsi e ricorsi erano simili, non erano però identici fra loro; e se gli uni potevano essere diversi dagli altri, ne seguiva che l'idea di progresso non veniva necessariamente esclusa. Certo pel Vico la Sapienza poetica del Medio Evo è diversa da quella dei Greci e dei Romani, ed il Cristianesimo è molto superiore alla

religione dei pagani. Ma è anche vero, che egli non esaminò mai se, come v'era una legge d'evoluzione progressiva nella storia dei varî popoli, separatamente esaminati, ve n'era poi anche una nella storia generale di tutti questi popoli, considerati nella loro comune unità, nella quale ciascuno di essi avrebbe dovuto rappresentare un diverso periodo della storia universale. E però, se non è lecito dire assolutamente che la *Scienza Nuova* neghi la legge di progresso, bisogna pur dire che il Vico, non che risolvere il problema, non lo affrontò neppure.

Questi difetti uniti all'altro, che già notammo, d'una forma oscura, intricata, frammentaria, spiegano abbastanza l'oscurità in cui rimase lungamente la *Scienza Nuova,* e le difficoltà che vi sono anche oggi a darne un giudizio chiaro, sicuro, imparziale. Noi già osservammo che essendo il Vico nato a Napoli, vivendo in mezzo alle condizioni speciali di quel paese, esponendo idee che si trovavano in opposizione colla cultura generale del tempo, era naturale che la sua *Scienza Nuova* rimanesse poco nota nel resto d'Italia, ed affatto ignota al di là delle Alpi. Ben presto però, sotto il regno stesso di Carlo III di Borbone, anche Napoli fu, come tutta l'Italia, inondata dalle idee e dalla filosofia francese del secolo XVIII, che spezzarono le antiche tradizioni di una cultura, la quale dal Telesio, dal Campanella e dal Bruno era arrivata al Giannone, al Gravina, al Vico, e la spinsero in una direzione affatto opposta. Così il Vico restò senza seguaci e senza ammiratori anche in Napoli, dove prevalsero invece le idee del Tanucci, del Filangieri, del Galiani e del Genovesi, i quali qualche volta sembravano più francesi che italiani. Ma quando finalmente,

con la reazione contro il sensismo, iniziata in Germania dal Kant, sorse una filosofia affatto nuova, e molte delle idee già sostenute dal Vico rinacquero con metodo più rigoroso, e poggiarono su più solido fondamento di ricerche meglio condotte, e di cognizioni più vaste e sicure, nessuno parlò di lui, nè riconobbe quello che a lui si doveva. Ed assai spesso rimase incerto fino a che punto il silenzio era conseguenza di non aver veramente conosciuto la sua opera, o fino a che punto era invece volontariamente serbato, per far credere ad una originalità e priorità d'idee non sempre giustificata. Tutto questo, è vero, non scema, o ben poco, il merito di coloro, che alle divinazioni di lui dettero, in ogni caso, quel rigore scientifico che egli non aveva raggiunto. Ma è pur certo che, senza punto esagerare, e senza far torto a nessuno, si può affermare che, tra la fine del secolo XVII e i primi del XVIII, quando il mondo andava per una via affatto opposta, il Vico fu primo a vedere e ad annunziare la via per la quale dovevano mettersi, e fare così grande e sicuro progresso nel secolo XIX, le scienze storiche, morali e politiche.

FRANCESCO DE SANCTIS

E LA CRITICA IN ITALIA

Chi era il professore Francesco De Sanctis? Che valore veramente aveva come critico e come scrittore? La risposta non è facile darla in un momento nel quale tutti sono addolorati della perdita recente. E meno d'ogni altro può darla con calma uno che tanto gli deve, perchè ebbe la fortuna d'averlo prima maestro, e poi, per lunghi anni, amico carissimo. Pure il parlarne è ora un dovere.

Le straordinarie onoranze funebri che gli furono rese in Napoli, erano certo un omaggio non solo al professore ed allo scrittore, ma anche al patriotta. Chiunque fu però alla sua scuola, può affermare che il suo insegnamento, massime negli anni che precedettero il 1848, destò nella gioventù napoletana un entusiasmo, di cui non è possibile dare idea esatta. Niuno possedette al pari di lui il segreto d'impossessarsi dell'animo dei giovani, e dominare ad un tempo la loro mente ed il loro cuore. Fu perciò amato, stimato, ammirato dai suoi discepoli, come pochi insegnanti nei tempi antichi e nei moderni. Si è da qualcuno osservato che, senza negare molto ingegno al De Sanctis, potrebbe supporsi che lo straordinario entusiasmo fosse conseguenza più delle condizioni speciali, in cui erano

allora gli studî a Napoli, e delle fantasie meridionali facilmente accensibili, massime nei giovani, che di un merito scientifico o letterario solido e reale. Questa ipotesi però cade dinanzi ad un fatto. Condotto dall'esilio a Torino, dopo il 1850, ancora ignoto, perchè nulla aveva pubblicato per le stampe, in mezzo ad un popolo tanto diverso, dinanzi ad un uditorio non di giovani, ma di uomini adulti, egli fece un corso di conferenze sulla *Divina Commedia,* e destò un entusiasmo, un'ammirazione non punto minori. Soleva anzi dire, che quelli furono i giorni più belli della sua vita, perchè infatti allora appunto cominciò ad acquistare la piena conoscenza del proprio valore. Le sue conferenze, pubblicate, insieme con alcuni *Saggi critici,* nelle Riviste di Torino, lo resero subito noto in tutta Italia. E questo non può certo essere avvenuto senza un merito reale, senza un grande valore. Pure vi sono fra noi scrittori autorevoli, i quali combattono oggi la critica del De Sanctis, dicendola troppo sistematica, piena di formole astratte, priva di metodo rigoroso e scientifico, e quindi pericolosa, perchè devia la gioventù dal retto sentiero della nuova critica storica, che è positiva e sicura. La sola risposta che si può dare a tutto ciò, sta nel determinare imparzialmente il carattere ed il valore dell'opera del De Sanctis.

Egli comparisce la prima volta sulla scena come un modesto insegnante, e per giudicarlo nella scuola, bisogna metterlo necessariamente nel suo tempo e nel suo paese. La reazione trionfava per tutto in Italia, specialmente a Napoli, e la letteratura decadeva. La gioventù delle nostre provincie faceva i suoi studî secondarî nei seminarî, dove s'insegnava il latino col Portoreale, la retorica col De

Colonia, la filosofia morale col padre Soave, e si leggevano, più o meno di nascosto, filosofi italiani e francesi del secolo XVIII, le storie della Rivoluzione e di Napoleone I, ecc. La letteratura nazionale era assai trascurata, e si scriveva un italiano, che spesso non era nè italiano nè francese. Accorrevano poi in Napoli a migliaia i giovani, e venivano a fare i loro studî professionali nelle molte scuole private, apertesi allora perchè l'università esisteva poco più che di nome, e nessuno quasi la frequentava. In questo momento sorse, fra le altre, una nuova scuola d'italiano, per opera del marchese Basilio Puoti, ricco signore, amantissimo dei giovani e delle lettere, il quale insegnava gratuitamente nel proprio palazzo aperto a tutti.

Nel suo scritto, *L'ultimo dei Puristi*, il De Sanctis ci dà un ritratto fedele di questa scuola, e del metodo in essa seguito. « Si cominciava, egli dice, con gli scrittori più semplici del Trecento, nei quali si dovevano studiare non altro che parole e frasi; venivano poi gli scrittori che avevano stile, e primi quelli di stile semplice come il Villani, i *Fioretti di S. Francesco,* i *Fatti d'Enea*; poi i più artificiosi o meno semplici, come Dino Compagni, il Passavanti; in ultimo il Boccaccio. Lo stesso si faceva col Cinquecento. Il Marchese ammirava il Machiavelli, ma preferiva i suoi lavori più artificiosi e alla boccaccevole, come il racconto della peste,[1] e certe orazioni messe in bocca de' suoi personaggi storici. Noi davamo opera a riempire i nostri quaderni di bei modi di dire, ad arrotondare i nostri periodi,

[1] Lavoro artificiosissimo, che fu creduto, ma che non è del Machiavelli.

a studiare con atteso animo grammatiche e retoriche. Io ero chiamato un gran cacciatore di frasi e di parole, e mentre intorno a me si disputava caldamente, acchiappavo per aria le parole che udivo, e domandavo: questa è una parola italiana?... La parola era pel Marchese qualche cosa di luccicante come l'oro. Soleva dire: parole di buona o falsa lega, parole di finissima lega, oro di coppella. Così ciascuno si avvezzava a scrivere col dizionario avanti, col suo quaderno di frasi, cacciando via le parole sospette di falsa lega. Il Marchese perdonava meno difficilmente le sgrammaticature ed anche gli errori d'ortografia; ma era inesorabile cogli errori di lingua, massime i francesismi, di cui era nemico mortale. Scrivere elegante era per lui fuggire i vocaboli e modi usati comunemente, per sostituirvene altri fuori della lingua parlata, come: saper grado e grazia, esser di credere, tener per fermo, esser tenero e sollecito d'una cosa. Le parole, società, sociale, erano bandite, e si diceva *sozio*, non socio. Un giorno io scrissi, in un discorso ai giovani: alcuni di voi studiano teologia o medicina o giurisprudenza. Il Marchese corresse subito: sono di quelli che studiano in divinità, di quelli che danno opera alle mediche scienze, molti alla ragion civile ed ai canoni. Si dava importanza alla parola come parola, alla parte meccanica dello scrivere, e per voler essere puri si diveniva improprî. Tutti finivano collo scrivere allo stesso modo, ed a questa *ottima* forma arrivavano anche i più mediocri, che il Marchese, cui mancava il fiuto dell'ingegno, stimava moltissimo ». [1]

---

[1] Questa descrizione è cavata tutta, quasi letteralmente, dai *Saggi* del De Sanctis, massime dall'*Ultimo dei Puristi*. Avendo io parlato

E tuttavia questa scuola ebbe una grande importanza quando sorse fra noi. Quel bisogno di scrivere in buon italiano, respingendo la forma straniera, era un segno dei tempi, quasi una manifestazione di patriottismo. Il Marchese era amorevolissimo con tutti. Maestro e scolari formavano una sola famiglia; lavoravano, discutevano insieme continuamente. I giovani arrivavano dalle provincie colla testa piena d'idee francesi, di letture molteplici e disordinate, con pochissimo studio dei nostri classici e dell'arte dello scrivere. A ciò li richiamava il Marchese, e così si trovavano costretti a riordinare le loro idee, a dare una forma al loro pensiero. I migliori ben presto cercavano una via propria, come fecero tra gli altri il Settembrini ed il De Sanctis. Questi, narra egli stesso, aveva allora riassunto o copiato una gran quantità di filosofi; aveva la testa piena di romanzi, tragedie, commedie, storie; ma non capiva che si potesse studiare anche l'italiano, e fu molto meravigliato, quando un amico volle condurlo alla scuola del Puoti, dove fu presto uno dei più operosi.

Ma da quella scuola uscirono, nello stesso tempo, molti ingegni minori, i quali riproducevano materialmente le idee del maestro, e così si formò, massime nelle città di Napoli, una specie d'insegnamento secondario, che si riduceva

altrove del marchese Puoti e della sua scuola, ed essendo stato accusato di troppa severità e parzialità, ho creduto bene di riferire qui il ritratto che ne fece il De Sanctis, e che è assai poco diverso da quello che ne feci io. V. De Sanctis, *Saggi critici*, pag. 508-28: Napoli, Morano, 1869, e *Nuovi saggi critici*, pag. 325 e 335. Napoli, Morano, 1872.

quasi tutto al latino, ed a pescare frasi dai Trecentisti e Cinquecentisti, per riempirne i proprî componimenti, i quali erano tanto più lodati quante più ne contenevano; a leggere grammatiche e retoriche. Io mi trovai in questo secondo periodo, e ne osservai tutte le funeste conseguenze in me, nei compagni, nei parenti, fra i quali le stesse idee erano penetrate e dominavano. [1] Passai i primi e migliori anni della mia giovinezza, raccogliendo frasi, e compendiando il De Colonia, le grammatiche del Corticelli e del Buommattei. M'erano vietati l'Alfieri, il Manzoni, il Berchet, tutti i moderni e molti degli antichi, per paura di guastar lo stile. Di letterature straniere si parlava il meno possibile; c'erano i *nostri sommi*. Per esaminare le opere letterarie, riscontravo il dizionario, vedevo se in esse v'erano francesismi o altri errori di lingua, se v'erano rispettate le unità di tempo e di luogo, se v'era il protagonista, se corrispondevano ai tipi ed archetipi prestabiliti. Mi pareva di essere istupidito, senza alcuna speranza di risurrezione.

In questo momento m'imbattei in alcuni giovani alunni del De Sanctis, che da poco aveva aperto scuola. Appena

---

[1] La ragione per la quale alcuni discepoli del Puoti mi dissero poco giusto nell'esaminare e giudicare le sue dottrine ed i loro effetti, è chiara. Essi conobbero le dottrine del Puoti, dopo aver fatto altri studi, quando egli cominciava a diffonderle in una scuola che chiamava di complemento. Io invece fui educato nei miei primi anni quasi esclusivamente con esse, e ne vidi gli effetti quando erano divenute padrone assolute del campo, per opera dei più fidi alunni del Marchese, che sempre amorevolmente li dirigeva nell'insegnamento che davano.

li sentivo parlare, mi trovavo come in un mondo nuovo. Ragionavano del Manzoni e del Berchet, di Dante e del Machiavelli, del Goethe, dello Schiller, dello Shakspeare, ed in un modo o l'altro li ammiravano tutti. Mi sentivo stranamente attirato da loro; li accompagnavo nelle loro passeggiate, senza aprir bocca. Finalmente uno di loro mi disse: — Perchè non ti decidi a venire anche tu dal De Sanctis? Se fai tanto da sentirlo una volta, sarai dei nostri. — E così fu.

In un vicolo lungo ed oscuro, in un palazzo mezzo rovinato, in una gran sala appena illuminata, sentii la prima volta il De Sanctis. Ciò che più di tutto mi colpì, fu l'affetto con cui trattava gli alunni, e l'ammirazione con la quale essi l'ascoltavano. Era il momento in cui egli aveva abbandonato la vecchia scuola e cercava ancora la nuova strada. Si vedeva che, parlando a noi, si esaltava e ritrovava se stesso. Di qui il suo ed il nostro entusiasmo, il nostro affetto.

Pareva che tutta la scuola procedesse, insieme col maestro, baldanzosamente alla ricerca del vero. Egli ci chiamava sempre amici e compagni di lavoro. Eravamo infatti sempre a discutere insieme. Il suo primo tentativo, ancora sotto la scorta del Marchese, era stato un corso di grammatica italiana, che gli fece dare il nome di *grammatico*. Ma si vide subito la natura indipendente del suo ingegno. Invece di spiegare solo le solite regole dell'etimologia e della sintassi, egli volle anche fare una storia e una scienza della grammatica. Ed anche più tardi nella propria scuola, una prima lezione era dedicata a questo studio. La seconda ora dava invece allo studio dei classici,

o per meglio dire alla storia della letteratura. Ma qui i francesismi; la lingua studiata per se stessa, separata dal pensiero; l'unità di tempo e di luogo; il protagonista; i tipi e gli archetipi immutabili erano scomparsi del tutto. Non si restava più nel campo chiuso dei Trecentisti e dei Cinquecentisti italiani. Tutte le forme dell'arte; tutte le letterature, antiche o moderne, erano ammesse, purchè avessero un valore intrinseco; e questo carattere d'imparzialità e d'indipendenza fu sempre proprio di lui. Il primo impulso ad entrare nella nuova via lo aveva avuto dalla storia della letteratura drammatica dello Schlegel. Questo autore, esaminando il dramma in relazione alla società ed al tempo in cui s'era andato formando, arrivava alla conclusione, che ogni popolo deve avere la propria letteratura, la quale dal suo valore storico e nazionale acquista la sua maggiore importanza. Così un primo e vasto orizzonte s'apriva dinanzi a noi. Le grandi diversità che passano fra le varie letterature, il loro non uniformarsi ad un tipo costante non erano più difetti, ma pregi, perchè, ciascuna deve manifestare la diversità dei caratteri nazionali; è come si possono ammirare il Partenone, il Pantheon, il duomo di Firenze o di Colonia, così si possono, si debbono ammirare Sofocle e Shakspeare, Aristofane e Molière, Omero e Dante. Tutte le barriere erano a un tratto demolite dinanzi a noi; era aperto l'adito ad ogni forma dell'umano pensiero, e la letteratura nazionale acquistava una nuova importanza ai nostri occhi, perchè era la personificazione vivente dello spirito stesso della nazione, ed a far progredire, a liberare l'una era necessario far progredire, liberare l'altro. Quest'ultima idea, appena accennata, era come il

sottinteso costante, permanente, che santificava la scuola, e la trasformava in un tempio.

Il professore diveniva il nostro idolo. Di politica non si parlava, ma non ve n'era il bisogno. Il Colletta, il Berchet, il Gioberti, il Niccolini erano fra i libri di tutti gli scolari, che spesso si riunivano per leggere in segreto le discussioni fatte nei Parlamenti di Parigi e di Londra. Luigi La Vista, il più valoroso, il più eloquente di tutti, si accendeva in questa lettura in modo indicibile, confondendo in uno la critica letteraria e l'esaltazione politica. Qualche volta noi gli dicevamo: — Tu sembri un martire politico, — senza sapere che questa era una profezia.

E tuttavia alla fine di quel corso nasceva un dubbio. Il trovare la relazione che passa fra un'opera d'arte e il tempo, il popolo in mezzo a cui era sorta, non dà alcun modo di giudicare il merito intrinseco dell'opera stessa. La quale può rappresentare compiutamente il pensiero d'un tempo o d'un popolo, ed avere ciò non ostante poco valore estetico. Come si farà a distinguere i pregi della poesia greca e della provenzale, se ambedue sono espressione fedele dei loro tempi? Due autori possono appartenere allo stesso popolo, allo stesso tempo, averne lo spirito, eppure essere di valore diversissimo. Dove si trova allora il criterio per giudicarli?

Ma questo dubbio, prima che in noi, era sorto nel nostro professore, il quale, nel nuovo anno, ricomparve sulla cattedra già trasformato. Una seconda mutazione era seguita nel suo spirito, e questa era stata provocata dalla estetica dell'Hegel, anzi dai primi due volumi della traduzione francese; giacchè altro non aveva visto, e allora

non conosceva il tedesco. L'Hegel s'era messo fra coloro i quali dicono che l'arte è una semplice imitazione, una riproduzione della natura, e coloro i quali dicono invece che essa mira ad uno scopo morale, ad un'idea. La semplice imitazione della natura, egli disse, sarebbe un lavoro meccanico. Ed aveva ragione. Perchè infatti la fotografia non è arte? E dove è nella natura il modello del Pantheon o d'una sinfonia del Beethoven? Senza un pensiero, senza un'idea, senza la creazione dell'artista, che esprime questa idea, così continuava l'Hegel, l'opera d'arte non esiste. Ma non esiste neppure con la sola idea, col solo pensiero astratto, che è invece il soggetto della scienza. Nell'arte l'idea e la forma, il concetto astratto e la espressione sensibile di esso, si compenetrano per modo che è impossibile distinguerli. Bisogna che il pensiero prenda, per opera dell'artista, una forma sensibile, e si presenti a noi come immagine, come sentimento, come carattere, come personaggio vero e reale. L'artista s'impadronisce degli oggetti della natura, li trasforma idealmente in propria sostanza, ed esprime con essi il proprio pensiero. E il pregio dell'opera d'arte non sta nel valore del concetto astratto che egli ha avuto, ma nella vivente realtà che ha saputo infondere in esso. Goffredo Buglione è un modello di virtù, Jago è un mostro. Pure, esteticamente, questi è assai superiore, perchè il poeta lo sa porre più vivo e reale dinnanzi a noi. Quando voi separate la forma dal pensiero, l'opera d'arte è distrutta. Voi raschiate il rosso che è sulle labbra della Madonna di Raffaello, e lo rimettete sulla tavolozza.

Dopo che avevamo distrutto tutte le regole astratte,

tutti i tipi e gli archetipi immutabili della retorica; dopo che la spiegazione storica non era riuscita a riempiere il vuoto lasciato nel nostro spirito, per mancanza di una norma e di un criterio, questa filosofia, che ci presentava il pensiero stesso come vivente nell'arte, in cui prendeva una forma reale, sensibile, e ci faceva quindi cercare le leggi dell'arte nelle leggi del pensiero e della sua manifestazione estetica, questa filosofia era allora come una tavola di salvezza, gettata nell'oceano in cui ci eravamo abbandonati. E questa fu l'idea che s'era adesso impadronita dello spirito del De Sanctis. Se però egli si fosse contentato di ripeterla e riprodurla, sarebbe stato solo un egheliano come tanti altri. Ma egli riuscì invece con essa a fecondare il proprio spirito, a ritrovare finalmente l'originalità del suo pensiero, a fondare una nuova scuola.

Egli domandò a sè stesso: che cosa deve fare il critico? Finora si è cercato di fare un'esposizione dell'opera d'arte, notarne i difetti, paragonandola ad un tipo prestabilito. Ma vi sono opere che, con pochi difetti, hanno pochissimo valore, come vi sono opere che, pure avendo molti difetti, riescono di gran valore. Altri pensarono alle frasi, alle allegorie, al concetto morale o politico, alla verità storica, che può esser nell'opera d'arte. Ma tutto questo è un voler imporre ad essa le nostre leggi, le nostre idee, quando si tratta invece di cercare le idee che il poeta ha avuto, le leggi che ha seguito. Dominato dal proprio fantasma, egli non scrive tutto quello che ha visto, sentito o pensato, ma quello solamente che è necessario a far vedere e sentire il proprio pensiero. Ed il critico, se ha il senso dell'arte, si esalta contemplando o leg-

gendo; si pone nella condizione stessa dell'artista; vede tutto quello che questi ha veduto; ricompone nella sua fantasia l'opera poetica; la riconduce alla sua sorgente, cioè alla coscienza stessa del poeta, di cui indovina il concetto dominante. Ed accompagna il poeta nel lungo suo lavoro di preparazione; lo contempla nel momento della creazione artistica; lo segue, rifacendo consapevolmente ciò che esso ha fatto inconsapevolmente, per divina ispirazione, e gli dà quasi una più compiuta coscienza di sè, per farlo meglio comprendere al lettore. E se ha una vera originalità, determina il valore dell'opera d'arte e dell'artista, esaminati in sè stessi, esaminati in relazione con la storia e col tempo. [1]

Il merito vero del De Sanctis non sta neppure nel dare questi precetti, ma nell'avere il genio critico necessario a metterli in pratica. Nessuno ebbe mai al pari di lui il dono singolare di sapere, contemplando un'opera d'arte, vederne subito il pensiero animatore, il valore reale; decomporla ne' suoi elementi, per ricomporla con grande eloquenza e con forza d'immaginazione ad un tempo. E ciò egli faceva non solo esaminando, nella loro unità, i grandi capolavori; ma anche discorrendo di un episodio, di un personaggio, di un sonetto. Anche se parlava d'un lavoro di merito secondario, sapeva, a forza di paragoni, di osservazioni originali su ciò che mancava a farne un'opera grande, riuscire a dare importanza a quel che diceva. E come aveva un vero senso dell'arte, così

[1] *Saggi critici*, pag. 358-59 e 362.

colpiva sempre assai giusto. Egli fu il primo che fece conoscere alla gioventù napoletana tutto il valore della poesia del Leopardi, che divenne tra noi popolarissimo, assai prima che nel resto d'Italia. Lo studio della letteratura divenne così uno studio dell'uomo e del pensiero, una rivelazione di noi a noi stessi, una liberazione del nostro spirito. C'è da meravigliarsi se, dovendo tutto ciò a lui solo, noi lo amavamo e lo adoravamo tanto? Noi eravamo come gli schiavi liberati da lui, che ci aveva resi impazienti d'avvenire, di moralità e di libertà. La medesima propaganda egli faceva nel collegio militare di Napoli, dove era professore, e di dove uscirono poi tanti uffiziali dei volontari, dei difensori di Venezia.

Fra queste condizioni s'avvicinava per noi il 1848, e neppure allora si parlava di politica; ma la scolaresca cresceva a segno che la grande sala non bastava più a contenerla. C'era una impazienza che tutti sentivano e nessuno aveva bisogno di spiegare. Quando la sera incominciarono le dimostrazioni politiche, professori e scolari, senza alcun accordo prestabilito, si radunavano nelle strade invece che a scuola. E quando, dopo vicende che tutti conoscono, avvenne il fatto del 15 maggio, la scuola del De Sanctis fu dispersa a fucilate per le strade, per le case, sulle barricate. Il più buono fra tutti noi, il più intelligente, il più bello anche della persona, quello che era il nostro capo, a cui tutti auguravamo il più splendido avvenire, cadde, in età di 22 anni, trafitto da una scarica degli Svizzeri. Questa morte, dice con una frase assai felice il Masi, è la più bella creazione poetica della scuola del De Sanctis. Il quale fu in quel giorno fatto prigioniero

anch' esso, e l' alunno che si trovò accanto a lui, raccontava come, per strada, il professore andasse spiegando agli Svizzeri il significato storico della rivoluzione del 15 maggio, e ricordasse loro Guglielmo Tell, tanto che essi un momento si fermarono a sentirlo. Poi gli dettero una spinta, e insieme con gli altri lo condussero sulle navi da guerra. Di dove uscito, dopo alcuni giorni, quando già la reazione infuriava, radunò in una stanza i suoi più fidi, e lesse il suo eloquente discorso sulla fine immatura di Luigi La Vista, di cui fu riprodotta l' immagine con una iscrizione che, scritta dallo stesso De Sanctis, finiva:

Tanta perdita
È maggiore di ogni conforto.
Forse asciugheremo le lagrime
Quando potremo ricordare con gioia
Il giorno infausto della sua morte.

E dopo di ciò andò profugo in provincia, poi fu messo nel carcere di Castel dell' Uovo, dove rimase per due anni, poco al di sopra del livello del mare, le cui onde sentiva mormorare continuamente. Ivi imparò il tedesco, scrisse la prima volta un dramma ed alcuni versi lirici. Finalmente fu a un tratto levato di carcere, e messo sopra una nave dello Stato, che, sbarcatolo a Malta, continuò il suo cammino. Dopo due mesi di gravi angustie e di miseria colà, potè andare a Torino, dove incominciò il secondo e non meno fecondo periodo della sua vita letteraria.

La critica allora prevalente in Italia, era ancora quella che aveva preceduto il 1848, una critica patriottica, che

voleva una poesia, una storia, una scienza, una letteratura *civile.* Tutto doveva essere un apparecchio a liberare la patria. Arnaldo da Brescia doveva parlare come un anticlericale dei nostri tempi; Giovanni da Procida come un mazziniano; la storia greca e la romana dovevano essere una continua lezione di patriottismo; le note ai classici greci e latini una continua allusione alla liberazione d'Italia, anche se allontanavano dalla interpretazione vera del testo. È conosciuta la grande battaglia che si combattè allora fra noi, con dottrina ed ingegno, sulla storia dei Longobardi in Italia. I partiti, i sistemi erano due, l'uno difeso da chi voleva la confederazione italiana col Papa alla testa, l'altro da chi voleva l'unità politica, senza il potere temporale del Papa. E per capire fino a qual punto l'idea politica avesse invaso e dominato tutto, basta ricordare il nome illustre di Vincenzo Gioberti. In sostanza egli passò la sua vita occupato a costruire un sistema filosofico-politico, che doveva spiegare il mondo e la storia universale, per uso e consumo dell'Italia. A noi stessi riesce oggi difficile capire come potemmo esser presi da tanto entusiasmo, per un libro quale fu il *Primato,* nel quale, colla più buona fede del mondo, con grande eloquenza ed ingegno, si dimostrava che nel passato, nel presente e nell'avvenire, eravamo stati, eravamo e saremmo sempre la prima nazione del mondo, senza che alcun'altra potesse mai competere con noi. Questa letteratura ebbe di certo la sua grande importanza storica, perchè ci liberò dall'Arcadia, dalla vuota retorica, dando all'arte uno scopo più serio ed elevato. Ogni sentimento vero e forte può essere sorgente d'eloquenza o di poesia. Ed infatti, per questa via, si potè con grande

efficacia contribuire ad apparecchiare gli avvenimenti del 1848, nei quali si diedero prove non solo di patriottismo, ma anche d'eroismo, non però di ugual senno pratico. Ma dopo il 1850 non era più necessario infondere, anche artificiosamente, l'amor della patria in un popolo che ne aveva dato così splendida prova col suo sangue. Si trattava di educare piuttosto lo spirito nazionale, la nuova gioventù, a vedere la realtà vera delle cose, a prepararsi con maggior senno pratico alla nuova ed inevitabile lotta che doveva seguire inevitabilmente, ma in condizioni diverse. La libertà politica del Piemonte e la serietà di quel popolo spingevano tutti per questa via.

In tale stato di cose la critica del De Sanctis giungeva opportuna a combattere e demolire molti pregiudizî letterarî. Una delle più splendide prove egli ne dette nel suo articolo sull' *Ebreo di Verona* del gesuita Bresciani. Questi aveva scritto un romanzo, per esaltare la reazione e denigrare la rivoluzione. S'erano scritti *Niccolò dei Lapi, Ettore Fieramosca,* l'*Assedio di Firenze* per difendere le idee liberali; perchè non si poteva scrivere l'*Ebreo di Verona*, per difendere i clericali? I giornali si scagliarono con violenza contro il povero gesuita, accusandolo d'insulti alla patria, attaccando le sue convinzioni politiche e religiose. Tutto ciò che era contrario alla libertà e alla indipendenza italiana non poteva essere arte vera.

Il De Sanctis entrò in campo, e dimostrò a un tratto la superiorità del suo genio critico, abbandonando ogni artificio. Io rispetto le vostre convinzioni, egli disse al Bresciani, io non discuto i vostri principii, discuto lo scrittore. Ma perchè la stessa religione che tanto ammiriamo nel

Manzoni, ci fa sbadigliare quando ce ne parlate voi? Perchè nel vostro libro essa si presenta non come sentimento vero, come fede viva, ma come spirito di partito. Essa è un mezzo ad un altro fine, che voi non osate manifestare, ma che pure è lo scopo evidente di tutto il vostro libro, nel quale l'arte è solo un pretesto. Ed è ciò che lo uccide. Che cosa volete voi fare? Mettere in ridicolo la rivoluzione, biasimarla? Ebbene, anche questo è possibile, purchè voi sappiate trovare il lato comico, che non manca neppur nelle rivoluzioni, le quali spesso cadono in eccessi, in delitti che ognuno può biasimare. Si potè mettere in ridicolo il frasario esageratamente romano della rivoluzione francese; si potrebbe mettere in ridicolo il frasario puritano della rivoluzione inglese. Ma voi volete mettere in ridicolo ciò che la rivoluzione italiana ha di grande, di eroico. E questa è semplicemente una scempiaggine. Chiamate i liberali settarî, ribaldi, e poi ci dite che essi affrontano intrepidi la morte per la patria, per cui tutto sopportano, a cui tutto sacrificano. E volete ridere e farci ridere di ciò? Come è che in tutta la vostra reazione, a voi non riesce di trovare, d'immaginare un solo grande carattere? E perchè rifuggite dal raccontare quello che essa veramente ha fatto? Ci dite che Pio IX è il salvatore della società italiana e della vera libertà; ma perchè non ce lo rappresentate a Gaeta, non ce lo rappresentate quando firma l'enciclica, quando chiama gli stranieri contro la sua patria? È quello il momento solenne. Perchè rifuggite dal narrare ciò che volete esaltare? Voi ci rappresentate invece il Papa, quando si affaccia al balcone della reggia di Portici, a contemplare il golfo di Napoli,

di cui ci date una lunga, eterna descrizione. Guerra in Lombardia, guerra a Venezia, guerra a Roma, dove la gioventù italiana sparge il suo sangue, e voi avete il cuore di descriverci il sole, la luna, il mare, i tramonti? I vostri amici voi li esaltate, e vi par che il lettore ne rida; ma non è il lettore, è la coscienza stessa dello scrittore che contradice alle sue parole. Dei vostri volete far degli eroi e vedete che cosa vi riescono! Dei rivoluzionarî volete far dei burattini, ma questi burattini si animano nelle vostre mani, vi guardano e vi fanno paura, vi agghiacciano il riso sulle labbra.

E come avete preso l'arte per un pretesto, così tutto è pretesto nel vostro racconto. Quello che sempre vi sfugge è l'anima dei vostri personaggi, buoni o cattivi, la quale riman sempre un'x. L'uomo è un pretesto per raccontare un'azione, che resta inanimata; l'azione è un pretesto per descrivere la scena in cui avviene, Pio IX si affaccia al balcone, perchè ci si descriva il golfo di Napoli; va al Vaticano, perchè ci si descrivano la carrozza, i dragoni, i trombettieri, i camerieri. Pio IX c'è per la carrozza, i dragoni ci sono per i loro belli stivali; i trombettieri per le belle trombe; i camerieri per le belle guarnacchette. E di bello non v'è che questo aggettivo, mille volte invano ripetuto. I gesuiti, cacciati da Genova, sono in fondo di una nave, e il padre Bresciani ha il cuore di lasciarli gemere, per descriverci il pappafico, il trinchetto, il bompresso, e, parte a parte, tutto il bastimento. Vedete nella bottega del parrucchiere quelle teste di legno con sopra una parrucca? Nella bottega del sarto quelle figure disegnate, che ci si presentano di fronte, di lato, di spalla?

Qui l'uomo c'è per farci vedere il suo soprabito, la testa c'è per la parrucca. E così nell'*Ebreo di Verona* i personaggi vi sono per dir male dei liberali, o per far delle descrizioni, e le descrizioni vi sono per far sfoggio di parole eleganti, giacchè il Bresciani è anche un purista. Un giorno egli disse, che a lui sarebbe bastato l'animo di scrivere come il padre Bartoli. E Pietro Giordani andò in collera: Matto insolente, credi tu che somiglianza di berretto faccia somiglianza di cervello? E il De Sanctis osserva, che il Bresciani non aveva poi tutti i torti, perchè nel suo libro il cervello ci stava per descrivere il berretto. Dopo questo articolo, nessuno scrisse più contro l'*Ebreo di Verona*, che rimase per sempre sepolto nell'oblio, insieme con la vecchia critica.

E un altro saggio del suo valore, lo dette allora nelle lezioni sulla *Divina Commedia*. Quale fu il concetto fondamentale del poema immortale? egli domandò a se stesso. Il Medio Evo era pieno di visioni, leggende, tradizioni nelle quali dominavano il terrore, il fantastico, il demonio. In esse, come in molte pitture, che sono nelle antiche cattedrali, voi trovate mille volte ripetuta la descrizione dei tre regni, che formano la materia della *Divina Commedia*. Spesso le pene dei dannati, le scene, gli esseri fantastici che incontrate sono gli stessi. Volumi intieri furono scritti intorno a questo soggetto. Si cercarono la storia, il significato misterioso e recondito, l'allegoria di tutto ciò. Il De Sanctis abbandona tali ricerche, e dice: Tutto questo non è ancora la *Divina Commedia*, è il suo antecedente. Perchè questo mondo fantastico di leggende, che troviamo diffuse dall'Irlanda sino alla Germania ed all'Italia, non riesci per

così lungo tempo a divenire arte, poesia vera, prima di Dante? Perchè il dramma vero è in esse distrutto fin dalla radice; vi mancano la realtà e la libertà dei personaggi, che sono solamente ombre. « Non cozzo di caratteri o di passioni; l'uomo vi è morto, l'uomo come essere libero, volente, possente, operante ». La religione lo porta fuori dell'umanità, al disopra della realtà; la storia lo tiene legato alla terra, profanato nelle passioni, che la religione condanna. L'unità dell'ideale è spezzata in due, la poesia è impossibile.

In che modo Dante s'impadronisce di questo mondo e v'infonde uno spirito nuovo? Lasciamo i commentatori, apriamo il suo volume, cerchiamo di capire e di gustare. Dante ha fuso in uno i due soggetti, che sembravano contradirsi, facendo se stesso spettatore, anzi protagonista. Uomo vivo, penetra nel regno delle ombre; porta seco tutte le sue passioni di uomo e di cittadino, e fa risuonare di terreni fremiti fino le tranquille volte del cielo. Così ritorna il dramma, e nell'eterno ricomparisce il tempo. Alla vista, alle parole d'un uomo reale, vivente, le anime riprendono il corpo, per tornare un istante anch'esse alla vita terrena. Risentono le antiche passioni, rivedono la patria, gli amici, chiedono nuove dei loro più cari. In seno dell'infinito ripullula il finito; in seno del soprannaturale riappariscono la natura, la storia, i caratteri, le passioni umane. Noi ritroviamo i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri, la Chiesa e l'Impero. È il dramma di quel secolo rappresentato nell'altro mondo. È il poema dell'umanità e dell'Italia, è la Commedia divina.

Ecco là Pietro delle Vigne. Lasciate le frasi più vigorose e le antitesi. Lasciate la storia, l'allegoria, il concetto

del suicidio presso gli antichi e presso i moderni. Tutto questo è ora per noi un materiale, un ingombro inutile. Pel poeta non c'è il suicidio astratto, c'è il suicida nell'atto della colpa, che nell'inferno diviene eterna, con la separazione dell'anima dal corpo, e con essa sono eterni il dolore e la pena. Noi siamo fra gli sterpi nodosi e folti, in luogo dove fanno nido le arpie. Il fantastico apparisce ancora in tutto il suo medioevale orrore. Ma quando Dante, allo svellere d'un ramoscello, s'avvede che dal tronco escono parole e sangue, ed è mosso a pietà, e viene scusato da Virgilio, allora la scena si muta: il tronco che parla è l'anima di Pier delle Vigne, che racconta la sua storia. Dove è più l'inferno? Dove è più il fantastico? Noi siamo a Palermo, a Napoli, nella Corte di Federico II, dinanzi a lui ed al suo cancelliere. Abbiamo un dramma, in tutte le sue parti essenziali. Pier delle Vigne, potente, invidiato, calunniato, che finalmente precipita, e, non sapendo resistere al dolore, si uccide. Giura che non ruppe mai fede al suo signore, che fu d'onor sì degno, e si raccomanda che sia in terra resa giustizia alla sua fama calunniata. Questo gli preme più di tutto. Il dramma umano, reale scaturisce sotto i nostri occhi dal fantastico; il misticismo del Medio Evo scomparisce al sorgere della poesia italiana, con cui incomincia già il Rinascimento.

All'udire la voce di un Fiorentino, Farinata s'erge orgoglioso dalla tomba scoperchiata, come se avesse a disdegno l'inferno. E quando sente ricordare la cacciata de' suoi, esclama che ciò gli duole più che il fuoco in cui è dannato a bruciare eternamente. Tutta la storia fiorentina si ridesta innanzi a noi. Non siamo più nell'inferno, ma

in mezzo alle vie della turbolenta e insanguinata città. E il padre di Guido Cavalcanti, quando crede che suo figlio sia morto, ricade disperato nel fuoco della sua tomba, come se della terra solo gl' importasse. Io non ricerco, continua il De Sanctis, quale sia la storia vera di Francesca da Rimini. La Francesca veramente immortale è quella che fu creata dal poeta. Ella è, nella letteratura del Medio Evo, la prima donna reale, più reale assai della Beatrice, ancora involta nelle nebbie dell' allegoria e del mito. Appassionata, fragile, che cade nella colpa senza poter resistere, e che, pure sentendosi colpevole, non sa concepire come poteva fare altrimenti. La sua parola è di una sincerità formidabile. — Mi amò ed io l' amai. — Ecco tutto. La bufera la porta di su e di giù, come la sua passione, insieme coll' amante inseparabile da lei. Narra piangendo la storia de' suoi amori, deplora che non le sia amico il Re dell' universo; ma non ci vede rimedio alcuno, nè si lamenta di ciò. Ad un tratto si ferma, tronca il racconto, avvolgendosi nel suo manto di dolore:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Le impressioni sono appena accennate nelle parole, quasi nascoste in esse, e se ne svolgono con tanto maggiore violenza, per vibrare lungamente nell' animo del lettore. Paolo è come l' eco di Francesca; mentre questa parla, egli piange. Sono dannati e si amano in eterno; il loro amore li conduce ad una stessa morte, ad una stessa pena. Nessuno potrà mai dividerli. Che cosa è questo? domanda il De Sanctis. Gioia, dolore, ostinazione, pentimento? È

tutto ciò insieme, è la vita sorpresa nella sua contradizione misteriosa. Il poeta rappresenta e non risolve l' enigma.

Si prendano, uno ad uno, tutti i *Saggi critici*, e vi si troverà sempre lo stesso concetto dominante. La critica francese biasimava il *Triboulet* di Victor Hugo, esponendo quale doveva essere il vero amore paterno, cercandone la immagine nei Greci, nel Corneille, nel Racine, volendo così dimostrare la inferiorità del poeta moderno. Il De Sanctis dimostrava invece che il sentimento deve variare, secondo la diversità dei personaggi che lo sentono : il Triboulet non poteva sentire come l' Orazio del Corneille. Esaminando il carattere del primo, trovava la sorgente dei pregi e difetti veri del dramma di Victor Hugo. E quando a stessa critica, coi medesimi principii, voleva demolire la *Mirra* dell'Alfieri, il De Sanctis esponeva il carattere del personaggio ed il conflitto del dramma, facendone in alcune pagine stupende, l' analisi e la riproduzione eloquente nello stesso tempo.

Su Giacomo Leopardi e sulle sue poesie c' è oggi una intera letteratura italiana e straniera di molto valore. Ma nessuno, che io sappia, riuscì a riprodurre l' immagine poetica del sommo scrittore, come fece il De Sanctis. Egli ci pone dinanzi il dolore e lo scetticismo d' un uomo, che le malattie avevano invecchiato innanzi tempo, negandogli la gioventù ; d' un uomo cui la natura apparisce matrigna, il mondo una lega di birbanti contro gli onesti. Ci descrive come egli sembri cinicamente sorridere della infinita vanità del tutto, perchè la vita non ha per lui nessuna gioia, nessun conforto possibile ; perchè la terrra gli apparisce come un deserto immenso, monotono, senza un' oasi, senza un fiore,

senza un filo d'erba che lo rallegri. Ma poi ci fa, con mano maestra, scoprire come al di sotto di questa uniforme monotonia, di questa infinita vanità, c'è un cuore che batte potentemente, e spera contro la speranza; c'è una mente feconda di grandi idee, una fantasia creatrice d'immagini che si moltiplicano tumultuosamente, e che, piena di gioventù, di bellezza e di vita, popolano quel deserto come persone reali, per sparire a un tratto, come illusioni ingannatrici, riapparire e sparire di nuovo. E da questo contrasto, che fu la tragedia del grande e travagliato spirito recanatese, sgorga una vena immortale di poesia, che pareva la poesia della disperazione, e diveniva nei nostri cuori la poesia della speranza. Era l'immagine dell'Italia morta, che voleva risorgere dalla tomba.

Questo dono misterioso che aveva il De Sanctis, d'esaltarsi innanzi ad un'opera d'arte, di penetrarne come istintivamente il concetto fondamentale; di decomporla nei suoi elementi; di vederla germogliare e formarsi nella coscienza stessa del poeta, di cui svelava il segreto; di ricomporla e ripresentarla a noi, più vicina al nostro spirito e più intelligibile; questo dono misterioso era il suo genio, quasi l'essenza stessa della sua intelligenza e del suo carattere. Quella distrazione di cui tanto s'è parlato e sparlato, e che in lui fu certo naturale, veniva assai accresciuta dall'abito della sua mente. Usato a decomporre criticamente l'opera d'arte, i personaggi, le immagini poetiche, egli faceva qualche volta lo stesso coi personaggi reali, in mezzo all'urto, al conflitto delle passioni. Così assai spesso si distraeva ad esaminare, decomporre, ricomporre idealmente il carattere di coloro che gli parlavano, i quali erano presi da grande impazienza,

nell'avvedersi che non erano più ascoltati, e si credevano non compresi da colui, che non di rado scopriva il loro più riposto pensiero.

Egli stesso ci ha, nel suo *Viaggio elettorale*, fatto il proprio ritratto anche da questo lato. L'anno 1876 era in ballottaggio, con 77 voti di maggioranza, nel suo collegio nativo. Sebbene fosse già riuscito eletto altrove, voleva esser deputato del luogo in cui era nato, e gli recavano dolore alcune proteste che erano partite di là. S'avviò solo, senza scrivere quasi ad alcuno, con animo deliberato di trascinar tutti con la sua eloquenza; di far del suo nome bandiera degli interessi veri del paese, bandiera di patriottismo e di moralità, senza ocuparsi di passioni partigiane. Ben presto però egli s'accorge istintivamente, che non trova eco, e s'abbandona a mille riflessioni e considerazioni sulla natura umana. Apre la finestra; vede un paesaggio descritto già dal Regaldi in un sonetto, che egli ripete a memoria, e di cui fa la critica. Sente certi ragionamenti sottili e sofistici, e ci dà un saggio filosofico-critico sulla natura del cavillo. Ci dà il sunto dei principali discorsi che fece, ma ad ogni passo si ferma a fare la critica di se stesso. — Questo pensiero era troppo delicato e non fu capito. — Questa punta era smussata, e non ferì nessuno. — Botta diritta questa, e il teologo che mi era di faccia si scosse come se fosse ferito. — Finalmente, egli continua, riesco a impadronirmi dell'uditorio, lo domino, lo trascino, veggo spuntare qualche lagrima. Quando però finii, pareva che dicessero: E questo è tutto?

Ma il più singolare è che, quando la notte, stanco, esausto, andava a letto, i personaggi veduti nel giorno gli apparivano come fantasmi, e gli esponevano mirabilmente

le condizioni vere del collegio, che egli di giorno non sembrava vedere. Il teologo, fra gli altri, che era un suo parente, gli disse nel sogno: — Tu sei venuto a fare un romanzo, e le elezioni sono storia. Strana idea la tua, di voler convincere la gente coi discorsi. Tempo perduto! Bada alla chiave della situazione. Gli elettori hanno chi li comanda. Credono di ballare essi, ed è lui che li fa ballare. Non conchiuderai nulla, avrai la maggioranza di prima. — E così fu. Tutto il viaggio, tutti i disagi patiti, tutti i discorsi gli portarono un aumento di soli venti voti, e ciò gli parve, come era, una disfatta. Nello stesso suo nativo paese, erano aumentati i voti del competitore. Ad Avellino poi, quando tutto era finito, seppe che nel collegio v'era un tiranno chiamato il re Don Michele, e che per liberarsi da questo s'era cercato il candidato, contro cui combatteva il De Sanctis. Così questi, vincendo il pretendente, aveva consolidato il tiranno, e aveva alimentato le passioni che voleva spegnere. Il *Viaggio elettorale* è la più viva, fedele pittura di quel collegio e de' suoi abitanti; ma è anche la prova che, per vincere in certe lotte, non basta avere una mente superiore, e soprattutto una mente critica.

Questo suo ingegno critico, che mai non lo abbandonava, fu ad un tempo cagione della sua forza e della sua debolezza nella vita politica. Quando si trattava di esaminare le condizioni varie dei partiti alla Camera, egli riusciva spesso d'una penetrazione, d'una eloquenza che faceva restare ammirati. Quando un nuovo stato di cose politico o parlamentare si presentava, egli sapeva meglio d'ogni altro esporlo, determinarlo, e più d'una volta ebbe quasi una divinazione dell'avvenire. La sua autorità cresceva allora rapidissima-

mente, aiutata dalla convinzione generale, che egli non si lasciava mai accecare dallo spirito partigiano, e che la sua parola era sempre espressione vera di sincero patriottismo. In tali momenti egli riusciva ad essere come la voce del paese e della coscienza nazionale; la sua vita diveniva così un vero apostolato politico, ed egli poteva dalla tribuna e colla stampa avere sul popolo italiano la medesima azione benefica, che aveva avuta dalla cattedra sui giovani. E questo lo condusse ripetutamente ai più alti uffici dello Stato: rieletto sempre deputato, tre volte ministro, gevernatore di Avellino in tempi difficilissimi, vice-presidente della Camera. Quando però non si trattava d'intendere o spiegare gli avvenimenti, nè di continuare il suo apostolato, allora spesso gli succedeva di distrarsi e perdersi nell'analisi teoretica e generica degli uomini e delle cose, senza accorgersi che tutto mutava intorno a lui con una rapidità vertiginosa, la quale non lasciava tempo al tempo. E si trovava ad indagare le cause, il significato d'una nuova condizione di cose, quando essa era già scomparsa, per dar luogo ad un'altra, che gli rimaneva inavvertita. Allora veniva accusato di non avere alcun senno pratico, di non comprendere quegli stessi avvenimenti, nella spiegazione dei quali era stato poco prima dichiarato maestro; e i più mediocri credevano di poterlo compatire, o anche peggio. Così perdeva a un tratto la sua popolarità, che poi rapidamente riacquistava. E ciò fu a lui cagione di molti dolori, perchè di tutto egli si rendeva conto chiarissimo, vedendo anche dove e quando i suoi accusatori avevano ragione. Si espandeva allora ingenuamente co'suoi più intimi, e quasi cercava rifugio e conforto nel cuore immutabile dei vecchi scolari,

che trovava ammiratori affettuosi sempre, non mai adulatori. La semplicità, la bontà, la ingenuità della sua natura non apparivano mai così chiare come quando egli ascoltava non solo i consigli, ma anche i rimproveri di coloro del cui affetto non poteva dubitare. Ed era questa la ragione per la quale veniva da noi amato, stimato e venerato di più in quei giorni appunto, nei quali la popolarità lo abbandonava, e tutti sembravano essergli avversi o indifferenti.

E intanto, mentre la politica lo distraeva alquanto dagli studî che pure non abbandonò mai, una nuova critica sorgeva in Europa, e si diffondeva anche fra noi, trovando ben presto valorosi seguaci. Nella poesia, nell'arte v'è un elemento che non è l'opera, non è la creazione individuale dell'artista, di cui così mirabilmente s'era occupato il De Sanctis; ma è un lavoro popolare, una creazione impersonale dello spirito nazionale. La mitologia, le leggende, i racconti, i canti nazionali e la lingua sono anch'essi un'opera d'arte, una creazione poetica; ma sono la creazione d'un essere collettivo, che si chiama popolo. Esso è il primo artista, quello che forma il materiale poetico, di cui il genio individuale s'impadronisce, dandogli la sua impronta personale. E solo quando l'opera dell'uno si confonde, si compenetra con quella dell'altro, nascono i grandi capolavori. L'*Iliade* e l'*Odissea* sarebbero stati impossibili senza la grande anima del popolo greco, che aveva creato già prima la lingua e la mitologia. Omero è lo spirito stesso della Grecia, che si personifica, che acquista coscienza di sè: il lavoro dell'uno è inesplicabile senza il lavoro dell'altra. Aprite la *Divina Commedia,* leggete, gustate, ammiratela pure, e fatene la critica. Questo può riuscire mirabilmente quando si ha il

genio critico del De Sanctis, e quando si tratta del concetto generale, o degli episodî più splendidi, più chiari. Ma nel poema immortale c'è, come disse lo stesso De Sanctis, tutto il Medio Evo d'Italia, che si trasforma sotto i nostri occhi. Le tradizioni, le leggende, la storia, la scienza, la lingua di quel tempo furon perciò sottomessi, col metodo storico, ad una meravigliosa analisi, che dette grandi e sicuri resultati. Dobbiamo noi servirci di questi studî, per fare la critica della *Divina Commedia*? Se ne è servito il De Sanctis? Egli ci dice chiaramente: tutto questo è utile, è bello senza dubbio; ma si tratta degli antecedenti della *Divina Commedia*, non del poema stesso, di cui solamente io mi occupo. E qui sta il dissenso profondo fra il De Sanctis e i nuovi critici.

Per questi non basta conoscere quello ch'è un'opera d'arte, esaminata solamente in se stessa, o anche nella mente di chi la creò; bisogna conoscerne la storica formazione attraverso i secoli. Non basta conoscere l'arte nei soli momenti del suo splendore; bisogna anche conoscere per quali vie s'è giunto a questo splendore. I primi tentativi coi quali il popolo greco o il popolo italiano formarono le loro lingue, già contengono in germe, in potenza, lo svolgimento successivo della poesia greca e italiana. E se l'opera impersonale delle moltitudini non ha, non può avere l'impronta del genio individuale, ha pure il suo grande valore, ed essendo più vicina alla natura primitiva, è appunto perciò capace d'essere sottoposta ad una indagine storica più sicura, più scientifica, quasi sperimentale. Soprattutto è anch'essa opera dello spirito umano, e perciò deve come tale essere da noi studiata. Chi vorrebbe, chi potrebbe nella storia conoscere

solo i genî e gli eroi, sopprimere il popolo, che spesso compie le opere più grandi? E potrebbe la scienza dimenticarlo nel momento appunto, in cui esso è per divenire il personaggio principale delle società moderne? Non vedete, proseguono i nuovi critici, che noi siamo arrivati, col nostro metodo, a trasformare, rinnovare la storia della letteratura italiana? Nuove ricerche si sono fatte; un immenso materiale, finora ignoto, si è raccolto; interi periodi della storia letteraria, affatto oscuri, sono stati da noi rischiarati, hanno rivelato la loro vera fisonomia. Questo il De Sanctis non fece, e, quel che è più, col suo metodo personale, divinatorio, non poteva fare. Il suo metodo non solo è incompiuto, ma devia la gioventù dal retto sentiero. Noi diciamo: cercate, indagate, dimostrate; egli dice: contemplate e indovinate. Nè vale, come pur si è fatto, il citare molti brani delle sue opere, nei quali egli riconosce il valore e l'avvenire della nuova scuola; raccomanda la ricerca dei fatti; dice che la storia della nostra letteratura non si può scrivere, se non si comincia prima un lavoro di monografie scientifiche, le quali debbono necessariamente formarne la nuova base. Tutto ciò può dar prova del suo ingegno, ma non della bontà del metodo da lui seguito. La nuova critica non sta nel dire quello che si deve fare, ma nel farlo, ed egli non lo ha fatto. Si possono leggere tutti i suoi *Saggi,* tutta la sua *Storia della letteratura*, senza trovar traccia d'alcuna ricerca fatta sui manoscritti, d'alcuna correzione o collazione dei testi.[1] Anzi egli non ha avuto il tempo o la voglia

[1] Uno solo dei suoi *Saggi,* che io ricordi, cita un manoscritto già noto.

d'informarsi neppure dei principali resultati ottenuti dai nostri più valorosi e recenti scrittori: assai spesso i suoi migliori lavori sono fatti senza prenderne cognizione. Il suo metodo è quindi chiaramente in opposizione col nostro: o è falso l'uno, o è falso l'altro.

E le conseguenze del suo metodo voi le vedete assai ben chiare nella *Storia della letteratura*, che egli scrisse senza fare, nè tener conto di quelle monografie, che tanto raccomandava come base necessaria d'una storia letteraria. Essa è stata dichiarata da tutti una splendida collezione di *Saggi critici*, più che una storia. Incomincia con Ciullo d'Alcamo e Federico II, senza prima esaminare il lavoro fatto sulle origini, sulle quali s'è scritta una mezza biblioteca. Niente sulla formazione della lingua; niente sui moltissimi scrittori medioevali più antichi, niente sopra interi generi di letteratura. E quando egli arriva al secolo XV, ci parla del Poliziano, del Pulci e di Lorenzo dei Medici, ma più che altro dei loro scritti italiani. Degli eruditi che, salvo alcune splendide eccezioni, non crearono nei loro scritti latini nulla di esteticamente grande davvero; ma che pur trasformarono il pensiero medioevale nel pensiero moderno, appena dice qualche parola, saltando così a piè pari un intero periodo letterario. Scrivendo un volume sul Petrarca, egli stesso diceva che avrebbe parlato solamente dell'autore del *Canzoniere*, perchè quello solo è sempre vivo; il Petrarca erudito, che iniziò il gran movimento del secolo XV, è secondo lui morto, nè occorre parlarne. E questo non è un capriccio momentaneo, è anzi una vera necessità del metodo che egli segue. Quando non si tratta d'un capolavoro e del suo autore, il De Sanctis troppo spesso si tace. Se deve descriverci il carattere gene-

rale d'un secolo, o cade in un frasario astratto, egheliano, monotono, o ce lo spiega con le qualità di due o tre grandi scrittori, e allora il suo stile ripiglia subito originalità e vigore.

Se ne volete avere una prova, leggete quelle parti della sua *Storia* o quei *Saggi*, in cui più mirabilmente sembra darci il carattere d'un' epoca letteraria o storica. Pigliate il suo celebre Saggio, *L'uomo del Guicciardini*. Quest' uomo, che il De Sanctis con tanta evidenza ha descritto, savio, misurato, intelligente, prudente, dotto, senza abnegazione, senza fede, occupato solo del *suo particolare*, è la chiave di tutta la filosofia del Guicciardini, è l'uomo del Cinquecento, e ci spiega la superiorità intellettuale, la debolezza politica e morale dell' Italia del Rinascimento. Nulla di più vero, di più eloquente, di più evidente. Ma quest' uomo non è una invenzione, una creazione personale del Guicciardini, che lo aveva invece trovato già formato nella coscienza sua e del suo secolo. Come s'era esso andanto formando? Quali condizioni, quali necessità storiche lo avevano fatto nascere? Come mai, attraverso le lotte dei Comuni, della Chiesa e dell'Impero, attraverso la distruzione delle antiche istituzioni, la mutazione delle lettere, delle arti, delle scienze, s'erano in lui distrutte la fede, la religione, l'abnegazione, e si era generato l'egoismo? Questo è il problema di cui il De Sanctis non si occupa, e di cui noi ci occupiamo. La sua critica si ferma là dove il lavoro personale finisce, e se vuole andare oltre, perde la sua originalità. Col Guicciardini, con altri tre o quattro autori e con le loro opere, egli ci spiega il secolo, di cui gli uni e le altre sono figli. E tutto questo

lo fa con un metodo personale, divinatorio, quando s' è già trovato un metodo scientifico, sperimentale, sicuro. — Tali sono, in sostanza, le accuse che alcuni scrittori fanno oggi alle opere del De Sanctis.

Che la nuova critica abbia reso grandi servigi alla scienza, non occorre discuterlo, perché è cosa per se stessa evidente. Ma essa dovrebbe pur riconoscere che il suo metodo non si applica, non risolve il problema di cui specialmente si occupò il De Sanctis. Si cade in un equivoco quando si dice che se l'un metodo è vero, l'altro è falso. Bisogna dire invece, che essi si compiono a vicenda. Apriamo il *Decamerone* del Boccaccio. La nuova critica ci fa la storia dei precursori; decompone ogni novella nei suoi elementi, e ne rintraccia le origini storiche in tutte le precedenti letterature, qualche volta fino in Oriente. Essa conduce questo lavoro con un metodo rigoroso, ed arriva così a scoprire, a conoscere tutto quello che esisteva del *Decamerone* prima che il Boccaccio vi soffiasse dentro la vita. Ma se si vuol poi sapere, esaminare in che modo questo avvenne, come cioè i personaggi rimasti sino allora in uno stato vago, incerto, astratto, acquistarono la realtà poetica che li rese immortali nel mondo dell'arte, allora il metodo storico riesce insufficiente; bisogna seguire un'altra via, che è appunto quella del De Sanctis.

Aggiungo un esempio ancora più chiaro. Noi abbiamo oggi interi volumi sulla nostra poesia cavalleresca. Si è fatta la storia di tutti i personaggi poetici dell'Ariosto, del Pulci, del Boiardo, seguendoli attraverso i secoli, attraverso tutte le letterature. Il professore Rajna è riuscito, con una perseveranza incredibile, un ingegno, una dottrina

ammirabili, ad esporre tutto ciò, ed a trovare anche i due poemi popolari o semi-popolari (se così può dirsi), che il Pulci cucì insieme, componendo il suo *Morgante Maggiore*, il quale, come risulta dimostrato, è in gran parte un vero e proprio rifacimento. Così noi sappiamo con sicurezza quali sono i pochi personaggi ed episodî inventati dal Pulci, quali sono le modificazioni da lui portate nei personaggi preesistenti, quali le ottave copiate poco meno che di sana pianta, quali le modificate e in che modo modificate.

E questo è conseguenza d' una indagine scientifica, che arriva con metodo rigoroso ad alcune conclusioni certe, alle quali il De Sanctis non sarebbe mai pervenuto. Ma il rifacimento del Pulci ha reso immortali due poemi, i quali erano condannati a rimanere sepolti nell' oblio. Il poco che egli vi ha aggiunto, è appunto ciò che ha dato l' immortalità estetica a quei personaggi, che altrimenti sarebbero restati morti per sempre. Dove, quale è il valore di questo *poco*, che v' ha aggiunto il Pulci? Ecco il problema che non si risolve col metodo storico e scientifico, ma con quello di cui il De Sanctis sapeva valersi meglio d' ogni altro, e che anche oggi la nuova critica deve seguire, quando vuol compiere davvero il proprio lavoro. È questa un' opera, se si vuole, d' ispirazione, che non s' insegna come il metodo scientifico, nè, come esso, si trasmette agli alunni. È più che altro l' effetto del genio e della divinazione artistica del critico, perchè sarà sempre difficile trovare un metodo con cui si possa dimostrare e misurare la bellezza estetica. Bisogna sentirla.

Certo, se il De Sanctis avesse potuto vivere abbastanza per unire in una le due critiche, come tutti i nostri migliori

cercano oggi di fare, la sua opera sarebbe stata anche più compiuta. Ma io non conosco alcuno, nella letteratura nostra o nelle straniere, che lo superi in quello che fu veramente il suo genere. In esso egli ebbe una vera originalità. E tale è anche l'opinione espressa da alcuni dei più autorevoli seguaci della critica nuova, fra i quali citerò lo Zumbini e il d'Ovidio. [1] Per capir davvero tutto il merito del De Sanctis, per giudicare seriamente l'opera sua, bisogna metterlo da un lato accanto alla critica nuova, da un altro accanto alla vecchia.

Io scelgo in questa il più autorevole, colui pel quale ho la reverenza d'un discepolo, l'affezione d'un figlio. E pongo la *Storia della letteratura* del De Sanctis accanto a quella del Settembrini. Questa, non ostante i suoi moltissimi difetti, e le molte critiche che ebbe e che spesso sono meritate, resterà sempre un lavoro pregevolissimo. Essa è l'ultima battaglia che il grande e vecchio cospiratore combattè in favore della sua patria. La letteratura non è per lui altro che la formazione dello spirito nazionale, il suo avanzarsi verso la libertà e la virtù, che per l'anima grande del Settembrini sono una sola e medesima cosa; verso la indipendenza dal clero, dai tiranni domestici e stranieri. Tutti i grandi scrittori sono, *debbono* essere ghibellini; tutti i guelfi o neo-guelfi non possono essere grandi scrittori. Questa convinzione è in lui così tenace, così profonda, che, come ogni passione vera e

[1] Oggi si potrebbe citare un numero assai maggiore di critici autorevolissimi.

sincera, divien sorgente d' eloquenza; ma egli vede i fatti attraverso una lente, che ne altera il colore, e però esce spesso fuori di strada. Il Settembrini aveva gusto letterario; era chiaro, preciso, coscienzioso; ammirava i classici italiani, latini, greci, e li conosceva assai bene. Non aveva un ingegno filosofico superiore, non vasta erudizione, non critica sicura. Ma la sua anima eroica si trasfondeva ne' suoi scritti con una tale potenza, che lasciò pagine le quali resteranno immortali. E sono tanto più ammirabili, quanto più lo stile, la lingua, tutta l' eloquenza e la forza dello scrittore sgorgano dalla grandezza e nobiltà di quell' animo onesto, sì che noi non possiamo separare l' ammirazione pel letterato dall' ammirazione per l' eroe. Quest' uomo che nell' ergastolo interrompeva più volte la traduzione di Luciano, sua cura e conforto continuo, e lavorava stecchini per mandare un regalo ai piccoli nipoti; che passava settimane d' impazienza, per avere le tortorelle che voleva ad essi inviare; che girava col berretto in mano nelle celle degli assassini ed omicidi, per indurli a soccorrere del loro obolo le vittime di un terremoto, e scriveva poi al fratello: Mi sento oggi felice, perchè sono riuscito a far sentire anche a queste belve la gioia d' essere almeno un momento onesti e pietosi; quest' uomo era quello stesso che dinanzi alla prepotenza dei tiranni, di fronte alla morte, diveniva un leone. E quando si trovava in tali condizioni, il suo stile, la sua eloquenza superavano tutto ciò che la nostra moderna letteratura ha mai prodotto di veramente grande. La lettera che scrisse alla moglie, nell' ora stessa in cui si pronunziava la sua sentenza di morte, fu giudicata anche dagli stranieri uno dei più splendidi

esempi di vera eloquenza. Le pagine in cui descrive l'emozione, lo scoppio di generosi affetti in tutti i condannati politici, suoi compagni di sventura, al ricevere l'annunzio della morte vicina, ed il tentativo che in quel momento supremo egli fa di convertire alle idee liberali il suo carceriere, non sono e non saranno mai superate.

Il suo carattere di uomo e di scrittore si rivela, del resto, intiero fin dalla prima volta che egli comparisce sulla scena. Un giorno, passeggiando per le vie di Napoli, vide una povera vedova con quattro figli vestiti a bruno, che si presentava, con una supplica in mano, per chiedere aiuto, al palazzo del ministro di polizia Del Carretto. Allora appunto questi entrava nella sua carrozza, coi soliti focosi destrieri, il solito cocchiere insolente, e appena l'ebbe ascoltata, la fece cacciar via come un cane da' suoi staffieri. Al vederla allontanarsi, disperata e piangente coi bimbi, il Settembrini esclamò, fra sè stesso, alla povera donna: — Ti giuro che sarai vendicata. — E corse a casa, e scrisse quella immortale *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, che era il grido d'una coscienza onesta offesa, e divenne il grido di un popolo intero; che rivelava all'Italia un nuovo grande scrittore, iniziava una nuova letteratura politica, ed era il primo passo che gl'Italiani del Mezzogiorno movevano, per gittarsi poi con entusiasmo nelle braccia dei fratelli del Settentrione, ed avere finalmente una patria. Questi sono i sentimenti con cui è scritta anche la sua *Storia*, e che la rendono un grande lavoro letterario, non ostante i molti difetti. Noi seguiamo con ammirazione l'autore, che arriva lietissimo al termine del suo lungo viaggio, perchè vede che il resultato di tutto

il lavoro dei nostri prosatori e poeti finisce col far sorgere dinanzi a lui, splendida, immortale l'immagine dell'Italia unita, libera, grande, soprattutto onesta. Ed a coloro che gli dicono che la poesia oggi è morta fra noi, egli si volge sdegnoso, ed esclama: — Come! morta la poesia in Italia? E dove trovate voi un poema più bello, più grande della nostra rivoluzione? Non vedete i nostri eroi quanto sono belli, più belli certo di quelli d'Omero? — E lo dice, senza sapere che egli appunto è uno di questi eroi, con tale semplicità, con tale modesta ingenuità, che noi sentiamo voglia d'inginocchiarci e di adorare il patriotta, che si è come trasfigurato dinanzi ai nostri occhi. La sua immagine sorge, s'innalza quasi fino al cielo; eppure ci sembra così vicina a noi, anzi è come una parte di noi stessi. E ciò perchè la sua eroica grandezza nasce da una irresistibile, irrefrenabile sete d'onestà, della quale è il germe in ogni cuore di uomo.

Ma se dopo di ciò, noi poniamo la critica del Settembrini accanto a quella del De Sanctis, qual differenza! Il Settembrini ci fa vedere la storia della letteratura attraverso la sua grande anima, le sue convinzioni politiche, che egli introduce per tutto. Il De Sanctis ci fa vedere la storia della letteratura attraverso lo spirito degli scrittori, che l'hanno creata. Questi ci dà le cose come furono, quegli ci dà le cose come erano nel suo spirito. L'una è storia critica, l'altra è veramente critica subiettiva.

Coloro che, in nome della nuova scuola, accusano il De Sanctis, e credono di vedere il mondo più da alto, perchè sono saliti sulle sue spalle, non si avvedono che rivolgono gli strali contro il proprio padre. Se il De Sanctis

non avesse sgombrato il terreno dai mille pregiudizi retorici, e patriottici, dalle mille formole e regole vuote, la critica scientifica non si sarebbe potuta avanzare trionfalmente fra noi. Era necessario proclamar prima la indipendenza dell'arte, trovare nel lavoro personale del genio, la storia e le leggi dello spirito umano, per poter poi cercare, con metodo sicuro, queste medesime leggi nel lavoro impersonale del popolo, come era già seguito anche in Germania, dove la nuova critica ebbe la sua prima origine. E quando, nell'esaminare quello che il De Sanctis fece, si vuol tenere l'opera sua separata, indipendente da tutto ciò che s'è fatto di poi, e che pure fu da lui apparecchiato, promosso, non si pensa a ciò che avverrebbe se il metodo scientifico e rigoroso restasse separato per sempre da quelle analisi letterarie ed estetiche, nelle quali egli era maestro. Quando esse non venissero a formare il complemento naturale della nuova critica, questa ci darebbe solo la notomia dell'opera d'arte, senza la vita che l'anima, e la costituisce: si perderebbe lo scopo principale cui, in sostanza, mirano tutte le ricerche sulla letteratura.

Il De Sanctis fu un grande risvegliatore e liberatore dello spirito nazionale, un grande apostolo di libertà politica e di libertà del pensiero, che per lui erano una sola e medesima cosa. In ciò sta il suo significato ed il suo valore storico. Ma il mezzo principale con cui egli arrivò a toccare la meta che s'era prefissa, fu pure un genio critico, che gli assicurò un posto assai splendido nella storia della nostra letteratura.

LUIGI LA VISTA[1]

Non pensi il lettore, che io creda di diseppellire le opere di un autore classico per la forma, o d'un pensatore che faccia far nuovo cammino alle scienze. Si tratta invece degli scritti che un giovane di ventidue anni, pieno d'ardore e di generoso entusiasmo, lesse nella scuola, o compose, a tempo avanzato, fra una lezione e l'altra. Negli ultimi due anni della sua vita, egli lesse, con una rapidità singolare, una moltitudine infinita di libri, per sua privata istruzione, e leggendo, gettava sulla carta, con uguale rapidità, le sue impressioni e i suoi giudizî. Senza correggere, senza rileggere, andava oltre, non fermandosi mai, quasi già sentisse il freddo artiglio della morte, che gli era alle spalle, e che doveva fra poco raggiungerlo. *Io morrò prima di essere conosciuto*, egli ripete con una singolare insistenza, in questi fogli, scritti solo per dire a se stesso i suoi proprî pensieri. E pur troppo, quel funesto presentimento doveva avverarsi! Quando la carabina degli Svizzeri, mer-

[1] Questa è la prefazione, che posi innanzi agli *Scritti* di Luigi La Vista, da me pubblicati in Firenze, Le Monnier, 1863.

cenari di Ferdinando II, faceva battere sul suolo la sua fronte insanguinata, lo piansero solo i compagni di scuola ed il maestro, perchè soli lo avevano conosciuto.

Ma noi avevamo concepito di lui così straordinarie speranze, che in quei giorni di dolore, guardandoci in viso, dicemmo l'uno all'altro: *i suoi scritti!* Pensammo che questi potevano, in parte almeno, vendicare l'ingiuria della fortuna. E per molti anni successivi ci siamo andati ricordando la promessa fatta, quasi sul cadavere del nostro adorato amico. Ma come si poteva allora mantenerla? Noi eravamo ben presto tutti sparsi pel mondo, e divisi, chi in esilio, chi in prigione, chi cercando nascondersi per farsi dimenticare; e le carte del nostro Luigi erano trafugate di casa in casa, per tema che la polizia borbonica venisse a distruggere l'ultimo avanzo della sua vittima, e ne pigliasse argomento a nuove persecuzioni.

Pure finalmente io riuscii ad averle in Firenze. Il lettore non creda di potere immaginare con quanta gioia, con quale commozione rividi quei caratteri e rilessi quelle pagine. Per intendere quanto noi tutti ci eravamo amati, bisognerebbe potersi trasportare a quei tempi funesti, che speriamo cancellati per sempre dalla storia italiana, quando la scuola ci sembrava l'unico santuario che restasse ancora incontaminato dalla corruzione borbonica. Tutto vedevamo intorno a noi volgare ed abbietto, e ci univamo, non solo per imparare, ma per amarci, e per ispirarci a pensieri più generosi. La oscurità, il disprezzo in cui erano tenute queste riunioni di giovani entusiasti, stringeva più fortemente i nostri vincoli, e rendeva possibile, che ivi crescessero e si moltiplicassero quella virtù, quella nobiltà di

propositi generosi, che altrove avrebbero subito portato persecuzioni e prigionia.

Io speravo di potere scegliere ed ordinare per la stampa gli scritti del nostro Luigi, con l'aiuto di tutti o di parte almeno degli antichi compagni; ma ciò divenne subito, per nuove ragioni, impossibile. La tirannide ci aveva prima separati, e poi la libertà sopraggiunta ci separava ancora di più. La vita politica allontanava dagli studi, e spingeva la più parte di noi in mille direzioni diverse. Io però, che avevo sempre quei fogli, e di continuo li rileggevo, mi trovavo, invece, dai nuovi tempi spronato sempre più vivamente a mentenere la promessa fatta. Ogni volta che uno dei nostri antichi compagni saliva a meritati uffici, si rendeva chiaro pel suo patriottismo o pe' suoi lavori, la memoria mi ricordava sempre quell'avvenire glorioso, invidiato, che tanto avevamo desiderato al nostro Luigi, che ci era parso tanto sicuro; e lo trovavo, invece, mutato in un passato così tristo, così oscuro, ignorato da tutti. Ogni giorno uscivano nuove biografie, cataloghi di martiri veri o supposti, ed il nome del nostro Luigi non vi compariva mai. Alcune volte la sua immagine sorgeva improvvisa dinanzi ai miei occhi, e quasi avrei voluto piangere ed abbracciarlo strettamente al mio cuore; ma piangere potevo, abbracciarlo non più.

Questi pensieri erano così continui, così vivi nel mio animo, che egli divenne come un genio familiare, che non mi abbandonava mai. La rimembranza di quei primi affetti, pareva che mi ringiovanisse; le sue parole mi tornavano sempre all'orecchio, e lo rammentavo quando, nei suoi più intimi colloqui, sembrava chiedere agli amici che non lo dimenticassero, che non lo facessero dimenticare: « più

della morte, mi spaventa l'oblìo di coloro che mi amarono ». Un giorno lo trovai profondamente commosso, per aver letto un articolo del Sainte-Beuve intorno ad un giovane caduto, combattendo sulle barricate di Parigi, nelle tre giornate di luglio, prima di potersi far conoscere altrimenti che con la sua morte eroica. « Se un amico, » egli mi diceva, « parlasse di me a quel modo, morrei contento anche domani, anche ora ». Queste parole ritrovavo ne' suoi scritti, queste parole sembrava che la sua ombra venisse continuamente a ripetermele. Il suono d'una musica, la voce d'un oratore, un volto che gli somigliasse, evocavano subito, innanzi ai miei occhi, la sua immagine, che sembrava volermi nascondere la sua mestizia. Tra le feste popolari, che celebravano quella libertà per cui egli era morto; quando mi ponevo a compiere quei lavori, di cui tante volte avevo ragionato con lui, sempre lo rivedevo tristo e dolente di non poter anch'egli lavorare e godere la vita. Una volta ero a letto, ammalato, ed in sull'entrar della febbre, quando tutte le idee s'esaltano e si sconvolgono, alternandosi con raddoppiata velocità, la immagine del diletto amico s'aggirava continuamente intorno a me, facendomi rimproveri che mi davan conforto.

Ed ora avrò io bisogno d'aggiungere altre parole, per spiegare le ragioni che m'indussero a pubblicare i suoi scritti? Quando verranno nelle mani dei nostri antichi compagni di scuola, essi li saluteranno tutti con grandissima gioia. Proveranno uno strano, un indefinito conforto nel ritrovare i loro primi anni rianimati d'entusiasmo e di poesia; crederanno d'udir nuovamente quella voce così diletta e così ammirata; parrà loro di riabbracciar l'amico,

la cui parola sembrava elevare la nostra mente, migliorare il nostro cuore. Noi solevamo dirgli: « tu hai l'ingegno, nel cuore »; e nessuno dei tanti elogi che gli facevamo, riusciva a lui ugualmente gradito.

Non supponga però il lettore, che questi scritti vengano alla luce, solamente per adempiere ad un dovere di amici. Ognuno potrà vedere, che la nostra ammirazione non nasceva tutta da entusiasmo giovanile, e che se il nome di Luigi La Vista non deve significare altro che una speranza perduta, questa nondimeno fu tale da meritare che egli sia conosciuto anche oltre il recinto della scuola. Si vedranno in lui ritratti assai fedelmente l'indole e l'ingegno e gli studî di quasi tutta la gioventù napoletana. Quell'ardente entusiasmo che vuole, sin dai primi passi, abbracciare tutta quanta l'enciclopedia del sapere, e quei subiti disinganni che portano uno scoraggiamento non meno eccessivo; quegli studî singolarmente precoci e profondi da un lato, stranamente incompiuti da un altro; quelle forze vive d'una intelligenza speculativa, spesso troppo audace e disordinata, ma spesso ancora divinatrice; tutto ciò si trovava mirabilmente riunito in Luigi La Vista, con una lettura prodigiosa, con un'attitudine davvero straordinaria, per tutte le varie applicazioni della filosofia alla storia ed alla letteratura. Io quindi ho creduto che il pubblicare i suoi scritti non sarebbe per riuscire inutile, neppure a coloro che, non avendolo conosciuto, potranno difficilmente saper leggere nel bianco di queste pagine.

Ma chi era Luigi La Vista? mi domanderà adesso il lettore. La risposta sarà assai breve. Che cosa, invero, potrebbe dirsi d'un giovane il quale moriva prima di lasciare

affatto la scuola, e che nelle sue Memorie descrive egli stesso i proprî studî? Nè io d'altronde, nè altri de' suoi compagni pensò mai a chiedergli i particolari della sua infanzia. Eravamo così uniti, ci amavamo tanto, che ognuno di noi credeva saper di lui, più di quello che ne sapesse egli stesso. Nuovi fatti, che venissero a farci conoscere un'altra parte del suo ingegno o del suo cuore, per noi non potevano essercene. Dovrò quindi fermarmi piuttosto a dire qualche cosa della vita e degli studî che facemmo insieme; dire come ci conoscemmo, e come anch'io fui ammesso a far parte di quel gruppo di valenti giovani, fra i quali egli primeggiava. Ed il lettore dovrà perdonarmi quando parlerò di me stesso, perchè io non potrei dirgli nulla del La Vista, senza qualche cosa dire anche di me, che negli ultimi anni quasi vivevo con lui.

Luigi La Vista, concittadino del poeta Orazio, da cui ritraeva qualche somiglianza nella gentile delicatezza del suo dire, nacque a Venosa l'anno 1826. Ricevette la sua prima istruzione in un cattivo seminario di provincia; ma, datosi a leggere scrittori antichi e moderni, cominciò subito ad istruirsi da sè. A Napoli venne tardi, quando già aveva diciannove anni, e più tardi ancora io lo conobbi. Non solamente l'età alquanto diversa, e gli studî di lui molto avanzati; ma più di tutto, ci teneva lontani l'andare noi a scuole diverse di lettere italiane. Le condizioni degli studî letterarî a Napoli erano allora assai singolari. V'era entrato come uno spirito di setta e di partito, per il che quelli che seguivano un maestro, guardavano come perduti coloro che ne seguivano un altro. E di questa lotta bisogna

ora accennare qualchecosa, perchè in essa cominciò a farsi conoscere l'ingegno del nostro Luigi.

Dominava nelle nostre scuole, quasi signore assoluto, il Marchese Basilio Puoti, di cui, come uomo, difficilmente si potrebbe dir troppo bene. Ricco e nobile, in un paese nel quale la nobiltà sdegnava allora gli studî e gli studiosi, adoperò tutta la sua vita a rialzarli, educando gratuitamente la gioventù napoletana nelle lettere italiane. La sua casa fu ben presto affollatissima di giovani volonterosi; e dal suo studio uscirono la più parte di coloro che andarono poi ad insegnar lettere nella città o nelle provincie. Se l'intelletto fosse stato in lui uguale al suo cuore, pochi uomini avrebbero potuto essere altrettanto benemeriti del loro paese. Ma, con minore ingegno e con minore dottrina, egli era un imitatore esagerato del Padre Cesari, e quindi riuscì a formare un gran numero di maestri, i quali, spesso con più scarso ingegno di lui, andavano esagerando le sue esagerazioni. Così era sorta e divenuta fra di noi onnipotente, una specie di setta letteraria, che chiamavano dei *Puristi*, e che aveva preso nelle sue mani quasi tutto l'insegnamento letterario di Napoli. Allora pochi o niuno frequentava l'Università, nè il Governo s'era anche insospettito dell'insegnamento privato. Anzi, sebbene il Puoti fosse uomo di liberi sensi, e tra i suoi seguaci vi fossero molti e veri patriotti, pure il Governo non aveva nessuna ragione d'odiare i Puristi, anzi più d'uno ne aveva introdotto nelle sue scuole. Distruggere affatto gli studî non era possibile; ed in un tempo nel quale già scrivevano il Manzoni, il Niccolini, il Giusti ed il Berchet, pareva poco temibile una scuola, che poneva

ogni sforzo nel rivolgere l'animo della gioventù quasi esclusivamente agli scrittori del Trecento, alle parole, alle frasi più o meno eleganti. I Borboni ancora non capivano, che ogni studio d'italianità doveva loro riuscire funesto.

Gli scolari sogliono spesso esagerare le idee del maestro, e così allora seguì fra noi, che molti, per imitare il Puoti, il quale s'occupava troppo della forma e troppo poco delle idee, non s'occuparono che delle parole; e perchè egli, che conosceva greco e latino, ignorava le letterature moderne, essi addirittura condannavano ogni scrittore moderno. Un giovanetto che avesse voluto leggere ed ammirare il Balbo, il Gioberti o il Berchet, era, in alcune di quelle scuole, tenuto subito per uomo di gusto corrotto. Degli scrittori inglesi, francesi o tedeschi fra di essi non si ragionava neppure. Il Goethe era un matto, lo Shakspeare un barbaro, lo Schiller un difensore di briganti. Si cercava d'ispirare un misterioso orrore verso coloro che leggevano questi autori, i quali venivano tutti, senz'altra distinzione, chiamati romantici; onde alcuni dei più giovani scolari li credevan, di fatto, autori di cattivi romanzi. Io appartenevo appunto a questa setta, studiavo con uno dei più eletti, ma dei più esagerati discepoli del Puoti, e compativo dal fondo dell'anima Luigi La Vista, che sin dal principio aveva preso un altro indirizzo.

Il lettore non potrà mai immaginare fin dove il nostro ardore avesse portato le esagerazioni della scuola; e sarebbe assai singolare il descrivere la potenza che avevano acquistata fra noi certe strane idee, e i danni che ne risultavano ai nostri studi ed all'ingegno. Lo stesso Puoti ne sarebbe stato forse impensierito. Dopo aver condannato gli scrittori

moderni e gli stranieri quasi tutti, si voleva far lo stesso con moltissimi del Cinquecento. Io fui rimproverato per aver preso a studiare il Guicciardini, e per aver letto alcune Vite del Vasari. Di purismo, in purismo, s'era talmente stretto il cerchio dei nostri libri e delle nostre idee, che il numero degli eletti era divenuto minimo. Bisognava leggere e rileggere i soli scrittori del Trecento, aggiungervene due o tre del Cinquecento, e non più. Bisognava poi cavar da questi autori le *frasi*, cioè i modi che più s'allontanavano dalla lingua parlata e dall'uso comune, e metterne più che si poteva nei proprî lavori. Questa era la *vera* arte dello scrivere. E come ogni setta ha un suo linguaggio proprio, così anche noi avevamo il nostro. Non dicevamo: quel giovane ha gusto, scrive bene; ma: *sa molte frasi*. Se volevamo dire: preferisco l'Ariosto al Tasso, dicevamo, invece: l'Ariosto *ha più frasi*. Chi poi avesse seguito la nostra emulazione ed il nostro progresso nelle composizioni che leggevamo a scuola, avrebbe avuto materia ad un riso inestinguibile. Uno scriveva: ho imparato la lezione a mente, e l'altro, invece: *so la lezione per lo senno a mente*. Questa è lingua, diceva subito il maestro. Uno scriveva: io mi vergogno; e l'altro, invece: *io mi perito*. — Bello quel *perito*, — osservava il maestro. E allora si saliva di grado in grado, forzando la mano più che si poteva. *Le aspre ritortole della tirannide aragonese stremenzirono la vitalità di quelle provincie*, scrisse uno di noi; ed un altro, per dire che nel secolo XV alcuni esaltavan troppo le cose antiche e viete, scriveva: *per fino del rancio portavano alto il gonfalone*. Si giunse a tale che, parlando di Federico II, un mio compagno lo chiamava

Stuffo di Soave, perchè v'era l'esempio infallibile del Villani, che così aveva tradotto il nome degli *Hohenstaufen*.

Il Purismo, come noi lo chiamavamo, non riuscì veramente ad essere mai una scuola letteraria; ma decadde, sino quasi dal suo nascere, in una scuola di retorica. Esso voleva trovare una norma sicura, per formare gli scrittori; voleva trovare i modelli sopra i quali, con metodi determinati, ognuno potesse calcare e formare il proprio stile. Non seppe mai persuadersi, che ognuno deve, studiando gli antichi, imparare la via per cercarlo e trovarlo in se stesso; che non si forma uno scrittore, senza prima formare il suo intelletto, educare il suo cuore. E così s'andò presto d'esagerazione in esagerazione, di pedanteria in pedanteria. Eppure si disse allora, e si ripete anche oggi, che questa scuola è stata la sola restauratrice della letteratura italiana, che essa sola ci ha liberati dai gallicismi dei Verri, Beccaria, Filangieri, ecc. Come se la ragione e la storia non ci avessero provato, che la pedanteria è sempre lo strascico e l'anelito d'una letteratura che decade, non mai il vigore e la giovinezza di una letteratura che sorge.

Il secolo decimottavo, è vero, ci aveva, nello scrivere, imbastarditi e resi imitatori servili della Francia; ma la rivoluzione dell'89, ridestando in noi la vita politica, aveva ridestato anche il vigore e l'originalità letteraria. L'Alfieri ed il Canova annunziano che il genio italiano risorge; il Monti, il Pindemonte, il Parini, il Foscolo appartengono tutti, più o meno, alla medesima scuola. Il 1815 ci portò le restaurazioni, e con esse la decadenza politica e letteraria. Allora sorsero i Puristi, e furono onnipotenti fino a quando l'Italia non cominciò di nuovo a riaversi. Il Leo-

pardi, il Niccolini, il Giusti, il Manzoni, il Balbo, il Gioberti si riannodano alla scuola dell'Alfieri, e con essi comincia il nuovo risorgimento nazionale. Questa è la storia. Il Purismo è una specie d'interregno tenebroso fra due periodi della nostra risorgente letteratura. Esso dichiarò un'atroce guerra ai *Promessi Sposi* del Manzoni, ed aveva ragione. Il Manzoni, scrivendo con la medesima semplicità con la quale sentiva, restaurava la prosa italiana, ed affrettava la morte inevitabile del Purismo. Ne vollero fare una questione di parole; ma i *Promessi Sposi* erano una rivoluzione letteraria. Non so perchè furono meno avversi al Giusti. Egli non solo creava una nuova satira politica; ma quel suo poetare, come se fumando parlasse con un amico, era quanto di più funesto si poteva immaginare contro i Puristi. Quella lingua veramente italiana, sempre originale e non mai copiata dai libri, dimostrava che la via per rinnovare la letteratura, mantenendo le antiche tradizioni, non era quella da essi battuta. Se non che, gli uomini nuovi sorgevano ora da ogni parte, ed i Puristi, quando facciamo eccezione del Giordani,[1] non avevano scrittori da opporre a scrittori. Ad una poesia del Giusti o del Niccolini, potevano opporre una prosodia o un rimario; ai *Promessi Sposi,* una retorica o i dialoghi del P. Bresciani.

Non si deve, per altro, negar loro un merito grandissimo che pure ebbero. Quando con la caduta di quella poca e mal sicura libertà, che avemmo dalla rivoluzione francese,

---

[1] Anche del Giordani si deve deplorare, che si occupasse troppo di soggetti frivoli, e troppo poco di soggetti degni del suo nobile ingegno.

decaddero fra noi anche le lettere, essi impedirono che si tornasse ai francesismi del secolo decimottavo. Posero un argine, fecero una sosta, mantennero, se non altro, il desiderio d'una letteratura nazionale. Ma la loro opera fu tutta negativa, e quando qualche germe di nativa originalità cominciò di nuovo a svolgersi fra di noi, sembravano averne paura, e cercarono di soffocarlo, perchè non potevano intenderlo. Era una diga che, opposta ad una marea pericolosa, riuscì certamente utile; ma che, rimasta incrollabile, quando acque benefiche dovevano fecondar la campagna, divenne più volte funesta. La storia parlerà di loro, per lodarne le intenzioni; ma dirà pure che solo colla morte loro, poteva risorgere la letteratura italiana. Ed, invero, quando il Puoti cominciò ad insegnare, la sua scuola fu piena di giovani che avevano studiato solo il Voltaire ed il Rousseau, il Beccaria, ed il Filangieri; avevano delle idee, ma indigeste e disordinate; avevano facilità di scrivere, ma era uno scrivere, senza nessuna eleganza, anzi scorrettissimo. A costoro l'insegnamento del Puoti riusciva salutare, perchè ciò che loro mancava, era appunto ciò che il Puoti cercava e sperava dare a tutti; ma essi sapevano molte cose che il Puoti ignorava. Quando, invece, il Purismo cominciò ad educare i giovanetti, fin dalla prima età, e l'insegnamento della forma e della parola per la parola non fu più una parte, ma fu il tutto nelle nostre scuole di letteratura, allora le funeste conseguenze furono subito visibili. Io ricordo, come se fosse oggi, quei giorni in cui il Purismo aveva trionfato in Napoli, ma non ancora nelle provincie. Allora il Pugliese o il Calabrese, in sul primo arrivare fra noi, ci parevano barbari; ma poi subito ci superavano, perchè

ad essi si raccomandavano il Cavalca e Fra Bartolommeo, quando già avevano disordinatamente letto molte cose ed autori diversi. Ed ho visto, invece, dei giovanetti d'un ingegno che non era certo al di sotto del comune, i quali, educati fin dal principio solo dai Puristi, s'erano talmente impaniati tra le frasi, i precetti della retorica e della prosodia, che non si raccapezzavano più, a segno tale da non esser mai sicuri di saper mettere assieme un periodo che tornasse bene. Uno di questi mi diceva un giorno: — Vorrei tanto leggere un bel libro, ma ancora non son riuscito a farmi un'idea chiara del come si distingue il libro bello dal brutto, e però temo sempre di sbagliar nella scelta.

Ai Puristi s'è fatto un gran merito d'aver raccomandato i classici, e perchè sempre ne parlavano, si è quasi creduto che fossero i soli a rialzarne lo studio in Italia. Ma il fatto è che, fra di noi, non v'è stata mai nessuna scuola rispettabile o rispettata, che abbia osato mettere in dubbio la necessità di studiarli; e, a dire il vero, non vi fu tempo in cui a Napoli lo studio dei classici greci e latini fosse tanto decaduto quanto al tempo dei Puristi; nè i loro sforzi riuscirono mai a mutare quello stato di cose. Poco valeva al Puoti gridar sempre: Greci e Romani! La sua scuola, riducendosi troppo spesso a studio di sole parole, dimenticava che se la cultura classica solleva lo spirito e fortifica l'intelligenza, ciò segue perchè essa è studio di tutta una civiltà, è filosofia è filologia, è scienza, è storia ed arte nel medesimo tempo. Ed infatti il poco latino, e qualche rara volta il pochissimo greco continuarono allora a studiarsi nei seminarî e presso i Gesuiti, fra i quali il Purismo non era anche penetrato. Rammento bene che, nella

scuola dove io andavo, i migliori alunni nel latino avevano sempre cominciato a studiarlo altrove. Noi avevamo in passato avuto a Napoli una scuola di dotti giuristi, di filologi ed archeologi, la quale ci aveva dato prima il D'Andrea ed il Vico, più tardi la benemerita Accademia Ercolanese. Lo stesso Filangieri era molto studioso dei classici, sebbene assai poco profitto ne avesse cavato quanto alla forma. Tutto ciò era scomparso al tempo della pretesa restaurazione dei Puristi, ed essi non riuscirono a porvi rimedio. Trionfarono per tutto; ma lo studio del greco fu sempre più abbandonato, nè i conoscitori del latino aumentarono punto. E, quello che è ancora più notevole, si potrebbe forse dire che, in fin dei conti, giammai le nostre lettere riuscirono tanto inferiori a quelle delle altre provincie d'Italia, quanto allora. Chi avevamo, infatti, da contrapporre ai Manzoni, Leopardi, Foscolo, Niccolini, Giusti e tanti altri? Dei pensatori sì, degli scrittori non uno, se facciamo eccezione del Colletta, che venne in Toscana a compiere i suoi studî. Anzi poche volte si videro tanti esempî d'uno scrivere scompigliato e barbaro come allora.

E ciò era naturale. Quando s'usciva da quelle scuole, bisognava subito avvedersi, che le faccende più comuni della vita, una lettera ad un amico, un affare qualunque non si potevano trattare col linguaggio antiquato dei Puristi, senza riuscire strani, qualche volta anche ridicoli. E non avendone imparato un altro, diveniva difficile uscire da quelle convenzioni e da quegli artifici tanto lungamente studiati, senza imbarbarire affatto. Così accanto al Marchese Puoti, sorgeva e trovava molti seguaci Cesare Malpiga, il quale diceva: — *Giovane! intingi la penna nel cuore, e*

scrivi. — *O donna, io t'amo fino al pugnale.* — Ecco dove menavano gli eccessi dei Puristi, per la logica inevitabile di tutte le esagerazioni. Eppure essi andavano di trionfo in trionfo, lodati, applauditi da tutti; e dopo aver dominato nelle scuole della città, s'avanzavano ora nelle provincie. E siccome le loro intenzioni erano eccellenti, così nessuno osava biasimarli.

Questi tanto facili e universali trionfi si spiegano agevolmente. Quando in un popolo v'è fiore di buon gusto, s'avverte quasi istintivamente e senza bisogno di precetti, un colore che stride, un accento che stona, una parola impropria, inefficace, straniera. E non sarà errore di lingua solamente il dire: *allarmare* o *influenzare*; ma sarà errore non punto minore il dire: *la sacra carogna di Cristo*, o scrivere con il Padre Cesari, che una martire fu cavata dalla pece bollente, *fritta e rifritta.* Se non che, per accorgersi di ciò, non si hanno regole fisse; nè quel gusto che viene dalla natura e s'educa coi buoni studî, ne sente bisogno. Sono cose che s'avvertono, prima quasi di pensarci. Quando, invece, una letteratura comincia a decadere, ed il gusto nazionale si corrompe, allora subito nasce il bisogno d'appoggiarsi, come sulle grucce, a regole certe, per distinguere il brutto dal bello che più non si sente. Questa è l'ora in cui trionfano i pedanti: sorgono perchè il gusto è mancato; continuando a distruggerlo, si rendono ancora più necessarî. Essi vennero fra noi con due soli volumi: in uno erano tutti i gallicismi e i modi errati, in un altro tutte le *frasi*, e ci dissero: ecco, con questo volume si evitano tutti gli errori, con quest'altro si scrive sempre bene. Voi ora sapete quel che dovete fuggire, e quel che

dovete imitare. E tutti si precipitarono nelle loro braccia, perchè uscivano da ogni penosa incertezza. Procedete ancora più oltre, per la stessa via, e voi troverete che un uomo di buon senso vi dice: la tragedia e tutti i lavori poetici debbono avere quella unità che è vitale in ogni opera d'arte. — Ma come si farà a conoscere, se v'è o non vi è questa unità? — chiede subito colui al quale la natura o la traviata educazione hanno attutito o tolto ogni sentimento del bello. E voi non potete rispondergli, senza levarvi a certe considerazioni troppo astratte, nelle quali pochi potranno seguirvi. Son cose che bisogna piuttosto sentirle. Ma il pedante ha subito una risposta facile per tutti: — L'azione della tragedia deve compiersi nel giro di ventiquattro ore, la scena non deve mai mutare. — Con gli occhi bene aperti, e con un orologio in mano, voi siete sicuro del fatto vostro; potete con certezza affermare, se la tragedia è buona o cattiva. Non appena la ventiquattresima ora è sonata, il poeta è condannato irremissibilmente. È ben altra e più difficil cosa, quando vi si dice che, stando sulla medesima scena, restringendovi in una sola ora, voi potete perdere quella unità poetica che i Greci e lo Shakspeare sapevano serbare, anche mutando la scena e facendo trascorrere i giorni.

Giunti a questo punto, i pedanti pigliano animo a maggiore impresa, e vengono alla luce quegli stupendi ricettarî, nei quali vi spiegano mirabilmente: — come si fanno un poema epico, un canto lirico, una orazione eloquente; — come si muove il pianto, e come il riso; — come potete raggiungere lo stile *mediano*, *tenue* o *sublime*.

Allora il sistema è compiuto, il trionfo è sicuro; la

retorica ha tutto spiegato ed è padrona di tutto. Come potevamo noi resistere all'impetuoso torrente di questi peregrini restauratori del gusto? Parlavano in nome delle antiche glorie nazionali, in nome dell'Italia che volevano rigenerare; erano guidati da un venerabile vecchio, pieno di fierezza, di disinteresse, e più d'uno di essi cospirava per la libertà. Eppure le loro idee contrastavano ad ogni vera libertà del pensiero, e il loro continuato trionfo avrebbe apparecchiato una generazione d'intelletti eunuchi. Sembrava che il governo di Ferdinando II lo avesse capito, e quasi nutrisse in segreto questa speranza. Da un lato portava il broncio a quel continuo pronunciare il nome d'Italia, da un altro lato lasciava fare. Fra una generazione di giovani educati alle dottrine ancora prevalenti degli Enciclopedisti e della Rivoluzione francese, o di novatori italiani che già sorgevano fra noi, ed una generazione isolata dal mondo, chiusa nel Trecento, la scelta per lui non poteva esser dubbia. Quel tristo e singolare istinto, che sempre lo guidava, gli faceva capire che nessun altro sistema poteva esser meglio adatto ad apparecchiargli una generazione di sudditi tarpati ad *usum Delphini*. Sentiva già il rumore della tempesta ancora lontana, e capiva che quegli uomini della cui buona fede, del cui patriottismo la gioventù non poteva dubitare, erano pel suo goveno dispotico un tesoro impagabile, quando, sia pure in nome solamente del dizionario e della retorica, condannavano il Rousseau ed il Voltaire, il *Primato* del Gioberti ed i *Cori* del Manzoni. Ma egli s'ingannava e molto. Il mondo non è un trattato di logica, e gli uomini non sono sillogismi. Anche una falsa dottrina, quando è propagata da insegnanti di buona fede, che radunano i giovani, racco-

mandano loro lo studio, pel quale li entusiasmano, finisce anch'essa col mettere in moto le idee, che sanno poi trovare da sè la propria strada.

In un paese dove gl'ingegni sono così vivi come a Napoli, non era possibile che questo culto della parola per la parola, durasse a lungo. Infatti, già nelle scienze si destava un moto salutare di studî, e gl'insegnanti privati di diritto, di filosofia, di matematica, gareggiando fra loro, svegliavano l'animo de' giovani, e rendevano impossibile la persistenza di quella pedanteria, che a lungo andare avrebbe incretiniti gl'intelletti. Quel rinascimento degli studî italiani, che apparecchiava gli avvenimenti del 1847, albeggiava finalmente ancora in Napoli. *L'Arnaldo da Brescia, le Speranze d'Italia, il Primato* erano nelle mani di tutti; il Cuoco, il Colletta e gli altri scrittori amici della libertà, venivano in segreto letti e riletti mille volte, qualunque fossero la loro lingua, il loro stile. Il nome d'Italia cessava di essere un soggetto d'esercitazioni retoriche, e diveniva passione politica; l'incendio si diffondeva per tutto, nè gli stessi Puristi potevano difendersene. La scuola si trasformava, e dal seno stesso dei seguaci, dovevano sorgere i suoi oppositori.

Infatti, tra questo nuovo ardore di studî e di speranze, molti Puristi sentivano la loro penna scorrere più rapida e più disinvolta; ed alcuni di essi, venuti in preda delle passioni politiche, erano poi chiusi in galera, a scontare l'entusiasmo delle ardite cospirazioni. Luigi Settembrini, che andava cospirando e facendo il maestro di scuola, cominciò a scrivere con una tale e così schietta vigoria, che si vedeva chiaro avere egli messo da parte la vecchia teorica, e coi Greci, coi Latini, coi Trecentisti avere non

solamente appreso la bella lingua ed il bello stile, ma avere educato un animo indominato ad un amore irrefrenabile di libertà. La sua *Protesta,* con la quale, per la prima volta, poneva un marchio d'infamia sulla fronte dei Borboni, era un fatto politico e letterario di grande importanza, perchè lo scrittore manifestava una eloquenza che derivava tutta dalla realtà, e scaturiva dalla sorgente feconda d'un animo nobilmente esaltato. Così seguirono altri, ed infine sorse e cominciava già a fiorire la scuola di Francesco De Sanctis. Discepolo prediletto del Puoti, egli aveva avuto il buon senso di capire che bisognava mettersi per una strada nuova, e raccomandava i classici d'ogni nazione e d'ogni tempo, ammirando e sapendo fare ammirare il bello, dovunque si trovava. La semplicità del Trecento non gli chiudeva l'animo alla tragica bellezza dello Shakspeare; nè la lettura del Boccaccio gl'impediva d'ammirare il Manzoni ed il Leopardi. La natura gli aveva dato una singolare attitudine alla critica, ed egli apriva alla gioventù napoletana un mondo nuovo e vastissimo, percorrendo le letterature antiche e moderne di popoli diversi, senza mai pretendere di tutto lodare o tutto biasimare. Levandosi al disopra delle miserabili dispute che s'udivano allora, seppe entrare nella via che sola poteva far risorgere fra di noi lo studio dei classici e delle lettere italiane. Sul principio incontrò molti ostacoli, fu condannato e criticato amaramente; ma poi la gioventù corse affollata al suo Studio,[1] ed egli seppe destare

[1] Era la parola usata allora a Napoli, per indicar le scuole private di grado universitarie.

tanta ammirazione di sè, che io non vidi mai un professore così amato ed ammirato, com'egli era, dai suoi discepoli.

Non dirò che in questo nuovo ardore, la gioventù non trascorresse qualche volta all'eccesso contrario. Se v'erano stati di quelli che si credevano scrittori, perchè non leggevano autori moderni, vi furon di quelli che si credettero novatori, perchè non leggevano gli antichi. Ma il sentimento della verità e della naturalezza era nato; nè io ricordo d'avere mai sentito leggere dai miei compagni puristi Dante, Leopardi, Machiavelli e Tacito, con l'ardore con cui gli udii leggere da alcuni scolari del De Sanctis.

Un giorno moriva il Marchese Basilio Puoti, ed intorno al cadavere di quel vecchio venerando, di quel cittadino benemerito, la gioventù napoletana s'affollava numerosa e mesta. Niuno poteva dimenticare il disinteresse d'una vita generosamente spesa a promuovere lo studio delle lettere. Tutti i suoi più eletti discepoli, fra cui non pochi erano uomini d'ingegno e dottrina, gareggiarono nel tesserne l'elogio. Ma i più sonori periodi, le più pure frasi del Trecento non potevano cavare una lacrima sola dall'uditorio. V'era in quella sala stivata di gente, un glaciale silenzio che già irritava, vedendo come niuno sapesse trovare un solo pensiero, una sola parola, che commovesse una moltitudine di giovani, già tanto disposta a commoversi. In questo punto s'udì la voce di Francesco De Sanctis, con generale meraviglia di tutti i Puristi; giacchè molti credevano che la diversità delle opinioni letterarie avesse potuto generare nel suo animo sentimenti men che benevoli. Ben presto però l'uditorio tutto si sentì dominato, e cominciava a seguir l'oratore con segni di mal repressa approvazione, i quali

finivano in un sentimento di universale ammirazione. Il De Sanctis non aveva accattato frasi e periodi, non aveva fatto del Puoti un essere immaginario, non aveva pronunciato lodi ampollose ed esagerate; ma lo descrisse quale era stato veramente, buono, operoso, disinteressato, amante di sacrificare tutta la sua vita ai giovani. Egli dette il giusto valore ai lavori letterarî di lui, e lo dipinse occupato, insino all'ultima ora, del bene altrui, chiamando e amando i giovani come suoi figli. Non è descrivibile la profonda impressione che fece sull'uditorio questo raggio di luce di verità, che usciva improvvisamente, diradando e dileguando quella nebbia di pedanteria che soffocava. Trovarsi fuori delle artificiose convenzioni, in un momento in cui ognuno aveva tanto bisogno di sentire, fu un supremo conforto per tutti. E quel giorno io rammento d'aver veduto molti e molti Puristi, accanto al cadavere del loro maestro, sentirsi dal cuore forzati ad essere unanimi nel dare la palma a Francesco De Sanctis, che s'era fatto capo dei loro oppositori.

Allora io già ero discepolo del De Sanctis, ma prima che mi fossi potuto decidere a frequentarne le lezioni, e così conoscere Luigi La Vista, il cui nome veniva esaltato da tutti i compagni, avevo dovuto combattere contro mille ostacoli, e innanzi tutto, vincere una lotta con me stesso. Io passavo la mia vita condannato a leggere le grammatiche del Corticelli e del Buommattei insieme colla retorica del De Colonia; e raccoglievo *frasi* dallo *Specchio di Croce* del Cavalca, in cui il Corpo di Cristo vien paragonato ad una carta pecora scritta; i lividori son lettere, le ferite son le miniature. Di tanto in tanto mi capitavano in mano, per qualche giorno solamente, un Berchet, un Niccolini o altro

simile poeta, che leggevo con uno strano e per me nuovo entusiasmo. Allora si sollevava subito contro di me una gran tempesta, ma erano burrasche passeggiere: questi libri li trovavo di rado e per poco, ed ero assai lodato nella scuola, come colui che scriveva *con moltissime frasi.* Immerso in quella pedanteria, ignoravo i nomi dei più grandi scrittori; nè v'era modo che uno spiraglio di luce pervenisse nella mia mente, tanta era la cura che si poneva per farci ignorare ogni libro che non fosse dettato secondo i più *sani principii.* La lettura del Leopardi che, dopo le lodi dategli dal Giordani, i Puristi non osavano condannare del tutto, aveva cominciato a destarmi, e mi faceva capire che v'era un altro mondo che io ignoravo; ma come fare per conoscerlo pienamente? Come abbandonare una scuola, che io credevo fosse la sola buona, efficace? Quello però che non poterono fare i libri, fecero la natura ed il cuore umano.

Un giorno io fui testimone d'un fatto, che mi commosse profondamente. Si trattava dell'amore combattuto d'un amico, del quale divenni confidente, e dovetti ammirare l'animo d'una giovine generosa che, in pochi giorni ed in fatti semplicissimi, aveva saputo dimostrare un carattere eroico, senza quasi rendersene conto. Immaginai una novella, nella quale i personaggi veduti erano trasformati, ma ritenevano tutto il colore ed il carattere della verità da cui ero stato ispirato. Era la prima volta che, scrivendo, io pensavo e dicevo quel che sentivo, e questo bastò a far che mi trovassi, d'un tratto e per sempre, fuori del Purismo o di quello che tale chiamava il mio maestro.

Dovetti leggere quel lavoro in una solenne adunanza, cui era intervenuto il Marchese Puoti con tutti coloro che,

in fatto di lettere, andavano a Napoli per la maggiore. Non appena io ebbi finito di leggere, mi si rovesciò addosso una tempesta che mi parve un fulmine a ciel sereno. Il mio maestro buono, gentile, educato, ma desideroso sopra tutto di tirare ad ultimo pulimento i suoi scolari, trovandosi come per sorpresa disingannato crudelmente nella speranza di presentare al pubblico un vero modello di scrittore tutto frasi, era divenuto livido per la rabbia, e mi disse che io dovevo ricominciar da capo i miei studî, che altrimenti tutto era perduto per me. Il Puoti allora, sebbene già vecchio e più che nel declinare del suo antico vigore, era sdegnatissimo di veder violati i principii della sua scuola, e fece un lungo discorso intorno alle alte regioni cui deve elevarsi lo scritore. « Tu mi hai descritto, invece, » egli disse, « un giovane di questi che vanno per Napoli. Mi par di vederlo, mi pare di avergli proprio parlato. » E ripetè questo, *mi par di vederlo*, con una stizza ed una insistenza singolari. Nè io poteva allora comprendere, che questa critica appunto era per me un elogio, tanto mi sentivo umiliato.

Non sapevo davvero che cosa pensare di me stesso. I miei compagni avevano letto ed approvato quel lavoro, che ora veniva così fieramente condannato da uomini, i quali pure godevano fra di noi stima e riputazione grandi nelle lettere . Io ero voluto uscire da una via falsa; ma non avevo ancora tanta fiducia in me stesso, da credere che fossi entrato sicuramente nella vera. Per fortuna, appena uscito di scuola, andai a trovare un amico siciliano, i quale mi dette un savio consiglio. — Tu devi dimostrare a quei pedanti, mi disse, che sai fare come vogliono, e se

non lo fai, è perchè non vuoi. — Accettai subito il consiglio, e dopo qualche settimana leggevo a scuola un'altra novella tutta frasi. Fui portato alle stelle, ed accolto come il figliuol prodigo: gli elogi furono sconfinati, come sconfinato era stato il biasimo dei giorni passati. Ma quella fu l'ultima volta che andai in una scuola la quale, non ostante la grata rimembranza d'un benevolo maestro, io non posso fare ammeno di dir che m'è stata veramente funesta. Mi è toccato di lavorare molto e molto per disimparare il male appreso, per arrivare finalmente a capire che lo scrivere deve essere una espressione ingenua e schietta dei propri pensieri, del proprio animo.

Io avevo deciso di vincere ogni ostacolo che potevo incontrare nei parenti o negli amici, e andare, con deliberato animo, nello Studio del De Sanctis. Ma prima di tutto, volli bene accertarmi dei suoi principii e del modo come sarei stato accolto da lui e dagli scolari. Dopo aver sentito qualcuna delle lezioni, una sera, scendendo le scale, fermai il giovine La Vista, che, senza ancora conoscermi, m'accolse con fraterna benevolenza, e fissammo di rivederci il giorno seguente. Gli lessi lo scritto così aspramente condannato, e fu concluso tra noi che sarei andato alle lezioni del De Sanctis, senza più esitare. D'allora in poi, ebbi in Luigi uno dei più fidi compagni che si possano trovar nella vita.

Ed ora, io non posso descrivere che cosa era lo Studio del De Sanctis. Quei tempi mi ridestano nella mente tante memorie, tanti affetti carissimi, che le mie lodi parrebbero certo esagerate. Maestro e scolari ci amavamo tanto, lavoravamo con tanto ardore che, per molti di noi, quelli sono

restati sempre fra i giorni più belli della vita. Era uno Studio fioritissimo di giovani, che s'aiutavano a vicenda, si spronavano e si correggevano amandosi, diretti da un professore eloquente, che, solo e primo, aveva osato sostenere principii liberi e ragionevoli in fatto di lettere. Per comprendere che cosa era quello Studio, bisognerebbe aver visto la quasi istantanea trasformazione che subivano tutti coloro che vi arrivavano dalle provincie, senza alcuna istruzione letteraria, con le più strane idee di critica. Vi era nella Scuola, come uno spirito generale, che li trasformava ad un tratto.

E tra noi sorgeva, ammirato da tutti, da nessuno invidiato, Luigi La Vista. Quando egli leggeva o parlava, i compagni lo ascoltavano quasi con devozione; un silenzio profondo si faceva nella sala, ed il maestro, immobile sulla cattedra, lo guardava con una compiacenza che non poteva nascondere. La sua parola armoniosa, chiara, eloquente manifestava un intelletto pronto a salire nelle più alte speculazioni della filosofia, innamorato del bello coll'ardore d'un poeta. E la bontà dell'animo suo, che traspariva dagli occhi, dal volto, da tutto, dava ai suoi pensieri un certo affettuoso entusiasmo, che ci rapiva prepotentemente. A vedere quel giovane di venti anni, che già aveva l'aspetto di uomo maturo, pallido e scarno, ma pur d'un colore accensibile e mutabile per mille gradazioni, a seconda delle idee e degli affetti che lo agitavano; l'occhio azzurro, illuminato quasi di luce elettrica; la biondissima capellatura che circondava il suo volto come un'aureola luminosa, noi restavamo estatici. Timido e confuso nel principio, il suo sguardo si volgeva incerto nello spazio; ma s'accendeva

poi ad un tratto, per subito entusiasmo: le parole, le idee, le immagini si seguivano con portentosa fecondità; e noi, scambiandoci delle rapide occhiate di compiacenza, non potevamo trattenere le nostre concordi e sommesse esclamazioni, che erano plauso ed espressione di gioia ad un tempo. Allora noi leggevamo sulla sua fronte, un avvenire di cui andavamo tutti superbi.

Chi, vedendolo circondato di tanto affetto ed ammirazione, non avrebbe detto: ecco un giovane felice? Eppure assai spesso traspariva sulle sue labbra una mal velata ironia, che, senza offuscare la sua ingenua bontà, manifestava un profondo sconforto dell'animo. Infatti, egli era fra di noi il meno contento, il più infelice. Il seminario nel quale aveva passato i primi anni, gli aveva istillato nel cuore un odio profondo ai preti, ed una dose non piccola di scetticismo, che era soffocata dall'entusiasmo del suo cuore, non però tanto che non gli restasse nell'animo uno sconforto ed una irrequietezza che lo rodevano. Venuto a Napoli con un irresistibile bisogno d'operosità, l'affetto dei compagni l'aveva per un momento appagato; ma ben presto la scuola era divenuta un campo troppo ristretto a soddisfare l'agitazione del suo animo, e si profondò allora in una lettura svariata, con un ardore quasi febbrile. Passando da un filosofo all'altro, il suo scetticismo era cresciuto. Child Harold, Werther e tutti i caratteri malati, scontenti e disperati, furono il suo ideale. Questo disordine della mente scendeva nel suo cuore, accresceva quella malattia che già vi aveva messo radici, e trovava alimento continuo nei versi immortali di G. Leopardi. Egli si persuase d'essere destinato a morire giovane, d'essere con-

dannato a non potere trovar modo di adoperare le sue forze morali ed intellettuali nella realtà della vita. Allora la stampa non era libera, la parola non era libera, e il mondo che lo circondava era guasto, corrotto e volgare. Il padre da lui adorato, lo voleva avvocato; ed egli non solo studiava di mal animo il diritto, per cui non aveva simpatia alcuna, ma odiava una professione che rendeva gli uomini sofisti e spesso anche corrotti. Un tale stato di cose lo rese infelice a segno, che si condusse a meditare il suicidio, da cui i compagni dovettero più volte distoglierlo.

Pure l'animo suo aveva una fede ardentissima nella libertà, e questa gli dava speranza nell'avvenire. Cominciò con ardore indescrivibile a leggere tutti gli storici antichi e moderni, notando sulla carta quei giudizî che il lettore troverà pubblicati nelle sue *Memorie*, e che spesso erano d'un acume e d'una originalità certamente singolarissimi in un giovane di venti anni. Noi lo aspettavamo, quasi ogni giorno, alla fine delle sue letture, quando, tutto pieno degli autori studiati, egli veniva passeggiando con noi, e con la sua viva eloquenza riandava ogni cosa letta e pensata. In una mezz'ora giudicava un grandissimo numero di scrittori; passava d'età in età, da nazione a nazione, abbracciando col suo sguardo sicuro le grandi epoche, esponendo la storia politica e letteraria, ripetendo brani d'oratori, di poeti, di storici e filosofi; e questi suoi discorsi erano a noi lezione assai più utile di quelle che avevamo da tutti i nostri professori. L'amicizia, la giovinezza, la bontà sua facevano penetrare nel nostro animo tutte le sue idee, e ne svegliavano delle altre. Io ricordo quei giorni nei quali, incerto ancora dell'indirizzo de' miei studî, anno-

iato delle grammatiche, dei dizionarî e della retorica, ero tormentato dal bisogno di sentire e di pensare, nè sapevo io stesso dove rivolgermi. Allora mi bastava confondermi fra quei giovani che circondavano Luigi La Vista, il quale ancora mi conosceva assai poco, ma pure mi tollerava; e quando l'avevo udito parlare un'ora, tornavo a casa, infiammato dalle sue parole; leggevo, studiavo, scrivevo, tutto pieno d'ardore.

La sua modestia poi era uguale al suo ingegno. Un giorno egli aveva letto alla scuola un lavoro, nel quale mi pareva vedere che l'ammirazione per gli scrittori francesi cominciasse a farlo trasmodare. Non avevo il coraggio di dirglielo io, poco più giovane, ma assai meno di lui e degli altri avanzato negli studi. Pure mi feci animo, e dopo molta trepidazione, gli parlai franco. Temetti d'aver troppo osato, ma egli mi salutò stringendomi fortemente la mano. Se non che, non si tornò mai più su quel discorso, di cui però sempre mi rammentavo. E perciò non appena mi vennero nelle mani i suoi scritti, cercai subito se in essi v'era qualche memoria di quel dialogo. Difatti vi era, ed egli concludeva, dicendo di me, a questo proposito: « Amico singolare, » stimatore indipendente, lodatore accorto, censore, più » che gentile, amoroso; egli mi riprende amandomi, e mi » ammonisce stimandomi ». Pensi di me ciò che vuole il lettore, se trascrivo io stesso le lodi fattemi da un amico. Ma a che vale un'affettazione di modestia? Io ne sono superbo, e mi pare di meritarle, perchè avrei voluto distruggere il mio essere nel suo, e quasi nascondendomi in lui, crescere la sua gloria con la mia oscurità.

Intanto Luigi continuava con prodigiosa rapidità la sua avida lettura degli storici; e quando giunse a leggere le storie diverse della Rivoluzione dell'89, e quella del '30, fu trasportato in un delirio d'entusiasmo. Quando ci rileggeva un discorso del Mirabeau o la difesa d'una barricata, sembrava che il petto gli scoppiasse, e per più ore dopo la lettura rimaneva esausto. Una tribuna o una barricata erano il suo eterno sogno, un sogno in parte, pur troppo, profetico.

Ed ora si avvicinavano gli eventi del 1847. I giornali francesi arrivavano di soppiatto insino a noi. Nella piccola stanzetta di Luigi, egli ci faceva sentire i discorsi del Thiers e del Guizot; e noi stessi gli strappavamo qualche volta di mano il giornale, perchè si lasciava andare ad eccessi strani. Gridava come se già fosse nel parlamento, come se noi fossimo il popolo che la sua voce doveva sollevare: era tutto infiammato, e non sapeva più dominarsi. La gioventù napoletana, intanto, scossa dalle nuove dell'alta Italia, s'agitava per tutto: le scuole si chiudevano, le provincie si sollevavano, ed in Napoli v'erano ogni sera dimostrazioni contro il governo. Finalmente, con nuovo e più fine inganno, Ferdinando II dette la Costituzione.

L'ora della libertà è venuta, noi pensammo subito; è giunto il tempo in cui il nostro Luigi sarà conosciuto e stimato da tutti: a dir poco, lo vedevamo ministro della pubblica istruzione. Ma eravamo ben lungi dal vero. A un tratto vedemmo, invece, quella singolare trasformazione che avviene in tutte le rivoluzioni; ma che per noi inesperti, era nuovissima. Molti di coloro che avevano contrastato ogni più generoso ardore della gioventù, che erano

stati furibondi contro quei poveri scolari che andavano gridando per le strade il nome della libertà, coloro che avevano detto l'Italia essere solo un bel tema per esercizio di retorica, si trovavano adesso, come *uomini pratici*, impiegati, deputati e ministri, per condurre le cose dove le condussero nel '49. E nella gioventù stessa, quelli che avevano sempre cercato di tener viva e diffondere la sacra fiamma dell'amore alla libertà, furon subito dimenticati, e troppo spesso superati da coloro che nel nome d'Italia non vedevano altro che un gran mercato d'uffici. Tutto questo disgustò profondamente il nostro ingenuo Luigi, e lo fece venire nella ferma risoluzione di tenersi in disparte, per non contaminare il suo nome dinanzi ai suoi proprî occhi. Si dette, invece, a scrivere in un giornale politico, per educare il popolo.

Ma alla testa di quel giornale, s'era già messo uno dei tanti *uomini pratici,* che si moltiplicavano allora come le locuste. Era un avvocato, che voleva servirsene di scala al potere, e ancora di guadagno pronto ed immediato. Accolse e supplicò Luigi con ogni lusinga; ma ottenuto che ebbe il suo intento, e conosciuta la modestia del giovane, suppose che egli non avesse coscienza delle proprie forze, e pensò di tenerlo in basso, per paura che non insuperbisse. Così, quando fu a pagare pochi scudi d'un compenso non chiesto nè desiderato, ebbe il gentile pensiero di fare a Luigi una lezione di politica e di lingua. Egli, che non sapeva connettere il nome col verbo, raccomandava a lui la buona lingua, dicendo che ormai tutto doveva aver carattere nazionale. Dopo due anni, lo stesso giornale e lo stesso direttore sostenevano la reazione di Ferdinando II!

Luigi, annoiato di quel discorso, abbandonò il giornale. Incontrandomi per via, mi mostrò i pochi scudi del suo primo guadagno, e ridendo disse: « Che cosa dovrò farne?... Ne farò un dono a mio padre ». E tutto lieto di questo pensiero, andò via. L'amore che egli portava al padre era, io credo, l'affetto più forte nella sua vita. Perduta la madre, sin quasi dal nascere, le affezioni del figlio s'erano concentrate tutte nel padre, che, per verità, gli corrispondeva con ugual tenerezza. Le loro lettere parevan lettere d'innamorati, nè l'uno parlava dell'altro, senza quasi aver gli occhi umidi di pianto. « Io porto sempre meco le tue lettere,» gli scriveva il padre, « per poterle di continuo leggere e « rileggere, ed in questo uso trovo il mio tornaconto ».

In quei giorni anch'io avevo preso la penna per scrivere intorno ad un quadro di Domenico Morelli, pittore allora sconosciuto, ma che poi rispose assai largamente alle speranze che avevo concepite di lui. Nelle belle arti, si combatteva fra noi la medesima battaglia che nelle lettere. L'onnipotenza degli Accademici era uguale a quella dei Puristi, ed il quadro del Morelli era uno dei primi segni della lotta contro di essi; quindi le mie simpatie e le lodi. Lo stile di quello scritto però era falso, gonfio, la lingua esagerata e scorretta; non vi poteva esser pregio di sorta nel lavoro di un giovane inesperto, che aveva appena cominciato a lasciare una via per pigliarne un'altra. Pure io sentivo molto le lodi che facevo all'autore, poco conosciuto allora, del quadro; e questo affetto vivo e sincero, fece sì che Luigi trovasse da lodarmi, e se ne compiacesse grandemente. Io gli lasciai quei fogli, acciò li rileggesse, per darmene un giudizio più ponderato ed imparziale. Una

sera ero al teatro, e fui chiamato; uscii fuori, e trovai Luigi che, tutto confuso, mi lasciò nelle mani un involto. Erano le bozze di stampa del mio lavoro. Così aveva speso una parte del suo primo guadagno!

Intanto cominciavano le elezioni dei Deputati, e la legge elettorale vietò a lui un posto nella Camera, per la sua troppo giovane età. Quasi tutti i banchi furono occupati dagli avvocati, che fra di noi eran tenuti sempre uomini pratici, politici esperimentati. Pareva che la libertà fosse venuta per aprire nuove vie e nuovo avvenire a tutti, non però a Luigi La Vista, che ne aveva fatto l'eterno sogno della sua giovinezza. In quei giorni di agitazioni politiche, gli studi e le lettere sembravan perdere ogni importanza; onde egli che aveva così grande bisogno di attività e di azione, non trovava modo nè via, per uscire da quel continuo concentramento in sè stesso, da quello sconforto in cui il suo spirito divorava le proprie forze. Pubblicò ulcuni pochi articoli letterari e storici, in qualcuna delle nostre pessime Riviste; ma, scritti in fretta, e di mala voglia, furono spesso fra le cose meno pregevoli che uscissero dalla sua penna. Concepì il disegno di scrivere una storia del Regno di Napoli, raccolse materiali, ma s'annoiò subito. Arrivarono di Calabria coloro che avevan preso parte al sollevamento di quelle provincie, e Luigi sentì rinascere il suo fervore; li interrogò, trascrisse i loro discorsi, pensò di scrivere la storia di quei fatti; ma anche questo fu un disegno che restò senza esecuzione. Gli eventi procedevano rapidissimamente, ed il tempo della tranquilla meditazione era passato.

Nelle vie di Napoli si sentiva il rullo del tamburo, che raccoglieva i giovani volontari per la guerra di Lombardia. E in quei medesimi giorni, il padre di Luigi, presago forse di poter perdere il figlio, scriveva che sarebbe venuto ad abbracciarlo in Napoli. Così Luigi rimase incerto tra il desiderio di partire, ed il bisogno grandissimo di rivedere il padre, che ancora non veniva. Gli amici, che s'aspettavano da lui grandi cose, ma lo sapevano, per salute e per le consuetudini della sua vita, poco adatto alle fatiche del campo, cercavano, con sempre nuovi pretesti, di distorlo dal pensiero della partenza. Ed egli, fra queste incertezze, andava a restituire il fucile della Guardia Nazionale, dicendo: è indegno di ritenerlo, chi ancora non è partito. « Io non ho l'animo di allontanarmi, senza prima rivedere mio padre, » così scriveva ad un amico. « Mio padre mi adora e m'intende; se mi perdesse sarebbe infelice per tutta la vita, orribilmente infelice. Il mio povero padre non ha che me solo; sogna, suda, fatica, stenta per unirsi con me, per vivere con me ».

Finalmente il padre giunse. Fu singolare vedere quel vecchio canuto, ma fiero e robusto, con tutte le passioni e i sentimenti d'un repubblicano del '93, abbracciare il suo figlio di 22 anni, pallido e scarno, piangendo ambedue, l'uno fra le braccia dell'altro. Luigi riebbe allora un poco di calma, riprese il fucile, ordinò l'uniforme della Guardia Nazionale. Si diceva che questa riceverebbe ordine di partire; quindi non vi sarebbero stati più dubbî nè pretesti: il padre stesso gli aveva promesso di partire con lui. Sentendosi assai più tranquillo, prese di nuovo anche la penna.

Propose ad un giornale politico una serie di appendici, nelle quali pensava di scrivere la biografia di tutti i martiri della libertà a Napoli. E l'ultimo scritto che ci rimanga di lui, è appunto la prefazione a queste biografie. « Ho trovato il mio soggetto », egli disse, « un soggetto che avvicina lo scrivere all'azione, un apparecchio a quello che potrebbe seguirmi oggi o domani ».

Era un giorno funesto nella storia di Napoli, il 15 maggio del 1848, ed egli destandosi di buon'ora, sedeva a letto scrivendo. L'uniforme della Guardia Nazionale, venuto allora dal sarto, brillava coi suoi vivi colori sopra una sedia; il fucile era appoggiato al muro; i suoi lunghi e biondissimi capelli cadevano, lentamente ondeggiando, quasi dinanzi alla sua fronte; la mano pallida e scarna percorreva rapidissimamente sulla carta, ed egli s'affrettava a compiere la prima biografia dei martiri napoletani, quasi temesse di non essere più in tempo. Di tanto in tanto, volgeva lo sguardo alle mostre rosse dell'uniforme, che ferivano il suo occhio; alla canna del fucile, che rifletteva i raggi del sole già alto. In questo punto si spalancò l'uscio della sua stanza, ed egli si vide dinanzi il padre, con un fucile in mano, col volto alterato, cogli occhi infiammati. « Luigi », così disse, « non è più tempo di stare a letto; vi sono le barricate a Napoli, fra poco comincerà il fuoco ». In un istante Luigi aveva già vestito l'uniforme di Guardia Nazionale. Lo indossava per la prima, e doveva essere l'ultima volta. Il padre gli riguardò e caricò il fucile; poi quasi dimentico di sè e della rivoluzione che già fremeva d'intorno ad essi, si fermò a contemplarlo, compiacendosi della sua giovanezza, pel subito entusiasmo divenuta più bella. In quel momento, o Luigi,

potevi anche tu pronunziare quel detto, che ti era parso così sublime, e che mi avevi tante volte ripetuto, di Andrea Chénier, quando andava al patibolo eroicamente e, battendosi la fronte, diceva: *Et cependant il y avait quelque chose là.* Anch' egli moriva per la patria, giovane e nel fiore della speranza; ma assai più fortunato di te, visse abbastanza per non rimanere oscuro.

Le pattuglie della Guardia Nazionale percorrevano la città. Il rullo del tamburo dava, di tanto in tanto, il segno d' allarme. La via Toledo era quasi deserta; le case e le botteghe chiuse; materassi e coltroni ai balconi, donde si vedevano pochi uomini armati, e donne tra curiose e spaventate. Alcuni cittadini e guardie nazionali, più risoluti, andavano verso il Largo di Palazzo, o si fermavano agli sbocchi delle vie, chiuse da panche, da sedie e sassi gettati alla rinfusa, cui si dava il nome di barricate. Al suono del tamburo uscivano e si schieravano poche guardie nazionali, raccolte nei posti di guardia. Quasi tutti erano d' età giovanissima. Poche munizioni, non direzione, non ordine di sorta: il popolo non v' era. Alcuni soldati, che si dicevano disertori ed erano traditori, fingevano di dirigere la difesa, e cercavano invece d' affrettar la catastrofe. Si vedeva sin d' allora, che quei pochi i quali avevano mosso la tempesta, non avendo l' autorità nè il coraggio di fermarla, lasciavano che gl' illusi restassero vittima dell' altrui imprevidenza. I Deputati avevano avuta la dabbenaggine di discutere intorno alla formola del giuramento con Ferdinando II, e questi aveva capito che era giunto il momento per levarsi la maschera.

Le piazze principali erano occupate da una gran molti-

tudine di soldati; in alcune vie e sui castelli, dove già sventolava la bandiera rossa, eran puntati i cannoni. Da una parte tutto era pronto, dall' altra nulla ordinato o disposto. Ad un tratto il tuono del cannone, e subito dopo, fucilate dal Largo di Palazzo, d' onde s' alzò ancora una nuvola di fumo, annunziarono che la tragedia cominciava, e che dalla reggia dei Borboni era partito l'ordine per distruggere quella ombra di libertà, della quale, già prima di darla, s' era meditata la distruzione. Qualche palla di mitraglia, che traversò la via Toledo, tenne pronti coloro che s' erano, nei diversi punti, deliberati alla difesa; ed una granata, che da S. Elmo traversò l' aria, fece temere il principio di più grave eccidio. L' ordine di bombardare, infatti, era stato dato fin dal mattino; ma il generale Roberti s' oppose invece energicamente agli Svizzeri, che volevano eseguirlo.

L' attacco era in diversi punti quasi contemporaneamente cominciato. Ancora le barricate di S. Ferdinando non eran prese, nè le case saccheggiate, e già, per la via di S. Giacomo, protetti dal cannone di Castel Nuovo, che tirava senza posa, gli Svizzeri s' avanzavano a Toledo, in battaglioni serrati, facendo un terribile fuoco di fila. Dalle case però piovve sopra di essi una così fitta grandine di palle, che dovettero più volte retrocedere, lasciando nella via moltissimi morti; finalmente furon costretti a dividersi in due file, che procedendo lungo le case, facevano un fuoco incrociato contro le finestre. E già le poche munizioni eran finite ai difensori delle case, e la mitraglia, penetrando attraverso le persiane e le imposte socchiuse, che mandava in frantumi, aveva fatto strage. Così il cannone potè avvicinarsi ai palazzi, e sfondando le porte, far cominciare il saccheggio e la strage.

In una casa presso S. Ferdinando, furono a un tale cavati gli occhi, e fattili coi propri piedi calpestare. Per la via Toledo, io stesso vidi un soldato che, dopo aver ferito gravemente un prigioniero, ne beveva il sangue. Queste scene da cannibali avvenivano per ogni dove, e Luigi La Vista trovavasi col padre, a difendere una casa nel Largo della Carità.

Ivi, come altrove, cessato il fuoco per mancanza di munizioni, fu sfondato il portone. Gli Svizzeri erano già nella Corte e per le scale inferociti. Niuno osava aprire la porta di casa, temendo d' essere sgozzato il primo. Luigi, che sognava sempre le rivoluzioni di Francia, e ne ricordava solo i fatti generosi, credette che il suo uniforme sarebbe stato rispettato; aprì la porta e si presentò sulla scala, gridando: *Prisonnier de guerr....* E non potè finire, perchè una scarica degli Svizzeri gli fece battere la fronte sul pavimento. Dopo averlo trafitto a colpi di baionetta, entrarono furiosamente, saccheggiando, fucilando, facendo prigionieri quelli che erano scampati al primo furore. E tra questi, per sua maggiore sventura, fu il vecchio padre del povero Luigi. Trascinato fuori, passò accanto al cadavere del proprio figlio, che vide per l' ultima volta, deformato, insanguinato, caldo e palpitante ancora, senza poterlo abbracciare, senza potergli chiudere gli occhi.

Il giorno seguente e l' altro e l' altro ancora, invano gli amici cercarono il cadavere di Luigi. Non fu mai ritrovato, non ebbe sepoltura, o l' ebbe quale potevano dargliela i Borbonici. Poco dopo i più fedeli compagni di studio si radunarono segretamente in una piccola stanza, dove il comune maestro ed amico affettuoso, Francesco De Sanctis, lesse poche, ma nobili parole, che l' ingiuria della fortuna

non poté disperdere, che io conservai lungamente come cosa santa, ed ora le do alla luce.[1] Egli esprimeva il pensiero di tutti noi, e noi lo ascoltammo con tristo e desolato silenzio, quando disse: « La mediocrità è stata tanto esaltata, e » l'amistà ha così spesso esagerato la lode, che gli uomini » ormai non credono più che solo ai fatti; e quando lamen- » teremo in lui la perdita d'un grande ingegno, molti si » commoveranno al nostro dolore, pochi crederanno alle » nostre parole ».

Questi sono gli unici onori funebri che toccarono a Luigi La Vista. Piangemmo, nel medesimo tempo, l'amico perduto e la perduta libertà, per la quale egli era vissuto e morto. Ci separammo senza parlare; ma a tutti in quel giorno era venuto il pensiero di far litografare il suo ritratto, per serbarne ognuno una copia. E così fu fatto. Il nostro De Sanctis vi pose una breve iscrizione;[2] e tenemmo quell'immagine come sacra e religiosa memoria, simbolo della libertà calpestata, ma non spenta, e dei giorni diletti della nostra amicizia.

Intanto, quando Ferdinando II capì che, ad evitare un sollevamento generale nelle provincie, era necessario con-

---

[1] Si troveranno in fine di questo scritto.

[2] Luigi La Vista — giovane per ingenuità e bontà d'animo — già maturo per eccellenza d'ingegno — e per fortissimi studi — conscio di sua futura grandezza — non dubitò di dare alla patria — più che la vita il suo avvenire. — Tanta perdita — è maggiore di ogni conforto. — Forse asciugheremo le lagrime — quando potremo ricordare con gioia — il giorno infausto della sua morte. — Nato a Verona il 29 gennaio 1826. — Morto in Napoli il 15 maggio 1848.

tinuar la commedia della costituzione, liberò subito i prigionieri, fra i quali era anche il padre di Luigi, che noi non rivedemmo, e che tornò in provincia quasi alienato di mente, pel sofferto dolore. Dopo aver trascinato, qualche tempo ancora, una vita miseranda, che somigliava ad un sogno incerto e pauroso, cessò finalmente di vivere, sempre piangendo quel figlio che aveva tanto amato, da cui era stato così ardentemente riamato.

Ed ora debbo io continuare ancora a scrivere? Tutto quello che potrei aggiungere intorno a Luigi La Vista, lo troverà il lettore assai meglio nei suoi proprî scritti. Io li pubblico, quasi nell'ordine medesimo in cui li trovai disposti. Ne ho tralasciato qualcuno, per evitare le ripetizioni inutili: li ho ritoccati solo in qualche punto dove la fretta era troppo evidente. Ma sempre ed in tutto ho rispettato la forma dell'autore, ed ho riportato tutti i suoi giudizî e le sue opinioni, ancora quando non mi persuadevano o dovevo disapprovarli. Se fossi chiamato a giudicar queste pagine, mi troverei impacciato davvero. Ho passato delle lunghe ore nel leggerle e rileggerle, sempre commosso profondamente. Esse ridestano così viva la memoria de' miei primi anni, e la immagine d'un amico adorato ed ammirato, che il mio cuore fa velo al mio giudizio. Io dovrei dire che nessun libro ho letto con tanta avidità; ma questa impressione dovrebbe certo parere assai esagerata al lettore indifferente. Egli nondimeno vi troverà un'anima profondamente agitata, un cuore commosso da grandi speranze e da generose aspirazioni, un nobile ingegno ardentemente innamorato del vero, un'attitudine singolare a scrivere con vivacità e chiarezza. Ma tutto ciò non può nascondere l'avventatezza e la poca

precisione di molti giudizî; uno scrivere troppo spesso a salti, o come egli stesso diceva, a singhiozzi, che risente troppo la continua lettura degli autori francesi. Egli conosceva abbastanza il latino; ma punto il greco, l'inglese o il tedesco. Di guisa che tutti i grandi scrittori delle letterature moderne, la più parte degli antichi, dovè leggere tradotti dai Francesi, che raramente sanno serbare il carattere originale dei classici stranieri. Molti de' suoi giudizî sugli antichi sono poco corretti; e spesso anche, nella foga del comporre, quando appena aveva finito di leggere, egli ripeteva, senza avvedersene, le opinioni altrui. Ma tutto questo viene compensato da nobili slanci di fantasia, da tratti d'eloquenza, da considerazioni originali, da un'anima che sempre si spinge in alto, da un cuore che sempre palpita per la libertà politica, e per la libertà del pensiero.

Io non voglio sopra di lui formulare alcun giudizio; ma solamente concluderò con una osservazione. Sono scorsi quindici anni dalla sua morte, nei quali egli è rimasto oscurissimo a tutti, salvo che al suo maestro ed ai suoi non pochi compagni di scuola, alcuni dei quali hanno acquistato una fama meritata certamente, perchè fondata sulle opere del loro ingegno e del loro patriottismo. Ebbene, fra di noi tutti, il nome di Luigi La Vista è restato sacro, incancellabile: noi non ci siamo giammai incontrati senza rammentarlo a noi stessi, per stringere vieppiù i legami della nostra amicizia, e nobilitarla colla memoria del suo nome per noi santissimo. Quando abbiamo avuto bisogno d'incoraggiarci al bene, ciascuno di noi ha evocato innanzi a sè la sua immagine. Quando qualcuno s'è traviato, e noi abbiamo

voluto esprimere il nostro dolore, la nostra disapprovazione, abbiam sempre detto : « Egli s' è mostrato indegno d' essere stato compagno e amico di Luigi La Vista ». Così, mentre il suo nome restava oscuro, e il cadavere insepolto, e la memoria di lui sembrava perduta, sorgeva nei nostri cuori un monumento imperituro ed immortale al martire sconosciuto. — Valgano i suoi scritti ad ispirare uguale affetto ed uguale stima in molti di coloro che non lo conobbero.

AGLI AMICI DI LUIGI LA VISTA

FRANCESCO DE SANCTIS

Luigi che tanto amavate è morto. Era questo l'avvenire che a lui prometteano tanti studi e tanto ingegno? Mai non l'avremmo creduto! Quasi nol crediamo ancora. Ancora ci pare di doverlo riscontrare tra via: un volto lontano, un suono indistinto ci ricorda quella voce e quel volto. E assorti talora in noi stessi, il pensiero incredulo ce lo finge dinanzi; e immemori, noi ripetiamo ciò che tante volte abbiamo a lui ripetuto: tu sei buono, e sarai grande un giorno. Sfortunato giovane! E la gloria a cui sospiravi ti è fuggita davanti, e come il tuo cadavere, il tuo nome sarà presso i posteri inonorato ed ignoto. La mediocrità è stata tanto esaltata, e l'amistà ha così spesso esagerata la lode, che gli uomini non credono oramai più che solo a' fatti; e quando lamenteremo in lui la perdita di un grande ingegno, molti si commoveranno al nostro dolore, pochi crederanno alle nostre parole. Ma a te, o Luigi, basterà la nostra ammirazione, come in vita ti bastò il nostro amore. La nostra ammirazione è pari all'amore che a te portammo; poichè, singolar privilegio a pochi sol conceduto, ciascuno riconosceva la

preminenza del tuo ingegno, e se ne compiaceva e ti amava. E tu non eri modesto, chè la coscienza del tuo ingegno brillava nel tuo volto e ne' tuoi discorsi. Pure quella schiettezza piacea, e più che un' artificiata modestia, eraci cara quella giovanile sicurtà delle tue parole. Ben sappiamo che una educazione codarda avezza di buon' ora i giovani a mentire a se stessi, e buon giovane, nell' opinione volgare, è tenuto colui che ha saputo meglio costringere la parte divina della sua natura, bassamente ossequioso, timidamente modesto, inchino colla persona e con l' animo. Il nostro Luigi non dovea piacere a cotal fatta di educatori, stati anch' essi servili discepoli di servili maestri: lunga tradizione di servitù, che ci ha sgagliarditi e corrotti. Non piacea vederlo, ancor giovanetto, spregiare indocile i comuni libri, tormento de' suoi pazienti compagni; ritirarsi solitario, studioso, a piangere e fremere sul divino Leopardi; confondere di sue dimande i maestri, ed osare di porre in dubbio i precetti che uscivano dalla loro memoria. Adorato dai suoi compagni, non compreso dai suoi maestri.

E venne tra noi, e satisfece la mente avida de' desirati studî, e la prima volta ebbe compagni al suo pensiero il maestro e gli amici. Quanti applausi! quanta aspettazione! Con che impaziente desiderio ci serravamo intorno a lui, certi di esser tratti dalle sue parole a palpitare e meditare con lui! Prima ch' ei parli, un vivo rossore gli colora le guance; la voce esce timida e rimessa ed incerta: diresti che la nostra anticipata ammirazione lo confonda ed impacci. Ma come un pensiero ardito gli brilla davanti, come la natura si colora innanzi alla sua fantasia, vedi la sua voce atteggiarsi a' diversi affetti, malinconica, soave, cupa, fre-

mente, passionata sempre; sul volto nobile scolpirsegli l'anima diversamente agitata, e tener gli occhi rivolti inverso il cielo, quasi volesse attingere nella sua luce natìa, quella idea che velata gli ondeggia davanti. Oh! se un pittore in quella attitudine lo avesse ritratto, avrebbe nel suo volto sorpreso il segreto della sua anima! Non è, non è sulla carta l'immagine che a noi lo rivela; la sua immagine è nel nostro cuore, tante volte a' suoi detti agitato e commosso. Quanto torrente di fantasia ne' suoi primi lavori! quanta malinconia e castità di affetto! Era una poesia sconsolata e mesta, ispirata al suo cuore da un sentimento arcano dell'umano destino. In tanta giovanezza, adorato dal padre, misero padre!, festeggiato ed amato da' suoi compagni ed amici, quando la vita ancor nuova ci appare tutta un sorriso, ei ritraeva con prematuro dolore, l'amaro disinganno, l'illusione ed il nulla delle cose mortali, e, quasi presago, si piacea a dipingere inconsueti infortuni. Parea l'anima si dolesse innanzi tempo, ed un lamento funebre cantasse alla sua fine vicina. Lungo tempo visse così entro se stesso, compostosi nella sua anima un intero universo, a cui dava i suoi dubbî, le sue ansietà, i suoi palpiti e le sue angosce.

Uscito dal campo de' fantasmi e del suo pensiero, l'anima sua desiosa innamoravasi delle grandi anime; e Courier e Santarosa e Pascal e Salvator Rosa e Manzoni e Dante ed il Petrarca furono testimoni e compagni de' suoi ultimi anni. Noi l'udimmo ragionar di costoro, con tanta copia di nobili ed alti e peregrini concetti, che pareva uscito allora dalla conversazione di un grande uomo, il cui parlare avesse sublimato e nobilitato il suo animo; ed il suo giudizio era accompagnato da tanta ammirazione ed affetto, che sem-

brava favellasse di amici, con cui fosse stato in dimestico e lungo consorzio. Sdegnando le biografie e le vite, nelle loro opere egli indovinava il lor genio; e se la fortuna, in tanta tristizia de' tempi ci concederà riposo d'animo bastante a raccogliere e porre in istampa i suoi scritti, il commosso lettore in lui scorgerà un amoroso interprete della loro grandezza. Intanto il campo de' suoi studî più si allargava, ed il suo ingegno, senza rimetter punto dell' usata fantasia ed affetto, più severo e grave, si levava più alto. Voltosi tutto alla storia, sembrava posto in cima di un' altissima alpe, contemplare di quivi ne' sottoposti campi, agitantisi uomini e cose; e gli occhi scintillanti abbracciavano tutto in uno sguardo solo, stringendo il tempo in secoli, gli uomini in nazioni, e le nazioni nell' umanità tutta intera, che irrepugnabilmente si avanza.

Comprender tanto spazio è da pochi, e solo a straordinario ingegno è concesso di poggiare sì alto, senza cadere nell' astratto e nel vago; e Luigi, trasformando i fatti in idee, e quelle rappresentando sensibili e vive, già mostrava una meravigliosa attitudine a questa maniera di studî. Di ingegno veloce, di concezione pronta, di libero e sicuro giudizio, già sotto l' aspetto del giovane cominciava trasparir l' uomo; e già, confidenti, vagheggiavamo non lontano quel tempo in cui avremmo veduto pregiato ed amato da tutti colui che avevamo in tanto pregio ed amore. Nè sarebbe stato altrimenti; chè se molti egregi giovani si arrestano a mezzo del cammino, e rendon vana la speranza che porsero di sè a' compagni, Luigi mai non avrebbe declinato dalla impresa via, poichè lo studio era in lui vita e passione, e più che vanità o sforzo di mente, era bisogno del cuore.

Pervenuto a tal punto, circondato di lodi ed applausi, non che addormentarsi o posare, irrequieto mirava ad una mèta lontana, in perpetuo lavorìo e travaglio di mente, indefaticato e sempre scontento. Bene consolavalo la speranza di potere un giorno raggiungere quella gloria, a cui, già di sè consapevole, aveva alzato il suo desiderio, e consacrare il suo ingegno a restituire la patria nella prisca libertà e grandezza. Forse l' estremo affetto che fece palpitare il suo cuore, fu il dolore di esser vivuto indarno, e di lasciare la patria in sì misero stato. Ma ti consola, o Luigi, il tuo sangue non fu inutilmente sparso, la patria che tanto amasti sarà felice e libera, e forse il tuo nome vivrà quanto la memoria del giorno in che fosti spento.

LE MEMORIE
DI
MARGHERITA FULLER-OSSOLI

In Italia sogliamo spesso cadere in due errori, che parrebbe non potessero stare insieme, e pure in noi si trovano riuniti. Ci diamo una briga infinita di conoscere che cosa pensano i forestieri delle nostre azioni, della nostra vita nazionale, dei nostri futuri destini; leggiamo con incessante avidità i loro giornali, e da essi vogliamo cavare ragioni di essere o tristi o lieti, sebbene li vediamo ad ogni ora mutare bandiera, a seconda dei loro fini particolari, e servirsi del nome d'Italia, che per noi è santo, come d'un vile strumento ai loro interessi del giorno. Nel medesimo tempo usiamo non di rado negligenza colpevole verso quegli animi veramente generosi e nobili, i quali, sebbene non nati in Italia, hanno avuto per essa amore costante, disinteressato e provato colle avversità per noi patite: son pochi, è vero, ma appunto perciò ci dovrebbero essere più cari. Io non chiamo amici coloro che vengono a viaggiare l'Italia, e si credono dopo alcuni mesi in obbligo di persuadere a se stessi che conoscono i nostri monumenti, le nostre lettere,

le nostre aspirazioni, ed assumono quel tuono di benevola protezione, il quale non è altro che amaro insulto. Io do questo nome a quei pochissimi i quali, venendo in Italia, sentono quasi di venire nella loro patria; sentono che, non ostante le nostre eterne sventure, qui non è spenta ancora la sacra fiamma dei nobili pensieri, e sperano, insieme con noi, che se un giorno potremo raggiungere i nostri alti destini, quelli per cui la Provvidenza ci ha messi nel mondo, forse la civiltà moderna non sarà più una civiltà solamente di strade ferrate e di macchine a vapore.

Di queste anime generose ve ne furono e ve ne saranno sempre, ed una fu certamente quella di Margherita Fuller, americana, nata da Timoteo Fuller e Margherita Crane, l'anno 1810, nel Massachusetts. Ella soleva dire ai suoi amici: — Io credo d'avere avuto una vita anteriore a questa, e d'essere allora nata in Italia. — Fu ai suoi giorni la donna più rinomata che avesse l'America; amica di tutti i dotti del suo paese, sventurata quanto un Italiano de'nostri tempi. Leggendo la sua vita, par di leggere quella d'uno dei nostri più cari. Le *Memorie* che ci restano di lei sono poche e disordinatissime, spesso lasciano lacune assai lunghe appunto là dove si vorrebbero più minuti particolari. Alla morte di lei, le sue carte andarono sventuratamente perdute nell'Oceano, in cui ella naufragò; nè si salvò altro che le lettere da lei dirette al marito, ed alcune pagine d'un suo giornale. Con questi fogli e con altre lettere, che si poterono ritrovare più tardi, furono dagli amici compilati due volumi di *Memorie*, che videro la luce in Boston, l'anno 1851. Fra i compilatori di esse sono uomini di molta riputazione, come è R. W. Emerson,

uno dei pensatori più originali che abbia ora l'America, il che ci prova in quanta stima fosse nella sua patria tenuta la egregia donna, e come la sua morte sia stata a ragione universalmente compianta. Nondimeno, con quegli scars materiali non poteva farsi una biografia compiuta, e dobbiamo perciò contentarci di notizie poche e mal connesse tra loro.

« La mia prima impressione nella vita, ella dice, fu la morte di mia sorella. Rammento ancora che, ritornando a casa, la cameriera mi prese per mano, e mi menò nella camera trista e silenziosa: rivedo ora, innanzi a me, la bellezza di quella morte. Questa fu la mia prima esperienza nella vita: colei che doveva essere la mia compagna, era per sempre separata da me ».[1] Il padre cominciò di buon'ora ad istruirla, ed ella prese grande amore alla lettura; studiò con trasporto il latino, divenne famigliare della storia romana, e fin d'allora ammirò con entusiasmo la grandezza del popolo-re. « Il genio di Roma, ella scriveva, si manifesta nel *carattere*: chi mai ha vissuto con quegli uomini, senza ammirare la forza dei fatti, il pensiero divenuto azione? Essi appariscono come scolpiti nel marmo da ogni lato, sotto ogni luce; non vi presentano Dei o Demoni o fini indeterminati e non raggiunti; ma avete innanzi a voi il cittadino e Roma e ciò che esso fece per Roma ». « Mai » non siamo così bene intesi, come quando parliamo d'una

[1] Dove traduco le parole della Fuller o de' suoi biografi, ho posto le virgolette ad ogni verso; dove, abbreviando, ne do solo il senso, le ho messe al principio ed in fine del brano citato.

» virtù romana, d'un profilo romano. Vi è qualche cosa
» d'indefinito e di non ancora recato in essere, nel pensiero
» della Grecia, della Spagna e dell'Italia moderna; ma
» *Roma!* sta per se stessa, è una parola chiarissima. La
» forza della volontà, la dignità di uno scopo determinato è
» ciò che essa significa. Ogni Romano era un imperatore ».[1]

Ben presto aiutata dal padre, ma assai più da se medesima, fece maravigliosi progressi nelle lingue e nelle varie letterature. Lesse molti dei poeti e prosatori latini; imparò l'italiano, il francese, il tedesco ed un poco anche del greco; conobbe molti dei nostri scrittori; fu grande ammiratrice di Dante e del Goethe. Il giorno in cui prese per la prima volta fra le mani il volume dello Shakspeare, restò, ella dice, memorabile in tutta la sua vita. Così passò gli anni della prima giovinezza, abbandonata a se stessa, dominata da una manìa infaticabile di leggere, cercando sempre nuovi libri e nuovi autori. Forse in Europa questo non sarebbe un fatto del tutto nuovo; ma a quel tempo era nuovo in America, vedere una giovinetta leggere, non Virgilio e Dante e lo Shakspeare solamente, ma il Pulci, il Poliziano, il Richter, il Novalis, e parlarne con entusiasmo; chiedere dell'Hegel, del Kant e del Fichte; e dovea fare una strana impressione ai suoi concittadini. Se non che la Fuller ebbe da natura anche una parola facile, pronta, efficace, un'attitudine maravigliosa di piegarsi a tutte le forme dell'umana intelligenza; una facilità di esprimere le sue idee in mille modi diversi; e ciò, aiutato dalle molte letture, dava un

---

[1] Vol. I, pagg. 18, 19.

fascino straordinario alla sua conversazione, le assicurava un predominio quasi magnetico sopra tutti coloro coi quali si trovava a discorrere. I giudizî di quanti la conobbero, s'accordano tutti in questo, che chi non la vide animarsi in un circolo d'amici, e discorrere ed abbandonarsi al fiume delle sue parole e della sua eloquenza, non poteva dire d'averla mai conosciuta. I più volgari, come i più dotti, gli uomini del popolo, gli uomini di lettere e gli uomini di affari erano dominati dalla sua parola. Ben presto il suo nome fu assai noto in America; molti facevano a gara per esserle presentati, ed in poco tempo il cerchio de' suoi ammiratori ed amici divenne larghissimo. L'entrata nella vita fu quasi un trionfo per lei: tutti accettavano i suoi giudizî; l'ammiravano tutti. Pure la fortuna le sarebbe stata più amica, se, meno prodiga in questi primi anni, le fosse stata meno avara di poi; ed ella più felice, se avesse nel principio incontrato maggiori ostacoli. Questi facili trionfi le dettero una soverchia fiducia in se stessa; e molti, nel conoscerla, vennero spiacevolmente urtati, così scrive l'Emerson, da un certo Io gigantesco, che facevasi innanzi troppo spesso ne' suoi discorsi. A misura però che uno le diveniva più intimo, vedeva quasi sparire tutto ciò, e riconosceva in lei generosa indole, amore sincero e disinteressato del vero, splendida intelligenza.

Un altro danno venne a lei dalle prime consuetudini della vita, e fu questo: il continuo leggere ed il continuo discorrere non le lasciarono tempo per darsi alla solitaria meditazione; lo studio di tante letterature e di tante lingue, specialmente del tedesco, le aveva sciupato lo stile, e non riuscì mai ad essere veramente padrona della sua pro-

pria lingua, in modo da poter fare colla penna, ciò che pur faceva colla parola. Non s'avvedeva che lo spargere e disperdere così le proprie forze, le era dannoso. Spingevasi sempre e coraggiosamente avanti, in questo vasto mare delle cognizioni umane, che la fantasia giovanile ancora le dipingeva navigabile tutto da un solo nocchiero; ed a vele gonfie continuava l'intrapreso cammino. La sua passione era sempre per l'Italia: non contenta di studiarne la lingua e la letteratura, volle avere notizie degli artisti; cominciò ad innamorarsi delle loro biografie, e cercò per tutto incisioni delle loro opere. Volle, con quei mezzi che le poteva offrire l'America, fare uno studio dei principali di essi; e le sue preferenze furono ben presto dichiarate per Michelangiolo. Qualche volta però ella non potè evitare un grande sconforto, nel vedersi sola, smarrita in quel vasto mondo dello spirito, e quasi chiedeva aiuto. « Io » sospiro una guida intellettuale. Nulla, fuori che il senti- » mento di ciò che Iddio ha fatto per me, nel portarmi » vicino a lui, mi salva dalla disperazione. Con quale invidia » io guardo il disegno del Flaxman, in cui Esiodo siede » ai piedi della Musa. Qual benedizione non sarebbe mai » l'essere così educata alla propria vocazione? »[1]

Ma, invece, dovette presto venire in lotta colla realtà della vita, e colle sventure. « Mio padre, ella dice, s'am- » malò la sera del 30 settembre 1835, ed il 2 ottobre era » cadavere. Per due giorni il mio dolore, sotto questa » calamità, fu tale che non ardisco descriverlo. Ma dacchè

[1] Vol. I, pag. 153.

» il suo capo è nella polvere, io sento una terribile calma
» e sto divenendo familiare col pensiero d'essere orfana.
» Io ho pregato Iddio, perchè il dovere sia il mio primo
» pensiero, e sia messo da parte il pensiero di me. Possa io
» avere lo spirito e la forza di fare ciò che è giusto, nel suo
» più alto senso, per mia madre, pei miei fratelli e per la
» sorella ».[1] Infatti i suoi fratelli eran piccoli assai, ed avevano bisogno di guida; la famiglia era povera, e bisognava in qualche modo adoperarsi per sostenerla. In questo momento ella era malata, triste, abbattuta, e non sapeva a qual partito appigliarsi, quando si presentò un'occasione da lei desiderata sopra ogni altra cosa al mondo. Alcuni amici si offrirono di condurla in Europa, dove avrebbe avuto modo di visitare la patria della più parte degli scrittori che tanto ammirava, di conoscerne alcuni di persona, di vedere l'Italia: questo era per lei il sogno della sua vita. Ma gli affari della famiglia ogni giorno peggioravano, ed i suoi parenti avevan bisogno di lei; ella perciò si decise di abbandonare l'idea del viaggio in Europa, per accettare, invece, d'essere maestra in un istituto di ragazze a Boston, dove insegnò il tedesco e l'italiano. Nel 1837 fu invitata in un altro istituto, con l'onorario di 1000 scudi l'anno, e così potè essere anche di maggiore aiuto alla famiglia. Sembra però che queste occupazioni fossero di breve durata, perchè nel 1839 la vediamo nuovamente adoperarsi a cercare altri modi per soccorrere ai bisogni domestici.

Pensò allora di dar lezioni pubbliche ad un certo

---

[1] Vol. I, pag. 155.

numero di signore, che si raccolsero per udirla; e le riuscì assai bene questo suo disegno. Ogni novembre ricominciò il suo corso di pubbliche lezioni, parlando ora sulla mitologia greca, ora sulle belle arti, ora sulla letteratura, sempre con molto plauso e non poco utile del suo paese, dove quell'esempio d'una donna tanto operosa nel propagare i buoni studî, riusciva di gran profitto. Con queste lezioni e collo scrivere in qualche Rivista, condusse innanzi la famiglia sino all'anno 1844. Allora la sorella prese marito; i fratelli erano già avviati a qualche professione; nessuno aveva più bisogno di lei, che era stanca delle continue fatiche e della lotta che aveva dovuto sostenere contro le strettezze domestiche. Risolvette dunque di abbandonare Boston, mutare aria e vita, per ritrovare le forze smarrite, e rinfrancare l'animo. Si trovava sempre nella necessità di pensare a se stessa; ma ormai era sola e più libera, perchè non doveva sostenere più nessuno. Dapprima fu a Nuova York, ove subito ebbe occasione di mettere a prova la sua eloquenza. Visitò il carcere penitenziario delle donne di perduta vita; si provò a parlar loro, e seppe guadagnarsene l'attenzione in maniera che alcune di esse, fra le quali una che era la peggiore di tutte, mostrarono vero pentimento, e promisero di mutar vita. In quel tempo scrisse un'operetta cui diè per titolo: *La donna nel secolo decimonono.*[1] In essa sono belle aspirazioni e nobili pensieri, ma uniti a quelle idee esagerate sulla donna, che in America ed in Europa si ripetono spesso e troppo enfaticamente. Qui,

---

[1] *The Woman in the nineteenth century.* New York, 1844.

come altrove, si vede che il bell'ingegno della Fuller non ritrovava, scrivendo, quasi mai la sua vera forma, non padroneggiava la propria lingua, non animava la materia che aveva tra mano. Per giungere ad essere scrittrice, ella avrebbe avuto bisogno di studî più severi e meglio ordinati, di concentrare e disciplinare le proprie forze. Essa medesima lo diceva: « I miei amici si maravigliano, che io nello » scrivere non riesca così bene, come nel parlare; ma egli » è che in questo mi sono per lunghi e lunghi anni eser- » citata, non così in quello ».

Nello stesso anno fu invitata dal direttore della *New York Tribune,* ad essere collaboratrice di quel giornale, assumendone la parte letteraria, e così visse qualche tempo nella casa di lui. Il giudizio che egli ci ha dato della Fuller, è forse quello che la onora di più, perchè lo scrittore confessa di non essere mai stato nè un amico, nè un ammiratore passionato di lei. « Io l'avevo invitata, egli dice, più per consiglio di mia moglie, che ne era divenuta ammiratrice, che per mio impulso. Nel vederla, molte cose mi allontanavano da lei: la soverchia sicurezza nel proprio giudizio, le sue idee sulla donna, e molte delle sue idee in generale. Ella non volle mai capire la necessità che io avevo di stampare i suoi articoli in certi giorni determinati, e però spesso davo notizia d'un libro, quando già l'attenzione del pubblico s'era rivolta altrove. Ma coll'andare del tempo, tutti questi difetti diminuivano ai miei occhi, e quasi sparivano di fronte alle sue buone qualità, che ogni occasione metteva in nuova luce. Io dovetti ammirare il suo ardente desiderio del vero, il suo coraggio nel dirlo sempre e tutto, senza mai allontanarsene per paura

o per desiderio di popolarità; dovetti ammirare la generosa carità, colla quale spesso soccorreva i poveri assai oltre i limiti delle sue forze; e dovetti riconoscere, per una lunga esperienza, che il conversare con lei rendeva migliori coloro che l'avvicinavano » [1].

Nella primavera del 1846 finalmente ella traversava l'Atlantico, per venire a vedere la sospirata Europa. Viaggiava colla famiglia Spring, che le aveva offerto condizioni accettabili e decorose. Il 16 agosto giungeva a Liverpool, donde partì subito per Edimburgo, dove conobbe Wordsworth, De Quincey, A. Combe e Chalmers. A Londra conobbe varî altri; ma più di tutti, nelle sue lettere, discorre assai a lungo del Carlyle. Era ben naturale che ella avesse una grande curiosità di conoscere quest'uomo originale, bizzarro, e facondo, che le aveva ispirato l'amore per la letteratura tedesca, e la cui intelligenza aveva tanta somiglianza con quella dell'amico di lei, Emerson. L'incontro non fu molto fortunato, perchè il Carlyle era anch'egli eloquente e desideroso di far prova della sua parola e del suo ingegno; laonde alla Fuller convenne, questa volta, udire e tacere, il che, come è naturale, la soddisfece assai poco. Fra tutti coloro che conobbe in Inghilterra, vi fu un Italiano che ella non nomina; « ma che solo, così dice, mi parve un uomo fra tanti scrittori. » Nel Decembre del medesimo anno ella era a Parigi, dove conobbe la Sand, il Lamennais, il Béranger ed altri. Fu ad un ballo nel palazzo delle *Tuileries,* ed ammirò il gusto delle signore francesi. » « Di certo molte eran brutte, ma così ben vestite,

[1] Vol. II, pagg. 152 e seg.

ed avevano tanta grazia e vivacità, che l'effetto generale era quello d'un giardino di fiori. Fra la folla vagava il Leverrier, nel suo abito di accademico, e sembrava che avesse perduto, non ritrovato il suo pianeta. I *savants* di Francia sono generalmente uomini di mondo e del bel mondo, più che fra le altre nazioni; ma in questo caso, sembrava che a lui non convenisse di mutar la musica delle sfere celesti con quella dei violini.[1]... Io trovo che i Francesi vi sguizzano di mano, ed essi non sanno che farsi di me, tanto più che non sono abbastanza padrona della loro lingua. Io li guardo; capisco il brio, la grazia, la varietà, le mille finezze dei loro modi e discorsi; ma non posso entrare nella loro via. Il mio maestro di francese dice, che io parlo e mi muovo come un'Italiana, ed io spero che in Italia mi sentirò più a casa mia ».[2]

Nel maggio del 1847 Margherita Fuller era in Roma, dove s'apparecchiavano quelle vicende che a noi tutti sono note. Ed in un tempo che era assai poco propizio a guardare i monumenti antichi, ella così parla delle prime impressioni che ricevette alla vista di Roma. « I frammenti antichi son » belli e molti, pure non vi è quella eccellenza che uno » si attende; essi non spingono il cuore in un mare scon- » finato di sentimenti, come le stellate notti sulle nostre » occidentali praterie... Al chiarore di luna, udii nel Colos- » seo la voce della civetta, e mi disse molto più di quello » che avevo mai udito o letto su di esso. Questi monu- » menti mi sembrano una luminosa ghirlanda alla mia vita

[1] Vol. II, pag. 204.

[2] *Ibidem*, pag. 202.

» anteriore. Prima mi sarebbero parsi assai maggiori; adesso » l'arte non ha più grande importanza per me. Io prendo » parte allo stato del popolo, ai suoi costumi; io vedo » albeggiare il futuro. »[1] Ella traversò rapidamente l'Italia coi suoi amici: nel luglio era a Firenze, nell'agosto a Milano. Ma quando fu per ripassare le Alpi, non le bastò l'animo. « Pensando a Roma, io soffrirei le pene di Tan- » talo, se non la rivedessi più compiutamente; finora non » ho visto altro che l'esterno, ho saputo dove sono i monu- » menti e nulla più ». La Fuller cominciava già a sentire il fascino prepotente dell'Italia; lasciò quindi i suoi amici e rimase sola. A Brescia si ammalò; poi vide Venezia, e ritornò a Roma, nell'ottobre dell'anno 1847. « Io ora ho » visto ciò che l'Italia contiene del suo grande passato, » comincio a sperare per essa anche un grande avvenire: » i segni ne sono tanto cresciuti da che ci venni la prima » volta! Sono molto fortunata di trovarmi qui, in questo » tempo. Non posso neppur cominciare a parlare delle » magnifiche scene di natura, nè delle opere d'arte, che » hanno elevato e riempito il mio spirito dacchè vi scrissi » da Napoli. *Ora* sono in Italia! ma desidero bevere lun- » gamente a questa tazza, prima di parlar parole innamo- » rate. Il fatto è che l'Italia mi riceve come una figlia » lungamente smarrita, e qui io mi sento a casa mia, e se » mai parlerò su di essa, voi udirete qualche cosa di reale e » domestico. » Ed altrove: « È un tempo quale sempre » sognai, ed il fuoco che arde nel cuore degli uomini » intorno a me, mi riscalda. Debbo io in qualche modo

[1] Vol. II, pagg. 208-9.

» operare, o debbo solamente applaudire e poi scrivere la » storia di questi fatti? »[1]. In quel tempo medesimo, l'Emerson le scriveva da Londra, facendole proposte letterarie, ed invitandola a tornare con lui in America. « Ritornerei » volentieri con voi, ella rispose; ma ho ancora molto da » fare e da imparare in Europa. Piglio una gran parte a » questo pubblico dramma, e desidero vederne la riuscita. » Mi par quasi che anche io sia uno degli attori .... » Adesso sono contenta d'una vita più semplice e ritirata.... » Ho bisogno di guardare alle bellezze della natura; ma » sebbene l'amore sia imperfetto, ho pure bisogno di esseri » umani da amare, perchè altrimenti io soffoco. Quanto » all'intelletto poi ed alla letteratura, mi basteranno i libri, » se ne avrò bisogno. »[2] Ed alla madre scriveva: « Nei » tempi andati sognai di fare e di essere gran cosa; ora » son contenta con la Maddalena di limitarmi a questo: » *Ella ha molto amato.* »[3]

Questo gran mutamento nell'animo della Fuller, era in parte avvenuto per la sua dimora in Italia, dove la natura più amabile e gentile d'un popolo che, destandosi dal suo lungo sonno, era pieno di gioia e di speranza, l'aveva rivelata a se stessa; fattole ritrovare la sua più intima coscienza, e comprendere finalmente, che nella vita, soprattutto in quella della donna, v'è qualche cosa di più alto, di più nobile e consolante che i soli libri non siano.

---

[1] Vol. II, pag. 236.

[2] Vol. II, pag. 239.

[3] Vol. II, pag. 245.

Ma un altro fatto aveva avuto assai maggior parte a creare questo nuovo stato del suo animo. Ella era divenuta moglie d'un Italiano. Sebbene non bella, le sue qualità morali e intellettuali avevano quel fascino che abbiamo cercato di descrivere; e fin dalla sua prima venuta in Roma, le era stata chiesta la mano dal marchese Ossoli, giovane di nobile, ma non ricca famiglia. Dapprima ella si ricusò; ma avendo dipoi l'Ossoli rinnovato la sua domanda più volte, furono sposi alla fine del 1847. Tutti i desiderî, tutte le passioni di lei concentraronsi allora nell'affetto di moglie, nella speranza beata di essere madre; e trovò quella pace e quella serenità d'animo, che invano aveva cercata nella vita passata, piena di tante ingannevoli promesse.

Col matrimonio però dovevano cominciare sventure impreviste, e tali che l'amore solamente poteva a lei dare la forza di sopportare. Bisognò prima di tutto tenerlo celato, perchè ove mai fosse pervenuto a notizia della famiglia Ossoli, il marito avrebbe perduto la sua piccola fortuna, la quale un giorno sarebbe stata necessaria ai figli, che potevano venire; e non era giusto privarneli. L'unione colla Fuller aveva inoltre contribuito non poco a far sì, che le opinioni politiche del giovane Ossoli si trovassero sempre più in diretta opposizione con quelle della sua famiglia, la quale era tutta della Corte Romana. Questi fatti li obbligavano ad essere molto cauti, in maniera che, appena ella fu incinta, dovè partire da Roma, ed andarsene prima in Aquila, di poi a Rieti, mentre invece il marito, avendo indossato l'uniforme della Guardia Nazionale, era dal dovere ritenuto a Roma. Sola, fra i monti d'Aquila e di Rieti, esposta al freddo ed a mille privazioni, ella passava il

giorno contemplando la natura, e scrivendo lettere al marito, o pigliando appunti sulle cose d'Italia. Intanto la speranza che la famiglia sarebbe fra poco cresciuta, ed il tetto domestico rallegrato dal sorriso innocente d'un figlio, la rendevano beata. Il giorno tanto desiderato andavasi sempre più avvicinando, ed ella era perciò da Aquila venuta a Rieti, dove il marito poteva qualche volta visitarla, quando una nuova sventura, assai crudele in quel momento, venne a minacciarli. La Guardia Nazionale era sul punto d'essere mobilizzata, e l'Ossoli si trovava quindi obbligato a partire per la Lombardia. Il 17 agosto egli scriveva: « Mia cara! » Come è doloroso il mio stato! Io ho sofferto la più dura » lotta. Se il tuo stato non fosse qual' è, potrei risolvermi » più facilmente; ma ora non posso lasciarti. Oh! come » è crudele il destino. So bene quanto sei capace di sacri- » ficare per me, e te ne sono profondamente grato; ma » io non posso ancora decidermi ».[1] L'Ossoli non aveva alte qualità di mente, nè grande coltura; ma un animo nobile e gentile, un sentimento di dovere e di delicatezza squisito. Il dovere l'obbligava a partire; ma la Margherita era sola fra quei monti inospitali, fra una gente riottosa e capace d'ogni eccesso, senza danari, senza amici neppure in Roma; malata, vicina a partorire per la prima volta, con tutti quei sinistri presentimenti che accompagnano un tale stato. Il momento era terribile; pure ecco ciò che ella rispose al marito: « Sembra davvero portentoso, che tutto » debba esserci contrario, che appunto in questo momento

[1] Vol. I, pag. 256.

» tu sia obbligato a partire. Ma devi fare ciò che t'impone » l'onore. Parti se l'onore lo vuole. Io tenterò di sostentare » me stessa; lascio al tuo giudizio il quando ritornare, se » potrai mai tornare! Almeno abbiamo avuto alcune ore » di pace insieme, se anche tutto deve finire. Addio, mio » amore, io ti abbraccio eternamente, e prego per la tua » salute. Con tutta l'anima, addio! » Ed un'altra lettera finiva così: « Solamente, se tu parti, vieni prima a vedermi. » Ho bisogno di vederti un'altra volta. Addio, caro. Le » nostre sventure sono molte ed imprevedute. Di rado il » destino domanda sacrifizî più duri, per alcuni momenti » di felicità. Pure io non mi pento giammai del nostro » amore, e per te, se non per me, spero che la vita sia » ancor bella. Addio un'altra volta. Possa Iddio consigliarti » ed aiutarti, giacchè non è più in potere della tua affe- » zionata Margherita ».[1] Quando considero lo stato in cui si trovava allora la Fuller, e leggo le sue lettere, vedo con evidenza, che nella sua anima v'era qualche cosa d'eroico, e non posso trattenermi dal provare un vero conforto, pensando che questi sentimenti si manifestarono nel suo animo, per la prima volta, in Italia, dove ella fu come un fiore, che ai raggi del sole s'apre e spande la prima volta i suoi profumi.

Ma Iddio volle consolare la madre infelice nel suo dolore, giacchè ad un tratto parve che le nubi addensate s'aprissero, e che il cielo tornasse di nuovo sereno. La Guardia Nazionale non partì, e l'Ossoli non era perciò obbli-

---

[1] Vol. II, pag. 296-7.

gato a lasciar Roma. Il 5 settembre del 1848 fu un giorno fortunato, egli era accanto alla moglie, che dava alla luce il loro bambino, Angiolo. La natura tornava a sorridere agli occhi della madre, la vita era nuovamente bella e desiderabile, il mondo pieno di felicità nuove e non sognate.

L'Ossoli dovè subito ritornare a Roma, e le loro lettere, come è naturale, non facevano altro che parlare del bambino, e dell'amore che esso ispirava. « Fino ad ora, » avevo sempre desiderato un superiore o un eguale; ma » adesso mi pare che solamente l'affetto dei genitori pel » loro bambino, possa esaurire le ricchezze dell'anima » umana. Onnipotente natura, come mi hai tu raccolta nel » tuo seno, cacciando da me ogni sentimento fittizio ed » artificiale, ogni pensiero d'orgoglio, che mi aveva finora » separata dall'universo! ».[1] « Quanti anni credevo che » sarebbero passati, prima che avessi potuto provare questo » sentimento materno! Io supponevo che esso sarebbe nato » nella esuberanza del mio mio essere, ed ecco che, invece, » sorge ora nella mia povertà e nella mia afflizione. Pure » sento che non dovrei esser tanto felice: non son degna » d'esser pienamente amata, in niun modo, molto meno » poi come madre dal suo bambino ».[2] Ed ora, per un solo istante, ritorni il nostro pensiero alla Fuller americana di Boston e di Nuova York. Che cosa è ella di fronte alla povera e solitaria Margherita, fra gli aspri monti di

---

[1] Vol. II, pag. 293.
[2] Vol. II, pag. 294.

Rieti, col figlio sulle ginocchia, che si perde in un delirio d'affetto, beandosi nel sorriso del suo Angelo?

Come il bimbo si fu di qualche mese avanzato in età, ella lo lasciò a balia, ed andò a Roma, per trovarsi compagna al marito nei pericoli dell'assedio. Egli era sempre alle mura, poteva da un momento all'altro perire; ella voleva almeno essergli vicino. Il 30 aprile venne nominata direttrice dell'ospedale *Fate bene fratelli*, dove la sua naturale carità, cresciuta per gli affetti di madre, esaltata pei fatti straordinarî che tutti i giorni si compievano, ebbe ogni occasione di esercitarsi. In una lettera all'Emerson ella scriveva: « Ricevei la vostra, fra il rumore delle can-
» nonate e della moschetteria. Ieri vi è stata una terribile
» battaglia, dalla prima all'ultima ora del giorno. Io potei
» dal mio balcone vederla tutta. Gl'Italiani si batterono
» come leoni: li anima uno spirito veramente eroico. Essi
» si battono per l'onore e pei loro diritti, con poca spe-
» ranza di riuscita, ora che sono traditi dalla Francia. Dopo
» il 30 aprile, io vado tutti i giorni all'ospedale, e sebbene
» abbia sofferto, perchè non avevo idea di quanto terribili
» fossero le ferite delle armi da fuoco, pure ho avuto pia-
» cere, e gran piacere, d'essermi trovata con questi uomini:
» è difficile incontrarne uno che non sia mosso da principii
» nobili. Molti, specialmente fra i Lombardi, sono il fiore
» della gioventù italiana. Quando cominciano a star meglio,
» io porto loro dei libri e dei fiori; essi leggono, e poi si
» discorre. Il palazzo del Quirinale s'usa adesso pei con-
» valescenti. Io passeggio con loro, fra quei bellissimi giar-
» dini: uno s'appoggia al bastone, un altro alle grucce;
» il giardiniere mette in movimento tutti i giuochi d'acqua

» delle fontane, pei difensori della patria, e raccoglie fiori
» per me, che sono la loro amica ».[1]

In un' altra lettera ella dice: « Domenica dalla loggia
» fui testimone d'una terribile, d'una vera battaglia. Cominciò
» alle quattro del mattino, e durò fino a che vi fu un raggio
» di luce. Il fuoco dei fucili non fu mai interrotto; il tuono
» del cannone, specialmente da S. Angelo, era tremendo.
» Siccome il fatto aveva luogo a porta San Pancrazio ed a
» Villa Panfili, io vedevo il fumo d' ogni scarica, il lucci-
» care delle baionette, e col cannocchiale distinguevo gli
» uomini. I Francesi e gl' Italiani combatterono col più osti-
» nato valore. I Francesi non potettero usare la loro pesante
» artiglieria, venendo sempre ricacciati dalle legioni Gari-
» baldi e Manara, ogni volta che tentavano prendere una
» posizione. La *nostra* perdita è di circa trecento fra morti
» e feriti; la loro deve essere assai maggiore. In una sola
» villa si sono trovati sessanta dei loro cadaveri. Io vedo
» i feriti all' ospedale pieni d' indignazione. I Francesi com-
» batterono così furiosamente, che essi debbono crederli falsi
» come il loro generale; e non possono senz' ira rammentar
» le loro visite durante l' armistizio, ed i loro discorsi di
» fratellanza.... Il cannone ha continuato notte e giorno
» (essendovi luna piena) fino a quest' oggi (6 giugno), i
» nemici cercando avanzarsi e pigliar posizione, i Romani
» facendo loro fuoco addosso. I Francesi mandano bombe
» nella città, ed una scoppiò ieri nella corte dell' ospedale,
» appunto nel momento in cui v' arrivai, agitando molto

[1] Vol. II, pag. 264.

» i poveri feriti, i quali dicevano di non voler morire come » topi ». [1] Ed in un' altra sua, scritta nell' agosto del 1849, parlando dei feriti, ella diceva: « Voi mi scrivete che io » li ho sostenuti, ma quanto spesso non hanno essi soste- » nuto il mio coraggio! Uno, baciando i pezzi d' osso, che » venivano dolorosamente estratti dal suo braccio, li sospen- » deva al collo, per portarli come vere reliquie, ed in » memoria che anch' egli aveva fatto qualche cosa per la » patria, e per le speranze dell' umanità. Un bel giovane, » che sarà storpio per tutta la vita, mi strinse la mano nel » vedermi piangere sopra i suoi spasimi, che non potevo » sollevare, e quasi fuori di sè, gridò: *Viva l' Italia.* — » Pensate solamente, *cara bona donna,* mi disse un povero » soldato ferito, che nelle feste io potrò sempre portare il » mio uniforme traforato dalle palle, per memoria. — *Iddio* » *è buono, Iddio conosce,* mi dicevano spesso, quando » non trovavo parola per consolarli ».

Ma il dramma era alla sua fine. Caduta la repubblica, l' unico pensiero fu di tornare subito a Rieti, per rivedere il povero Angiolo, abbandonato così lungamente. Esso era il solo conforto che ormai le restava nella vita. « Vi scrivo » dice una sua lettera, « perchè possiate assicurare mia » madre che son salva, giacchè negli ultimi giorni fui in » grave pericolo. Ditele che, appena potrò avere una vettura » non troppo cara per me, ritornerò di nuovo tra i monti. » Ivi spero di trovare un po' d' aria pura, riconfortante, e » un poco di quiete per qualche tempo. Ditele che non

[1] Vol. II, pagg. 261-2.

» si metta in pensiero, se non riceverà subito mie nuove. » Potrei sentirmi poco disposta a scrivere, come mi sento » anche ora : il mio cuore è troppo pieno.... Le mie private » speranze son cadute con quelle d' Italia. Io ho arrischiato » tutto per raggiungere una nuova meta, e l'ho perduta. La » vita mi sembra adesso troppo difficile. Per ora, nondi- » meno, voglio scacciare ogni pensiero individuale, e rinno- » vare le mie forze ».[1] Ed un' altra volta scriveva : « Io non » posso dirvi ciò che ho sofferto, lasciando Roma, abban- » donando i feriti, sapendo che nulla è provveduto per essi, » quando si leveranno dai loro letti, nei quali furono gettati » da un nobile coraggio, e dove han sofferto con nobile » pazienza. Alcuni dei più poveri resteranno privi del braccio » destro, uno ha perduto il braccio e la gamba destra. Se » avessi potuto vendere i miei capelli, o il sangue del mio » braccio, l' avrei fatto ».[2]

Durante l' assedio, la Fuller s' era due volte arrischiata ad andare a Rieti, sola ed a piedi, per vedere il bambino ; e questo viaggio pericolosissimo, per essere la campagna tutta sparsa di nemici, le era fortunatamente riuscito. Ma negli ultimi tempi non aveva potuto più andarvi, sicchè non vedeva il suo Angelo da mesi. Ella ed il marito s' avviarono finalmente coll' animo pieno d' incertezza. Infatti una nuova sventura li attendeva : la balia, per mancanza di danaro, aveva crudelmente negletto il povero bimbo. « Egli era ridotto uno » scheletro ; la sua dolce, infantile grazia era tutta sparita.

---

[1] Vol. II, pag. 270.
[2] Vol. II, pag. 267.

» Ogni cosa che io avevo finora sofferto sembrò poco, » quando lo vidi troppo debole per sorridermi, o levare » verso di me le sue manine consunte ». [1] Le cure materne però lo rimisero presto in salute, e ritornò fresco come un fiore. Dopo breve dimora a Rieti, lasciarono lo Stato romano, dirigendosi verso la Toscana, e nell' ottobre 1849 erano a Firenze, dove restarono l' inverno.

Bisognava finalmente che pigliassero un partito, per tirare innanzi la vita. L' Ossoli non poteva sperare più nulla dal suo paese, e neppure dalla famiglia; il poco danaro che aveva potuto raccogliere nel partire, era già per finire, e la Fuller, negli ultimi tempi, aveva interrotto quasi ogni corrispondenza co' suoi parenti o amici. Risolvettero, perciò, di lasciare l' Italia, divenuta per essi inospitale, ed andare in America. Ella aveva raccolto i materiali, per una storia degli ultimi eventi d' Italia, della quale una parte era già scritta, e poneva molte speranze in questo lavoro. Il suo nome era noto in America, il soggetto destava l' attenzione del pubblico, ella era stata testimone e parte dei fatti che narrava: un primo fortunato successo le avrebbe dato il modo di sostenere qualche tempo la famiglia: al marito si potevano forse aprire in America quelle vie che oramai in Italia gli erano chiuse. Pure scrisse una lettera alla madre, facendole nota la sua vicina partenza, ed era una lettera breve, dalla quale trasparivano sinistri pensieri. Più volte disse ai suoi amici in Firenze, che abbandonava l' Italia col presentimento di qualche vicina sventura. Al marito era

---

[1] Ivi, pag. 269.

stato, nella sua fanciullezza, profetizzato: *guardati dal mare;* ed ella prestava fede a questi cattivi auguri. Nondimeno era necessità partire. Furono costretti ad imbarcarsi sopra un bastimento a vela, per mancanza di danari. Era tale il suo dolore, che a Livorno avrebbe voluto perdere il prezzo del posto, per rimettere la partenza a più tardi, e lo avrebbe fatto, se avesse poi avuto il modo di ripagare una seconda volta.

Il 17 maggio abbandonarono l' Italia, e fecero vela sopra l' *Elisabetta.* La nave era eccellente; il capitano Hasty abile, coraggioso e gentile, la sua moglie educata ed amabile; v' era un altro solo passeggiere, M. Summer, loro amico. Avevano una cameriera italiana, assai affezionata al bambino; il tempo era bellissimo; la primavera cominciava; tutto pareva contrastare ai sinistri augurî della Margherita. Sfortunatamente però, dopo pochi giorni, il capitano fu attaccato dal vaiolo, ed il 3 di giugno morì. A mezzanotte gettarono l' àncora innanzi a Gibilterra, ma non poterono prender pratica. Il giorno 4, al cadere del sole, l' *Elisabetta,* colla sua ciurma, era rimorchiata dal battello d'una fregata che si trovava nel porto; tutti i bastimenti abbassarono le bandiere a metà degli alberi, ed il corpo del defunto capitano, avvolto nella bandiera nazionale, andava a riposare nel profondo delle acque.

I venti li trattennero a Gibilterra sino al 7 giugno; ed allora spiegarono di nuovo le vele. Il 15 luglio erano già oltre la costa di Jersey; il mare era grosso, ed il vento soffiava dal sud-est; l' uffiziale che aveva preso il comando, diresse la prua verso est-nord-est, ed era così certo del felice arrivo, che promise ai passeggieri di sbarcarli a Nuova

York assai prima di sera. Con questa speranza furono apprestate le valigie, e tutti s' aspettavano fra poche ore di scendere a terra. Verso sera però il vento divenne furioso; a mezzanotte erano addirittura in tempesta, e bisognò correr fortuna. Il bastimento era nuovo, forte, e si reggeva assai bene: avevano ammainato le vele; ma i venti e le correnti spingevano con una velocità non calcolabile in quel momento da nessuno, e per più ore s' erano andati avvicinando alle arene dell' Isola Lunga.

Il 16 luglio, alle quattro del mattino, investirono sui banchi dell' Isola del Fuoco dapprima leggermente, poi, spinti dalla forza del mare, assai profondamente. I due alberi principali si spezzarono a un tratto, i marmi pesanti che erano nel fondo, ruppero il legno, che cominciò a far acqua. La prua rimase investita nell'arena; la poppa, girando, obbediva ai venti; i fianchi erano esposti all' urto delle onde, che, di tratto in tratto, assalivano e ricoprivano il bastimento. Non vi poteva esser più dubbio, l' *Elisabetta* era perduta. Al primo urto i passeggieri capirono tutto, e uscirono dai loro letti. Poi si udì il grido di « *Salvatevi!* » seguìto dal cadere di pezzi di legno, dal tuonare delle onde che passavano attraverso il ponte. Un momento dopo la finestra, che dal ponte dava luce alla galleria, fu messa in pezzi dai frangenti, e la schiuma, precipitando come una valanga, spense i lumi, bagnò tutto: la porta cedeva anch' essa all' urto delle onde, che cominciarono ad entrare nella galleria.

In essa, quasi al buio, si raccolsero i passeggieri. Il Summer disse alla signora Hasty: — Bisogna morire. — Ebbene moriamo con calma. — Lo spero. — Il lato della

nave che stava al coperto dal vento, era già sott' acqua; l'altro era libero ancora, e ad esso s'appoggiarono, l'uno accanto all'altro, coi piedi sulla tavola. Il bambino, avvolto fra molti panni, era nelle braccia della madre.

L'inclinazione presa dal bastimento nell'investire, rendeva difficilissimo il mantenersi in equilibrio. Le onde penetravano continuamente dal soffitto aperto della galleria, le valigie e le sedie nuotavano nell'acqua. I battelli erano stati portati via dal mare; la ciurma s'era ritirata all'estrema punta del cassero; ed i passeggieri, credendo che essa avesse disertato il legno, si ricambiavano saluti pei loro amici e parenti, in caso che qualcuno di loro sopravvivesse. Così passarono tre lunghe ore! Alle sette del mattino, v'eran segni evidenti che la galleria andava presto a sfasciarsi. La signora Hasty si avvicinò allora alla porta, e spingendo innanzi lo sguardo, nel breve tempo che passava fra un cavallone e l'altro, vide un uomo accanto all'albero maestro, che guardava verso terra. Chiamò, gridò; ma era impossibile, che la sua voce fosse udita in quel tumulto procelloso di venti e di acque. Fu invece vista dal sotto-capo Davis, che era sul cassero. Questi capì il pericolo in cui erano i passeggieri, ed avvertì gli uomini della ciurma. Dapprima nessuno ardiva avanzarsi; ma il Davis, solo, si fece innanzi, e tenendosi alla sponda, di tratto in tratto ricoperto dalle onde, arrivò finalmente alla porta. Due marinari allora, incoraggiati dall'esempio, lo seguirono. La prua poteva resistere più a lungo; fu quindi deciso di condurvi i passeggieri, e la signora Hasty s'arrischiò la prima. Con una mano tenuta dal Davis, coll'altra sostenendosi al ferro sulla sponda del bastimento, si mossero insieme: un mari-

naio veniva subito dietro a loro. Ma non avevano dato tre passi, che un'onda forzò la mano della Hasty. — Lasciatemi andare, disse ella, la vostra vita è necessaria a bordo. — E il Davis, sorridendo, soggiunse: — Un altro momento; — e strinse coi denti i lunghi capelli di lei, i quali gli ondeggiavano allora sul viso. Così, afferrandosi con ambo le mani a ciò che prima trovò, la rimise in piedi e la menò alla prua. Gli altri ancora eseguirono questo passaggio, reso difficilissimo dall'essersi il ferro rotto in un punto. Angelino fu portato in un sacco, legato al collo di un marinaro. Si poterono finalmente ricoprire, e così prendere un po' di calore. Tre volte ancora il sotto-capo volle ritornare nella galleria: una prima volta, a prender l'orologio del morto capitano, per darlo alla sua vedova; una seconda, per alcune monete ed anelli della Fuller; una terza finalmente, per una bottiglia di vino ed alcuni fichi. La Fuller pensò, in quel momento terribile, al suo manoscritto; ma chi poteva chiedere ad un uomo così generoso, che arrischiasse una quarta volta la propria vita?

La terra si vedeva vicinissima: parevano poggi arenosi, e s'erano ben presto scorti uomini che, guardando il naufragio, raccoglievano ciò che l'onda gettava a terra; ma non appariva che si tentasse nulla per salvare i naufraghi. Alle nove fu deciso che qualcuno s'arrischiasse a nuoto, ed arrivando, chiedesse aiuto. Sebbene sembrasse un incontrare sicura morte, un marinaro s'avventurò, e giunse a terra; un secondo, coll'aiuto d'una tavola, giunse anch'egli a salvamento; ed in fine il sig. Summer, incoraggiato dall'esempio, s'avventurò anch'egli, ma ben presto affondava. Passò un'altra ora; si vedeva sempre la gente affaccendarsi sulla

marina, ma non compariva nessun battello. Si discusse allora e si deliberò che ognuno tentasse d'arrivare a terra, seduto sopra una tavola, con una fune in mano; ed un marinaio, nuotando, spingerebbe di dietro. Tutti parvero acconsentire, e la signora Hasty fu, anche questa volta, la prima ad avventurarsi coll'aiuto del Davis. Più volte ella fu, con la tavola, rovesciata, e più volte rimessa dal coraggioso compagno, il quale riuscì finalmente a salvarla. Ma, giunta a terra, quasi annegata e fuori di sè, tenendo sempre fra le mani convulse stretta la fune, fu per essere di nuovo tirata indietro dal mare. Il Davis però fu ancora in tempo, e, stringendola fra le sue braccia, la portò al sicuro. Così due volte mise in pericolo la propria vita, per salvare la vedova del suo capitano.

Toccava ora alla Fuller; ma ella ricusò fermamente di separarsi dal marito e dal figlio: — Se non possiamo salvarci insieme, è meglio morire insieme — E non ci fu verso a rimuoverla. Si sperò un istante ancora nell'arrivo di un battello; ma finalmente si vide chiaro, che non v'era più nulla da attendere. Invano l'uffiziale l'avvertì, che v'erano solo altri pochi minuti, che il legno non poteva più reggere, che egli non poteva sacrificare invano la vita dei suoi marinari: egli medesimo avrebbe preso cura del bambino. Ma ella rimase ferma e non volle cedere a nessuna preghiera. Allora fu dato il grido terribile e disperato: « Si salvi chi può! ». Quasi tutti si precipitarono nelle onde; parecchi, insieme col capitano, giunsero a terra, sebbene laceri dall'urto delle tavole galleggianti, e dal fiotto delle onde. Quattro solamente erano restati ancora coi passeggieri: il maestro di casa, il cuoco, il falegname ed

un marinaro vecchio e malato. Erano le tre pomeridiane, la tempesta ritornava nella sua piena forza, ed i resti del bastimento cedevano all'urto; la galleria fu sfasciata del tutto, la poppa portata via. Ben presto tutto fu pieno d'acqua, ed il piccolo gruppo, oramai privo di speranza, ricoverò intorno all'albero maestro. Il ponte si staccò dallo scafo, e cominciò a galleggiare: il momento finale era giunto.

Quei quattro uomini cercarono, per l'ultima volta, di persuadere la Fuller a tentare di salvarsi sopra le tavole che essi tenevano apparecchiate; il maestro di casa, col bambino tra le braccia, giurava di salvarlo o morire con esso. In questo punto un'onda investì la prua, l'albero cadde, trascinando seco il ponte e ciò che v'era sopra. Il maestro di casa ed il bambino, ancora caldi, furono, dopo venti minuti, gettati alla riva. Il cuoco ed il falegname s'attennero all'albero e finalmente si salvarono a nuoto. La cameriera ed Ossoli si afferrarono un momento ai resti della nave; ma furono poi inghiottiti dalle onde. La Margherita affondò sull'istante. Così fu esaudito il suo voto: — Che io, Angelo ed Ossoli moriamo insieme! — E quel giorno morire insieme era facile, ma salvarsi insieme era impossibile, senza miracolo.

Di ciò che apparteneva alla Fuller, non si ricuperò altro che le lettere di lei e dell'Ossoli, le quali furono trovate in una valigia, che l'onda gettò a terra. Dei loro tre cadaveri, quello d'Angelino fu il solo che toccò il suolo americano. Venne prima lavato e vestito; poi intorno a lui si raccolsero i salvati dal naufragio. Gli occhi degli abbronzati marinari erano pieni di lacrime, quando, fra le loro

braccia, lo portarono mestamente a seppellire nell'arena della sponda inospitale. — Un battello che fosse arrivato in tempo, avrebbe con sette rematori potuto salvare tutta la gente a bordo. Un mortaio avrebbe potuto mandare una corda ai naufraghi. Ma nulla fu tentato, in parte per mancanza di mezzi pronti, in parte per negligenza e malevolenza degli abitanti dell'isola, i quali, specie di pirati, s'affrettarono solo a raccogliere sulla marina le spoglie de' naufraghi.

Così finì la vita di una donna, che dedicò all'Italia i suoi più cari affetti, i suoi più intimi pensieri; che sin dalla sua infanzia sospirò di vivere in questa nostra terra; che in essa sentì per la prima volta tutto il vigore e la forza della sua vita, in essa solamente le parve di vivere. E quando la sventura e la povertà la costrinsero ad esulare in America, un solo pensiero la confortava: quello di raccontare le nuove glorie e le nuove calamità della sua patria di elezione. Ma ogni suo pensiero, ogni suo affetto fu con essa sepolto nel mare! Potrebbe l'Italia pagare con oblio tanto amore?

LA GIOVINEZZA
DEL CONTE DI CAVOUR

I.

La pubblicazione che l' onorevole Chiala va facendo delle lettere del Conte di Cavour procede rapidamente. Abbiamo già il quinto, fra non molto avremo il sesto e forse ultimo volume.[1] Il favore che essa incontrò in Italia e fuori, si deve in parte al personaggio di cui illustra la vita; ma in parte ancora al modo con cui è stata condotta. Profondamente convinto della grandezza, non solo politica, ma anche morale del suo eroe, l' on. Chiala ha dato prova d' una costanza e d' una schiettezza veramente ammirabili. Lo zelo con cui ha cercato per tutto lettere e documenti, è stato uguale alla diligenza e coscienza con cui li ha pubblicati, senza mai nulla sopprimere, anche di ciò che potesse aver l' apparenza d' offuscare un momento il suo eroe, senza mai presumere di attenuare quelle apparenti contradizioni, che sono proprie dell' umana natura, e valgono in sostanza a rendere più visibili e credibili le qualità vere dei grandi uomini. Ma egli ha, nello stesso tempo, saputo di tanto in tanto sopprimere quei nomi e

[1] *Lettere di Camillo Cavour.* Vol. V. Torino, 1886.

quelle frasi, che in una storia contemporanea potevano recare ingiuria ai vivi, e far nascere scandali.

Questo lodevole tatto, questo elevato sentimento morale del signor Chiala hanno molto contribuito a crescere il pregio e la fortuna della sua opera. Infatti, dopo i primi volumi, tutti coloro che avevano nuovi documenti o lettere del Cavour, si sono affrettati a comunicarglieli, sapendo che non potevano affidarli a mani più sicure. Ma da ciò è necessariamente derivato un difetto letterario nella composizione del libro. Di volume in volume l'autore ha dovuto, nelle sue prefazioni, assai spesso tornare indietro, spezzando e riannodando più volte il filo della sua narrazione. E però solamente quando l'opera sarà condotta al suo termine, e in una nuova edizione verrà coordinato da capo tutto il materiale, levando le inutili ripetizioni, e sfrondando un po' l'albero delle troppe sue foglie, solo allora potrà darsi un giudizio definitivo anche sul merito letterario di un'opera, che ha certo un grande valore storico, politico e morale.

Questo quinto volume, del quale ora vogliamo parlare, va dal 1810 al 1856. Quello però che ne determina il valore, e gli dà un carattere suo proprio, sono le nuove notizie intorno alla prima giovinezza del conte di Cavour, ed agli anni che precedettero la sua entrata nella vita politica. Si riempie così, in parte almeno, una grave lacuna, che era in tutte le biografie; e noi assistiamo finalmente alla educazione dello spirito del grande statista. Vediamo quando ed in che modo egli pronunziò la prima volta il nome d'Italia, manifestò il suo entusiasmo per la libertà. Questo diplomatico così accorto; questo atleta parlamen-

tare così destro, che rovesciò di seggio il già suo collega d'Azeglio, dando occasione a rimproveri asprissimi, non solo per parte dei nemici; quest'uomo di Stato, che da ministro del Piemonte divenne ministro d'Italia, e sembrò per un momento dirigere gli affari di tutta l'Europa, dando nuova forma politica al suo paese, che cuore aveva egli? Quale era il suo valore morale come uomo, quale era la sua condotta nella vita privata? Ecco le domande, cui l'onorevole Chiala cerca principalmente rispondere in questo volume, cioè far rispondere dai documenti che ha trovati. E non è di certo una questione di poca importanza nella storia della nostra rivoluzione.

Quando il popolo italiano insorse, esso non era superiore, non era uguale a molti altri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti o nelle armi. Quello che dette una forza irresistibile alla nostra rivoluzione, e le fece far miracoli, fu la convinzione che noi avevamo, e sapemmo perciò infondere negli altri, che insorgevamo non solo per la libertà, l'unità e l'indipendenza politica del nostro paese; ma sopra tutto per riconquistare il diritto d'essere onesti, che i nostri tiranni presumevano di poterci negare. Perciò i nostri eroi politici furono quasi tutti uomini di vera grandezza morale, che fondarono le pubbliche sulle private virtù. Perciò al Re che personificava questa rivoluzione, il popolo non seppe dare altro nome, che quello di Re Galantuomo. E perciò l'esaminare quale era il vero carattere morale di colui che fu il nostro più grande uomo di Stato, è una ricerca che ha vera importanza storica. L'essersi l'on. Chiala, con tanta costanza e coscienza, messo a siffatta ricerca (cominciata già negli altri precedenti volumi, ed anche nel suo libro sul La

Marmora), dimostra che egli ha compreso lo spirito della nostra rivoluzione, e che questo spirito vive in lui stesso. La sua opera inoltre non è solo un contributo alla storia, ma ancora alla educazione morale del popolo italiano. Il che non è poca cosa in un tempo nel quale questa, che fu la vera stella d'Italia, sembra alquanto offuscarsi, con danno inevitabile di tutta la nazione.

Si comincia adunque colla fede di nascita del Cavour (10 agosto 1810); e poi lo troviamo dal 1820 al 1826 nell'Accademia militare di Torino. Leggiamo il programma de' suoi studi, col risultato degli esami, e gli ordini del giorno sulla sua condotta. Abbiamo anche la relazione che, a 13 anni, egli scrisse in francese d'una passeggiata militare nelle Alpi Cozie. E troviamo subito un ingegno svegliato; una mente chiarissima, un carattere vivace, impetuoso, franco, amante della discussione. Il maggiore Cappai, suo compagno di scuola, scrive in una sua lettera, che fin d'allora il Cavour parlava spesso di B. Franklin e di Santorre di Santa Rosa, morto per la libertà della Grecia. Ed a chi gli consigliava di darsi alle matematiche, per divenire un nuovo Lagrange, rispondeva: — Il mondo cammina; bisogna ora occuparsi non di matematica, ma di economia politica. Io spero di vedere il mio paese retto da una costituzione. E chi sa che io non possa essere ministro? — Questo a 14 anni! Ma il padre lo faceva allora appunto nominare paggio di Corte, cosa che lo annoiò moltissimo; e però alle molte congratulazioni allora ricevute, rispondeva, che egli era assai « seccato di dover portare quella livrea ». Nel 1826 uscì dall'Accademia, cessò d'essere paggio, e fu luogotenente del genio.

Dovè compiere allora diversi lavori di fortificazioni, ed in un suo viaggio nelle Alpi della Savoia e della Val d'Aosta, conobbe l'inglese Brockedon, pittore cultissimo e di molto ingegno, che divenne subito uno de' suoi amici e corrispondenti. Ai primi del 1830 fu mandato a dirigere lavori di fortificazioni in Genova; e qui egli incominciò realmente a venire in contatto col mondo. Le sue lettere al Brockedon parlano ora della « gloriosa rivoluzione di luglio », la quale aveva in lui destato un entusiasmo, che non sapeva celare. Si rallegrava nello stesso tempo, col suo amico, della caduta del Ministero tory. — Ogni Inglese, come voi amico dell'umanità, doveva arrossire di vedere una fazione audace calpestare i diritti dei popoli e sostenere la Santa Alleanza. Ma oimè! mentre l'Europa cammina, la povera Italia è curva sotto il peso della oppressione politica e religiosa. Dite ai vostri compatriotti, che noi non siamo indegni della libertà, che se ci sono fra noi delle membra imputridite, ci sono pure uomini degni di godere i benefizi del progresso. — E questo il giovane ufficiale del genio scriveva all'amico lontano, in età di 20 anni.

Il 1831 finì assai male pel Cavour. Tutte le speranze da lui concepite dopo la rivoluzione di luglio, svanirono, ed egli divenne un uomo sospetto al governo. A questo s'aggiunsero sventure domestiche. Un prozio ed uno zio morirono l'un dopo l'altro, il secondo fra spasimi atroci. Il Cavour, per due interi giorni, non si staccò mai dal letto dello zio. Ma all'ultima ora i preti l'obbligarono ad allontanarsi, non volendo che il moribondo fosse da affetti terreni distratto dal rivolgere tutti i suoi pensieri al cielo. Questo riempì il suo animo di amarezza.

Il 19 dicembre 1831 egli scriveva, infatti, al conte G. G. de Sellon: « Hélas, les prêtres ont voulu nous ôter » notre dernière consolation, et nous empêcher de mourir » dans les bras de ceux qui nous sont chers. » E dopo aver descritto il lutto straziante della famiglia, diceva che, nell'accompagnare, l'un dopo l'altro, alla tomba i due parenti, aveva sentito tutta la vanità delle ambizioni umane, e s'era confermato nella risoluzione di rinunziare per sempre ad ogni idea di celebrità e di gioia. « Pure, egli scriveva, non potrò tralasciare di sostenere le idee liberali, con lo stesso calore, senza sperare, senza quasi desiderare di farmi un nome. Le sosterrò per amore del vero, per simpatia verso l'umanità ». E lo stesso scriveva alla signora Cecilia de Sellon, il 4 gennaio 1832. Dopo aver narrato le sue domestiche sventure, le sue persecuzioni, le speranze fallite, concludeva: ma io non potrò abbandonare le mie idee. « Ces idées » font partie de mon existence; je les professerai, je les » soutiendrai tant que j'aurai un souffle de vie ». Gli stessi affettuosi e teneri sentimenti manifestano più tardi le sue lettere sulla morte della cognata, spirata dopo lunghi e atroci spasimi, assistita dal vecchio padre, che, straziato, le parlava di Dio e della vita futura.

Nessuno si farà maraviglia, che il Cavour, dopo tanti dolori, coi sentimenti politici qui sopra esposti, e che egli così liberamente manifestava, non volesse a lungo restar nell'esercito piemontese d'allora. Chiese infatti le dimissioni, e le ebbe il 12 novembre del 1831. Il suo intimo pensiero, come sappiamo da una lettera a lui diretta dal barone Cassio, già suo compagno d'armi, era allora d'*italianizzarsi*. Il Cassio lo incoraggiava molto a rendersi in

tal modo degno *della santa causa che abbiamo abbracciata,* e gli raccomandava lo studio della storia e della lingua italiana, la dimora in Toscana. Gli consigliava però anche di non abbandonare i pubbici ufficî, — per educarsi agli affari, e per potere essere, nel caso d'una possibile *rigenerazione d'Italia,* chiamato a divenire uno dei nuovi architetti, ufficio che non poteva affidarsi ai soli distruttori del vecchio sistema. — La lettera è del 20 agosto 1832, fu la prima volta messa in luce dal prof. D'Ancona, ed è dal Chiala assai opportunamente ripubblicata.

Poco altro ci dicono di questo tempo i nuovi documenti. Il Cavour dimostrava nei saloni diplomatici, un'avidità febbrile di nuove notizie politiche e di nuove cognizioni. La polizia lo giudicava « un homme très dangereux ». Il 16 aprile 1832 egli scriveva all'amico inglese, chiedendo libri e documenti sulla grande questione dei cereali. « L'Italia più di tutti ha interesse al trionfo dei liberali in Inghilterra, perchè più di tutti ha bisogno del suo aiuto disinteressato ». E poco dopo ringraziava dei libri avuti; chiedeva notizia sulla riforma elettorale, e sperava che le nuove elezioni avrebbero dato forza ai liberali, con gioia grande degl'Italiani oppressi dalle baionette austriache e dalle scomuniche del Papa ». « Toute manifestation libre de la » pensée, tout sentiment généreux, est étouffé, comme un » sacrilège et un crime d'État ». In queste prime lettere si trova quasi sempre un ardore giovanile, che spesso anche eccede.

Mentre però il Cavour era pieno di tanto ardore e di tanta impazienza, di tanta antipatia verso il governo piemontese d'allora, sopravvenne un fatto che cominciò a

determinar meglio le sue opinioni politiche; e fu una cospirazione ultra-repubblicana di sotto-ufficiali. « Ce complot de cerveaux brûles », scriveva egli il 13 maggio 1833, non poteva avere altro risultato, se non quello di spingere sempre più il nostro governo nelle braccia dell'Austria e della reazione. « Ed è ciò che esso desidera. Il maggior male che ha fatto la Rivoluzione di luglio, quello che uguaglia i suoi immensi benefizî, è la formazione d'un partito frenetico, feroce, assurdo, che seguendo una chimera impossibile, danneggia l'avvenire, spingendo la società in un caos spaventoso, da cui solo un potere assoluto e brutale, dispotico o feudale, potrebbe liberarla ». Ed in un'altra lettera, della stessa data, ad A. De La Rive (che solo in parte era stata già prima pubblicata) esprime anche meglio la sua opinione. « Fra i miei amici è seguito un gran mutamento, in conseguenza della Rivoluzione di luglio. Gli uni, che erano contenti di pochissimo, si sono gettati al partito *ultra,* e vogliono *un bouleversement complet.* Gli altri si sono gettati alla reazione. Ai primi basta appena la repubblica; i secondi vogliono un Luigi XIV, per governare un popolo del secolo XIX. Dopo molte oscillazioni ed una grande lotta con me stesso, io mi sono, come il pendolo, fermato nel *juste milieu,* non ostante gli assalti sostenuti da una parte e dall'altra. V'annunzio. adunque, che d'ora in poi sarò un uomo del *juste milieu.* Desidero il più rapido progresso, e desidero vedere l'Italia, al più presto possibile, libera dai barbari che l'opprimono. Prevedo che una crisi violenta è inevitabile, e non voglio ritardarla; ma desidero che il fiume trovi preparati i suoi argini, e sono persuaso che i tentativi *ultra* non fanno che

ritardare e rendere più pericolosa la crisi ». In questo concetto egli restò d'allora in poi sempre fermissimo. A Parigi, così scriveva il 31 marzo '35 ad A. De La Rive, ho conosciuto personalmente alcuni di questi *ultra*, « et » mon mépris pour leur intelligence, ainsi que mon horreur » pour leurs projets épouvantables, se sont prodigieusement » accrus ».

Ma quello che più di tutto bisogna notare si è, che queste lettere ci provano come il Cavour si fosse deciso a restare nel *juste milieu,* non per passione o ambizione politica, non per interessi puramente italiani, non per affezione alla Corona.

Egli ha qualche volta parole asprissime contro il governo piemontese in genere; contro Carlo Alberto poi continua a servirsi di un linguaggio tanto severo, che lo stesso on. Chiala deve chiamarlo addirittura ingiusto. Egli osservava allora l'Italia in relazione coll'Europa; prevedeva che una grande, immensa rivoluzione politico-sociale era inevitabile; ed il suo sguardo di aquila penetrava, comprendeva sin da quel tempo il problema sociale, quale solo oggi si presenta agli uomini di stato ed agli uomini di scienza più eminenti. — Noi, egli scriveva al De La Rive, il 31 marzo '35, andiamo tutti rapidamente alla democrazia. È un bene? È un male? È un fatto inevitabile, che bisogna secondare, perchè è la legge del progresso moderno. Potete voi immaginare nessun disegno pratico e possibile per costruire un potere aristocratico qualunque? Ma allora che cosa rimane per mettere argini a questo fiume democratico che s'avanza, ad a cui noi dobbiamo aprire la via? Dove troveranno le tradizioni, l'esperienza per dirigere una società nuova, che

non è finora esistita in Europa, queste moltitudini ignoranti in mano a cui il potere cadrà inevitabilmente? — Egli dunque vedeva sin d'allora [1] le grandi questioni sociali, che sarebbero inevitabilmente sorte; vedeva con terrore il formarsi dei partiti anarchici che avrebbero cercato di spingere la società nell'abisso, portando mille calamità, riuscendo solo a fermare il progresso. Di qui il suo odio ai partiti estremi, la sua teoria del *juste milieu*, la necessità di fondare in Italia un partito progressista e moderato. A ciò si decise, combattendo a destra ed a sinistra, nel momento in cui i suoi amici si dividevano, lasciandolo solo, per andare verso il radicalismo o verso la reazione. Il più arduo problema di cui si occupino ora gli uomini di Stato e la scienza politica, non è forse quello di fondare la democrazia, evitandone i pericolosi eccessi? Il Cavour lo comprese chiaramente sin d'allora.

E per questa ragione si volse a studiar l'Inghilterra, il paese che a lui sembrava più progressista e più conservatore nello stesso tempo. Si dichiarava favorevole alla riforma elettorale che doveva allargar la base politica di quel paese; all'abolizione delle leggi sui cereali che iniziavano la libertà dei commerci, e su tali questioni scrisse nelle Riviste articoli non solo giusti e profondi, ma tali che paiono qualche volta profetici. Un'altra gran questione ancora fu oggetto de suoi studi inglesi: la riforma della tassa pei poveri. Persuaso che le leggi sociali erano uno

---

[1] E ciò viene assai giustamente osservato anche dall'on. Chiala, a p. CVI della sua prefazione.

dei mezzi più necessarî a fondar la vera democrazia, riteneva quella riforma una delle più desiderabili.

Lo scritto che il Cavour pubblicò nel 1835 sulla tassa pei poveri, è un vero capolavoro. Il Balbo lo presentava al pubblico con entusiasmo, annunziando all' Italia un nuovo grande scrittore, e rimproverandogli solo d'averlo dettato in francese. Ma le sue parole, sebbene assai generose e patriottiche, dimostravano ancora quanto il suo ingegno politico fosse inferiore a quello del Cavour. — La carità, egli diceva, è legge di Vangelo, cioè di coscienza. — E si scagliava contro i Romani, che avevano voluto ridurla a regolamenti civili, e contro la regina Elisabetta, che aveva posto in Inghilterra « il principio sciagurato, che il povero abbia diritto non solo alla carità privata, ma anche alla pubblica ». Ben altra era la via seguita dal Cavour. « La legislazione pei poveri, egli diceva, riposa in Inghilterra sopra un principio di diritto pubblico, speciale a quella nazione, la quale è orgogliosa di vederlo non solo scritto, ma ancora praticato in tutta quanta la sua estensione. Questo principio è, che ogni suddito inglese, qualunque sieno le sue sventure, ha *diritto* di ottenere almeno lo stretto necessario alla esistenza, senza ricorrere alla carità incerta dei privati, e può far valere questo diritto, innanzi ai tribunali, non come un favore, ma come conseguenza d'una legge tanto sacra quanto quella che sanziona il diritto di proprietà! ».

L'applicazione di questa legge portò inconvenienti gravissimi. D'anno in anno i sussidî, e quindi la tassa pei poveri, crebbero spaventosamente. La povertà così divenne un mestiere lucroso, l'ozio ed il vizio furono incoraggiati

col pubblico danaro. Andando di questo passo, si poteva prevedere che fra poco « tutte le entrate dell'Inghilterra non sarebbero bastate a sussidiare i poveri ». E già in molte parrocchie i proprietarî vendevano le loro terre, perchè, tassate più di quello che rendevano. Bisognava fermarsi e mutare strada. L'Inghilterra tuttavia non rinnegò il suo principio. Ordinò un'inchiesta, per vedere se i mali venivano dal principio stesso o dal modo com'era attuato: se la scienza e l'esperienza suggerivano un rimedio che, salvando il principio, non mettesse a pericolo la società. Ed il Cavour, nel suo scritto, rendeva conto dell'inchiesta, con lucidità e sicurezza meravigliose, tra miriadi di fatti minutissimi, scegliendo sempre quello che era sostanziale, e ponendolo in luce.

Il risultato della inchiesta fu che il male nasceva non dal principio, ma dalla sua erronea applicazione; dall'avere moltiplicato i sussidî a domicilio, rendendo spesso la condizione del sussidiato migliore di quella dell'operaio che lavorava. Quelle parrocchie, infatti, che concedevano il sussidio, imponendo l'obbligo di entrare nella *Workhouse*, e di lavorare in essa (quando non si era assolutamente invalidi), dando un cibo ed un alloggio peggiori di quelli che hanno di solito gli operai, vedevano subito diminuire i poveri e la tassa, che si riduceva in proporzioni assai comportabili. Con entusiasmo il Cavour descriveva la *Workhouse* di Liverpool, una di quelle che meglio avevano risoluto il problema, e chiamava il suo direttore uno dei più grandi benefattori dell'umanità. L'inchiesta proponeva di fondare la nuova legge su questo principio. Ed il Cavour conchiudeva dicendo: i futuri risultati di questa

legge dimostreranno fino a qual punto può risolversi il grande problema, « qui consiste à secourir toutes les mi-» sères réelles, sans fomenter la paresse et l' imprévoyance ». E i risultati furono poi veramente tali, che l'Inghilterra salvò il suo principio, ed ora non v'è più in essa una questione sulla tassa pei poveri. L'on. Chiala fece benissimo ripubblicando questa memoria, che era assai poco conosciuta, e che fa grandissimo onore all'ingegno ed al cuore dell'uomo di Stato, il quale parlava in tal modo, quando in Francia ed in Italia non c'era che un grido unanime di orrore contro la tassa pei poveri in Inghilterra. Grido, pur troppo, ripetuto anche oggi da molti di coloro, che ricoprono col nome di liberismo e di scienza la loro ignoranza dei fatti, o anche il loro egoismo.

Il Cavour era così convinto di queste sue idee, che le sostenne di nuovo nel *Risorgimento* dell'11 e del 17 marzo 1848, trattando della *questione comunista.* « Quasi tutti gl'individui e gli uomini di Stato del Continente, egli diceva, si sono apertamente dichiarati contro qualunque sistema di carità legale.... e biasimano del pari la tassa pei poveri quale è in Inghilterra. A fronte tuttavia di questa unanime riprovazione, noi crediamo di dover manifestare un'opinione affatto contraria, e costituirci i difensori d'un sistema che, saviamente applicato, può solo salvare la società dai pericoli che le sovrastano.... Crediamo di dover proclamare l'assoluta necessità di stabilire in tutti i paesi, che hanno raggiunto un alto grado di prosperità e di ricchezza sovra solide e prudenti basi, il principio della carità legale, affinchè sia riconosciuto quale uno stretto dovere sociale il *non lasciare nessun individuo esposto a cadere*

vittima delle estreme miserie ». Tali erano le sue opinioni, che noi crediamo giustissime, e che qui solamente esponiamo, non potendo fermarci ad un minuto esame, per giudicarle e difenderle.

Ma già prima del 1835 era avvenuto un gran mutamento nella vita del Cavour. Suo padre, nominato sindaco di Torino, lasciò a lui l'amministrazione della fortuna domestica, la quale consisteva in grandi imprese agricole e commerciali. Il figlio assunse di mala voglia questo ufficio, che lo allontanava dagli studî e dalla politica. Ma ben presto, immerso una volta negli affari, s'appassionò per la sua nuova occupazione, che, come dice egli stesso nelle sue lettere, « intraprese per dovere e proseguì con piacere ». Il suo genio, il bisogno principale della sua vita era quello di guidare gli uomini e condurre i grandi affari. Nella politica ciò non gli era allora possibile. « Per quanto *juste milieu* io sia divenuto, mi sento troppo lontano dall'approvare il sistema che si segue da noi ». E però finì col darsi davvero all'agricoltura. Se avvenimenti imprevisti non lo avessero a un tratto chiamato sulla grande scena del mondo, egli avrebbe potuto passare la sua vita, aumentando con la propria fortuna, la prosperità ed il benessere dei suoi contadini, senza occuparsi d'altro, senza forse uscire dall'oscurità. Il Cavour non era nè un entusiasta, nè un visionario; non avrebbe mai potuto essere un cospiratore. Ed in ciò somigliava a molti dei più grandi uomini di Stato, che la storia conosca, non esclusi il Cromwell ed il Washington. Ma non aveva gran torto il suo amico barone Cassio, quando, raccomandandogli di acquistar pratica degli affari, gli scriveva: « Non sempre gli uomini

più atti a distruggere sono i più adatti a costruire ». Lo stesso ardore con cui il Cavour amava la libertà politica e religiosa, somigliava più alla tenacia, con cui Galileo cercava e contemplava le leggi della natura, che all'ardore ispirato d'un neofita. Egli non aveva il bisogno d'esaltare neppure la virtù con parole enfatiche, bastandogli invece sentire e dimostrare che la forza della società cresce con quella della virtù, senza la quale anderebbe tutto in fascio, come, senza la gravitazione universale, il sistema planetario cadrebbe nel caos.

Pareva dunque che il Cavour si fosse ora del tutto allontanato dalla politica. Il 23 marzo 1836 scriveva che l'occuparsi della cultura del riso gl'impediva di rispondere alle lettere degli amici. Il 4 settembre continuava: « Je » ne sais pas faire les choses à demi, une foi lancé dans » les affaires, je m'y suis donné tout entier ». Ma l'atmosfera era già carica di elettricità politica, e di tanto in tanto egli, levando l'occhio dalle sue vaste risaie, gettava uno sguardo profondo sulla scena del mondo, deplorando di non potervi prendere parte. Le lettere di questi anni presentano qualche volta il più singolare contrasto. Egli si ferma, come per mandare a un tratto lampi di luce sui grandi avvenimenti d'Europa. Ma non meno bruscamente se ne allontana, per tornare a parlar del riso, degli asparagi e del gran turco.

Nel 1835 il Cavour aveva fatto un breve viaggio in Inghilterra, nella Francia, nel Belgio e nelle province renane. A Londra s'occupò delle questioni più sopra accennate, e di quella d'Irlanda, su cui scrisse un lavoro eccellente e notissimo. A Parigi andò una volta dal Guizot, e non

volle tornarvi una seconda. Per richiamare l'attenzione di questi uomini, egli scriveva, bisogna avere qualche celebrità. « Et moi, hélas! obscur citoyen du Piemont, je n'ai rien » fait pour être connu audelà des limites de la commune, » dont je suis syndic, et je ne peux aspirer raisonnablement » à la société des astres lumineux qui éclairent le monde » politique ». E tornò all'agricoltura, per molto tempo ancora. Il 2 ottobre 1842 egli scriveva a Pietro Derossi di Santa Rosa: « Fais-moi l'amitié de me dire si mes » vaches sont arrivées aux Mollie, afin que je puisse les » envoyer chercher. Si tu avais fait emplette pour mon » compte d'un taureau, tu te joindrais au convoi. Tu me » permettras de t'offrir deux petits cochons anglais ». etc. Ma in questo stesso mese dice al De La Rive, che egli soffre di paralisi cerebrale, a cagione della vita che fa, e gli propone di scrivere articoli per la *Revue universelle,* fondata nella Svizzera. La discussione sollevata in Francia sull'insegnamento, richiamava tutta la sua attenzione, massime per ciò che s'atteneva alle scuole dei gesuiti. La politica, cacciata dalla porta, pareva che volesse entrare per la finestra.

Nel 1842 fu approvata la fondazione di una Società agraria, intesa a promuovere il benessere del Piemonte. Il Cavour fu in essa uno dei più operosi, colla parola e cogli scritti, occupandosi sempre d'agricoltura, ma non perdendo mai di mira le questioni sociali, colle quali facilmente poi s'entrava in politica. La Società agraria s'andava infatti rapidamente trasformando in associazione politica. Il Cavour fece allora un nuovo viaggio, e tornò più infiammato che mai a promuovere il benessere del popolo piemontese,

nel quale aveva una fiducia grandissima. « Il francese, » egli scriveva allora, « è un popolo valoroso, l'inglese è un gran popolo, ma quello del poco conosciuto e disprezzato Piemonte, non la cede a qual si sia. Se fossi io ministro di Carlo Alberto vorrei far tremare l'Austria e meravigliare il mondo. E se mai ci arrivo! » — « Le Piemont, » così più tardi diceva una sua lettera al duca di Dino, « j'ose le dire, est encore un des pays où la » loyauté et l'honneur sont les plus appréciés ».

Tuttavia i tempi non erano ancora maturi, ed egli era sempre occupato d'agricoltura e di private faccende. Nel 1845 si dava grandissima premura per l'educazione del figlio d'un suo prataiolo. Lo affidava all'amico Giovannetti, commettendo che non gli facesse mancar nulla; determinando l'indirizzo degli studî che doveva fare, ed in più lettere, con semplice ed affettuosa premura, egli tornava su questo argomento. Nel 1846 ebbe la gravissima sventura di perdere la madre, su di che non abbiamo che una sola lettera alla signora Matilde De La Rive, la quale merita di essere qui trascritta: « Le malheur rapproche les » anciens amis: je viens donc sans crainte épancher mon » coeur dans le vôtre, et chercher auprès de vous les » seules consolations, dont notre malheur soit susceptible: » une vraie et sincère sympathie. Vous connaissiez à fond » mon excellente mère, aussi je suis certain que vous la » pleurerez comme une fille, et que dans ce moment vous » éprouvez pour mon Gustave et même pour moi des » sentiments fraternels.... Votre âme tendre et dévouée » sympathisait avec le sienne, qui était tout dévouement » et tendresse. Vous étiez bien faites pour vous entendre.

» Le ciel l'a retirée d'au milieu de nous, il n'a pas voulu
» que nous jouission plus longtemps de sa présence si
» chère et si précieuse. Elle nous était cependant bien
» utile, car elle répandait autour d'elle l'amour du bien
» et de la vertu. Je puis dire en toute vérité, que le
» peu de bon qu'il y a en moi, c'est à elle que je le
» dois. Auprès d'elle on se sentait devenir meilleur, les
» sentiments égoïstes s'affaiblissaient, on éprouvait le besoin
» de s'améliorer pour lui ressembler ».

Nel 1847 la politica aveva finalmente il sopravvento in Italia, come per tutto. Le lettere che ora abbiamo, dirette a W. De La Rive, parlano delle leggi sui cereali, e pigliano strenuamente la difesa del *buon* R. Peel, il quale « n'a
» pas si mal fait de sauver son pays au prix de ses ancien-
» nes amitiés ». Sono invece molto severe verso Lord Palmerston, che il Cavour ancora non conosceva. Egli tornava sempre con uguale insistenza sulla sua teoria del *juste milieu,* e combatteva le idee troppo conservatrici del parente cui scriveva. Ma sino all'agosto di quest'anno, i suoi discorsi politici sono ancora interrotti da considerazioni sulla cultura del riso e degli asparagi. Nel settembre, invece, già siamo vicini al momento in cui il Cavour abbandonerà tutto per la politica. Una sua lettera del 6 di quel mese, consiglia il suo parente a non pensare di stabilirsi in Savoia. « Mieux vaut rester à Genève ou aller en
» France. Comme elle est (la Savoia) maintenant, elle
» convient peu à un Genovois; vous y seriez toujours un
» objet d'inquiétude pour les autorités. *Si elle change, ce*
» *sera pour devenir française,* et alors autant vaut aller
» de suite s'établir en France ». Poi continua: « Noi siamo

in una grande agitazione. Le riforme del Papa hanno raddoppiato l'odio che già sentivamo contro gli stranieri. Questa agitazione è salutare, perchè richiama a vita la nazione italiana. Se i nostri principi sapranno essere fermi e concilianti, abili e prudenti, il nostro risorgimento si compirà senza lotte interne ».

Allora si decise di fondare a Torino un nuovo giornale, che fu *Il Risorgimento*. In esso, com'è noto, il Cavour prese una parte principalissima, e per questa via entrò finalmente nella politica militante, dominato sempre dalle stesse idee. — « Dopo le riforme siamo ora nella strada del progresso. Sta ora a noi saper camminare. Tuttavia questa strada non è scevra di scogli: a sinistra s'incontrano le tempeste degli esagerati, ed a destra le secche dei retrogradi ». (10 novembre 1847). La lotta, infatti cominciò subito. — « Tutto va bene. La sola questione pericolosa è quella dell'Austria, che fa ogni opera per precipitare, seguendo una politica funesta anche a se stessa ». « Il parait que la Providence a décidé la ruine » de cette puissance, puisq'elle pousse les hommes qui la » gouvernent à des actes d'une insigne imprudence ». « Io spero che il nostro Statuto consacrerà la libertà religiosa; altrimenti mi porrò contro anche a rischio di alienare da noi il clero, che fin ora ci è stato favorevole, e che potrebbe rovinarci se si unisse ai radicali. (13 febbraio 1848, a Matilde De La Rive) ». Nel marzo scriveva al dottor L. Cerise in Parigi, rallegrandosi con lui che aveva intrapreso a trattare a fondo la grande questione sociale, » celle qui doit nous préoccuper plus que toutes les autres »... « Io non vedo però nelle proposte di L. Blanc e dei suoi

nessuna idea feconda. Sono convinto che bisogna studiare il problema, e che si può fin d'ora determinare l'indirizzo che dobbiamo seguire. Ma la società è fra due scogli ugualmente pericolosi: non riconoscere l'indirizzo che il destino impone all'umanità; voler fare ammeno del tempo, che è un elemento indispensabile in tutte le grandi trasformazioni sociali ».

E qui noi ci fermiamo, avendo già troppo prolungato questo nostro articolo bibliografico. Il resto del volume ci dà nuove notizie sulla vita del Cavour come giornalista, deputato e ministro; sul duello alla pistola, che ebbe con l'on. Avigdor, ecc. Queste ultime notizie valgono solo a compiere quelle assai più estese, che si trovano nei quattro volumi precedenti. Il quinto, come abbiamo già detto, è destinato principalmente a far conoscere la vita del Cavour prima che egli entrasse nella grande arena politica. È un periodo che rimaneva finora assai oscuro, e sul quale l'onor. Chiala viene ora a gettar molta luce. Noi perciò concludiamo col fargli le nostre più sincere congratulazioni. Gli auguriamo, che voglia e possa sino alla fine della sua vita perseverare nella lodevole impresa di far conoscere agl'Italiani (senza alcun spirito di parte) quali furono l'ingegno e le virtù, che valsero ad iniziare ed a rendere fortunata la nostra rivoluzione. È un lavoro assai utile alla educazione dello spirito nazionale, ed alla conoscenza vera della storia. Non sapremmo immaginare una più nobile ambizione, nè una vita di scrittore meglio spesa.

CARLO TENCA

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Par. VI.

La vita di Carlo Tenca e presto narrata. Nacque a Milano nel 1816 di poverissimi parenti, e dimostrò subito una precoce e straordinaria attitudine alle lettere. Ben presto lo invase la passione politica, e le lettere d'allora in poi furono per lui un mezzo di educare, nobilitare, liberare la patria. Nel 1838, quando non aveva che ventidue anni, prese la direzione della *Rivista Europea*, e si trovò circondato dagli uomini più intelligenti, dagli spiriti più eletti della Lombardia. Continuò per dieci anni, e nel 1848, trovatosi in mezzo alla rivoluzione che cacciò da Milano gli Austriaci, fu dal governo provvisorio nominato direttore del giornale ufficiale. Il Tenca professava allora opinioni repubblicane; e però quando fu deciso di proporre ai Lombardi l'annessione al Regno Sardo, egli che, con molti altri, voleva rimettere il decidere una tal questione a guerra finita, abbandonò subito l'ufficio onorevole ed alla sua povertà necessario. Tornati gli Austriaci, andò in Toscana, dove i disordini rivoluzionari e repubblicani, fra i quali si trovò, gli furono utile ammaestramento per l'avvenire.

Tornato a Milano, in mezzo alla reazione militare che imperversava, fondò il *Crepuscolo,* giornale settimanale di letteratura e di politica, che fu ben presto la bandiera del partito liberale, una preparazione a nuova e più efficace guerra contro l'Austria. Tutto questo egli doveva però fare con una cautela infinita, velando ogni giorno il proprio pensiero, in modo che gl'Italiani lo comprendessero e gli Austriaci non potessero processarlo. Gli articoli non erano firmati, il Tenca era quindi solo responsabile, ed ogni piede messo in fallo da lui o da altri, poteva condurlo allo Spielberg o al patibolo; giacchè il *Crepuscolo* era notoriamente la voce d'un partito pronto a gettarsi di nuovo nella insurrezione, per la quale lavorava. Dopo nove anni circa di questa battaglia quotidiana, venne la guerra, e l'Italia fu libera. Da quel momento il Tenca servì il paese in uffici gratuiti. E prima come consigliere del R. Commissario, poi come Assessore municipale, riordinò le scuole in Milano. Fu per sette legislature deputato al Parlamento; fu anche segretario della Camera, membro del Consiglio superiore, Presidente della Giunta per la licenza liceale, membro dell'Istituto Lombardo, lavorando sempre con lo stesso zelo, la stessa intelligenza, con disinteresse e rettitudine impareggiabili. E continuò fino a che la malattia, che lo condusse poi alla tomba il 4 settembre di questo anno, (1883), l'obbligò a dimettersi da ogni ufficio.

Tutto ciò fu con calda eloquenza narrato poco fa dall'on. Bonfadini nella *Perseveranza.* Cercherò quindi di fermarmi a descrivere più specialmente il carattere dell'amico perduto, per far conoscere quale era la pura, la nobile fiamma vitale che ardeva perenne nel suo animo. Io lo

conobbi lungamente, e mi persuasi, che se la storia s'occupasse meno dei fatti esteriori, e più degli animi, dei pensieri, dei caratteri, che sono la causa, la sorgente invisibile di molti fatti, i quali appariscono poi improvvisi ed inaspettati, Carlo Tenca avrebbe un posto eminente fra i più nobili, fra i più eroici patriotti del risorgimento nazionale.

Qualche volta ho domandato a me stesso: sono davvero passati per sempre quei tempi in cui alcuni uomini erano come santi adorati sugli altari; i tempi in cui si credeva che gli Dei scendessero a passeggiare fra i mortali, e gli eroi della patria salissero in cielo per sedere nell'Olimpo? La ragione, la scienza, la riflessione hanno proprio distrutto questo sentimento, questa fede nell'anima umana? Ed il mio pensiero ritorna allora involontario a certe serate, in cui dopo lunghi e fidati colloqui col Tenca, io mi trovavo solo a passeggiare, senza potere andare a letto, nella mia stanza, che mi pareva illuminata dalla luce del suo spirito, il quale mi ricordava qualche volta quello dei martiri cristiani della chiesa primitiva.

La nobiltà e l'altezza del suo animo, egli le fece conoscere a tutti quando dirigeva il *Crepuscolo*. La calma inesorabile, instancabile con cui sostenne quella battaglia d'ogni giorno, sempre in pericolo, assumendo sopra di sè solo ogni responsabilità, lo rese caro, ammirato in tutto il Lombardo-Veneto. Rivedeva, correggeva ogni articolo, per dare unità al giornale, e questo faceva senza nessun riguardo, ma in modo sempre da non offendere alcuno. Spesso, come suole, gli articoli promessi non arrivavano a tempo, ed egli doveva riempire quel giornale settimanale, lavorando anche di notte, il che incominciò ben presto a fiaccare la sua

salute. Mi confessò che più volte, nella notte che precedeva la pubblicazione, gli era toccato scrivere fino a giorno, con una vescica di ghiaccio sulla testa, per attenuare le atroci emicranie che lo tormentavano. Il *Crepuscolo* però, egli concludeva sorridendo, usciva sempre nel giorno e nell'ora fissata.

Ciò che a questo giornale dava la maggiore importanza, e ne procurava la grande diffusione, era, come facilmente si capisce, la cronaca politica. Là si trovavano i sottintesi, lo stimolo continuo alla riscossa, la fiamma di libertà che continuamente ardeva, per esser pronta a destare l'incendio. Questo rendeva il *Crepuscolo* una vera potenza, e fece allora del Tenca uno dei primi uomini di Milano.

L'Austria, sebbene tardi, aveva finalmente visto il pericolo che correva, ma le era difficile riparare. L'esaltamento degli animi era grande, universale; il Piemonte teneva più alta dinanzi all'Italia la bandiera tricolore, e la questione nazionale prese una nuova importanza nel Congresso di Parigi. L'imperatore d'Austria si decise a passare le Alpi, e fare una visita alla Lombardia, per tentare, con la dolcezza dei modi, di rabbonire gli animi. Al solito non mancarono quelli che erano per la conciliazione, e che proponevano quindi, che si dovesse profittare del momento, per migliorare alquanto le condizioni del paese travagliato ed oppresso. Questa condotta sarebbe stata a noi fatale, e perciò appunto era desideratissima dall'Austria, la quale capiva pure di che grande aiuto potevano allora esserle il Tenca ed il *Crepuscolo*, che rappresentavano il partito fieramente avverso ad ogni conciliazione.

Il Tenca venne perciò prima in mille modi lusingato,

e poi chiamato dal generale austriaco che dirigeva la polizia. Questi gli parlò del prossimo arrivo dell'Imperatore, e delle benevole intenzioni con cui veniva. Non era da dubitarsi, egli diceva, che il *Crepuscolo* avrebbe annunziato il fatto in modo conveniente, facendone notare la grande importanza e la utilità che poteva venirne al Lombardo-Veneto. Ma il Tenca rispose, che il *Crepuscolo* era un giornale letterario settimanale, con una breve cronaca politica, la quale si occupava solo dei grandi avvenimenti. La venuta dell'Imperatore, per quanta importanza le si volesse o dovesse dare, non era un avvenimento politico, su cui la cronaca si potesse fermare. Il generale gli fece prima osservare che il *Crepuscolo* poteva essere soppresso; ma quando vide che questa minaccia non produceva nel Tenca nessun effetto, andò retrocendo fino a proporre, che la cronaca annunziasse puramente e semplicemente il fatto, senza comenti. Ma il Tenca stette fermo nel dire che il *Crepuscolo* non poteva, non doveva parlare in nessun modo della venuta dell'Imperatore. La cronaca fu soppressa; ed il giornale, divenuto esclusivamente letterario, nel momento in cui la questione politica ingrossava rapidamente, perdette ogni sua importanza, e dovette ben presto cessare. Materialmente questa fu pel Tenca una perdita immensa; moralmente, invece, la sua personalità acquistò allora un grande valore storico, e rimase per sempre scolpita nel cuore dei Milanesi.

Venne poi la guerra; gli Austriaci furono cacciati, ed arrivò a Milano il R. Commissario Vigliani, che governò in nome di Vittorio Emanuele, ed ebbe il Tenca come consigliere per la pubblica istruzione. Col *Crepuscolo* egli

s'era formato un piccolo capitale, col quale poteva modestissimamente vivere servendo il suo paese, senza retribuzione, nel che stava il suo orgoglio. Si pose quindi ad ordinare le scuole, prima come consigliere del Vigliani, poi come Assessore del municipio. E lo fecero mirabilmente riuscire in questa nuova impresa, non solamente la intelligenza, la pratica delle scuole, la fermezza di carattere e la onesta imparzialità, ma anche la diligenza sua, instancabile sempre. L'opera principale e la più difficile era allora la formazione del corpo insegnante secondario e primario. Aprire i concorsi è presto detto; ma quando molti sono i posti, e si presentano centinaia di concorrenti, allora le commissioni esaminatrici si stancano, e tutto procede a casaccio. Questa è spesso la cagione per la quale i concorsi danno tante volte pessimi risultati. Ma il Tenca presiedeva allora le commissioni, e faceva maravigliare tutti per la scrupolosa coscienza con cui leggeva ogni carta, ogni lavoro, ogni più piccolo opuscolo o più grosso volume, presentato dai concorrenti. Veniva con diligentissime, minute relazioni, e le decisioni quindi si prendevano sempre con piena conoscenza dei fatti. Così fu che Milano divenne subito la città d'Italia, che ebbe il migliore ordinamento di scuole municipali.

Alla Camera il Tenca, senza fare nessun pubblico discorso, fu uno di quelli che lavorarono di più, massime come segretario. Da tutti stimato, da tutti rispettato e da molti amato, non riuscì mai ad avere colà grande popolarità. Ed era naturale. Gentilissimo sempre nei modi, egli aveva pure qualche cosa di angoloso e di duro. Intollerante delle transazioni e degl'intrighi, sempre tutto d'un

pezzo, sopra ogni altra parola, quella che più gli piaceva era: *No*. E ben ricordo che, quando i suoi colleghi della Camera venivano da lui, Presidente della Commissione per le patenti nel Consiglio Superiore, e con grande insistenza raccomandavano qualcuno dei tanti maestri elettori, al Tenca non bastava allora dir *No;* non sapeva nascondere il suo disgusto, e lo manifestava anzi senza troppe reticenze.

Un giorno mi disse: — Io so di non aver punto la fibra politica. Vedi quel deputato, del quale molti conoscono l'animo corrotto, e pure fanno di lui gran caso? Egli potrebbe dire o fare quello che vuole, potrebbe essere del mio partito o del partito avverso, ma sarebbe assolutamente impossibile che io mai lo salutassi. E non credere che di ciò voglia vantarmi. Riconosco anzi, che non si deve far così, perchè con questo mio procedere la vita politica diverrebbe impossibile. Ma è una ripugnanza nervosa che non so vincere,... e sapendo, non vorrei. — Una volta un nostro collega della Camera venne a raccomandarmi un affare assai semplice, che si trovava dinanzi al Consiglio Superiore. Io gli dissi: — Parlane al Tenca, che è relatore. — Allora è finito, mi rispose, non ne discorriamo più. — Ma perchè? Non sai forse che il Tenca è sempre giusto? — Giustissimo; ma come vuoi che faccia piacere ad un amico, chi non ne farebbe mai uno a sè stesso? — E così fu che nella Camera tutti lo stimavano, tutti lo consultavano; ma grande preponderanza politica egli non ebbe mai, nè l'avrebbe avuta in nessuna assemblea politica del mondo. S'ingannerebbe però di molto, chi da questa sua severità e poca malleabilità ne volesse argomentare

che mancavano in lui delicatezza d'animo e squisitezza di sentire. Bastava parlargli della madre morta; bastava aver visto con quanta devozione assistette per lunghi anni la vecchia serva, che alla madre aveva chiuso gli occhi, per accorgersi come pari alla forza fosse in lui la gentilezza dell'animo. Nel giudicare gli altri, egli, così severo sempre con sè stesso, era poi d'una temperanza grandissima. Non mai una parola di disprezzo e molto meno di orgoglio.

Io imparai a conoscerlo davvero nel Consiglio Superiore. Per moltissimi anni membro straordinario, cioè a dire senza ricever neppure la piccola indennità annuale, concessa allora ai soli membri ordinarî, non è esagerazione il dire che qualche volta egli solo lavorava più di tutti gli altri Consiglieri insieme riuniti. Leggeva ogni carta; pigliava appunti con diligenza infinita; abbozzava le Relazioni, che poi riscriveva, senza mai nulla dimenticare, nulla affrettare. E questo era un lavoro, non solo ingrato e privo per lui di ogni materiale compenso, ma senza gloria e senza onore.

Nè basta. Del Consiglio Superiore di quei tempi, si può dir quello che si vuole; ma è certo che in esso v'era un desiderio sincero e generale di promuovere la coltura e la scienza nel paese, una volontà ferma e costante di fare la giustizia per tutti. Il Consiglio doveva spesso trattare gravissime questioni intorno all'indirizzo generale da dare alle scuole nel Regno; e non di rado diveniva un vero e proprio tribunale, che giudicava e decideva sulla condotta morale degl'insegnanti. Le opinioni pedagogiche erano, come è naturale, diverse; diversi i temperamenti, diverse le convinzioni sulla maggiore o minore severità da

usare. Quando la discussione era calma, dal conflitto dei diversi pareri ne usciva una deliberazione che rappresentava un pensiero più generale ed impersonale: si vedeva allora il grande vantaggio d'una esperienza e di un giudizio collettivo. La natura umana è però sempre la stessa, ed il rendere giustizia riesce anche agli onesti più difficile che non pare. Quando infatti le opinioni venivano a conflitto e la discussione s'accendeva, più d'uno di noi doveva stare in guardia contro sè stesso, per non lasciarsi trascinare da zelo eccessivo in favore della propria opinione, e senza volere, senza avvedersene, spingere il Consiglio a qualche deliberazione tale da doversene poi pentire. Mi pareva in quei momenti, che la lunga sala, con la lunga tavola intorno a cui sedevano i Consiglieri, somigliasse ad una nave, quando il mare è in tempesta, e gli occhi dei viaggiatori si volgono spontanei al capitano, che guarda la bussola e guarda il vento. Il più calmo e sereno soleva allora essere il Tenca, e chiunque di noi si sentiva poco sicuro di sè, volgeva involontario lo sguardo a lui. Sempre risoluto e inesorabile nelle questioni di principio, quando invece trattavasi di affari da cui potesse dipendere il destino d'un uomo, la pace d'una famiglia, egli era più cauto di tutti, e la sua attenzione seguiva la discussione senza perdere una sola parola. Deposta la penna, alzava la testa, e sembrava che guardasse nel vuoto. Sulle sue pallide guance s'accendeva una vampa leggera di rosso, che tradiva non l'agitazione interna o l'incertezza dell'animo, ma la passione profonda per la giustizia. E quando finalmente la sua voce, che sembrava allora venire come da un altro mondo, si sentiva, tutti lo ascoltavano con defe-

renza, tale era in lui l'accento di profonda convinzione, tale l'autorità che s'era acquistata fra di noi. Sapevamo tutti che il suo occhio guardava sempre al vero ed al giusto, senza che le passioni o i pregiudizî lo annebbiassero mai. E però dovunque egli si trovava, nelle cose piccole come nelle grandi, era sempre una vera forza morale, la cui benefica azione era volentieri riconosciuta da tutti, e più ancora dai più onesti. Nel sentirlo parlare, mi veniva qualche volta la voglia di esclamare: Oh! perchè non infondi anche nel mio spirito un po' di questa tua immutabile sicurezza, che leva i dubbî, uccide i rimorsi, rende calma e sicura la coscienza? Tali erano la potenza e la serenità del suo modesto linguaggio.

Egli passava per un gran pretofobo, pure noi spesso lo vedevamo sorgere con ardore a difendere preti e frati. La più bella Relazione che di lui io rammenti, un lavoro stupendo anche come rigorosa eloquenza giuridica, fu la difesa d'un maestro prete, da quasi tutti dichiarato colpevole di vizî immoralissimi, dei quali si davano prove che parevano indiscutibili. Con le più lunghe, pazienti indagini, riuscì a dimostrare che l'accusato era affatto innocente, vittima di odii partigiani. Ed il Consiglio, che dalle prime informazioni dei fatti pareva già pronto a condannare con indegnazione il preteso reo, restò per più di due ore estatico a sentire la Relazione del Tenca. Alla fine della lunga lettura, uscì dal petto di noi tutti un oh! prolungato, come di chi fosse stato salvato da un precipizio. Ed il preteso reo fu alla unanimità assoluto. Il relatore riprese la penna e dimenticò la Relazione. Scendendo le scale, molti di noi esclamavamo: *Quel Tenca, quel Tenca! Che uomo!*

Allora egli viveva, come in passato, con quelle poche migliaia di lire, che gli venivano dal piccolo capitale accumulato con le fatiche del *Crepuscolo*. Si era aggiunta solo la indennità di qualche altro migliaio di lire, per la nomina a membro ordinario del Consiglio Superiore. Già avanzato in età, con una salute male andata, che sempre peggiorava, egli camminava ora a fatica. Travagliato da un male alla spina, che richiedeva molte cure, era costretto a mille risparmî penosi: doveva cercare la trattoria più economica di Roma, non bevere oltre una certa quantità del vino annacquato che gli davano colà, abitare una misera camera ad un quarto o quinto piano. Pure era contento di poter servire il paese senza stipendio, col frutto delle sue precedenti fatiche.

Ma nella state del 1877, essendo in Andorno, per fare la cura idropatica, che dava a lui forza di passar meno male l'inverno, gli arrivò la *Perseveranza*, e vi trovò la notizia, che il banchiere suo amico, presso cui, in molti anni di dure fatiche, aveva lentamente raccolto tutti i suoi risparmî, era fallito e fuggito, portando via anche i depositi. Così dileguavasi a un tratto la sua piccola fortuna. « Non ti ho narrato il caso mio », egli mi scriveva poco dopo, « perchè di certe cose ho ritrosìa di parlare; ma ora che lo sai altrimenti, ti dirò che esso è davvero gravissimo. Si direbbe che il destino m'abbia preso a perseguitare ». E diceva come tre quarti del suo avere erano spariti; il resto si poteva ritenere anche perduto, salvo il caso non sperabile d'un accomodamento fra creditori. « E così dopo quaranta anni di fatiche, sono rimasto più nudo di prima: non più riposo e sicurezza per la vec-

chiaia: devo ricominciare a guadagnarmi la vita dì per dì, e vattel' a pesca come ». I buoni amici della generosa Milano trovarono subito mille modi onorevoli per ricostituire la piccola fortuna perduta; ma bisognò smettere perfino di parlarne, per non aggiungere un nuovo dolore agli altri. Colpito dalla sventura, egli sentiva ora l' obbligo di trovare in sè stesso la forza di carattere necessaria a combattere e domare l' avversità, ricominciando da capo la vita.

Parve, non ostante, che si fosse trovato a Roma un altro modo d' aiutarlo, e tale che egli non dovesse ricusarlo. S' era allora votata la legge sulla istruzione obbligatoria. Occorreva un grande e difficile lavoro, per attuarla in maniera da non renderla vana o peggio, come è in parte poi avvenuto. Non v' era certo in Italia uomo più adatto del Tenca a compiere questo lavoro. Non poteva il governo affidarglielo con temporanea e modesta retribuzione? Ma era in quei giorni appunto salita al potere la Sinistra; il Tenca, deputato di parte moderata, non avrebbe mai accettato incarico retribuito dal partito avverso. Bisognava quindi che il ministro invitasse senz' altro il Consiglio Superiore ad eleggere la persona più idonea; e la scelta non poteva esser dubbia, se si voleva davvero il bene del paese. Il ministro Coppino, con nobile parsimonia di parole, invitò il Consiglio a fare una proposta, ed il Tenca, come era naturale, venne allora eletto ad unanimità. Ma non accettò. Dopo aver espresso la dovuta gratitudine al Ministro, così mi scriveva in una sua lettera: « Non si deve giudicare eccessiva la rigidezza, per la quale io sento di non poter accettare ora un ufficio amministrativo, benchè stra-

ordinario, se questo non entra fra gli obblighi imposti ai membri del Consiglio Superiore. Io ho dei doveri verso i miei elettori, i quali con esempio raro mi hanno rimandato per sette volte alla Camera. Questo loro attaccamento per me è ispirato, non già dalle mie attitudini per le cose politiche e parlamentari, giacchè per queste io sono buono a nulla; ma dalla fiducia che hanno nella indipendenza del mio carattere. Essi sono sicuri che io uscirò dalla Camera quale vi sono entrato, senza che nulla mi si appiccichi, che sappia di profitto. Devo adunque ad essi ed a me di non venir meno a questa loro opinione. Se le avverse circostanze dovessero mettermi nella necessità di assumere qualche ufficio pubblico, anche compatibile con le funzioni di deputato, anche tale da non dovermi assoggettare ad una rielezione, io mi terrei obbligato, prima di ogni altra cosa, a dimettermi ed uscir dalla Camera. Soltanto dopo compiuto questo atto, mi sentirei libero di pensare al mio avvenire personale. Il mandato affidatomi io lo vorrei sempre deporre a mani vuote ».

Per fortuna si riuscì finalmente ad un accordo, che non si credeva possibile fra i creditori, ed il Tenca ricuperò metà della sua fortuna. Non avendo nè figli, nè moglie, potè, mediante un vitalizio, ricostruire da capo la piccola rendita, necessaria al vivere quotidiano. Ma le sue calamità non erano finite, e restava anzi la più grave di tutte. La sua salute era sempre peggiorata, quando nel 1879, trovandosi solo in una delle stanze della Camera, ebbe una sincope che lo fece cader di peso sulla nuda terra, rompendosi il capo con grave perdita di sangue. Poco dipoi incominciò la sua ultima e lunga malattia, una carie nelle

vertebre spinali, la quale apriva piaghe che gemevano, e rendeva necessarie operazioni chirurgiche continue e dolorose. « Rimango », egli mi scriveva nel giugno del 1880, « con una malattia spinale, con tre piaghe alle reni, e sotto di queste una periostite od ingrossamento delle membrane ossee, che è non poco molesta. E così sono tre mali sovrapposti, che si fanno impedimento fra loro. Del resto io me li prendo tranquillamente, come al solito, e questa mia tranquillità ha giovato non poco a vincere gli spasimi della crisi. Posso dirmi davvero fortunato, che la sventura m' abbia dato animo e fibra molto tolleranti ». E così dovette continuare cinque anni. Nell'aprile dell''81 scriveva: « Non posso reggermi in piedi, e lo stare a letto mi è quasi più penoso. Il cloralio che tanto mi giovò nello scorso anno, sembra ora inefficace: bisognerà ricorrere alle iniezioni di morfina ».

Il peggioramento, con dolori ogni giorno maggiori, non cessò mai dal tormentarlo sempre di più. Nel dicembre del 1882, scriveva: « Della mia infermità principale, da qualche tempo in qua non mi lagno: non fa novità ed è già molto. Negli scorsi mesi se n' è aggiunta un' altra, la quale da principio s' annunziò più grave della prima. Credetti quasi d' aver preso il treno celere, giacchè quello che penosamente mi porta alla stazione, va lento. Ora però sembra che il tumore manifestatosi si risolva in un idrocele semplice. In tale caso si tratterà solo d' una molestia di più. Perchè poi io abbia meritato d' essere fatto così il bersaglio di tanti mali, la mia coscienza non arriva a dirmelo. Per fortuna la natura mi ha dato un poco della tempra di Giobbe; cosicchè posso tollerare tranquillo le

mie piaghe, e avrei tollerato, mi pare, anche il letamaio, se ci fossi cascato su, come ne fui a un pelo ».

E dire che in queste condizioni, egli trovava ancora la forza di scrivere agli amici del Consiglio Superiore, per aiutare i più poveri maestri della campagna lombarda! Una di queste lettere mi narrava la storia pietosa d'una giovinetta, la quale, rimasta orfana del padre, con la madre e un fratellino, s'era messa ad insegnare per sostentare la famiglia, e pativa la fame pel ritardo di un sussidio, che le era dovuto. « Quanto a povertà basta il dire che ha meno di trecento lire all'anno di stipendio, e che queste devono servire a sfamare tre persone; quanto a benemerenza, essa confida di averne acquistata sufficientemente coll'istruire gratis, durante lo scorso inverno, un numero non piccolo di adulti, i quali fecero buona prova nell'esame finale. La lettera che mi ha scritta è del resto un vero grido di miseria.... La poverina s'era male apposta nel rivolgersi a me, stimandomi in grado di darle aiuto di denaro. Mi offersi nondimeno in tutto quello in cui i miei buoni ufficî potessero giovarle. Così entrai in carteggio con essa, e mi adopero quanto so e posso.... Ho voluto scrivere un po' a lungo intorno a lei, appunto per affezionarti al caso suo ».

Tale fu il Tenca. Uguale sempre a sè stesso nel lottare con calma energica, immutabile contro l'Austria, contro la miseria, contro la natura. Aspro verso i potenti che volevano essere prepotenti, mite coi deboli, pietoso sempre ai miseri. Egli fu di certo una delle più nobili, delle più generose, delle più eroiche forze morali che promossero la rivoluzione italiana in Lombardia. Non si poteva esser

vicini a lui, senza sentirsi costretti a divenire migliori. E così il bene invisibile che faceva, era maggiore assai di quello che si vedeva, di quello che si conosce o si conoscerà mai.

Gli amici dovrebbero scriverne la vita; raccoglierne, pubblicarne le opere e le lettere,[1] le quali farebbero non piccolo onore alla sua memoria. Ma la città di Milano dovrebbe anche innalzare un monumento, su cui dovrebbe sorgere scolpita in marmo la figura semplice, modesta, serena e tranquilla del Tenca, appoggiato al suo bastone, con lo sguardo fisso verso il cielo, come alla ricerca della virtù, della giustizia, dalle quali mai non deviò. — Mi pare che anch' io anderei ai piedi di quella statua ad inginocchiarmi ed a pregare, sicuro di riceverne conforto ed incoraggiamento nella battaglia della vita.

---

[1] Recentemente il Senatore Tullo Massarani, con affettuosa cura e grande diligenza, ha raccolto e pubblicato a Milano (Hoepli, 1888) gli scritti del Tenca, facendoli precedere da un' ampia e coscienziosa biografia. Ha così reso onore meritato al morto amico, facendo grande onore anche a se stesso.

E. DE AMICIS ED I SUOI CRITICI

Tutti i libri del De Amicis hanno uno speciale destino. Vengono in mano d'accorti editori, che sanno largamente annunziarli. Appena escono alla luce, un coro unanime di giornali ne loda la lingua, lo stile, il soggetto, ogni cosa, e finisce con la solita frase: *Avvenimento letterario.* Il pubblico compra e legge avidissimamente. Ma è singolare! Tutto ciò non produce la più piccola impressione sopra un certo numero di persone, che si credono, e spesso anche sono, più serie. Queste pretendono di guardarlo dall'alto in basso, e ripetono: — Letteratura popolare, leggera, superficiale; troppe descrizioni, nessuna profondità d'idee: non se ne cava nulla. — Si direbbe che i primi, contenti di trovar finalmente un libro italiano, scritto con spontanea facilità e naturalezza, che si legge senza noia, anzi con grandissimo piacere, non cerchino altro; che i secondi, lettori e forse anche autori di libri profondi e pesanti, non sappiano riconoscere in lui le qualità che essi non hanno. Dimenticano quante opere d'arte rimasero immortali, senza avere quasi altro pregio che la forma, e quante opere dotte caddero in oblio, per mancanza di questo pregio.

— Non è vero, si risponde, il De Ammicis ha anche difetti di forma. Potete voi negare che egli resti sempre

alla superficie delle cose? Nell' *Olanda*, nel *Marocco*, nel *Costantinopoli* anche noi ammiriamo le belle descrizioni; ma quei continui canali, quei ponti, quegli argini, quelle dighe, quelle navi eterne dell' Olanda; quelle tende del Marocco; quella folla di Costantinopoli, che non finisce mai, senza che si penetri mai un po' più addentro nei costumi, nelle istituzioni, nel carattere del popolo, della razza, finiscono con lo stancare maledettamente. Si vede sempre l'autore col suo taccuino in mano, che guarda e copia e fotografa quello che ha visto. Cerca *impressioni* per *fare* un libro. Sono belle fotografie, non c'è dubbio, ma la fotografia non è l'arte. Abbiamo dunque torto di domandare, come critici: A che serve tutto questo? — Ma a che servono allora *l'Orlando furioso* o *il Barbiere di Siviglia*? Non c'è l'arte per l'arte? Con qual diritto volete pretendere dall'autore un libro diverso da quello che ha inteso di fare? Egli voleva descrivere la fisonomia esteriore di un paese, e l'ha fatto bene. Ha dunque saputo raggiungere il suo scopo. — Ma l'arte è creazione, e il De Amicis non ha una fantasia che crea. Nelle sue narrazioni non riesce mai a trovare un vero conflitto di passioni; i suoi personaggi sono ombre che camminano. Quale de' suoi caratteri vive davvero nel mondo dell'arte, come quelli del Walter Scott, del Balzac, del Manzoni, di tanti altri? E quando descrive c'è mai nulla di simile alle Alpi, al mare del Byron, dello Shelley? Eppure anche queste sono descrizioni. Ci fa mai sentire la voce potente, misteriosa della natura? Ci conduce mai dal visibile all'invisibile, dal reale all'ideale? — Ma allora come si spiega il fatto indiscutibile che il De Amicis è il nostro scrittore più univer-

salmente letto in Italia e fuori? I suoi libri, tradotti in tutte le lingue moderne, si diffondono ovunque nel mondo civile. E non sono libri scolastici, che si debbano comprare per forza, nè libri che espongano cognizioni praticamente utili alle moltitudini. Parlano all'immaginazione, al cuore, e trovano un' eco universale per tutto. Si disputi quanto si vuole, ma questo non segue a nessun altro scrittore italiano, nè seguirà mai senza grandi qualità d'arte e d'ingegno. Chi potrà negare che il De Amicis abbia un grande spirito d'osservazione, che sappia non solo mirabilmente descrivere, ma anche narrare, commuovere, far piangere e far ridere? E non son queste grandi qualità di scrittore? —

Il professor d'Ovidio,[1] che è stato uno dei critici più acuti del De Amicis, dopo averne enumerato tutti i pregi, domanda: Che cosa dunque gli manca per essere un grande scrittore? E risponde: — Due cose. Gli manca cioè una vera facoltà inventiva, una fantasia capace di creare un mondo poetico suo proprio, dargli vita e realtà. E gli manca una forte fede in un nucleo qualunque di sentimenti, d'idee, che esso voglia trasfondere negli altri, ed a cui gli prema vedere conformarsi il mondo. — Questo, nel linguaggio incisivo del De Sanctis, si tradurrebbe dicendo, che il mondo interiore del De Amicis è vuoto. Il D'Ovidio non fa certo uso d'un tal modo di esprimersi, forse anche non l'accetterebbe. Ma è pur vero che in questa fiacchezza del mondo interiore, egli ritrova la sorgente di tutti i difetti del De Amicis, e la ragione per la quale non è possibile

---

[1] Nella *Rivista Europea* del 1876.

chiamarlo davvero un grande scrittore. Riuscirà, egli conclude, a superare, a vincere questi suoi difetti? Riesca o non riesca, noi possiamo essere orgogliosi d'avere in Italia un tale scrittore, anche se rimane quale ora lo abbiamo. —

Non è possibile non riconoscere il valore di questa critica. Mi sembra però che si possa aggiungere una osservazione. Il De Amicis ha un animo nobile, elevato, pieno di un vero amore pel suo paese e d'una fede ardente nella virtù. Il suo cuore si commuove profondamente per ogni azione generosa, per ogni atto di vera abnegazione. E allora il suo stile si colorisce e si anima, la sua eloquenza si accende, le sue osservazioni sono più acute, tutte le qualità del suo ingegno si moltiplicano; egli si esalta, s'impadronisce potentemente del lettore e lo trascina. Il povero Luigi La Vista avrebbe esclamato: Il De Amicis ha l'ingegno nel cuore. A me pare che, accoppiando egli alle qualità letterarie una vera e profonda passione pel bene, non può mancargli, se sa farne uso, la stoffa per formare un grande scrittore. Se c'è un cuore che batte nobilmente, il mondo interiore non è vuoto.

E nondimeno, non può negarsi che il De Amicis dipenda troppo dal mondo esteriore. Egli non inventa, non crea nè i suoi personaggi, nè i suoi paesaggi; li trova nella società che lo circonda, nella storia e nella natura. Nè se ne vale per ispirarsi, per infondere in essi uno spirito nuovo, e presentarli a noi come sue creazioni. Vuol darceli quali sono, quali li vede, così nel loro estrinseco, come nel loro intrinseco valore. Nè di ciò può essere biasimato. Ma solamente quando essi si trovano, direi per caso, in armonia con le qualità del suo spirito, egli riesce a farli

suoi davvero; li vede, li capisce e ce li presenta da tutti o almeno da più lati. Altrimenti ne vede la sola superficie, li descrive da un lato solo, e ci appariscono vuoti, come dipinti sulla carta, senza prospettiva, senza sfondo. La riuscita de' suoi libri dipende perciò, in parte non piccola, dalla scelta del soggetto. Di rado egli cerca farlo suo in maniera da trasformarlo come in propria sostanza; di rado riesce ad infondergli qualità del suo proprio spirito, e vivificarlo.

La sua fisonomia e originalità di scrittore si manifestarono la prima volta nei *Bozzetti Militari*. In essi apparisce un concetto vero, giustamente inteso e chiaramente esposto: il soldato italiano non è più il rappresentante prepotente della sola forza brutale, quale lo volevano i caduti governi; è il rappresentante dell'onore e del dovere nazionali, il soldato galantuomo e gentiluomo. Non gli manca nessuna delle qualità più nobili e gentili dell'animo, anzi da queste la sua forza, il suo coraggio sono cresciuti e nobilitati. Il libro ebbe, come era naturale, grandissima fortuna. Ma dopo cominciarono le critiche. — Questi non sono soldati, sono donne che piangono. Troppe lacrime! fu la condanna che si sentì ripetere da ogni lato. Il difetto però non era veramente nel farci vedere che anche il soldato può sentire e piangere come gli altri, se perde il figlio o la madre. Il difetto era invece che, per rappresentare le qualità umane del soldato, si erano troppo spesso lasciate da parte le sue qualità militari. L'autore aveva ragione in quel che diceva, e torto in quel che taceva. La fantasia gli faceva qualche volta difetto; i suoi caratteri erano un po' troppo unilaterali, un po' troppo pitture giap-

ponesi, senza rilievo. Molti hanno letto il bel libro: *Un homme d'autrefois*, in cui c'è tutta la vita, il carattere del vero soldato gentiluomo. Nessuna tenerezza di madre può superare l'affetto, con cui il Marchese Costa di Beauregard esprime alla moglie il dolore provato nel vedere il suo primogenito ferito a morte, il giorno stesso in cui lo condusse sotto il fuoco nemico. Il povero padre descrive lo strazio provato nel non poterlo nè assistere nè aiutare, costretto a lasciarlo nelle braccia di un servo, perchè la battaglia continuava. E dopo avere amaramente pianto, finisce la lettera, dicendo alla moglie, che l'altro figlio, rimasto a casa, già deve essere in grado di portare le armi: lo mandi a prendere il posto del fratello caduto. Qui noi abbiamo sotto gli occhi la realtà stessa delle cose, vivente dinanzi a noi. L'uomo ci apparisce quale egli è veramente, sotto tutti i suoi aspetti. Il pianto è crudele, è straziante, ma è il pianto d'un soldato. Non è un segno di debolezza, è un'altra prova alla sua forza e nobiltà d'animo. Chi oserebbe dire: Troppe lacrime?

Le critiche persistenti fatte al De Amicis, lo indussero, pare, a diffidar delle sue migliori qualità, e lo persuasero a mutare strada. Cominciò allora a pubblicare i suoi libri di viaggi, con la *Spagna* che, non ostante varî difetti, fu pure tra quelli che ebbero maggiore fortuna. Egli trovò un paese non solo vario e ricco di colori, di bellezze, di uomini diversi; ma agitato allora da una lotta politica, che per un Italiano doveva avere grandissima importanza. Il buon successo lo incoraggiò a continuare, e vennero l'*Olanda*, il *Marocco*, *Costantinopoli*. Ma qui le cose erano alquanto

mutate. Solo la fisonomia esteriore di quei paesi pareva che lo attraesse. Il loro stato interiore, morale e politico, veniva certo in linea assai secondaria; era visto da lontano, alla sfuggita. E però, non ostante le singolari facoltà pittrici dell'autore, le sue descrizioni, fatte come fine a sè stesse, si prolungavano oltre misura, divenivano monotone, e se ne infiacchiva lo stile. Egli è certo che, se un osservatore, sia pure di molto ingegno, percorrendo l'Olanda, entra in una galleria di quadri, senza una vera conoscenza della storia della pittura, senza sapere con sicuro giudizio distinguere il valore delle scuole diverse, senza un gusto lungamente educato all'arte, e una sincera passione per essa, le sue descrizioni potranno letterariamente essere anche più belle di quelle che dei medesimi quadri ci ha date il pittore Fromentin; ma pure *Les Maîtres d'autrefois*, da questo pubblicati, si leggeranno da tutti con maggiore profitto, e parranno un libro più serio. Se la storia, i costumi, le istituzioni, l'eroismo del popolo olandese non occupano, non attraggono molto lo scrittore, noi avremo solo la fisonomia esteriore dell'Olanda. È quello appunto che successe al De Amicis. Ma si ripete: — Anche così si può avere, e si ha difatti un bellissimo libro. Che cosa sono i ritratti del Tiziano, e molti quadri della scuola olandese? Anch'essi sono semplici descrizioni e riproduzioni di uomini e di cose vedute. — Ed è vero. Se non che il ritratto del Tiziano, che ci dà la fisonomia di un uomo, diventa una grande opera d'arte, perchè in essa ci rivela un animo, un carattere, che l'autore ha saputo ritrovare, intendere, riprodurre col suo pennello. Non pochi dei più

bei quadri olandesi paiono fotografie; ma, a bene studiarli, riescono pagine di psicologia nazionale. Ed in ciò sta il loro merito principale.

Il nuovo libro *Sull' Oceano*[1] è certo un gran passo innanzi. Io confesso d'averlo letto con tale avidità e piacere, che volevo subito scriverne, ma me ne astenni, perchè non mi sentivo calmo abbastanza per fare allora la parte del critico, dominato com'ero dal fascino dello scrittore, non meno che dalla simpatia pel soggetto trattato. E se ora prendo in mano la penna, e noto, insieme coi pregi, quelli che credo difetti del libro, egli è solo perchè mi par di vedere il De Amicis già tanto avvicinarsi alla meta desiderata, che non so resistere al desiderio di spingerlo a toccarla. Questo può da parte mia sembrar presunzione, e più gradite potranno a lui riuscir le lodi di chi gli consiglia di riposare sugli allori già conquistati. Ma pure ciò che mi muove a parlare, è la sincera ammirazione che sento per le sue vere qualità di scrittore, le quali io non vedo da tutti in Italia abbastanza pregiate.

Il De Amicis che sale sul *Galileo* è ancora l'antico autore, col taccuino in mano, che *deve* pubblicare un libro. Egli infatti ha avuto cura di procurarsi una lettera di presentazione al Commissario, scritta da un amico, « il quale lo pregava di facilitarmi le osservazioni che avrei voluto fare sul *Galileo* ». E già guarda tutto con febbrile avidità. Sceso nel dormentorio, egli scrive, « vidi di sfuggita il viso ridente d'una bella signora bionda, tre

---

[1] Milano, Treves, 1889.

o quattro barboni neri, un prete altissimo e una larga faccia tosta di cameriera irritata, e udii parole genovesi, francesi, italiane, spagnuole. Allo svolto d'un corridoio m'imbattei in una negra. Da un camerino usciva il solfeggio d'una voce di tenore ». La mattina dopo si presentò a lui il cameriere col caffè, « un giovanetto bellino e spiacevole, co' capelli impomati che colavano ». E domandato del suo nome, rispose: Antonio, « con modestia affettata, come se quell'Antonio fosse il falso nome di un duchino travestito da cameriere, per un'impresa amorosa ». Movendosi di là, per andare nel salone, osservò la schiena del gigantesco prete della sera avanti, che entrava nella cabina, e per lo spiraglio d'un uscio due mani bianche di donna, che tiravano sulla gamba una calza di seta. Sentì nei camerini batter l'acqua nelle catinelle, un gran fruscio di spazzole. Tutto questo promette in vero assai poco. Siamo in presenza d'uno spettacolo superficiale, vuoto, che non ha in sè, e non può destare in noi alcun sentimento.

A un tratto però la scena si muta. Uscito dal salone a specchi, a dorature, a stoffe eleganti della prima classe, gettando uno sguardo alla gente di terza a prua, il De Amicis scopre un mondo nuovo. Vede una moltitudine di circa 1500 persone, oppresse dalla miseria, dallo sgomento, dal mal di mare, dal sudiciume, accatastate in mezzo a un arruffio di coperte e di stracci. « Si vedevano delle famiglie strette in gruppi compassionevoli, con quell'aria d'abbandono e di smarrimento, che è propria delle famiglie senza tetto: il marito seduto e addormentato, la moglie col capo addormentato sulla spalla di lui, e i bimbi sul tavolato, che dormivano col capo sulle ginocchia di

tutti e due: dei mucchi di cenci dove non si vedeva nessun viso, e non ne usciva che un braccio di bimbo o una treccia di donna ». Questo è un quadro che si anima. La penna del De Amicis corre più rapida, lo stile vibra più forte. Il suo cuore d'Italiano s'è commosso dinanzi a tanta miseria del suo paese; il taccuino gli è caduto di mano, e, dimentico d'essere un autore venuto per comporre un libro, si sente uomo in mezzo ad uomini che soffrono, e diventa un vero artista. Qui non è più possibile fermarsi a descrivere gli abiti, le acconciature, le scarpe di questa gente in cenci, che spesso è anche scalza. Egli getta uno sguardo sul dormentorio, e là vede, nella mezza oscurità, « corpi sopra corpi, come nei bastimenti che riportano in patria le salme degli emigrati chinesi; e veniva su di là come da uno spedale sotterraneo, un concerto di lamenti, di rantoli e di tossi, da far venire la tentazione di sbarcare a Marsiglia ». Dai loro volti esausti, dai loro occhi immobili trasparisce un'anima piena di angosce, che desta in lui una pietà infinita. Questa folla, il bastimento, il mare, tutto assume un nuovo colore ai suoi occhi, tutto ha una voce che gli parla. Egli sembra esclamare dinanzi all'Oceano: Che ne dici di tanti dolori? Non ti commovi anche tu? E che cosa noi, i quali pretendiamo d'aver liberato la patria, facciamo per questi miseri?

Ora sì che può descrivere. Il mare, il cielo, la nave, le cose animate ed inanimate non solo pigliano una nuova fisonomia, ma hanno una voce interiore. Spariscono le vuote lungaggini, e noi lo ascoltiamo con crescente attenzione, quando ci fa sfilare dinanzi, in mesta processione, la moltitudine « di quei contadini del Mantovano, che nei

mesi freddi passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberose nere, con le quali, bollite nell'acqua, non si sostentano, ma riescono a non morire durante l'inverno; e di quei mondatori di riso della bassa Lombardia, che per una lira al giorno sudano ore ed ore, sferzati dal sole, con la febbre nell'ossa, sull'acqua melmosa che li avvelena, per campare di polenta, di pan muffito e di lardo rancido.... Molti di quei Calabresi che vivono di un pane di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi, cotte senza sale, o divorano le cime crude delle *sulle*, come il bestiame, e di quei bifolchi della Basilicata, che fanno cinque o sei miglia ogni giorno, per recarsi sul luogo del lavoro, portando gli strumenti sul dorso, e dormono col maiale e con l'asino sulla nuda terra, in orribili stamberghe, senza camino, rischiarate da pezzi di legno resinoso; non assaggiano un pezzo di carne in tutto l'anno, se non quando muore per accidente uno dei loro animali. E c'erano pure molti di quei poveri mangiatori di panrozzo e di acqua-sale delle Puglie, che con una metà del loro pane e centocinquanta lire l'anno, debbono mantenere la famiglia in città, lontana da loro, e nella campagna dove si stroncano, dormono sopra sacchi di paglia, entro a nicchie scavate nei muri d'una cameraccia, in cui stilla la pioggia e soffia il vento... Tutti costoro non emigravano per spirito d'avventura. Per accertarsene bastava guardare quanti corpi di solida ossatura vi erano in quella folla, ai quali le privazioni avevano strappato la carne, e quanti visi fieri, che dicevano d'aver lungamente combattuto e sanguinato prima di disertare il

campo di battaglia. Non giovava nemmeno, per scemare la pietà, addurre l'antica accusa di mollezza e d'accidia lanciata dagli stranieri ai coltivatori della terra italiana, accusa caduta da un pezzo dinanzi a una solenne verità, dagli stranieri stessi proclamata, che, così nel Mezzogiorno come nel Settentrione, essi *prodigano tanti sudori sulla gleba,* che non sarebbe possibile di più, e più che proclamata, provata dai cento paesi che li chiamano e li preferiscono. La pietà era loro dovuta intera e profonda ». (48-50). E questa pietà il De Amicis la sente e la ispira al lettore. Quando li vede abbandonarsi, nel passaggio dell'equatore, a una spontanea, ingenua gioia infantile, egli prorompe: « O miseria errante del mio paese, povero sangue spillato dalle arterie della mia patria, miei fratelli laceri, mie sorelle senza pane, figli e padri di soldati che han combattuto, che combatteranno per la terra, in cui non poterono o non potranno vivere, io non v'ho mai amati e non ho mai sentito come quella sera, che dei vostri patimenti, della diffidenza bieca con cui ci guardate qualche volta, siamo colpevoli noi; che dei difetti e delle colpe che vi rinfacciamo nel mondo, siamo macchiati noi pure, perchè non v'amiamo abbastanza, perchè non lavoriamo quanto dovremmo pel vostro bene. E non ho provato mai tanta amarezza come in quell'ora, di non poter dare per voi altro che parole.... Per questo solo importerebbe di vivere, perchè la patria e il mondo siete voi, e finchè voi piangerete sopra la terra, ogni felicità degli altri sarà egoismo, e ogni nostro vanto, menzogna ». (221). Qui noi c'inchiniamo reverenti dinanzi a chi sa tanto nobilmente sentire l'ufficio nazionale, umano di scrittore, ed ha

la potenza di sollevarci così alto nel mondo della morale e dell' arte.

Ma queste sue qualità, assai più che nelle descrizioni generiche, si vedono nei ritratti individuali e nelle scene speciali che egli ci pone dinanzi. Nulla di più pietoso, di più mirabile che quel vecchio contadino piemontese, il quale ha perduto un figliuolo, e per cercar l' altro, che solo gli riman vivo in America, è partito con una polmonite, che lo ha già ridotto a mal partito. Non sa dove lo troverà, non ha che un pezzo di foglio sudicio, sgualcito, su cui, a caratteri poco leggibili, sono scritti il nome d'un paese, e quello d' una persona che gli dirà dove potrà ritrovare il figlio, il quale mena una vita nomade, lavorando di luogo in luogo. La rassegnazione e la bontà affettuosa di questo povero vecchio, che s' avvicina rapidamente alla morte, atterrito solo dal pensiero di non rivedere il figlio, e che muore dicendo: — Ah! mi rincresce pel mio figlio; — la sua agonia, la morte, il funerale con cui lo gettano in mare, tutto è un vero quadro del Rembrandt. La bella e ingenua Genovese, che lavora per la famiglia, che è ammirata da tutti e non se n' avvede; il dolore disperato della madre napoletana, che, appena visto il suo bel bambino preso dalla febbre, già teme che glielo getteranno in mare: questi ed altri bellissimi quadri si succedono rapidamente l' uno dopo l' altro. Un vero idillio è la famiglia di contadini di Mestre, che per via s' accrese d' un altro bambino, il piccolo Galileo; e la povera madre chiede se l'obbligheranno a pagare anche per lui *il quarto di posto.* Piena di verità è la descrizione che fa il padre delle sofferenze patite, del lavoro indefesso sostenuto da lui e

dalla moglie, a cominciare dall' alba sino a tarda sera, senza mai poter guadagnar tanto da sfamarsi; la sua risoluzione perciò d' emigrare in America con tutta la famiglia; i mille ragionamenti con cui cercano spaventarlo e dissuaderlo, e la sua ingenua risposta: — Che ci può succedere? Che moriremo tutti di fame? Ma se è quello che ci aspetta qui. A Mestre o in America sarà lo stesso. Tanto, peggio di così non potremo stare in nessuna parte del mondo. — E ciò non ostante, immensa è la sua gioia nel vedere il nuovo bimbo, e lo bacia e gli giura che lavorerà tutta la vita per lui. Grande è la sua riconoscenza pei regalini che gli danno coloro i quali glielo tennero a battesimo. E potrei moltiplicare gli esempi all' infinito.

Ma qui una voce ha susurrato all' orecchio del De Amicis: Tu hai mille ragioni; se però vai avanti di questo passo, la più parte dei lettori si annoieranno e ti pianteranno. Il libro non si venderà. Ci vuole qualcosa di più vario e divertente. E la materia non mancava davvero sul *Galileo*. In mezzo a tanta miseria della terza classe, c'erano anche non pochi tipi originali, comici, buffi, stranissimi. E a poppa, nella prima classe, c'era la gente allegra, agiata, con una varietà infinita di caratteri diversi: politicanti, commercianti, commessi viaggiatori, oziosi, coriste, sposi novelli, cameriere, avventuriere. « La compagnia era svariatissima e prometteva bene », osserva il De Amicis, e con la sua usata facoltà descrittiva ci pone sotto gli occhi tutta questa nuova moltitudine. Noi vediamo i più strani individui, sentiamo i più singolari discorsi: gelosie, amori, invidie, malignità, insulsaggini più o meno comiche, più o meno buffe. Nulla manca. E il mare sempre solenne,

sempre mutabile, guarda con uguale impassibilità quelli che piangono e quelli che ridono, le miserie della terza classe e le scempiaggini della prima. Il caldo soffocante; le giornate deliziose; le varie metamorfosi del mare ora giallo, ora rosso, ora azzurro, ora grigio, ora calmo, ora minaccioso, ci sono descritte sempre con vivacità di colorito. Bellissima sopra tutto è la tempesta.

Ma qui incominciano le nostre osservazioni. A noi non riesce di capire come mai il De Amicis, il quale ci ha tanto commossi, e ha dinanzi a sè uno spettacolo così vario, abbia, quasi a cercare maggior varietà, ed a far ridere il suo lettore, potuto più d'una volta sentire il bisogno di lasciarsi andare a certe allusioni indecenti, che sono addirittura fuori di luogo. La natura del soggetto, del libro, dell'autore non le richiedevano, anzi le respingono addirittura. Questo libro così gentile e morale dovrebbe poter andare nelle mani di tutti, uomini, donne, fanciulli e ragazze. Ma sarà egli opportuno che le ragazze si fermino a chiedere spiegazioni su certe allusioni per esse inintelligibili, e che sarebbe bene restassero tali?

A noi sembra che in generale il De Amicis sia meno felice a poppa che a prua. Qui trova assai spesso materia che lo commuove; lì trova solo una società leggera e frivola. Dare varietà al racconto è necessario; mescolare il riso e il pianto sta bene: tale è la vita e tale la legge dell'arte. Ma perchè fermarsi così a lungo su certe passioni, su certi caratteri che l'autore stesso ci dà come insignificanti? Importa proprio perdere tanto tempo a sentire quell'agente di cambio pettegolo, che presume di conoscer tutti i piccoli scandali, e seguirlo quando corre dietro quella donna, a

spiarla? È proprio necessario sapere se quella donna svizzera abbia ceduto alle lusinghe di uno o di due amanti, se il cameriere coi « capelli impomatati » abbia ottenuto il favore della cameriera genovese o della veneziana? Mette proprio conto d'occuparsi a far tali indagini, quando poi bisogna spesso restare al buio, e non è punto necessario uscirne? Questo non è esame di caratteri, nè di passioni; ma descrizione continua di occhiate, di gesti, di piccole furberie, che accennano sempre allo stesso amore sensuale, fugace, volgare, molte volte anche solo ipotetico. Di qui lungaggini che stancano il lettore, e senza vantaggio alcuno aumentano oltre misura il volume del libro. Si direbbe che il De Amicis, il quale si compiace tanto nel descrivere questa gente vuota e volgare, non sia più lo stesso De Amicis che ha saputo così profondamente commuoverci, esaltarci dinanzi alla miseria umana, allo spettacolo della natura. Di rado egli si ferma, e ciò neppur fugacemente, a notare il contrasto e l'ironia sanguinosa che ne risultano, e che avrebbero assai giovato a dare artistica unità al suo quadro. Si direbbe anzi che egli non avverta il lato morale di un tale contrasto, il quale perciò apparisce solo come conseguenza d'un artifizio letterario, per dare varietà al libro. Il lettore non può seguir l'autore nelle sue rapide, improvvise mutazioni, perchè è ancora commosso dalle pagine precedenti, e quindi invece della varietà della natura, trova lo sforzo di un artista che non ottiene il suo scopo.

Questa impressione cresce anche per un'altra ragione. Il De Amicis, con la sua rara facoltà d'osservare, vede subito il lato più saliente, spesso più comico degl'individui, il che certo è un pregio. Ma non è più tale quando su

di ciò unicamente egli vuol costruire i suoi personaggi. Sta bene che quel tal Genovese, con un occhio solo, non pensi che a mangiare. Ma che in tutti i venti giorni di traversata sull' Oceano, ci comparisca sempre e solo per dirci: Oggi maccheroni al sugo, oggi spinacci al burro, oggi petti di pollo alla madera, questo è troppo. Il marito della Svizzera sta sempre a guardare la macchina; l'agente di cambio è sempre occupato a scoprire che cosa dicono, dove vanno, perchè vanno questo o quella. Ciò segue così nella prima, come nella terza classe, e più specialmente quando l' autore vuol crescere oltre misura il numero dei suoi personaggi. Ha quindi ragione il Panzacchi di dire, che essi ci compariscono sempre col loro *tic*, anche dinanzi alla tempesta. E così ne segue che perdono spesso la loro verità, la loro realtà, e diventano come ombre di sè stessi. Nulla vieta che siano dominati da un sentimento solo, che abbiano il loro *tic*; ma è pur necessario che al di sotto di ciò si veda anche l' uomo colla molteplice varietà delle sue passioni, delle sue tendenze.

Il De Amicis si è però accorto, che tutti questi personaggi superficiali e leggeri, specialmente nella prima classe, dove non vediamo quasi altro, restano troppo separati, troppo lontani dalle miserie descritte in terza, e con raro accorgimento ha cercato rimediarvi. I due caratteri che più dominano, commuovono il lettore, e ristabiliscono in parte l' unità artistica del dramma, sono di certo il Garibaldino e la signorina di Mestre. Questa tisica gentile, che ha un' anima esaltata da angelica pietà, in un corpo assai brutto, è una felice creazione, un personaggio che non morrà, che resterà per sempre fra le nostre conoscenze

più care, e per molto tempo ancora darà conforto e consolazione agli afflitti. Ogni volta che essa, la sola fra tanta gente, si muove da poppa a prua, per portare, con pietà vera, doni e soccorsi ai miseri, l'animo del lettore si commuove profondamente. Egli la vede come circondata da un'aureola di santa, e le lacrime sgorgano impetuose, irresistibili dai suoi occhi. Strana cosa! Spesso il solo suo nome, il solo suo apparire sulla scena ci commuovono vivamente. L'autore ci ha destato tanta simpatia pei miseri che gemono a prua, e noi siamo così nauseati dalla cinica, volgare indifferenza di poppa, che vorremmo stendere ambo le mani ad aiutarli. E però quando ella s'avanza lentamente, col suo respiro affannoso, col suo malinconico sorriso, ci apparisce come la personificazione della parte migliore di noi stessi. Abbiamo la illusione di essere insieme con lei a dare soccorso, e il pianto è irrefrenabile, perchè ci sentiamo finalmente come riconciliati con la nostra coscienza. Qui c'è la mano di un vero artista.

Il Garibaldino, invece, è un carattere misterioso, chiuso, meno determinato, quasi abbozzato: par messo a dare un po' più di rilievo al profilo aereo della Signorina di Mestre. Egli ha valorosamente combattuto per la patria, ma s'è disgustato del come andarono poi le cose. Le poche parole che dice, sono di sdegno o disprezzo contro i borghesi e i contadini. Dalla ferita che ha dietro un orecchio, il De Amicis ne induce che abbia attentato ai suoi giorni. Parla solamente con la Signorina, che sola è riuscita a dominarlo. E quando, giunti sul Rio de la Plata, ella, fra le benedizioni di tutti, discende e gli dà l'ultimo saluto da lontano, egli più non resiste. « Si coprì il viso con le

mani. Era il pianto finalmente! Erano forse la bontà, l'amore, la patria, la pietà delle miserie umane; erano tutte le forti e dolci virtù della sua giovinezza generosa, che rientravano impetuosamente nel suo largo petto di ferro, pel vano che v'aveva aperto quella piccola mano di moribonda; era forse l'umanità che riafferrava il suo soldato, il quale le si gettava sul seno, dopo un lungo obblìo, come a una madre, domandandole perdono, e promettendole di ricominciare ad amarla e a servirla, come negli anni della fede e dell'entusiasmo » (420). Qui veramente si passa un po' la misura, perchè questa grande commozione non è apparecchiata, arriva troppo improvvisa in un carattere chiuso, che non si è mai manifestato, non si è mai potuto veramente conoscere. Anche le poche parole, sentenze laconiche, uniformi, accompagnate sempre dallo stesso gesto, che, in presenza d'uno o d'un altro episodio, dice a lui la Signorina di Mestre, hanno qualche cosa di artificiale: — Ecco la virtù, ecco la famiglia, ecco l'innocenza.

Comunque sia di ciò, questa coppia è una delle più belle creazioni del De Amicis, e stacca luminosamente in mezzo a tutti gli altri personaggi del quadro, i quali sono invece più fedelmente riprodotti dal vero. Io non dirò che siano ambedue un semplice parto dell'immaginazione. Sono di certo anch'essi ispirati dal vero, ma appaiono come idealizzati dal poeta. Ed il lettore avrebbe qualche volta la voglia di chiedere al De Amicis: Ma la Signorina di Mestre era propro così, o l'hai abbellita con la tua fantasia? Domanda importuna, perchè può far nascere il dubbio che tutto il quadro a noi presentato possa essere stato, più o meno artificialmente, aggiustato, per produrre

l'effetto voluto; e noi qui abbiamo bisogno di creder d'esser sempre e solo dinanzi alla realtà vera delle cose. Che tra la Signorina di Mestre e il Garibaldino, e tutti gli altri personaggi vi sia poi una grande differenza, è l'autore stesso che ce lo dice. In fine, — nel capitolo, *Sul tropico del cancro*, — egli raccoglie, come in una sintesi, i rancori, le gelosie, i dispetti, gli odî, le passioni di quelle 1600 persone, che si trovavano a bordo, passioni che, sotto l'estremo calore del tropico, si manifestavano più irresistibili, e conchiude: « Una metà dei passeggieri avrebbe messo le dita negli occhi dell'altra metà. E non conto le altre sudicerie. E così nella terza come nella prima. Veramente se il *Galileo* fosse andato al fondo tutt'a un tratto, non avrebbe affogato un grande corteo di *nobili sensi*. Le due sole persone che, a giudizio d'occhio, avrebbero meritato di sormontare, erano la Signorina di Mestre e il Garibaldino, che anche quella sera stavano seduti vicino discorrendo ».

Ma non è un po' troppo? Possibile che fra quei 1600 Italiani i quali traversavano l'Oceano, la virtù fosse rappresentata solo da una tisica e da un suicida, — due personaggi che, per giunta, sono in parte almeno, idealizzati? Questa non può essere la intenzione dell'autore, il quale ci ha in terza classe presentato molti esempî di virtù e di bontà. È dunque un modo di dire. Ha inteso parlare solamente delle disposizioni d'animo, in cui si trovavano tutti in quel dato momento. Resta però sempre vero, che abbiamo dinanzi tre quadri diversissimi, i quali ridestano in noi sentimenti d'assai varia natura. La Signorina di Mestre col Garibaldino ci conducono nella regione ideale

dell'arte. La moltitudine di prima e di terza classe, è invece fedelmente ritratta dal vero, e si divide in due parti, in due società, che restano indifferenti l'una di fronte all'altra. In venti giorni di traversata noi non abbiamo visto in prima (salvo la Signorina di Mestre) uno solo muoversi con vera pietà, a soccorrere le miserie infinite che gli sono accanto. Non uno occupato veramente sul serio a leggere un libro, o commosso, esaltato dal grandioso spettacolo che presentava la natura, o spinto a discutere qualcuno dei molti e gravi problemi, che quel pezzo d'Italia traversante l'Oceano, fa sorgere d'ora in ora nel nostro animo. Ma qui ci si potrebbe dire: — Che cosa dunque pretendete? Voi volete che l'autore descriva le cose come sono, che non idealizzi troppo, e poi vorreste che nel suo libro si trovasse l'unità di un'opera d'arte, d'una creazione poetica, e che, per ottener questo fine, egli desse ai personaggi sentimenti che non avevano. — Bisognava certo descrivere le cose come erano. Ma o i sentimenti di cui parlo si trovavano in quei personaggi, e l'autore avrebbe allora avuto torto a non vederli. O non vi si trovavano, e come mai non ha più vivamente reagito, e non ci ha comunicato tutta l'indignazione che ha certamente dovuto sentire? Avrebbe dovuto protestare e farci dinanzi al mondo vergognare della nostra cinica apatia. Sul *Galileo* si agitavano le questioni, le passioni, i problemi stessi che s'agitano, più o meno, in Italia. Nè si dica che questa è una critica, la quale muove solo da un concetto morale, e vuole a forza imporlo all'artista, il che sarebbe certo assurdo. Si descriva pure la realtà in tutte le sue varie forme, con tutte le sue contradizioni, anche se

ripugnanti. Ma l'unità deve sempre ritrovarsi nell'animo dell'artista. Io sono persuaso, che se in alcune parti di questo libro si sentisse una più viva vibrazione della coscienza di colui che lo scrisse, il De Amicis sarebbe riuscito assai meglio ad animare il racconto, a dargli una forma più organica, a farci meglio vedere, giudicare la società che ci ha messo dinanzi. Invece egli muta troppo sostanzialmente lo stato del suo animo, ogni volta che passa da una scena all'altra, dalla terza alla prima classe. Lì è il filantropo, il patriotta che si commuove; qui l'artista che osserva impassibile e sorride. Anzi, siccome per dare sempre maggior varietà a tutto il libro, egli mescola di continuo fra loro i due quadri così diversi, il lettore ne riceve sempre più la impressione di quello sforzo continuo che già notammo, e che par fatto solo per meglio aggiustare il racconto, e raccogliere in una piramide prestabilita, la moltitudine troppo numerosa dei personaggi. E si domanda: Ho letto io un romanzo o uno studio sociale? Pur troppo non è un romanzo; ma questo dubbio che più di una volta si affaccia, nuoce anch'esso all'indole, al valore generale del libro.

L'emigrazione è uno dei più gravi problemi della società moderna, divenuto ora gravissimo anche per l'Italia. Molti scrittori stranieri l'hanno studiata, dandoci descrizioni, romanzi, dissertazioni economiche o sociali. Alcuni, per meglio conoscerla, hanno anche traversato l'Oceano in terza classe, travestiti da operai o da contadini. Il primo che fra noi l'abbia studiata dal vero, è stato il De Amicis, ed essa gli ha ispirato alcune pagine assai belle, quelle che dànno il maggiore e più permanente valore a

questo nuovo libro. Non v'ha dubbio alcuno, la sua vera Musa è sempre la Musa della virtù, della pietà e dell'affetto. Essa è la sorgente prima delle sue migliori qualità di scrittore, essa lo ha fatto artista. Ed a lui non mancheranno mai la materia nè l'occasione, di scrivere in Italia, dove molte sono ancora le miserie, i dolori, spesso le ingiustizie che soffrono milioni di uomini. Continuando per questa via, egli potrà servire ad un tempo la patria e la letteratura, con libri che parlino al cuore del suo paese e lo migliorino. E fino a che si manterrà fido alla sua casta ispiratrice, obbedendo alle leggi inesorabili dell'arte, senza ricorrere ad artifizî, dei quali il suo nobile ingegno non ha bisogno, può esser certo che la sua gloria di scrittore andrà sempre crescendo. Letterati, patriotti e filantropi s' inchineranno, reverenti del pari, dinanzi a lui.

GAETANO NEGRI [1]

Il carattere, l'ingegno ed anche il destino di Gaetano Negri furono veramente singolari e meriterebbero un lungo studio. Noi ci limiteremo qui a dirne brevi parole. Vi sono nella storia uomini, la cui fama verrebbe molto diminuita se avessero avuto un poco più d'ingegno. Ma ve ne sono altri, la cui fama sarebbe invece assai maggiore, se avessero avuto meno ingegno. I primi, con una intelligenza unilaterale, furono spinti a concentrare tutte le loro forze sopra un punto solo, compiendo un solo genere di lavori, ed ottennero qualche volta resultati inaspettati. I secondi, avendo da natura avuto attitudini molteplici e svariate, svolsero la loro operosità in mille direzioni diverse, e non riuscirono in nessuna delle loro opere, per quanto pregevoli, a dar prova di tutto ciò che poteva fare la loro alta intelligenza. A questa seconda schiera appartenne Gaetano Negri. Sotto un certo aspetto egli potrebbe dirsi un uomo assai favorito dalla natura e dalla fortuna. Ma questa gli fu qualche volta invece singolarmente avversa.

---

[1] Pubblicato prima in inglese, innanzi alla traduzione, fatta nella stessa lingua, dalla Duchessa Litta-Visconti-Arese, del libro del Negri su Giuliano l'Apostata (Londra, Fischer Unwin, 1905).

Nato a Milano d'agiata famiglia nel 1838, fece nella stessa città gli studi classici e gli studi legali. Quando avrebbe dovuto laurearsi ed esercitar la professione, era già per incominciare la guerra dell'indipendenza nazionale, ed egli voleva arrolarsi fra i volontari. Ma, per secondare i desiderî del padre, entrò invece nella scuola militare di Ivrea, e fece poi parte dell'esercito regolare. Fu nominato luogotenente, ed andò nell'Italia meridionale a fare la campagna contro il brigantaggio (1861-62). In essa diè prova di gran coraggio, ed ebbe due medaglie d'argento al valor militare. Fu anche ferito da una palla, che venne felicemente estratta. Finita questa campagna che, per un animo nobile ed un vero patriotta quale era il Negri, non poteva aver nessuna attrattiva, nè poteva invogliarlo molto alla vita militare, ed essendo inoltre allora posate le armi, egli uscì dall'esercito. Si diede poco dopo, con tutte le sue forze, con tutta la sua intelligenza, all'amministrazione municipale di Milano. Fu dodici anni Assessore per la pubblica istruzione, e dal 1884 al 1889 fu Sindaco. Colla sua febbrile operosità, colla sua pronta intelligenza, colla sua grande eloquenza, coadiuvato dagli amici del partito moderato, si trovò virtualmente alla testa di tutta la cittadinanza, su cui ebbe grandissima autorità. Ed insieme coi suoi amici contribuì validamente alla trasformazione edilizia, morale, industriale di Milano, della quale fu uno dei primi a prevedere il prospero e grande avvenire.

Ma ben presto avvenne ciò che nella vita politica segue assai spesso. Il Negri ed i suoi amici avevano contribuito a creare in Milano una società nuova, nella quale si manifestarono bisogni, tendenze affatto nuove; e finirono col

non più intendersi colla società stessa che, in parte almeno, poteva dirsi opera loro. A ciò contribuirono non poco la formazione e l'azione sempre maggiore esercitata dal partito socialista, sorto insieme col crescere dell'industria. A poco a poco egli ed i suoi amici, che una volta parevano i padroni di Milano, non contarono più nulla nella città nuova. Li chiamarono consorti, reazionari, anche clericali. Ricordo d'averlo interrogato una volta sulla cagione di questo strano mutamento. — La ruota gira, egli mi rispose. In passato s'andava all'ufficio della *Perseveranza*, si faceva la lista dei Consiglieri municipali, provinciali, anche dei Deputati, e venivano eletti tutti fino all'ultimo. Oggi non ne riesce neppure uno. Per ora non c'è rimedio. Forse più tardi le cose muteranno di nuovo. —

E allora si dette totalmente agli studi, pei quali era assai facile prevedere quale e quanta attitudine egli avrebbe dimostrata. La sua grande eloquenza nel Consiglio municipale e nel Parlamento era una prova manifesta del suo ingegno letterario. È singolare, ma è pur certo, che i primi saggi del suo vario e multiforme ingegno il Negri li aveva già dati nelle scienze naturali, pubblicando, sin dal 1867, sotto la scorta del prof. Stoppani, alcuni lavori di geologia, che riscossero alte lodi dai competenti. Ma la sua vera inclinazione era per le lettere e la filosofia, alle quali ora si dette con ardore, e vi perseverò sino alla fine della sua vita.

Pubblicò un numero veramente grande di Saggi storici, critici, politici, filosofici, religiosi, sopra i più svariati argomenti, che avevano attinenza con tutti i tempi antichi e moderni, con tutti i luoghi. Certo la straordinaria varietà

dei soggetti trattati doveva rendergli impossibile dimostrare sempre ed in tutto la necessaria competenza. Qualche volta infatti il Negri fu dagli specialisti giudicato più un dilettante che un dotto di professione. Pure, questi suoi lavori, non solo facevano vedere la grande varietà delle sue cognizioni, ma erano sempre pieni di acuti giudizi e di osservazioni originali, espressi con quella calda eloquenza, che sgorga naturalmente da una convinzione sincera, onesta, profonda. Parve perciò a molti che egli fosse destinato a creare fra noi quel genere di Saggi storici e critici che, tanto diffusi altrove, sono in Italia assai più rari.

Sebbene il Negri andasse continuamente da un soggetto all' altro, c' era tuttavia un argomento sul quale tornava con speciale insistenza, e che sembrava essere il suo pensiero dominante: il problema religioso, il destino finale dell' uomo, l' oltre-tomba, come egli diceva. Su di ciò la natura del suo spirito l' obbligava continuamente a fermarsi. Nella prima gioventù, aveva fatto su di lui una grande impressione la lettura delle opere del Renan. Questi, col fascino di uno stile maraviglioso, s' era affatto impadronito di lui; aveva demolito la sua fede religiosa, stimolando però il desiderio di risolvere colla ragione il problema che la religione risolveva colla fede. Divenuto razionalista, il Negri aveva sempre un grande rispetto per le religioni esistenti; riconosceva nello spirito umano il bisogno irresistibile di fede. Si sarebbe detto qualche volta ch' egli era un miscredente che ci credeva o un credente che non ci credeva. E non senza qualche ragione venne più di una volta dai suoi avversari accusato di contradizione. Il Negri si trovò infatti in balìa di due opposte correnti. Ma la sincerità del

suo animo, sempre ed in tutto, era tale, che in lui questo contrasto si mutava in lotta feconda d' idee, e ne scaturiva una vera e calda eloquenza. I grandi miscredenti, convertiti e divenuti apostoli; i filosofi che della loro filosofia avevano voluto fare una religione, erano i suoi idoli: li studiava e ristudiava, ne faceva l'analisi psicologica, si profondava nel loro spirito. Una delle sue illusioni, uno dei suoi sogni era che sarebbe venuto il giorno in cui la religione e la filosofia si sarebbero messe d' accordo, facendo su tutto trionfar la sola ragione. Marco Aurelio, S. Paolo, S. Agostino furono soggetto continuo de' suoi studi. Esaltava S. Agostino come il fondatore della Chiesa cattolica; ma poi aggiungeva: — Le sue formole teologiche non ci dicono più nulla. Quello invece che per noi vive eternamente è l'adolescente che a Cartagine studiava Cicerone, e ne ricavava il primo impulso a indagare i problemi dello spirito; l'uomo che a Milano, fra le attrattive dei piaceri e della gloria, sostenne con sè stesso quella lotta sublime, in cui gli si rivelava Iddio, e dalla quale usciva poi il cristiano fervente. — E non ostante il suo razionalismo, il Negri finiva coll'esclamare: — Noi non possiamo escludere la speranza. La nostra ragione non c' impone il doloroso dovere di soffocare quelle confuse, ma potenti aspirazioni, che s'innalzano dal più profondo dell' essere nostro. Vivere e morire come se la speranza fosse una realtà, ecco quello che ha fatto Socrate, ed ecco ancora il miglior consiglio della sapienza umana. —

La prima volta in cui il Saggio critico si trasformò, sotto la penna del Negri, in un' opera vera e propria, fu quando egli prese ad esaminare i romanzi di Giorgio Eliot. Questa donna illustre che, traducendo Strauss e studiando i

filosofi tedeschi, divenne un poeta; che, abbandonata la religione per seguire il razionalismo filosofico, si rese immortale con romanzi, nei quali descrisse la vita del clero, e fece la psicologia dei caratteri e dei fenomeni religiosi; questa donna ispirò al Negri un' ammirazione senza limiti. Esaminò uno ad uno tutti gli scritti di lei, con una cura, con un amore, con una diligenza instancabili. E quando fu giunto al fine, esclamò: — Questo è il mio capolavoro, ciò che non vuole ancor dire che sia un bel libro. —

Ma l' opera in cui il Negri diè la prova maggiore del suo ingegno, delle sue cognizioni e della sua originalità, è la storia di Giuliano l' Apostata. Su questo imperatore, che non restò sul trono neppure due anni interi, le antiche fonti c' illuminano abbastanza. E molti libri importanti, fondati sopra un accurato esame di esse, si sono pubblicati anche nel secolo XIX. I fatti principali della sua vita si possono quindi dir noti; nè sarebbe facile aggiungerne dei nuovi. Pure, si continua sempre a scrivere su di lui, e si continuerà forse ancora un pezzo. Ciò che richiama, con viva intensità, la nostra attenzione è lo stato psicologico del suo animo. Questo valoroso soldato, ammiratore della virtù, di nobile carattere, di alto ingegno, di larga cultura, che, salito sul trono, si propose di far risorgere il Paganesimo a danno del Cristianesimo che già trionfava, si presenta a noi come un mistero, di cui desideriamo una chiara spiegazione. Un tale mistero richiamò l' attenzione del Negri, anche e forse principalmente perchè Giuliano voleva risolvere il problema religioso per mezzo della filosofia neoplatonica, che in breve tempo s' era allora rapidamente diffusa. Essa, con un misticismo orientale, svolgendo, inter-

petrando la filosofia di Platone, esaltava il concetto del divino nel mondo e nell' anima umana, la cui suprema felicità riponeva nella contemplazione di Dio. La nuova dottrina da una parte mirava a far risorgere il culto delle divinità pagane, filosoficamente modificate e simbolicamente interpetrate; da un' altra, subiva visibilmente l' azione del Cristianesimo e, per mezzo del simbolismo, presumeva di porlo in armonia con esse. Disgustato delle divisioni e della corruzione già cominciata nella società cristiana, entusiasta della civiltà e della cultura ellenica, persuaso che il Cristianesimo avrebbe portato la rovina dell' Impero, Giuliano ebbe l' illusione di poterlo salvare, per mezzo del Paganesimo, che voleva però filosoficamente riformare. Ed a questo pensiero egli dedicò, con irrefrenabile ardore, la sua intera esistenza. Era un sogno, ma un sogno che aveva qualche cosa di grandioso. Dopo tutto quello che abbiam detto, sarà facile comprendere il fascino irresistibile, che un tale soggetto doveva esercitare sull' animo del Negri.

Il suo è in parte un libro di divulgazione, basato però sopra un esame personale, acuto, diligente delle fonti. Dopo un primo capitolo, in cui accenna con brevità ad esse, tra le quali sono principalmente le opere stesse di Giuliano, egli ci dà una narrazione chiara, esatta, compiuta della vita del suo eroe. E poi si ferma a lungo sul carattere, sul valore, sulla importanza del problema filosofico-religioso, che esamina con grande acume, con molta dottrina, ed anche con conoscenza dei tempi. Non diremo che un dotto di professione non possa qua e là fermarsi a fare su questo libro le sue osservazioni. Di tanto in tanto sfugge al nostro autore qualche frase esagerata o inesatta, che non s' addice

alla severità di uno storico quale egli era. Per citare un solo esempio, in un luogo troviamo scritto: « il Cristianesimo, senza lo scellerato e stolto capriccio di Nerone, si sarebbe, forse, spento nell' oscurità ». Questo è veramente troppo. Altrove egli sembra rappresentare il Paganesimo come già morto nel secolo IV, il che non è certamente esatto. Nè ci pare ammissibile ciò che egli dice per sostenere l' autenticità (validamente da altri combattuta) delle lettere di Giuliano a Giamblico. Ma tutto ciò non diminuisce sostanzialmente il valore storico del libro, il quale ha una vera e propria originalità, che nasce, io direi quasi, dall' essere un libro sentito e vissuto. Il Negri si è trovato in una stretta relazione col suo eroe, lo ha compreso e lo ha sinceramente amato; è vissuto con lui, s' è trasportato nei tempi che descrive, e vi trasporta il lettore. Di qui la eloquenza ed il valore principale di questa sua ultima opera.

Con essa, si può bene affermarlo, il Negri aveva finalmente ritrovato sè stesso, dimostrando una vera attitudine, vere qualità di storico. Non c' era ormai per lui da far altro che continuare cercando di perfezionarsi. E già si apparecchiava a scrivere una vita di S. Ambrogio, soggetto anche questo singolarmente adatto al suo ingegno ed al suo carattere. Ma la fortuna che lo aveva più volte favorito e più volte tradito, lo abbandonò allora crudelmente per sempre. Nella state del 1902 egli villeggiava con la famiglia a piè dei colli della Riviera ligure. Avendo, in una delle sue passeggiate, ammirato un assai bel punto di vista, volle qualche giorno dopo condurvi la moglie ed i figli. E mentre faceva loro da guida, si voltò indietro, dicendo: — Attenti che qui si

sdrucciola. — E ciò dicendo, sdrucciolò egli stesso da una altezza di pochi metri. Parve istantaneamente addormentato; lo credettero svenuto, ed era morto! Così questo alto ingegno, questo nobile carattere poneva fine ad una vita agitata ed operosa, nel momento stesso in cui la sua fama cominciava a brillare della luce più viva. Fu un destino veramente crudele, che destò in tutta Italia un compianto universale.

UNA TRAMA SVENTATA [1]

EPISODIO STORICO DELL' UNITÀ ITALIANA

Una mattina io lessi in un giornale di opposizione al Conte di Cavour ed ai suoi amici politici, parole che suonavano presso a poco così: — Il Conte di Cavour ed i suoi seguaci furono sempre avversi all' unità d' Italia, e la subirono solo quando gli eventi la resero inevitabile. Di ciò si hanno mille prove indiscutibili, di cui vogliamo oggi citare una sola: la proposta fatta e vigorosamente sostenuta dal Conte di Cavour per concludere un accordo, mediante il quale le navi inglesi e francesi avrebbero dovuto nel 1860 bloccare la Sicilia, isolando la rivoluzione colà scoppiata, ed impedendo al generale Garibaldi di passare sul continente. Questa proposta, che doveva impedire l' unità d' Italia, naufragò per la resistenza leale e decisa di Lord John Russell, ministro liberale inglese. — Tali parole mi fecero nascere il desiderio di sapere come fosse veramente andato il fatto a cui alludevano. E per un caso veramente strano, poco dopo m' imbattei, passeggiando sui viali di Firenze, in un vecchio amico, il quale potè pienamente soddisfare

---

[1] Pubblicata la prima volta a Bologna l' anno 1882, nel volume commemorativo *IX Gennaio*, per cura del Circolo Universitario V. E. II.

la mia curiosità, narrandomi con precisione grandissima il fatto, di cui era stato non piccola parte, e che fu poi sempre incompiutamente ricordato. Eccolo. Nell' estate del 1860 Garibaldi era in Sicilia e minacciava di passare sul continente napoletano. Il giovane re Francesco II era spaventato, ed aveva formato un nuovo ministero di uomini a lui devoti, che avevano però riputazione di liberali. Si trattava di vedere se c' era modo di salvare la dinastia, concedendo una costituzione e fermando la rivoluzione. Allora ricorse alla memoria di molti che nel 1848, quando già era scoppiata un' altra rivoluzione in Sicilia, Ferdinando II aveva ottenuto che le navi inglesi e francesi circondassero l' isola, impedendo così alla rivoluzione di propagarsi nelle Calabrie. Questo aiuto aveva poi dato modo di mandare colà il generale Filangieri, che alla testa d' un esercito di Napoletani e di Svizzeri aveva soffocata la rivoluzione e fatta trionfare la reazione in tutto il Regno. Le conseguenze erano state tutte favorevoli ai Borboni, tanto funeste alla libertà, che si disse Lord Minto, amico sincero dell' Italia, esserne morto di dolore. Anche allora era ministro degli affari esteri a Londra l' istesso John Russell, ed aveva consentito all' accordo. C'era dunque speranza per la Corte borbonica che volesse del pari consentire adesso.

Due dei ministri napoletani, uno dei quali era il La Greca, andarono a Parigi per ottenere l' adesione di Napoleone III, e fare un prestito che doveva servire a combattere la rivoluzione trionfante. L' Imperatore approvò; le trattative per il prestito andavano innanzi, e da Londra venivano notizie assai favorevoli; i due ministri napoletani

s' apparecchiavano a partire a quella volta, per concludere e firmare l' accordo. Era l' estate del 1860. Il Nigra si trovava a Parigi, e, sebbene le relazioni tra la Francia ed il governo di Torino fossero allora, per la condotta tenuta dall' Italia dopo la pace di Villafranca, tutt' altro che cordiali, pure egli vedeva spesso privatamente l' Imperatrice. Questa, una sera, parlando dell' arrivo dei ministri napoletani, si lasciò sfuggire una parola che accennava alla cagione del loro viaggio ed alle pratiche iniziate. Il Nigra capì subito, e mostrò di approvare; l' Imperatrice andò più oltre, e rivelò l' accordo già consentito dall' Imperatore, e vicino a concludersi in Londra. L' altro, non fidandosi nè del telegrafo, nè della cifra, spedì subito un corriere al Cavour, per fargli saper tutto.

Questi aveva da poco ripreso il potere. Erano momenti gravissimi, una immensa responsabilità pesava sul suo capo; l'accordo minacciato poteva portare una catastrofe ed una rovina generale per l'Italia. Egli corse da Sir James Hudson, ambasciatore inglese, suo amico personale, amico sincero d' Italia. Ma l'affare era arduo e complicatissimo. L'ambasciatore inglese non poteva di certo aiutare a mandare a monte i disegni di Lord John Russell, da cui dipendeva. Ed il Cavour non poteva ufficialmente incaricare il Marchese Emanuele D'Azeglio di trattare la cosa a Londra, perchè il governo di Torino avrebbe così dichiarato e riconosciuto di esser d' intesa con Garibaldi e di desiderarne il trionfo, il che ufficialmente si doveva negare o tacere. Pure, se il temuto accordo si concludeva, la causa italiana era messa ad un pericolo da cui nessuno poteva prevedere come ne sarebbe uscita. E bisognava ad ogni costo impedirlo.

Allora sovvenne un' idea. Viveva a Londra da lunghi anni un napoletano, Sir Giacomo Lacaita, ora Senatore del Regno, intimo del Gladstone, del Russell e di molti altri statisti inglesi. Egli era l' uomo adatto. Si trovava in letto, ammalato di bronchite, quando arrivò da lui in fretta il Marchese D'Azeglio, e gli disse quello che il Conte di Cavour gli aveva telegrafato da Torino. — Non c'è tempo da perdere. I due Ministri napoletani sono già arrivati da Parigi. — Il povero Lacaita si vestì in fretta, s'avvolse in un tabarro, e, tormentato dalla febbre e dalla tosse, entrò in una carrozza, e picchiò all' uscio di casa Russell. — *Not at home* (Non è in casa), — rispose il cameriere, che conosceva bene il Lacaita — Ma dite, non è veramente in casa, o è occupato in affari? — È occupato, come pare, in affari gravissimi col ministro francese Persigny. In questo momento ho dovuto mandar via il Ministro di Turchia. Ebbi ordine severissimo di far passare solamente il Ministro di Napoli, Ludolf, arrivato in questo momento, in compagnia di un altro. — C' è davvero poco tempo da perdere, pensò fra sè il Lacaita. — E Lady Russell è in casa? — È in letto ammalata. — Allora egli scrisse in inglese, sopra una carta da visita: « Per l' affetto che porta alla memoria di suo padre, la prego di ricevermi un istante. » Il cameriere tornò, dicendo, con visibile maraviglia: Passi pure.

Appena entrato, il Lacaita disse a Lady Russell: — *Your ladyship* ricorda quello che avvenne, quando altra volta Lord John consentì a mandare le navi inglesi insieme con le francesi a bloccare la Sicilia? Ricorda il trionfo sanguinoso della reazione in Italia? Ricorda quello che ne disse,

e quanto ne soffrì suo padre, Lord Minto? In questo momento Lord John Russell ripete il medesimo fatto, che avrà conseguenze ancora più funeste. Io la supplico, la scongiuro che lo chiami e salvi lui e l'Italia da un errore funesto. Faccia che io gli parli un momento, e son certo di persuaderlo. — Lady Russell soffriva di convulsioni, che tenevano spesso in gran pensiero il marito. Scrisse sopra un pezzo di carta: « Venite subito! ». Lord John lasciò tutto, e corse spaventato. Quale non fu la sua meraviglia nel trovare sua moglie in letto, ed un Italiano (quantunque amicissimo di casa) seduto sopra un canapè, avvolto in un tabarro! Solo chi conosce i costumi inglesi può immaginarlo. — Che cosa è mai questo, che è mai avvenuto? — Il Lacaita era già in piedi e diceva senza preamboli: — *Your lordship* sta concludendo un trattato con la Francia e con Napoli per bloccare la Sicilia. — Come lo sapete? — È un fatto, e non può negarlo. Lo so per certissimo. — E dunque? — Questo trattato sarebbe la rovina d'Italia e della riputazione di Lord John Russell come capo del partito liberale in Europa. Ricorda dove V. E. fu la prima volta trascinato dalla Francia? Oggi sarebbe mille volte peggio per noi e per Lei ancora. Garibaldi non si ferma. Egli passerà lo stretto per andare sul continente. O sfugge alla vigilanza delle vostre navi, e farete ridere il mondo a vostre spese. O lo manderete a picco, e avrete innanzi al mondo civile una tremenda responsabilità. — Il ragionamento era logico, e chi ricorda l'immenso prestigio che aveva allora in Inghilterra il nome del Garibaldi, capirà come Lord John dovesse rimanere sbalordito. — Voi siete un demone. Chi vi manda? perchè

venite? chi vi ha rivelato il fatto? — Io non mi muovo, se Ella non mi dice una parola che rassicuri. — E qui fu preso da un tal nodo di tosse, che Lord John dovette andare a prendergli un bicchier d'acqua. Lady Russell fece allora un segno al Lacaita, che partì.

Più tardi Lord Russell confessava al Lacaita, che era stato chiamato nel momento appunto, in cui doveva sottoscrivere il trattato; già due impiegati degli affari esteri erano pronti per far da testimoni. E se non si dava il caso che il Ludolf e il La Greca fossero giunti al convegno con qualche ritardo, tutto sarebbe già stato concluso, quando fu portato il biglietto di Lady Russell. — Voi, conchiudeva egli, mi persuadeste e mi salvaste da un errore, di che lealmente vi ringrazio. Io scendevo le scale, senza sapere che cosa avrei detto. Pure presi tempo, e poi mandai all'aria ogni cosa.

Intanto il Persigny, non sapendo capire l'improvviso mutamento, fece prendere informazioni segrete, e seppe dal cameriere di casa Russell, chi era stato colà in quel giorno. Così fu noto al governo napoletano, che il Lacaita aveva sventato la trama. Fecero un ultimo sforzo, offrendogli il posto di ambasciatore napoletano a Londra, con altre larghe promesse, ma non riuscirono a nulla, e le cose andarono poi nel modo che tutti sanno.

UNA CONFERMA INASPETTATA [1]

Quando io pubblicai la narrazione precedente, quale l'avevo udita dal Lacaita, non pochi avevano dubitato e continuarono a dubitare della verità del fatto, il che molto lo afflisse. Ne parlò quindi a Sir James Hudson, il quale gli scrisse una lettera, in cui metteva in chiara luce la parte da lui avuta a Torino nell'affare. Questa lettera si trova ora nelle mani del figlio del Lacaita in Inghilterra. Sir James Hudson me ne dette l'abbozzo autografo, che possiedo e di cui pubblico qui la traduzione. Eccola.

Firenze, 5 maggio 1885.

Mio caro Lacaita,

Io ho chiara memoria delle condizioni in cui fu fatta la vostra visita all'Earl Russell nel 1860; e quanto alla parte che in questo affare ebbe il Conte di Cavour, posso dichiarare che egli venne da me, nella Legazione della Regina a Torino, ed accennando alle pericolose conseguenze

[1] Già da me pubblicata l'anno 1897 in un *Numero unico, — Napoli a Vittorio Emanuele.* Napoli, Luigi Pierro, editore, 13 giugno 1897.

che ne sarebbero venute, se non si poneva un termine ai negoziati già progrediti fra Napoli e la Francia, nei quali si sperava di far entrare anche l' Inghilterra (per esercitare un' azione armata contro il passaggio di Garibaldi), mi pregava di fare tutto quello che io potevo per impedire questo danno alla causa italiana.

Io dissi al Conte, — che la sola cosa che mi pareva opportuna era indirizzarsi a voi, pregandovi di recarvi subito dall' Earl Russell, ed esporgli la reale importanza del caso; — che io proponevo voi, perchè eravate ben noto alla famiglia Russell, come un uomo di onore ed un gentiluomo napoletano, che aveva chiara conoscenza del fatto e delle sue deplorevoli conseguenze, se non si metteva pronto rimedio, — e che inoltre questo non era un caso nel quale un agente diplomatico poteva essere di veruna utilità, non essendogli possibile far altro che proteste, alle quali non si sarebbe dato retta; e l'accordo sarebbe invece divenuto subito un fatto compiuto. Il buon successo dipendeva quindi unicamente dalle qualità individuali della persona adoperata in una faccenda così delicata.

Il Conte di Cavour disse che avrebbe telegrafato al Ministro in Londra, perchè si concertasse con voi sul da fare. La riuscita dei vostri sforzi in questa occasione aggiunge un altro servigio a quelli che voi avete già resi al vostro paese.

Sinceramente vostro

JAMES HUDSON

Questa autorevole testimonianza fece in gran parte cessare i dubbi. Non però del tutto. Si poteva sempre osservare che

Sir James Hudson si trovava a Torino, e la più parte dei fatti da me narrati era seguita a Londra. Solo di là poteva quindi venire una conferma definitiva. Un mio amico andò ad interrogare Lady Russell, la quale, serbando un' assai vaga memoria del fatto, andò a cercare nel suo *Diario*; ma trovò che mancava appunto il volume del 1860. Nulla si poteva quindi concludere. La conferma del fatto venne invece donde meno si sarebbe aspettato. Io ne fui avvertito dall' on. senatore Chiala, il quale mi scrisse, che i dubbi i quali anche egli aveva avuti, erano ormai cessati del tutto.

Nel 1896 erano state pubblicate le « Memorie » del Duca di Persigny, nelle quali, a pagina 274, si legge: « Garibaldi avait conquis la Sicile, et s' apprêtait à s' embarquer pour Naples. L' Italie était en feu; Lamoricière paradait avec sa petite armée pontificale en face de Cialdini, et l' Europe assistait avec émotion à ce spectacle. Dans ces circonstances le roi François II avait alors pour ministre plénipotentiaire à Londres, un jeune diplomate, le comte de Ludolf, qui se montrait très dovoué à son souverain, et très ému des périls qui le menaçaient. Chaque jour il me comuniquait les nouvelles qu' il recevait, et me faisait part de ces alarmes. Il avait demandé, au nom de son gouvernement, l' intervention de la flotte anglo-française, pour empêcher le passage de Garibaldi sur la terre ferme. L' Empereur s' était prononcé pour cette action combinée, et j' en avait obtenu la promesse de Lord Palmerston, qui s' était montré d' abord très résolu à intervenir. Malheureusement quelques jours après, le cabinait anglais se ravisa, et déclara que l' état des ésprits en Angleterre

ne lui permettait pas de s' opposer à la marche de Garibaldi, quoique il continuait à la blamer en principe ».

Questa conferma indiretta venuta da chi non poteva avere nessun interesse d' alterare i fatti, era decisiva. [1]

---

[1] Mentre correggo le bozze, il mio amico Conte Ugo Balzani mi dà notizia d' una nuova conferma, non meno inaspettata, che sarà presto nota per mezzo della stampa.

Il Sig. G. M. Trevelyan, l' autore di due eccellenti volumi su Garibaldi, ne ha già scritto e stampato un terzo, che sarà pubblicato nell' autunno prossimo. In esso si occupa appunto del passaggio di Garibaldi sul continente e della sua entrata in Napoli. A pag. 103 e segg. egli narra minutamente l' aneddoto da me qui sopra riferito, e pubblica la lettera di Sir James Hudson, quale fu consegnata al Lacaita. Essa non differisce quasi punto dall' abbozzo di cui ho dato la traduzione. Solamente, invece del 5, ha la data del 9 maggio 1860.

In Appendice poi, a pag. 315, pubblica un brano del *Diario* inedito del sig. Warren Vernon, parente di Lady Russell e intimo amico del Lacaita. Il Vernon scrive nel suo *Diario*, che il giorno 22 febbraio 1870 si trovò in S. Remo a desinare coi Russell. Sentì allora che Lady Russell e Lacaita parlavano del giorno in cui questi andò da lei, che era in letto ammalata, per evitare che Lord Russell stringesse l'accordo colla Francia e col re di Napoli, destinato ad impedire il passaggio di Garibaldi sul continente. « Io stesso, così finisce il brano del *Diario*, sentii Lord Russell confermare il racconto. *I myself heard Lord Russell confirm the story.* » Non è facile avere maggiore conferma. Sento qui il bisogno di ringraziare l'amico Balzani della notizia, e di ringraziare la grande cortesia dell' illustre storico di Garibaldi, che volle comunicarmi le bozze di stampa che contengono la nuova conferma del mio racconto.

UN ALTRO ANEDDOTO

L' aneddoto che precede ne richiama alla mia memoria un altro, che si riferisce allo stesso tempo.

Nel 1860, dopo la battaglia di Milazzo, il generale Garibaldi passava coi suoi lo stretto di Messina e sbarcava sul continente. Molti emigrati meridionali, che si trovavano ancora a Torino, a Genova, a Firenze ed altrove, partirono per Napoli con l' intendimento di secondare l' entrata del Generale nella città, di affrettare la cacciata dei Borboni. Ben presto i nuovi arrivati si trovarono divisi in due partiti, guidati da due Comitati. Il Comitato dell' ordine, che era ispirato dal Conte di Cavour, voleva promuovere un movimento insurrezionale nella città, e farvi partecipare anche i soldati del Borbone, una parte dei quali si diceva già guadagnata alla causa nazionale. A questo si opponeva energicamente il Comitato d' azione, dicendo, che i moderati volevano provocare un inutile spargimento di sangue. — L' entrata trionfale di Garibaldi era sicura. Ostacoli non ne avrebbe incontrati da nessuna parte. I seguaci di Cavour volevano offuscare la gloria del Generale. — E non fu possibile mettersi d' accordo.

La città pareva intanto moralmente già conquistata. I Borboni, sgomenti, si apparecchiavano a partire, sebbene

fossero sempre padroni di tutte le fortezze, ed avessero buon numero di soldati a loro disposizione. Alcuni giornali già ne annunziavano la inevitabile partenza, quasi la fuga.

Ricordo che in quel momento io e Diomede Marvasi eravamo segretari del Comitato dell'ordine. Gli uffici telegrafici mandavano a noi copia di tutti i telegrammi spediti di Calabria dai generali, che dovevano opporsi alla venuta di Garibaldi, e davano invece, di giorno in giorno, d'ora in ora, notizie del suo avanzarsi, della loro disastrosa ritirata. Con questi telegrammi noi redigevamo i bullettini, che, rapidamente stampati, venivano diffusi nella città, e quasi pubblicamente letti nel Caffè d'Europa.

Il nostro Comitato, sotto la presidenza del Marchese d'Afflitto, s'adunava continuamente ora in una casa, ora in un'altra. Ma non sempre si riusciva a mettersi d'accordo sulla via da seguire. Una sera si discusse a lungo sulla opportunità di rivolgere un proclama all'esercito borbonico, incitandolo a far causa comune con Garibaldi e con la rivoluzione. Ma non fu possibile intendersi sul linguaggio da adoperare, sulle istruzioni da dare per iniziare la insurrezione. Tornando a casa verso la mezzanotte, ebbi l'idea di scrivere io un proclama, stamparlo e diffonderlo fra i soldati borbonici, firmandolo semplicemente: *Il Comitato.* Il giorno dopo il proclama era scritto e stampato in parecchie centinaia di copie. Ma come diffonderlo? Da molto tempo lontano da Napoli, avevo poche conoscenze nella città, nessuna poi tra i soldati. Ne parlai ad un mio giovane nipote, che assunse subito volenteroso l'impresa. La sera stessa mi disse che *tutto era fatto.* Aveva diviso i proclami in diversi pacchi, che aveva quasi pubblicamente

portati e depositati nei corpi di guardia. Tale era allora lo stato delle cose. Poteva dirsi veramente che il governo dei Borboni più non esisteva.

Infatti il 6 settembre 1860 Francesco II partì per Gaeta. Le fortezze della città rimanevano ancora in mano dei Borbonici, che si apparecchiavano a continuare la resistenza a Capua. Il giorno 7 seguiva l' entrata veramente miracolosa di Garibaldi in Napoli. Lasciati indietro i suoi a non poca distanza, era venuto colla strada ferrata di Vietri, e s'avanzò per le vie della città con Cosenz, Nullo, Bertani ed altri pochi, undici in tutto, in alcune piccole carrozzelle. Procedendo innanzi alle fortezze ed alla così detta Gran Guardia presso Piazza Castello, Garibaldi fece rallentare il passo, e fu dai soldati, quasi sbalorditi, militarmente salutato. Entrò nella *Foresteria*, accanto al Palazzo Reale, e si trovò istantaneamente padrone della città. Pareva di sognare. Fu uno dei fatti più straordinari della storia. E non sarebbe ora opportuno parlarne qui di sfuggita, a proposito di un aneddoto che è di poca importanza. È noto a tutti come i Borbonici avessero deciso di fare aspra resistenza, e come il 1° ottobre ebbe luogo una vera e propria battaglia sul Volturno, nella quale furono interamente disfatti, sebbene vi fosse un nuovo scontro il 2 ottobre, dopo del quale la vittoria di Garibaldi fu piena.

Ma il cielo non era ancora senza nubi. I Borbonici erano sempre padroni di Capua e di Gaeta con buon numero di armati, fra cui alcune migliaia di Bavaresi. Avrebbe Garibaldi avuto le artiglierie necessarie a prendere le fortezze, specialmente Gaeta? E quando anche le avesse prese, che cosa ne sarebbe poi seguito? Il dissidio fra Garibaldi e

Cavour continuava e s'inaspriva. Garibaldi vittorioso avrebbe voluto andare a Roma. Chi lo avrebbe potuto fermare? E si sarebbe potuto evitare un conflitto colla Francia? Nel momento del più grande trionfo, cominciava per molti un vero sgomento.

Fu appunto allora, che mi pervenne una lettera di Agostino Bertani, che io non conoscevo punto. Egli m'invitava ad andare da lui a Palazzo d'Angri, dove aveva formato una specie di Governo provvisorio, alla testa del quale si trovava come un *alter ego* di Garibaldi. Quando fui in sua presenza mi disse: — Noi vogliamo mandare un ambasciatore presso il Governo del Re Vittorio Emanuele. È stato incaricato della missione il Conte Pietro Leopardi, il quale avrebbe proposto lei per suo segretario generale. È disposto ad accettare? — E così dicendo entrò a parlare di politica in genere. Dopo di che io gli dissi: In verità non capisco quale possa essere lo scopo pratico di questa missione, quasi ci potessero essere in Italia due Governi. Non si tratta forse di costituire l'unità nazionale con Vittorio Emanuele? Che cosa possiam noi andare a dire al Re ed al suo Governo? — Il Bertani mi guardò e disse: — Scriva lei le istruzioni che darebbe all'ambasciatore. Ma non dica nulla al Conte Leopardi. Per ora la cosa resti fra noi due solamente.

Tornato a casa, io avevo la testa in gran tumulto per la domanda inaspettata. Non sapevo proprio che cosa dire. Dopo averci pensato e ripensato, scrissi la lettera che segue, che portai al Bertani senza serbarne copia. Ma essa fu trovata autografa, tra le sue carte, dalla signora Jessie White Mario,

che la pubblicò nella biografia che scrisse di lui, e dalla quale io qui la riproduco. Eccola.

— « Il Governo che voi rappresentate sorge da una insurrezione, aiutata e promossa da armi nazionali. La nostra potenza nasce dal popolo. I nostri aiuti ci vengono dalle forze vive di tutta Italia. Il Governo presso cui siete inviati sente il bisogno di appoggiarsi alla pubblica opinione, ma vorrebbe valersi di forze solamente governative, non vuole movimenti popolari e li teme, non fa conto degli eserciti di volontari, nè di tutti quegli elementi che costituiscono le nostre forze, la vera forza nazionale. Nella guerra di riscatto italiano, esso si è dovuto appoggiare ad un aiuto esterno, e ha dovuto accettarne le conseguenze, assumendo impegni da cui noi siamo sciolti.

Senza insistere molto sul merito di questi fatti, vi limiterete a constatarli in tutta la loro estensione, e da essi vi sarà facile il dedurne naturalmente così l'indole come le differenze che passano fra le due politiche, la nostra e quella del gabinetto di Torino. Voi esporrete come l'Italia non si può fare senza il concorso di questi popoli meridionali, i quali sono sorti a nuova vita, hanno quasi ritrovato loro stessi nel generale Garibaldi. E direte che da questo meraviglioso accordo nasce una forza prodigiosa, una forza che si potrebbe facilmente moltiplicare ogni volta che il Generale lo volesse. Direte che fino ad ora noi abbiamo dovuto frenare questo popolo e tutta la gioventù d'Italia, che ci segue; abbiamo sempre cercato di frenare queste loro ardenti passioni, per evitare che il movimento nazionale trascorresse ad una generale insurrezione. E ciò lo

abbiamo fatto, per mantenere quanto più ci era possibile l'accordo con la politica del solo Governo italiano. Noi raddoppieremo i nostri sforzi, per non rompere mai un accordo utile e necessario alla causa italiana. Ma voi potrete accennare che ove la nostra politica fosse contrastata, noi saremmo necessariamente trascinati a chiamare in aiuto tutte le forze popolari e rivoluzionarie, perchè da esse siamo nati e con esse solamente possiamo crescere la nostra potenza.

Voi farete comprendere che questa non sarebbe una decisione volontaria e libera del Generale; ma sarebbe invece, una conseguenza necessaria ed inevitabile della condizione politica in cui ci troveremmo, e degli obblighi che abbiamo assunti verso le popolazioni che con tanto ardore ci seguono.

Noi sappiamo che un moto veramente insurrezionale non potrebbe limitarsi alla sola Italia, e comprendiamo tutta la gravità di questi possibili eventi. Ma il gabinetto di Torino potrebbe cavarne argomento a persuadere la Francia, che il solo mezzo di scongiurare un tale pericolo sarebbe il lasciare all'Italia il costituirsi liberamente in unità nazionale.

Noi siamo persuasi che le presenti condizioni d'Europa permettono, e quelle d'Italia obbligano Vittorio Emanuele a camminare oltre con visiera levata. Se egli ci volesse precedere a Roma, noi altro non desideriamo che rimettere nelle sue mani tutti i nostri poteri, ed insieme col popolo acclamarlo Re d'Italia. Se il rispetto verso un alleato potente non gli consente questo ardire, lasci almeno a noi il cimentarci per lui. Noi non crediamo che la Francia

voglia permettere a Napoleone III di far guerra all'Italia, e siamo persuasi che i Francesi non verseranno il loro sangue per sostenere il potere temporale dei Papi. Napoleone III non ha alcun vero interesse a combatterci, e noi non potremmo mutare la nostra politica senza rinunziare alla nostra esistenza.

Voi prenderete consegna dell'Archivio e stabilirete la nuova Cancelleria; assumerete tutti quegl' incarichi del cessato Ministro, che saranno compatibili col nuovo ordine di cose. » —

Questa lettera dimostra che l' avanzarsi dell' esercito di Vittorio Emanuele, per quanto potesse sembrare un passo ardito e pericoloso, era l' unica via che si presentava possibile per uscire dallo stato assai difficile di cose, in cui allora si trovava l' Italia. E come tale essa doveva apparire a chiunque vi avesse un momento seriamente pensato.

Quando il Bertani, il quale difficilmente poteva allora credere che il Cavour si sarebbe deciso ad una così audace deliberazione, ebbe letto la lettera, disse, senza nessuna apparente esitazione: — Io la faccio copiare senza mutare una sola parola, e la comunico al Leopardi come istruzione del Governo. Ma Ella non gli dica che l' ha scritta lei. La cosa resti ancora fra noi due solamente. — A dire il vero, io non fui di ciò molto soddisfatto. E questo sentimento divenne ancora più vivo pochi giorni dopo, quando, essendo andato di nuovo a Palazzo d'Angri, incontrai per le scale il Leopardi, che mi disse: — Ho letto le istruzioni. Non te ne dico il contenuto, perchè è cosa gelosa. Ti basti sapere che un galantuomo ci può stare. — Sentivo di trovarmi sempre più in una falsa posizione. Dovevo

essere il confidente di chi pareva diffidasse del Leopardi, che aveva dimostrato grande fiducia in me. Per questa ragione, ed anche perchè non avevo nessuna fede nella pratica utilità della missione, rinunziai all'ufficio, già con decreto annunziato nel giornale ufficiale di Napoli; e ben presto me ne tornai alla mia cattedra nella Università di Pisa. Il Leopardi non seppe mai della ragione delle mie dimissioni, e ne rimase poco contento. Egli credette alla utilità dell'ambasceria, che pel rapido procedere degli eventi non ebbe poi luogo. Vittorio Emanuele, come è noto, insieme col suo esercito, mosse da Ancona per Napoli, e tutto mutò.

Il Leopardi, che nel 1848 era stato dal Governo costituzionale di Napoli mandato ambasciatore a Venezia, fu al pari di molti altri in casi simili, ritenuto come destituito per ragioni politiche, e gli anni trascorsi fra le due missioni vennero considerati come anni di prestato servizio. Che cosa pensasse il Bertani dell'avanzarsi dell'esercito di Vittorio Emanuele io lo ignoro. So solamente che uno dei principali ufficiali della segreteria esclamò: Cavour ci ha rovinati!

IL « DE MONARCHIA » DI DANTE ALIGHIERI[1]

I.

Dante Alighieri non fu solo un grandissimo poeta, ma fu anche quello che nel Rinascimento soleva chiamarsi uomo universale. Le sue opere, in verso o in prosa, letterarie o scientifiche, italiane o latine, hanno tutte lasciato una traccia profonda nello spirito nazionale. Esse sono oggetto di studio continuo e discussioni non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile. Noi non possiamo discorrere dell' origine della nostra lingua senza far capo al *De Vulgari Eloquentia*. Non possiamo discorrere di scienza politica nel Medio Evo senza fermarci al libro *De Monarchia*, di cui dobbiamo ora particolarmente occuparci. Esso è il primo che abbia in quel tempo un carattere veramente scientifico, ed è anche una introduzione necessaria alla piena intelligenza della *Divina Commedia*. Nel poema sacro Dante parla continuamente di Papi e d' Imperatori, della donazione di Costantino,

[1] Conferenza dantesca tenuta in Or S. Michele il giorno 22 dicembre 1910, e pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1911.

della Chiesa, dell'Impero e delle relazioni che hanno fra loro. Nel trentaduesimo Canto del Purgatorio, nel sesto del Paradiso noi abbiamo, in una forma più o meno allegorica, i concetti politici dell'autore, che nel *De Monarchia* sono esposti senza veli, in una forma chiara e scientifica, che sola può farci più sicuramente comprendere l'allegoria.

Ma le opere di Dante hanno avuto anche il singolare destino di dare origine a molte dispute, alcune delle quali sembrerebbe che non dovessero mai aver fine, che dovessero rimaner sempre addirittura insolubili. Il *De Monarchia* non s'è potuto neppur esso interamente salvare da questo destino. Tre sono infatti le questioni principali, cui ha dato origine. La prima, su cui si è lungamente discusso e si discute ancora, si riferisce alla data, all'anno in cui il libro fu scritto. Alcuni lo pongono al 1300-301, prima cioè dell'esilio di Dante. Altri al 1311-312, al tempo della venuta di Arrigo VII in Italia, altri più tardi ancora. Questa può sembrare una questione oziosa, giacchè il valore del libro non muta punto se fu scritto dieci, quindici anni prima o dopo. La cosa ha però maggiore importanza che non sembra. Gli anni, è vero, non sono molti, ma furon pieni d'avvenimenti importantissimi nella vita di Dante e nella storia d'Italia. Inoltre è vero che il *De Monarchia* non è ciò che suol chiamarsi un opuscolo d'occasione, è invece un'opera scientifica; ma è anche una specie di programma politico. E questo dovette necessariamente essere ispirato dagli avvenimenti in mezzo ai quali venne formulato. Il sapere perciò quali precisamente furono questi avvenimenti deve contribuire non poco a far conoscere lo scopo, a determinare il valore intrinseco dell'opera.

La seconda questione ha un' origine diversa. Il libro *De Monarchia*, come è ben noto, assume la difesa dell' Impero contro la Chiesa, della società laica contro l' ecclesiastica, ed in ciò si fa specialmente consistere il suo merito principale. Ma in quel tempo appunto s' era iniziata una lotta violenta tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello di Francia, vivamente secondato, sostenuto da tutto il suo paese. In mezzo a questa lotta sorse una scuola di giuristi francesi, i quali assunsero la difesa del Re contro il Papa, dello Stato contro la Chiesa. E nei loro scritti si trovano alcune delle dottrine, delle idee stesse che sono esposte nel *De Monarchia*. Ora, siccome le date di tutti questi scritti, al pari di quello del *De Monarchia*, sono assai incerte, e gli autori di quel tempo non usavano citarsi fra di loro, così ne segue che riesce assai difficile sapere a chi spetti la priorità e la originalità di quelle dottrine. E questo ci fa correre un pericolo che può esser grave, il pericolo cioè che, facendoci vedere l' originalità del *De Monarchia* dove non è, c' impedisca di vederla dove essa è veramente.

Ma v' è una terza questione, che è di carattere più generale. Dante era guelfo e di famiglia guelfa; combattè a Campaldino, in difesa del suo Comune guelfo, e noi lo troviamo invece nel *De Monarchia* ghibellino, ardente difensore dell' Impero. Certo il mutar parte in tempi di transizione, come eran quelli, non può recar maraviglia. Quando i partiti mutano continuamente programma, si può esser costretti a separarsi dagli amici politici, per non tradire le proprie idee. Ma queste considerazioni non sono sufficienti a risolvere il problema. Dante non era divenuto solo un semplice fautore dell' Impero; egli s' era in modo esaltato

a favore di Arrigo VII che lo paragonò addirittura al Redentore. « Quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, così gli scriveva, io esclamai: *Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi.* [1] I Fiorentini, che volevano resistere all' Imperatore, egli li chiama addirittura scelleratissimi. [2] E Firenze è « la fetida volpe che s' abbevera in Arno, la vipera che s' avventa al seno della madre, la Mirra incestuosa ». [3] Un tale linguaggio deve recar maraviglia, e chiede una spiegazione. Nè vale il dire che queste espressioni si trovano nelle *Epistolae*, e che sulla autenticità di alcune di esse furono sollevati dei dubbi. Non si trovano in una solamente, ma in parecchie delle *Epistolae*, ed, in una o un' altra forma, rispondono ai sentimenti espressi nel *De Monarchia*, ed in altre delle opere di Dante. Una spiegazione è quindi necessaria.

II.

Ma prima di prendere in esame queste varie questioni, gettiamo un rapido sguardo all' opera di cui ci stiamo occupando. Essa ha una forma affatto scolastica, in mezzo alla quale lampeggiano di tanto in tanto idee nuove ed originali, che noi dobbiamo principalmente mettere in rilievo. È divisa in tre libri, il primo dei quali espone la natura e la necessità

---

[1] *Opere di Dante* pubblicate dal Fraticelli, edizione fiorentina, Barbèra, 1861-62, vol. III, Epistola VII (ad Arrigo VII), pag. 466.

[2] Epistola VI (ai Fiorentini), *Opere*, pag. 450.

[3] Epistola VII, pagg. 470-72.

della Monarchia universale o Impero. Il secondo dimostra che l'Impero ha la sua origine in Roma e nel popolo romano. Il terzo, che è il più importante, quasi un trattato speciale, dimostra che l'Imperatore rappresenta, personifica il diritto e la giustizia nel mondo, riceve la sua autorità direttamente da Dio, e non per mezzo del Papa, da cui dipende solo in ciò che s'attiene alla religione.

Scopo della società umana, così Dante incomincia, è l'attuazione di tutta la potenza intellettiva dell'uomo. Ad ottenere questo fine sono necessarie la pace, la libertà, la giustizia. Sulla necessità della pace Dante si ferma a lungo, e vi torna anche in altre delle sue opere. Sembra uno dei punti fondamentali del suo sistema politico. [1] Ripete più volte le parole del Vangelo: *Pax vobis, Pax hominibus bonae voluntatis.* Sotto questo aspetto noi possiam dire, che la celebre lettera di frate Ilario, di cui più volte è statà messa in dubbio l'autenticità, esprime tuttavia un pensiero che risponde al vero, quando dice che, avendo il frate incontrato Dante nel monastero di Santa Croce del Corvo, in Lunigiana, ed avendogli chiesto di che cosa andasse in cerca, questi avrebbe risposto: la pace. Andava in cerca della pace non solo nella vita privata, ma anche nella vita politica, e la credeva necessaria al benessere generale della società umana.

Ma a mantenere la pace fra i popoli è necessaria l'unità, la quale in ogni cosa è la perfezione: *Illud est optimum,*

---

[1] Di ciò si è specialmente occupato il prof. Grauert nel suo discorso *Dante und die Idee des Weltfriedens,* letto nell'Accademia delle Scienze a Monaco di Baviera, il 14 dicembre 1907, Monaco, 1909.

quod est maxime unum.[1] Gli astri girano intorno al sole, il leone domina gli animali, il cervello dirige l'uomo, il padre comanda nella famiglia, nel regno comanda il re, l'Imperatore comanda sui re, Iddio regge l'universo.[2] Per impedire che i popoli siano in continua guerra fra di loro, per ottenere che si abbia davvero la pace, occorre la giustizia. Di qui la necessità di un giudice supremo, che è l'Imperatore. Ciò che impedisce la giustizia nel mondo è la cupidigia. Ma che cupidigia può mai avere l'Imperatore, il quale è il padrone del mondo? Il suo dominio termina solo coll'oceano (*terminatur oceano solum*).[3] Egli solo può colla giustizia assicurare la pace, la libertà e la felicità del genere umano. Quello che si può far da un solo, si farà da uno meglio assai che da molti.

Ciò non vuol dire che l'Imperatore debba far tutto e governare tutti allo stesso modo. Vi sono popoli, come gli Sciti, che vivono nell'estremo freddo, e popoli, come i Garamanti, che vivono nell'estremo caldo. Essi hanno bisogno di leggi diverse. L'Imperatore deve governare, secondo quella legge che è comune a tutti i popoli. Mosè chiamò a sè i capi delle tribù, lasciando ad essi i giudizi inferiori, serbando a sè i superiori e comuni a tutti (*superiora et communia sibi soli reservans*).[4] E questo è tutto ciò che Dante dice a proposito delle nazionalità. Secondo

---

[1] *De Monarchia* nel vol. II delle *Opere*, pag. 310.

[2] *Ibidem*, pagg. 280-90.

[3] *Ibidem*, pagg. 296-98.

[4] *Ibidem*, pag. 308.

il concetto medioevale e feudale, l' Imperatore, quale egli lo concepisce, non aveva su tutti i popoli un dominio diretto, ma solo una generale supremazia. Sotto di lui potevano quindi esistere Comuni, Ducati, Principati e Regni.

La costituzione delle nazioni indipendenti sarebbe stata la rovina dell' Impero, e quindi nel *De Monarchia* Dante non se ne occupa. Egli infatti conclude questo primo libro, rivolgendosi al genere umano, che tende sempre più a dividersi in Stati diversi, ed esclama: « Quante tempeste, quante rovine devi patire, perchè ti sei fatto bestia di molti capi, e non hai voluto dare ascolto alla voce dello Spirito Santo, che ti dice: *Ecce quam bonum et jocundum habitare fratres in unum.* [1]

Il secondo libro si propone, come dicemmo, di dimostrare che l' Impero ha la sua prima sorgente in Roma e nel popolo romano. Incomincia col dire che bisogna sopratutto combattere le pretese dei particolari principi, concordi solo nell' avversare il supremo unico Imperatore *(in hoc uno concordantes ut adversentur domino suo et unico suo romano principi).* [2] E poi si ferma subito a dare una notevole definizione del diritto, la quale, secondo alcuni dei migliori nostri

---

[1] *De Monarchia,* pagg. 312-14.

[2] *Ibidem,* II, 1, pag. 314. Qui sembra alludere ad Alberto tedesco, re di Germania e dei Romani (1298 - 1308), che fu combattuto dai principi tedeschi. Il Fraticelli in questo luogo accetta, al pari di molti altri, la lezione *unico,* invece di *uncto.* Vedi a questo proposito la nota a pagg. 362 e segg.

giuristi (Carmignani, Carrara), [1] è la prima che nel Medio Evo risponda al vero. « Il diritto è una relazione reale e personale degli uomini fra loro, la quale, quando è osservata, conserva la Società, quando è corrotta, la corrompe ». [2] Qui è determinato infatti il carattere sociale del diritto, fondamento giuridico dello Stato, e distinto dalla morale. Unito e confuso con essa, ricade naturalmente sotto l'autorità ecclesiastica; separato, apre la via a sostenere la indipendenza dello Stato dalla Chiesa. Siccome poi esso è il bene, è la giustizia stessa, e questa è una cosa sola colla volontà di Dio, così ne consegue l'origine divina del diritto e della Società. [3]

E si viene poi a parlare della nobiltà, la quale deriva in parte dai meriti propri, in parte da quelli degli antenati. [4]

---

[1] Carrara, *Opuscoli,* vol. II, pagg. 30 e seg.; Carmignani, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale,* vol. I, pag. 68, vol. II, pagg. 30 e seg. — Vedi ancora L. Chiappelli, *Dante in rapporto alle fonti del Diritto,* Firenze, 1908.

[2] *Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. De Monarchia,* II, 5, pag. 326.

[3] *Ibidem,* II, 2, pag. 318.

[4] *Ibidem,* II, 3, pag. 320. Su questa definizione della nobiltà si è molto discusso. Si è osservato che essa non va d'accordo non ciò che Dante stesso dice nel *Convivio,* dove si scaglia contro coloro, i quali *latrano,* che la nobiltà viene solo dagli antenati. (*Opere,* vol. III, *Convivio,* IV, 3, pag. 254). È vero che nel *Convivio* (IV, 10) Dante respinge la definizione della nobiltà data da Federico II, e nel *De Monarchia* accetta quella, *in apparenza* identica, che è data

L'Impero romano partecipa della doppia nobilità sua e degli antenati. Esso infatti discende dai Troiani e da Enea, nobilissimi. Le sue imprese furono sempre giuste, e però sempre miracolosamente favorite da Dio. Quando i Galli invasero Roma, le oche del Campidoglio miracolosamente la salvarono. Il duello fra gli Orazi ed i Curiazi fu un giudizio di Dio, risoluto a favore dei Romani. Tutta la storia di Roma è un duello, un giudizio di Dio, un miracolo continuo della Divina Provvidenza, che dette sempre la vittoria ai Romani, perchè essi si sacrificarono sempre al bene comune (Camillo, Cincinnato. il primo Bruto, ecc.). Le loro imprese furon sempre giuste, pietose, sante. Esse miravano solo al bene del popolo e degli alleati di Roma; epperò Iddio le dette giustamente il dominio universale. [1] I Romani furono anche dalla natura stessa destinati all'Impero del mondo. Virgilio infatti lo disse:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

E la natura è opera di Dio. [2] « Tacciano adunque i presuntuosi giuristi; riconoscano che si allontanano dai principii

---

nella *Politica* di Aristotile; ma su ciò ritorneremo più innanzi. Confessiamo intanto che a noi non par di vedere in tutto ciò nessuna contradizione. Nel *De Monarchia* egli sostiene che la nobiltà deriva dai meriti propri e da quelli degli antenati; nel *Convivio* biasima aspramente coloro che la vogliono far derivare solo dai meriti o dai privilegi degli antenati.

[1] *De Monarchia,* II, 6, pag. 332.

[2] *Ibidem,* II, 9, pagg. 336-38.

del vero diritto. Si decidano a dare i loro consigli secondo il vero spirito di esso ». E finalmente si volge a parlar della questione religiosa, dicendo che bisogna ben guardarsi da coloro che, simulando di essere zelatori della fede cristiana e di volere la giustizia, si ribellano contro colui che è l' esecutore di essa, cioè l' Imperatore. [1]

Questo secondo libro, dopo aver detto che Gesù Cristo, essendo nato nell' Impero e sotto l' autorità di esso, venne implicitamente a riconoscere che esisteva di giusto diritto, finisce con un' allusione alla donazione di Costantino, su cui, come vedremo, Dante ritornò più tardi.

E segue ora il terzo libro, il più lungo, il più importante, come dicemmo, quasi un trattato a sè. In questo, Dante espone e discute la gravissima questione delle relazioni fra l' Impero e la Chiesa. Dovrò adesso, egli dice, necessariamente affrontare lo sdegno di non pochi. Alcuni mi saranno avversi per zelo male inteso a favore della Chiesa, altri per odio al nome dell' Impero. E vi sono anche i decretalisti, i quali credono che il primo fondamento della fede siano le Decretali del Papa. Essi non pensano che Gesù Cristo, che il Vecchio ed il Nuovo Testamento furono anteriori alle Decretali ed alla Chiesa stessa. In ogni modo bisogna dire il vero e difendere la giustizia.

Ed incomincia col discutere il noto paragone, tanto diffuso fra gli scolastici difensori del Papa, i quali dicevano: il Papa è come il sole, che ha la sua propria luce; l' Imperatore è come la luna, che riceve la sua luce dal

---

[1] *De Monarchia*, II, 10, pag. 352.

sole, egli riceve quindi la sua autorità dal Papa. — Questo paragone però, osserva Dante, non regge. Iddio creò il sole e la luna nel quarto giorno, l'uomo nel sesto. Ora l'Impero e la Chiesa suppongono l'esistenza dell'uomo e della società, di cui sono accidenti. Se l'uomo non fosse esistito, e non fosse decaduto dalla sua prima innocenza, non ci sarebbero stati nè la Chiesa nè l'Impero. Secondo il paragone addotto, Iddio avrebbe proceduto contro la logica, creando il simbolo di ciò che ancora non esisteva, il simbolo cioè della Chiesa e dell'Impero, prima di aver creato l'uomo, senza del quale non potevano esservi nè la Chiesa nè l'Impero. « Avrebbe proceduto come un medico che avesse apparecchiato un impiastro per un postema che ancora non c'era. Ciò non è ammissibile. Del resto così il sole come la luna furono creati direttamente da Dio, e non dipendono l'uno dall'altro ». [1] — Qui si vede chiaro che Dante combatte gli scolastici con argomenti scolastici.

Si osserva da alcuni, così egli continua, che nel Vangelo Gesù disse a S. Pietro: Ciò che tu legherai o scioglierai in terra, sarà legato o sciolto in cielo. E quindi, si dice: Il Papa, come successore di S. Pietro, può legare o sciogliere a suo arbitrio. Ma ciò va inteso nel senso che il Papa può farlo solo restando nei limiti imposti dalla natura del suo ufficio. Non potrebbe separare la moglie dal marito ancor vivo, per darla ad un altro. Tutto dipende adunque dal determinare quale è la vera natura dell'ufficio. [2]

---

[1] *De Monarchia*, III, 4, pagg. 370-72.

[2] *Ibidem*, III, 8, pagg. 378-80.

Si dice che Costantino donò a papa Silvestro l'antica sede dell' Impero con altre terre, e gli concesse facoltà di distribuire alcuni uffici e dignità imperiali. E qui Dante alludeva al diritto, che i Papi presumevano di avere, e spesso esercitavano, di nominare vicari imperiali quando l'Impero era vacante, quando la incoronazione ancora non aveva avuto luogo. Ma l'Impero, egli aggiungeva, è indivisibile e di origine divina. Costantino non aveva facoltà di dividerlo e molto meno di alienarlo. Il fondamento dell' Impero è il diritto (*Imperii vero fundamentum jus humanum est*), la cui prima sorgente è in Dio, dal quale l'Impero stesso riceve la sua autorità. Nulla può fare l' Imperatore contro il diritto, e nulla può il Papa accettare contro il diritto. Non si poteva quindi alienar parte alcuna del supremo dominio o del territorio; ma solo una parte delle rendite, che il Papa poteva accettare per amministrarle a beneficio dei poveri. Dicono ancora che il Papa chiamò Carlo Magno in Italia per dargli l'Impero, quando questo esisteva a Costantinopoli; e da ciò vogliono dedurre che il Papa può disporre dell' Impero. Ma l'abuso del diritto non fa diritto (*usurpatio juris non facit jus*). E così il fatto che Ottone I depose Benedetto V, e lo menò seco in Sassonia, rimettendo sulla sedia apostolica Leone VIII, non prova che il Papa dipende dall' Imperatore. [1]

Del resto l'Impero esisteva già prima della Chiesa, la quale perciò non poteva dargli quell' autorità che esso già possedeva. Ed è contro la natura della Chiesa il conce-

---

[1] *De Monarchia*, III, 10, pagg. 386-90.

dere l' autorità ad un regno che è proprio di questo mondo (*virtus authorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam Ecclesiae*). Gesù Cristo ha detto infatti: *Regnum meum non est de hoc mundo.* [1]

La conclusione ultima del libro è questa. L' uomo partecipa alla vita corruttibile ed alla incorruttibile, ha quindi bisogno di una doppia direzione, il che porta la necessità di due distinte autorità. Quella dell' Impero, non potendo dipendere dalla Chiesa, dipende solo da Dio. Siccome però la vita terrestre è un apparecchio alla celeste, così l' Imperatore, pur serbando la propria indipendenza, deve aver verso il Papa la reverenza di figlio primogenito verso il padre. Le due autorità sono affatto indipendenti l' una dall' altra. Ma in tutto ciò che s' attiene alla fede comanda solo il Papa; in tutto ciò che s' attiene al diritto comanda solo l' Imperatore.

Da questo breve esame risulta chiaro che il *De Monarchia* si propone di dimostrare la necessità dell' Impero, il suo fondamento giuridico e la sua indipendenza di fronte alla Chiesa. E sebbene il libro sia scritto in una forma affatto scolastica, non solamente si allontana più volte dal concetto che prevale nella Scolastica; ma si oppone radicalmente ad esso, che di fronte al Cristianesimo voleva negare ogni importanza alla civiltà pagana. Dante invece la esalta. La storia di Roma è per lui un miracolo continuo della Divina Provvidenza. Le sue conquiste sono opera di Dio; e da esse l' Impero trae la sua origine, la

---

[1] *De Monarchia*, III, 14, pag. 400.

sua giustificazione. Roma pagana, lungi dall' essere condannata, è da lui santificata.

III.

Ed ora veniamo all' esame delle tre questioni, cui abbiamo più sopra accennato, cominciando dalla data del *De Monarchia.* Alcuni, come il Witte ed il Grauert, [1] sostengono che fu scritto prima dell' esilio di Dante, nel 1300-1301. Altri molti, a cominciare dal Boccaccio, lo dicono scritto a tempo della venuta di Arrigo VII in Italia, verso il 1311-1312. Altri, come lo Scheffer-Boichorst e più recentemente il Kraus, [2] lo sostengono scritto più tardi ancora, dopo la morte di Arrigo (1313), al tempo in cui aspiravano all' Impero Federico d' Austria e Lodovico il Bavaro.

È certo che, se dobbiamo affidarci alla prima impressione, la data che più naturalmente si presenta, è quella della venuta di Arrigo VII. Ed è infatti l'opinione sostenuta da un gran numero di dotti critici, specialmente italiani.

---

[1] Vedi i *Prolegomena* del Witte alla sua edizione del *De Monarchia.* Nelle *Opere di Dante,* vol. III, pagg. 370 e segg., trovasi tradotto uno scritto in cui il Witte sostiene la sua opinione. — Grauert, *Zur Dante-Forschung.* Estratto dall' *Hist. Jahrbuch*, volume XVI (1895). E dello stesso autore, *Aus Dantes Seelenleben* nell' *Hist. Jahrbuch,* vol. XX, quarto fascicolo, 1895.

[2] Scheffer-Boichorst, *Aus Dantes Verbannung.* Strassburg, Trübner, 1882. — Kraus, *Dante, sein Leben und sein Werk,* Berlin, 1897.

Arrigo passò le Alpi con un programma, che è quello appunto esposto nel *De Monarchia*. Voleva essere il giusto giudice, apportatore di pace, promotore di concordia fra i partiti, sebbene il corso degli eventi lo costringesse poi a tenere altra via. Ma quando si esamina la questione più da vicino, sorgono molte obbiezioni. Dante, osservò giustamente il Witte, incomincia il *De Monarchia* col dire: « Chi è stato nei pubblici uffici ha il dovere di esporre agli altri il risultato della sua esperienza. E però mi son deciso ad esporre alcune verità occulte ed utili intorno alla Monarchia, le quali perchè non portano profitto immediato, non furono esposte da altri ». Ora, non senza ragione, osservava qui il Witte: se la *Monarchia* fosse stata scritta davvero nel 1311-12, come mai Dante avrebbe potuto dire che l'argomento non era stato mai trattato da altri? È difficile infatti supporre che egli ignorasse allora tutto ciò che era stato scritto sullo stesso soggetto, specialmente in Francia. Questo sarebbe più facile supporlo nel 1300, quando Dante era assai più giovane e non era uscito di Toscana. Ma anche lasciando tutto ciò da parte, egli avrebbe dovuto, come dice il Witte, ricordarsi che nei capitoli 4 e 5 del IV libro del *Convivio*, da lui scritto circa il 1307-1308, aveva trattato il medesimo argomento, esponendo le stesse idee che più largamente si trovano esposte nel I e II del *De Monarchia*. Il Grauert, a sostegno della medesima data, combatte anch' egli l' opinione di coloro, che pongono la *Monarchia* a' tempi di Arrigo VII. Tutto il libro, egli ripete più volte, suppone un conflitto tra il Papa e l'Imperatore. Invece Clemente V, come noi sappiamo, favorì l'elezione di Arrigo VII, e si affrettò a riconoscerlo. Non

è quindi possibile supporre che allora appunto venisse composto il *De Monarchia*. E si potrebbe aggiungere: Dante entrò nella vita politica verso il 1300, fu dei Priori dal 15 giugno al 15 agosto di quell' anno, dopo del quale ben presto uscì dalla vita politica. Come mai, se voleva far conoscere agli altri il frutto della sua propria esperienza, avrebbe aspettato fino al 1312 o più tardi ancora?

Ma le obbiezioni che da un altro lato si fanno alla data del 1300-1301 non sono poche. E prima di tutto si dice: dal 15 agosto 1300, quando Dante uscì dall' ufficio dei Priori, fino al 27 gennaio 1302, data della sua condanna all' esilio, corse un assai breve periodo di tempo, pieno di tumultuosi avvenimenti in Firenze. Ed in quel breve periodo, secondo molti scrittori, andrebbe compresa anche l' ambasceria di Dante a Bonifacio VIII. Come mai avrebbe egli potuto trovare il tempo e la tranquillità necessaria a scrivere una serena opera di scienza politica? Perchè non si deve accettare quella opinione che si presenta come la più naturale, che pone la *Monarchia* ai tempi di Arrigo VII, al quale Dante si dimostrò così favorevole, rivolgendosi a lui come all' Imperatore ardentemente vagheggiato? Questa opinione ha in suo favore l' autorità del Boccaccio, che se non è un biografo storicamente molto autorevole, pure era assai vicino a Dante, e non aveva nessuna ragione d' inventare una notizia falsa, il cui errore poteva allora essere assai facilmente riconosciuto.

Lo Scartazzini, nella sua *Enciclopedia Dantesca*, enumerando le varie opinioni sulla data della *Monarchia*, osservò che in essa (III, 4) Dante espresse sulle macchie lunari una opinione, e nel *Convivio* (II, 14) ne sostenne una

affatto diversa, che nel *Paradiso* (II, versi 58 e segg.) aspramente combattè, per tornar nuovamente a quella esposta nella *Monarchia*. Se non si vuole dunque, osservava giustamente lo Scartazzini, credere che Dante sostenne una opinione, che poi mutò, sostenendone un' altra, la quale poco dopo combattè aspramente, per tornare di nuovo alla prima, bisogna ritenere che la *Monarchia* fu scritta dopo del *Convivio*, il che demolisce l' ipotesi di coloro, che la vogliono scritta nel 1300-301.

Fu da altri osservato che nel *Convivio* (IV, 3, pag. 254), Dante, come già dicemmo, riferisce la definizione che Federico II dà della nobiltà (*antiche ricchezze e bei costumi*), ma non l'accetta. Invece nel *De Monarchia* (II, 2, pag. 320) ripete la stessa definizione quale fu data da Aristotele, e l'accetta (*est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, juxta Philosophum in Politicis*). Dunque, si disse, quando Dante scrisse il *Convivio* non conosceva la *Politica* di Aristotele e respingeva la definizione della nobiltà data da Federico, non sapendo che essa aveva in suo favore l' autorità del sommo Filosofo. Quando invece scrisse la *Monarchia* aveva letto la *Politica* di Aristotele, e trovandovi la stessa definizione che aveva prima respinta, l' accettò. Il che dimostra, si concluse, che il libro *De Monarchia* fu scritto dopo del *Convivio* (1307-08). Ma a ciò si può innanzi tutto opporre che il *Convivio* cita espressamente la *Politica* di Aristotele (IV, 4, pag. 250). Oltre di che, nella pagina precedente ed anche altrove, si trovano espresse idee prese certo dalla *Politica*, sebbene essa non sia espressamente citata. Bisognerebbe quindi ricorrere all' ipotesi che, quando scrisse il *Convivio*, Dante conosceva solo alcuni estratti della *Poli-*

tica, la quale invece avrebbe conosciuta tutta, o ne avrebbe conosciuto un numero maggiore di estratti quando scrisse il II libro del *De Monarchia*.

Ma quando anche si volesse accettare questa ipotesi, non sarebbero superate le difficoltà. Fra la definizione data da Federico e quella data da Aristotele (quale Dante le cita) corre una differenza. Quella dice: *ricchezza e bei costumi*; questa invece dà il primo luogo alla virtù, il secondo alla ricchezza (*virtus et divitiae antiquae*), il che per Dante non era poca cosa. Infatti questa differenza, apparentemente insignificante, portò la conseguenza, egli dice, che alcuni, levando via dalla definizione di Federico *l'ultima particola, cioè i belli costumi, latrarono* che la nobiltà si riduce tutta alle antiche ricchezze. Contro costoro Dante si dimostra indignato. Di tutto ciò abbiamo una conferma nella stessa Canzone di cui il libro IV del *Convivio* dà il comento:

> Riprovando il giudizio falso e vile
> Di que' che voglion che di gentilezza
> Sia *principio* ricchezza.

Oltre di che nella stessa canzone si ripete più volte, che la *gentilezza et i bei costumi*, di cui parlava Federico, non sono la stessa cosa della *virtù* di cui parlava Aristotele.

E qui sarà opportuno ricordare ancora un altro fatto abbastanza singolare. Nei manoscritti della *Monarchia*, e propriamente nel libro I, là dove si parla del libero arbitrio, [1]

---

[1] Nell' edizione Fraticelli, I, 14, pagg. 300 e 302.

dopo aver detto che esso è il *maximum donum humanae naturae a Deo collatum*, è aggiunto: *sicut in Paradiso Comoediae jam dixi.* Infatti nel Canto V del *Paradiso* (versi 19-24) si parla appunto del libero arbitrio. Ora il *Paradiso* fu scritto negli ultimi anni della vita di Dante. Questa citazione indurrebbe quindi non solo ad abbandonare la data del 1300-301, ma a portarla anche dopo la morte di Arrigo VII. Ed a rendere sempre più intricata la disputa, si aggiunge, che la citazione del *Paradiso,* la quale si trova nei manoscritti a noi conosciuti del *De Monarchia,* ed anche della traduzione italiana, fatta da Marsilio Ficino, non si trova invece nelle edizioni a stampa. La prima edizione del *De Monarchia,* l'*editio princeps,* fatta da Oporino, a Basilea nel 1559, soppresse la citazione, e le altre successive ne seguirono l'esempio. [1] Tutto questo ha dato origine a discussioni ed ipotesi, che furono minutamente esposte dal Grauert, [2] e sulle quali crediamo qui

---

[1] È singolare poi che, nella traduzione tedesca, pubblicata nello stesso anno 1559 a Basilea da Basilius Joh, Herold, il quale era quello stesso che aveva incoraggiato l'Oporino a pubblicare l'originale latino, si trova la citazione del *Paradiso* tralasciata dall'Oporino. L'Herold, nella sua introduzione, dice che egli aveva tradotto non dall'originale latino, ma dalla traduzione del Ficino. Questa, come dicemmo, aveva anch'essa la citazione del *Paradiso* nel manoscritto, non però nella stampa. Nelle *Opere* di Dante pubblicate dal Moore in Oxford, 1894, invece di *ut jam dixi in Paradiso Comoediae,* si legge semplicemente *ut jam dixi,* secondo un suggerimento del Witte, ma è una lezione ipotetica.

[2] *Aus Dantes Seelenleben.*

superfluo fermarci. Diremo solo che le conclusioni più generalmente adottate sono che la citazione sia stata interpolata da qualche copista, seguito poi dagli altri, o più facilmente ancora, come crede il Grauert, che sia stata aggiunta dallo stesso Dante, nel rivedere la sua opera, parecchi anni dopo averla composta, e forse nel momento in cui voleva pubblicarla.

Questa citazione è naturalmente a favore di coloro che sostengono una data posteriore alla morte di Arrigo VII. Fra di essi il Kraus [1] sostenne che il *De Monarchia* fu scritto nel 1317-318, e lo Scheffer-Boichorst lo pose alcuni anni ancora più tardi. [2] Essi ripeterono l' osservazione già fatta dal Grauert, che il *De Monarchia* suppone un conflitto tra l' Imperatore ed il Papa, conflitto che non c' era stato tra Arrigo e Clemente V. Invece vi fu, essi osservano, tra Federico d' Austria e Giovanni XXII, il quale non volle riconoscere i vicari imperiali in Italia, nominati dal primo, e sostenne che fino a quando l' Imperatore non era riconosciuto ed incoronato a Roma, la loro nomina spettava al capo della Chiesa. Ma l'opinione dello Scheffer-Boichorst e quella del Kraus vanno incontro ad assai gravi difficoltà. E prima di tutto Clemente V s' era affrettato ad approvare l' elezione di Arrigo, non per simpatia che avesse verso di lui; ma perchè voleva in ogni modo evitar l' elezione di Carlo di Valois o di un altro parente di Filippo il Bello, il quale s' adoperava molto a questo fine. Infatti, non appena, dopo la sua elezione a re di Germania e dei

---

[1] *Dante, sein Leben und sein Werk.*

[2] *Aus Dantes Verbannung.*

Romani, Arrigo s'avviò a Roma per essere incoronato, si vide chiaro che il Papa gli era avverso. La incoronazione venne indirettamente dal Papa avversata. Ed Arrigo, dopo un'aspra battaglia contro Castel Sant'Angelo, occupato dagli Angioini amici di Clemente, non potè andare in S. Pietro; ma si dovette, contro l'usanza, fare incoronare in Laterano. E ciò potè riuscirgli solamente perchè il popolo insorse a favore di lui, e minacciò di far violenza ai Cardinali, se non si decidevano. A questo proposito giustamente osservava il prof. Tocco, nelle sue *Polemiche Dantesche,* che il porre la data del *De Monarchia* a tempo di Arrigo VII, non vuol dire porla assolutamente prima che il dissidio fosse divenuto manifesto. [1]

Oltre di ciò v'è da osservare che il *De Monarchia* parla sempre di un unico imperatore, e dopo la morte di Arrigo, sino al 1325, non solo l'Impero restò vacante, ma vi furono due opposti candidati, Federico d'Austria e Lodovico il Bavaro, ambedue già eletti re di Germania. Ed anche questa doppia elezione contrasta col concetto della *Monarchia*, nella quale Dante, sostenendo che l'autorità dell'Imperatore veniva da Dio, sosteneva ancora che da Dio erano ispirati gli elettori nella scelta che facevano. L'essersi divisi in due partiti opposti, come avvenne allora, non poteva esser favorevole alla sua teoria. Per tutte queste ragioni le opinioni del Kraus e dello Scheffer-Boichorst non incontrarono favore. E così le due opinioni che prevalsero e che ancora disputano fra loro,

[1] Nella *Rivista d'Italia,* fasc. 7 del 1901, ed a parte: Roma, Società editrice Dante Alighieri. Roma, 1901.

senza potersi metter d'accordo, sono quella che pone la *Monarchia* prima dell'esilio, e quella che la pone al tempo della venuta di Arrigo VII o poco dopo.

IV.

È certo assai singolare il vedere uomini autorevolissimi, in perfetta buona fede, addurre valide ragioni, per sostenere così divergenti opinioni. Il fatto merita di essere attentamente esaminato. La prima osservazione che mi si presentò fu che la più parte degli argomenti addotti a sostegno della tesi del Witte, il quale pone la *Monarchia* prima dell'esilio, sono da lui cavati dall'esame del I e II libro. Il III libro, più lungo, più importante, offre più facilmente prove a favore dei tempi d'Arrigo VII. Nè meno singolare fu l'osservare che, leggendo il *Convivio,* là dove parla dell'Impero (IV, 4 e 5), si trova che in esso Dante riassume tutto ciò che è scritto nel I e II libro del *De Monarchia*, senza nulla dire della più grave questione trattata nel III. [1] Il modo stesso come questo terzo libro incomincia, par quasi il principio d'un'opera nuova. « Dovrò ora trattare, così dice l'autore, un'ardua questione, la quale, dovendo suscitare vergogna e rancore in alcuni, mi procurerà dei nemici. Ma bisogna pure com-

[1] Anche il prof. Parodi osservò, in un suo dotto articolo, che la questione principale trattata nel terzo libro del *De Monarchia* non è accennata nel *Convivio*. *Bullettino della Società Dantesca*, Nuova Serie, vol. XVI, fasc. 1, pag. 13.

battere a difesa del vero. » E dichiara di accingersi arditamente alla nuova e più ardua impresa. Tutto questo fece sorgere nel mio animo un' ipotesi nuova, la quale a me sembra che valga a conciliare le opposte opinioni ed a sopprimere le contradizioni. I dantisti diranno se mi sono ingannato.

Io suppongo adunque che Dante ricevette la sua prima ispirazione a scrivere il *De Monarchia* nel 1300, quando entrò operosamente nella vita politica e fu dei Priori. Allora egli dovette vedere, quasi toccare con mano, che Bonifazio VIII voleva sottomettere Firenze e la Toscana. Aveva infatti cospirato con Corso Donati e coi Neri contro i Bianchi. La congiura era stata scoperta, e v' erano state condanne che avevano sempre più irritato il Papa. Durante il Priorato stesso di Dante, i tumulti e le condanne erano continuati. La libertà e l' indipendenza del Comune avevano corso pericolo. L' avere contro di sè un Papa irritabile e violento come Bonifazio, secondato da un partito nella Città, era certo cosa da impensierire non poco. Si aggiungeva che, sebbene fra Bonifazio e Filippo il Bello di Francia fosse già cominciata aspra contesa, il Comune non poteva sperare nessun aiuto dai Francesi, perchè il Papa andava d' accordo cogli Angioini e con Carlo di Valois, che era fratello del Re. Minacciato da tanti e così gravi pericoli interni ed esterni, in chi poteva esso sperare? Non c' era che l' Imperatore. [1] E così, a mio avviso, Dante

[1] È ben vero che Bonifazio aveva tentato di avere anche il favore di Alberto d' Austria, re dei Romani, a cui mandò persino la bozza d' una lettera (1300), con la quale l' Impero avrebbe dovuto rinunziare,

fu ispirato a scrivere il *De Monarchia.* Vi pose mano, e ben presto condusse a termine i due primi libri, che sono assai brevi ed i meno importanti. Ma allora appunto gli avvenimenti precipitarono. Carlo di Valois, chiamato dal Papa, venne in Firenze (1° novembre 1301), dove promosse la rivoluzione ed il saccheggio. Seguirono la cacciata dei Bianchi e l'esilio di Dante, che dovè andare ramingo per l'Italia. Così l'opera, già in parte scritta, rimase interrotta, per essere, secondo la mia ipotesi, ripresa e compiuta ai tempi di Arrigo VII.

Io comprendo le obbiezioni che si possono muovere contro questa ipotesi, che può apparire come una specie di giudizio di Salomone. Ma osservo, che il lasciare interrotta una sua opera non è punto, nella vita di Dante, un fatto insolito. La stessa *Divina Commedia* fu più volte interrotta e ripresa. Se egli fosse morto solo alcuni anni prima, il sacro poema sarebbe rimasto incompiuto. Nel primo libro del *Convivio* egli dice che l'opera si comporrà di altri quattordici libri. Invece, dopo il quarto, rimase interrotta. Il *De Vulgari Eloquentia* non solo rimase incompiuto col secondo libro, ma termina addirittura in tronco, tanto che gli editori pongono in fine alcuni puntolini, per indicare la subitanea interruzione.

Certamente si può chiedere: Se Dante aveva intenzione di compiere la *Monarchia,* che era anche assai

---

in favore del Papa, ai suoi diritti sulla Toscana. Ma eran proposte segrete, che rimasero proposte, e non ebbero nessun effetto (Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze.* Firenze, Sansoni, 1905, pagg. 443 e segg.).

breve, perchè mai aspettare sì lungo tempo, circa dodici o più anni, per riprenderla? E in ogni caso, essendo essa un' opera così breve, non era più naturale riscriverla tutta? Ma quanto alla brevità, noi possiamo osservare che il *De Vulgari Eloquentia*, anche più breve, rimase pure interrotto. Il *De Monarchia* poi, sebbene non sia materialmente assai lungo, è pure un' opera scientifica, che richiedeva lunga meditazione, nè era tale da potersi scrivere in breve tempo. E il III libro, quantunque non sia certo in contradizione col I e II, dei quali è anzi lo svolgimento e la naturale conclusione, pure evidentemente ne differisce. Chi legge attentamente e di seguito tutto il trattato finisce, a noi sembra, col trovare ragioni intrinseche per crederlo composto in tempi diversi. E molte furono le ragioni estrinseche, che dovettero distrarre l'autore dal rimetter subito mano ad un' opera, il cui terzo ed ultimo libro, non ancora scritto, era destinato a difesa dell' Imperatore contro il Papa. Nel 1302 Dante fu esiliato, e nel 1303 seguì l' attentato d' Anagni. Guglielmo di Nogaret, mandato da Filippo il Bello, si fermò a Staggia, presso Siena, in una villa di Musciatto Franzesi. Unitosi a Sciarra Colonna, capitale nemico del Papa, e ad altri, avuto l' aiuto di gente armata, penetrarono in Anagni, misero fuoco al Duomo ed invasero il palazzo pontificio; s' impadronirono della persona stessa del Papa, e poco mancò che non gli usassero addirittura violenza. Bonifazio, quantunque venisse ben presto liberato, ne morì di dolore. Dante era avverso a Bonifazio VIII, tanto che lo pose nell' *Inferno*; ma egli, che professò sempre la reverenza alle somme chiavi , non era meno

avverso a Filippo il Bello, e doveva, come fece, biasimare aspramente la condotta da lui tenuta in Anagni:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
>
> (*Purg.*, XX, 86-7).

Come poteva un animo generoso e sdegnoso, qual'era quello di Dante, sentirsi disposto a scrivere allora contro il Papa? Nè poteva meglio disporlo ciò che seguì negli anni successivi, quando Filippo il Bello voleva che s'iniziasse un processo contro la memoria di Bonifazio, accusandolo di simonia, di eresia, di ateismo, d'ogni più osceno costume. E ciò quando quel Re teneva in Francia asservito il Papa e la Chiesa nella schiavitù di Babilonia.

E se non poteva allora Dante sentirsi disposto ad attaccare il Papa, non poteva neppure sentirsi disposto a difendere l'Imperatore. Era stato eletto re di Germania e dei Romani Alberto Tedesco (1298-1308). A lui egli aveva secondo noi alluso, come abbiamo già detto, quando accennò all'*uncto suo Romano Principi*, combattuto dai Re e dai Principi dell'Impero, che così minacciavano di turbare e dividere, il che Dante aspramente condannava (*De Mon.*, II, 1, 314). Ma la condotta di Alberto, la sua indifferenza verso l'Italia avevano reso Dante a lui avversissimo. Nel sesto canto del Purgatorio, infatti, si scaglia con violenza contro di lui, dicendogli: — Tu e tuo padre Rodolfo avete abbandonato la misera Italia di dolore ostello; avete permesso che rimanga deserto il giardino dell'Imperio; avete lasciato che tutta la Penisola venga,

come è ora, crudelmente lacerata dalle passioni che sempre più la insanguinano. Giusto giudizio di Dio caggia, egli esclamava, pieno d'indignazione, sopra di te e del tuo sangue, affinchè il tuo successore, reso più savio, muti finalmente strada. [1] — Come poteva egli sentirsi allora disposto a scrivere in difesa dell'Imperatore, che così aspramente condannava? Ma quando, dopo la morte di Alberto (1308), Arrigo VII fu eletto e si apparecchiava a venire in Italia, per essere incoronato, e pareva che volesse essere davvero l'Imperatore vagheggiato da Dante, [2] era naturale che questi si sentisse disposto a riprendere il lavoro abbandonato, per condurlo a compimento. Ed a ciò doveva sempre più spingerlo l'avversione, prima velata, poi manifesta, contro Arrigo da parte di Clemente V.

E qui si sono fatte altre obbiezioni, che secondo noi, si possono facilmente rimuovere. Prima di tutto si è disputato sulla lezione *uncto* o *unico*. La seconda era stata assai

---

[1] *Purg.* VI, 76 e seg. Su questo canto si possono vedere una *Lettura dantesca* del prof. Tocco, pubblicata nella *Nuova Antologia* (1° ottobre 1907), ed un'altra del prof. Novati, pubblicata dal Sansoni in Firenze, nella collezione delle *Letture dantesche.*

[2] Il prof. A. D'Ancona, nella sua dotta *Lettura dantesca*, intitolata *Il « De Monarchia »*, e pubblicata dal Sansoni, Firenze, 1906, ha messo in chiara luce la somiglianza del programma e del linguaggio d'Arrigo col *De Monarchia,* che anch'egli pone a tempo della venuta di quell'imperatore. Anche il Parodi, nell'articolo sopracitato, pone in assai chiara luce le relazioni che vi sono tra le *Epistolae* di Dante, a tempo di Arrigo VII, ed il *De Monarchia,* specialmente il libro III.

generalmente, e anche da noi, preferita; ma ora riconosciamo che il Toynbee ebbe ragione di preferire invece la lezione *uncto*. In ogni caso *unico* o *uncto Romano Principi* vuol dire l'*Imperatore*. Ed Alberto, così fu obiettato, non venne mai coronato imperatore a Roma. Egli fu solo Re dei Romani. Invece Arrigo VII, dopo di Federico, fu il primo ad essere coronato Imperatore. Rodolfo, Adolfo ed Alberto, che successero a Federico, sebbene eletti Re dei Romani, non furono mai imperatori. Anche Dante, nel *Convivio* (IV, 3), lo dice espressamente. Dunque l'*uncto Romano Principi* non può alludere che ad Arrigo VII, il quale solo fu allora vero e proprio Imperatore.

Ma prima di tutto è da osservare che la parola *uncto* può alludere tanto all'Imperatore quanto al Re dei Romani. Che se il primo era coronato a Roma, il secondo era coronato in Germania; e la coronazione era sempre accompagnata dalla unzione. È vero che colle parole *uncto romano principi* si allude evidentemente all'Imperatore. Ma il Re dei Romani era virtualmente anche Imperatore. Per assumere legalmente il titolo non gli mancava che la incoronazione in S. Pietro di mano del Papa. Ed è perciò che, secondo la consuetudine, assai spesso il Re dei Romani veniva chiamato anche Imperatore. Lo stesso Dante, dopo aver detto che Rodolfo, Adolfo ed Alberto non erano stati mai Imperatori, ma solo eletti Re dei Romani, nel Purgatorio (VII, 94-5) dice:

> Ridolfo *imperador* fu che potea
> Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta.

Resta quindi solamente a decidere se l' *uncto romano Principi*, combattuto dai Re e dai Principi dell' Impero, alluda ad Arrigo VII, che non fu da essi combattuto, o ad Alberto, che fu continuamente combattuto.

V.

Ed ora veniamo alla seconda questione, che si connette colla terza ed ultima. Come abbiamo detto più sopra, generalmente è ritenuto che il carattere ed il merito principale del *De Monarchia* stia nell' avere esso per primo assunto la difesa dell' Imperatore e della società laica contro le indebite invasioni del Papa e della società ecclesiastica. Ma non bisogna dimenticare, abbiam pure osservato, che nella fine del secolo XIII, e nel principio del XIV ferveva assai violenta la lotta tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII, la quale era appunto una lotta della società laica contro la ecclesiastica, alla quale il Re non voleva sottostare, come pretendeva il Papa. E ciò fece sorgere in Francia una scuola di giuristi a energica difesa del Re. In questi scrittori si trovano, sulla grave questione, molte delle idee stesse che vediamo sostenute da Dante. Nè è possibile dire con precisione a chi spetti la precedenza, o sapere, se e fino a qual punto gli uni avevano conoscenza degli scritti degli altri. Il vero è, secondo affermò giustamente il prof. Cipolla, il quale fu dei primi ad occuparsi della questione, che non poche di queste idee vivevano nell' aria stessa che si respirava allora, e però si

trovano più volte, da diverse parti ripetute. Nè è facile supporre, come alcuni vorrebbero, che Dante, specialmente a tempo di Arrigo VII, non avesse notizia degli scrittori politici francesi di quel tempo. E quando pure non avesse avuto notizia diretta delle loro opere, doveva pur conoscere le loro idee, di cui l'attentato stesso d'Agnani era stato una conseguenza visibile. Il Nogaret, che vi ebbe parte principale, era appunto uno dei sostenitori di quelle dottrine. Moltissimi poi erano allora i Francesi venuti in Italia, e moltissimi gl'Italiani andati in Francia. La lotta fra le due Potestà in quel paese fu assai clamorosa; non era quindi possibile ignorarla.

Noi, come già dicemmo, dobbiamo guardarci dal volere, per ammirazione verso Dante, vedere la sua originalità dove non era, per non correre poi il rischio di non vederla là dove essa era veramente. E però non sarà inutile accennare ad alcuni di questi scritti, i quali sono stati più volte esaminati, senza sempre curarsi di metterli in relazione col *De Monarchia.*

Lasciamo da parte, perchè non fanno al nostro scopo, gli scrittori che da S. Tommaso in poi formarono la così detta scuola guelfa, e sostennero, contro l'opinione di Dante, che l'Imperatore doveva dipendere dal Papa. Cominciamo col ricordare alcuni scritti anonimi o d'incerto autore, e prima di tutti la *Quaestio in utramque partem,* [1]

---

[1] Pubblicata nel Goldast, *Monarchia,* tomo IV. Vedi anche R. Scholz, *Die Publizistick der Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII,* pagg. 224 e segg. Stuttgart, 1903. Di questo libro, che fa un

che i più competenti credono compilata circa il 1302, sebbene altri la portino a tempi posteriori. In essa noi troviamo alcune delle idee che sono nel *De Monarchia*, che però non è mai ricordato dall' ignoto autore. Egli riconosce l' origine divina dell' autorità laica, combatte il valore giuridico della donazione di Costantino. Al pari di altri scrittori francesi, sostiene la indipendenza del Re di Francia dal Papa e dall' Imperatore. [1] Simile alla precedente, anonima del pari e dello stesso tempo, è la *Quaestio de potestate Papae*, che sostiene anch' essa la indipendenza della potestà laica, la quale, l' autore osserva al pari di Dante, è più antica della ecclesiastica, e non può quindi dipendere da essa. Combatte il noto paragone del sole e della luna colla Chiesa e coll' Impero, che sono governati da due Vicari, i quali dipendono direttamente da Dio. La Francia poi, egli aggiunge, che sotto Carlo Magno fece parte dell' Impero, se ne staccò più tardi, e divenne quindi da esso indipendente per diritto di prescrizione, diritto questo di cui Dante non fa parola mai

---

esame accuratissimo di tutti i pubblicisti del tempo di Filippo il Bello in Francia, il prof. Tocco pubblicò una diligentissima recensione nel *Bullettino della Società Dantesca italiana*, Nuova Serie, vol. XIII, fasc. 2°. Firenze, giugno 1906. Hans Kelsen, *Die Saatslehre des Dante Alighieri*, pagg. 26 e 148, Wien und Leipzig, Deuticke, 1905.

[1] Il Riezler, nel suo libro *Die literarischen Wiedersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Bayers* (Leipzig, Duncker und Humblot, 1874), dà alla *Quaestio in utramque partem* una data assai posteriore. Lo Scholz, che ha però esaminato la questione recentemente con maggior diligenza, sostiene la data del 1302.

nel *De Monarchia.*[1] E finalmente ricordiamo un altro scritto, anch' esso di assai incerto autore, della fine del secolo XIII: *Disputatio inter clericum et militem.* A cagione della sua forma spigliata e vivace, esso fu uno dei più diffusi al suo tempo, sebbene così nella stampa come nei manoscritti par che sia rimasto incompiuto.[2] È decisamente avverso all' autorità temporale del Papa, al quale ricorda le parole del Vangelo: Il mio regno non è di questo mondo. Difende la indipendenza dell' autorità laica dalla ecclesiastica, del Regno di Francia dall' Impero.

Ma veniamo adesso a quelli che sono i principali e più noti scrittori francesi. Lasciamo da parte Guglielmo di Nogaret, che fu più che altro un uomo d' azione, sostenitore della stessa politica consigliata negli scritti degli altri, che sono principalmente due: Pietro Du Bois e Giovanni da Parigi. Dai loro scritti noi possiamo apprendere quali erano veramente i disegni, quale la politica del re Filippo.[3]

---

[1] Il *De potestate Papae* fu stampato a Parigi nel 1502.

[2] Più volte imperfettamente stampato, trovasi anche nel Goldast, *Monarchia*, vol. I. Vedi Riezler, 146; Scholz, 333 e segg.; Hans Kelsen, 29.

[3] Per questi scrittori si possono consultare, oltre gli autori più sopra ricordati: Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture fino alla morte di Lodovico il Bavaro* (1022-1447). Fa parte delle pubblicazioni dell' Istituto di studi superiori, Firenze, Succ. Le Monnier, 1882. Cipolla, *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l' opuscolo « De Potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi*, nelle *Memorie dell' Accademia di Torino*, Serie II (Torino, 1892). E. Renan, *Etudes sur la politique religieuse de Philippe le Bel.* Paris, Lévy, 1899.

Il primo dei due fu uno dei principali pubblicisti della Francia a quel tempo. Suo pensiero costante fu la difesa del potere laico contro le invasioni della Chiesa. Senza scrupoli di sorta, egli contribuì non poco, dice il Renan, a promuovere l'unità della Francia, « mediante una serie d'ingiustizie e di perfidie. » Faceva servire la sua scienza a sostenere le pretese ambiziose del Re, e mutava le sue proposte secondo i tempi. Esse valgono tuttavia a farci conoscere quali erano allora le mire della Francia, ed anche a farci meglio comprendere l'indirizzo affatto contrario, che, a questo proposito, doveva necessariamente prendere Dante Alighieri.

Quando nel 1308 Alberto d'Austria venne assassinato, e Clemente V si trovava in piena balia di Filippo il Bello, il Du Bois proponeva al Re di farsi eleggere imperatore come successore di Carlo Magno. E consigliava che, per raggiungere questo fine, si servisse del Papa. Da una parte lo voleva ridurre all'impotenza come sovrano temporale, da un'altra lo voleva quasi onnipotente come strumento nelle mani del Re. Era un opportunista che non si spaventava delle contradizioni. Secondo lui, tutti desideravano « que le monde soit soumis aux Français. [1] » La sua opera principale, fra le molte che scrisse, è intitolata: *De recuperatione terrae sanctae*, [2] e si ritiene dal Renan composta circa il 1306. [3] A compiere la pro-

[1] Renan, Op. cit., pag. 291.

[2] Pubblicata dal Bongars nei *Gesta Dei per Francos*.

[3] Renan, Op. cit., pagg. 317-19.

posta impresa, egli scrive, occorre che i Principi cristiani non siano in continua guerra, ma che sia invece fra di essi ristabilita la pace. A questo fine l' Impero non è riuscito, può anche dirsi che esso più non esista. L' Inghilterra, la Spagna, la Francia se ne sono staccate. Un diritto che non si esercita viene prescritto, non è più un diritto. La pace dovrebbe essere ristabilita da un Concilio, composto di delegati laici ed ecclesiastici dei vari principi, presieduto dal Papa. Questi era già, ma doveva, secondo il Du Bois, venire sempre più in piena balìa del Re, il quale doveva averne in enfiteusi i beni, per amministrarli a maggior vantaggio dei poveri. Il Re dovrebbe inoltre (e ciò è specialmente da notare) avere il supremo dominio negli Stati della Chiesa, ed in quelli che ne erano vassalli. E non basta. Dovrebbe inoltre occupare la Lombardia, che l' Impero non era riuscito a dominare. La Francia invece vi sarebbe riuscita. Se la Lombardia pretendesse di resistere, essa potrebbe facilmente essere schiacciata dal Re con un esercito di 80,000 uomini. Non si potrà mai ristabilire la pace nel mondo, senza domare le città italiane, sempre in guerra fra di loro. Bisogna quindi sottomettere anche Genova e Venezia. Queste utopie francesi bisogna tener presenti, se vogliamo ben capire quale fu l' indirizzo che Dante venne spinto a prendere nel *De Monarchia*. Di esse si è tenuto troppo poco conto nel giudicare il suo libro. E il Du Bois andava ancora più oltre. La Francia doveva esercitare la sua autorità sulla Spagna, sull' Inghilterra, sull' Ungheria. Filippo il Bello capiva che questi erano sogni; si sarebbe perciò contentato di vedere eletto imperatore Carlo di Valois, e tenere intanto asservita la

Chiesa in Francia, per farla strumento della sua ambizione. Tali in ogni modo erano gli uomini di cui egli si serviva, questa era la via per la quale essi lo spingevano, questo l'ambiente che lo circondava. La distruzione dei Templari, a cui anche il Du Bois contribuì grandemente; l'attentato d'Anagni per mezzo del Nogaret furono i due episodi più notevoli di una tale politica.

Un altro degli scrittori più noti, che scrisse qualche anno prima del Du Bois, fu Giovanni da Parigi, autore dell'opera *De potestate regia et papali.* [1] In questa si trovano non poche idee che sono nella *Monarchia.* Egli difende la potestà regia di fronte alla papale, osservando che la prima è anteriore alla seconda: *prius fuit potestas regia quam papalis.* [2] Ed aggiunge che così l'Imperatore come il Papa dipendono direttamente da Dio, e che il primo dipende dal secondo solamente nelle cose di religione. Queste idee si trovano, come abbiamo osservato, ripetute da molti scrittori stranieri e italiani, da Dante, da Cino da Pistoia, perchè eran proprie del tempo. Giovanni da Parigi si allontanava però da Dante, perchè era contrario alla Monarchia universale, ed ammetteva la necessità di Stati diversi, che si erano già da più tempo staccati dall'Impero, e per diritto di prescrizione avevano conquistato la propria autonomia. Nel riconoscere quasi il principio delle diverse nazionalità, egli andò assai più oltre di Dante, che in sostanza non se ne occupò, salvo

---

[1] Stampato a Parigi nel 1506, e nel secondo volume della *Monarchia* del Goldast.

[2] Nel Cap. XI della sua opera.

qualche vago accenno. Giovanni da Parigi inoltre, nel *De potestate,* ammette il principio della sovranità popolare, ed in altre sue opere riconosce che la Chiesa è costituita dalla universalità dei fedeli, l'autorità della quale è superiore a quella del Papa. Ed in ciò si può ritenere che egli esercitò la sua azione sul *Defensor pacis* di Marsilio da Padova e sopra altri scritti di pubblicisti posteriori. Ma non ostante l'ardire di queste sue idee, Giovanni da Parigi, come giustamente osservò lo Scaduto, è molto fluttuante ed incerto. Fra le altre cose il potere del Sovrano ora lo deriva direttamente da Dio, ora dal popolo.

Tutti questi scrittori però pigliano per punto di partenza e di mira il Re di Francia, non l'Imperatore; ed in ciò si allontanano dal *De Monarchia*, in cui l'Impero è sempre il concetto centrale e fondamentale. Maggiore somiglianza, sotto questo aspetto, deve naturalmente trovarsi cogli scrittori tedeschi del tempo. Fra questi è Giordano di Osnabrück, cui viene attribuita l'opera *De prerogativa Romani Imperii*, che si ritiene scritta verso il 1285.[1] Egli dice che ai Romani fu dato il sacerdozio, ai Tedeschi l'impero, e riconosce che questo fu dal Papa trasmesso a Carlo Magno. Combatte però le pretese che da ciò vorrebbe cavare la Chiesa, e difende invece l'origine divina dell'Impero. La sua opera tuttavia ha poca importanza, è di assai scarso valore.

Maggiore ne ha senza dubbio l'opera dell'abate Engelbert von Almond, *De vita et fine Romani Imperii,*[2] che

---

[1] Hans Kelsen, a pag. 31 e 145.

[2] Basilea, 1553.

si ritiene scritta circa il 1307-10. Più volte l'autore s'incontra con Dante. Riconosce la necessità dell'Impero universale, e lo prova coi soliti argomenti scolastici della unità che in ogni cosa è essenziale alla perfezione. Il vero Stato non è il Regno, ma l'Impero, che deve essere uno e deve governare secondo il diritto naturale, che è comune a tutti gli uomini, e che, a differenza del diritto positivo, vario e molteplice, deve essere uno solo, come una è la vera religione. I Romani acquistarono l'Impero, per mezzo di grandi guerre, e però di giusto diritto. L'essere Gesù Cristo, così continua l'autore, voluto nascere sotto Augusto, indica (come disse anche Dante) che con ciò volle riconoscere l'autorità dell'Impero. Questo dai Romani passò ai Tedeschi, e deve per suo proprio ufficio mantenere la pace nel mondo. Ma ad un tal fine esso non è riuscito, giacchè si vede che i regni i quali si sono staccati dall'Impero, assai spesso vivono più pacifici di quelli che ne fanno ancora parte. Pare che un tale scrittore difenda l'Impero, senza aver molta fede nella sua durata, perchè si avvede che incominciano a formarsi le nazionalità. Egli teme infatti la prossima caduta dell'Impero col trionfo dell'Anticristo, mentre Dante crede invece nella sua eterna durata. L'opera dell'Engelbert parrebbe, ciò non ostante, calcata sul disegno generale di quella di Dante. Tratta però solo le questioni esposte da questo nel I e II libro del *De Monarchia,* lasciando da parte quelle assai più importanti che sono trattate nel III, le relazioni cioè fra la Chiesa e l'Impero. Non ostante i suoi meriti, non ostante alcune osservazioni sue proprie ed originali sulla esistenza di un diritto naturale comune a tutti gli uomini,

perchè fondato sulla natura umana, l'opera di questo scrittore è frammentaria ed incompiuta. Il Riezler osserva che pare qualche volta composta colla riunione di diverse schede. [1]

Io, lo ripeto, non credo che sia facile sostenere che Dante non abbia avuto punto conoscenza di questi scritti; ed anche quando si fosse disposti ad accettare una tale opinione, credo impossibile supporre che egli non abbia avuto notizia delle idee in essi esposte. In ogni modo tutti coloro che si sono occupati dell' argomento riconoscono che la originalità ed il valore del *De Monarchia* non ne vengono punto diminuiti. Gli scrittori francesi sono più o meno tutti opportunisti, che fanno servire la loro scienza a sostenere l'ambizione di Filippo il Bello, spesso contradicendosi. Ai loro ambiziosi disegni, invece, Dante era inesorabilmente avverso, e non mi pare da respingere l'opinione del prof. Cipolla che, nello scrivere il suo libro, egli mirasse a combatterli. Nè poteva andare pienamente d'accordo neppure coll'Engelbert, e con altri che difendevano l' Impero, senza avere gran fede nella sua durata. Le loro opere riuscivano perciò incompiute ed incerte. Il *De Monarchia*, come recentemente riconobbero anche lo Scholz ed Hans Kelsen, è il primo trattato scientifico compiuto ed organico sull' Impero.

---

[1] Riezler, 163; Hans Kelsen, 145.

VI.

Ma qui appunto si presenta un nuovo e più grave problema, che ci conduce necessariamente all'ultima delle tre questioni che abbiamo promesso di esaminare. Questa unità logica e scientifica Dante la raggiunge chiudendo quasi gli occhi dinanzi alla realtà delle nazioni, che dovevano sorgere e decomporre l'unità dell'Impero, realtà che gli altri scrittori riconoscono assai più chiaramente di lui. È ben vero, si può certo osservare, che l'Impero, quale egli lo concepisce, nella sua forma medioevale, lascia sussistere, sotto la sua autorità suprema, Principati, Regni e Comuni, sebbene non riconosca la necessità delle nazioni, nel senso moderno della parola. Quanto all'Italia, « che il mar circonda e l'Alpe, che chiude i suoi termini a Pola presso del Quarnero », nessuno può negare che egli ne ammetta, ne senta più di tutti la unità geografica, etnografica, letteraria, ideale e morale, da cui l'unità politica inesorabilmente dovrà poi derivare. E sotto questo aspetto può dirsi che la *Divina Commedia* è stata il più grande, efficace fattore della nostra unità politica. Ma non è men vero che alla possibilità di una vicina attuazione di essa, egli non accennò mai. Nè mai accennò esplicitamente alla costituzione necessaria dello Stato nazionale moderno. Mirava invece a mantenere intatta la integrità medioevale dell'Impero, che era destinato a perire. Questo suggerì al Bryce una frase che ebbe fortuna: « Il *De Monarchia* riuscì un epitaffio invece di una profezia ». Ciò significherebbe, che esso in sostanza fu solo un grandioso sogno

poetico di Dante, il quale, per quanto vasto fosse anche il suo ingegno scientifico, sarebbe rimasto sempre un grandissimo poeta, sul quale l' immaginazione non avrebbe cessato mai di esercitare un potere irrefrenabile, irresistibile. [1]

Ma è possibile veramente che Dante non vedesse quello che tutti vedevano? Il fatto, in sè stesso assai strano, apparirebbe più strano ancora esaminandolo da vicino. Arrigo VII era uno straniero, un tedesco. Veniva, è vero, come un giusto giudice, un promotore di concordia e di pace; ma ben presto gli eventi lo costrinsero ad essere barbaro e crudele. Assediò Brescia e Cremona, fece morire i prigionieri fra crudeli tormenti. E Dante lo invocava appunto allora come un salvatore benefico, quasi come il Redentore. I Fiorentini si apparecchiavano a difendersi contro di lui, che voleva assediarli; essi scrivevano (17 giugno 1311) a Roberto di Napoli, perchè andasse o mandasse soldati a Roma, per opporsi alla coronazione di Arrigo. Scrivevano ai Comuni dell'Alta Italia, e mandavano danari per incitarli a difesa contro lo straniero. Scrivevano ai Bresciani, raccomandando disperata resistenza, dicendo che da loro dipendeva la salute d' Italia e dei Guelfi. « I Latini, essi esclamavano, debbono aver per nemica la gente tedesca, d'opere, di costumi, d'animo e

---

[1] A questo proposito, il Riezler, pag. 170, scrive: « So ist in « seinem Buche eine grossartig poetische Weltanschauung auf Kosten « des historischen Scharfblickes verkörpert. Statt einer Prophezie, ist « es, nach dem treffenden Ausdrucke eines neueren Engländer, ein « Epitaph geworden ».

volere avversa. Riuscire impossibile, non che servire ad essa, averla comecchessia per compagna ».[1] Ed era appunto allora che Dante si scagliava contro gli *scelleratissimi* Fiorentini, e scriveva ad Arrigo : « A che perdi il tempo nell'assedio di Brescia ? Affrettati contro Firenze, la fetida volpe che colle sue labbra avvelenate s'abbevera in Arno, la vipera che s'avventa al seno della madre ». Questo linguaggio, in tale momento adoperato, è quello che, come abbiam detto, richiede una qualche spiegazione.

È assurdo il credere che Dante non vedesse affatto che l'Impero era minacciato, che alcuni dei popoli che avrebbero dovuto farne parte, tendevano sempre più a separarsene, a costituirsi in nazioni indipendenti. Quello che avveniva in Francia era noto a tutti, e poneva in evidenza quale sarebbe stata la forza che queste nazioni avrebbero in avvenire acquistata, quali sarebbero stati i loro desiderî di espansione. Il Du Bois, come noi abbiam visto, ne aveva chiaramente parlato. La venuta degli Angioini a Napoli, l'entrata di Carlo Valois in Firenze erano efficace comento ai suoi scritti, facevano ben capire di che cosa sarebbero stati capaci gli stranieri. Ed in questa generale tendenza di tutti i popoli, la sola Italia era nell'assoluta impossibilità di costituirsi in unità di nazione. Nel Mezzogiorno c'erano gli Angioini, che, sebbene avessero sofferto i gravi danni del Vespro siciliano, erano sempre assai forti. Nel centro v'era lo Stato della

---

[1] Negli *Acta Henrici VII,* pubblicati dal Bonaini. Vedi Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, pag. 438.

Chiesa; e l'autorità del Papa, sebbene questi si trovasse assai umiliato in Francia, era pure grandissima. I Comuni, sempre floridi, erano poi quelli che costituivano un ostacolo insuperabile alla unità nazionale. Ordinati in modo che in ciascuno di essi comandava, governava solo un'oligarchia della città dominante, mantenevano tutte le città sottoposte, prive affatto d'ogni vita politica. L'annessione, l'unione di un Comune ad un altro portava perciò inesorabilmente la politica distruzione del più debole, era considerata come la peggiore servitù. Si preferiva quasi il dominio su tutti egualmente di un tiranno, qualche volta anche di uno straniero.

Se dunque, quando la Francia ed altri paesi tendevano a staccarsi dall'Impero ed a costituirsi in nazioni, ciò solo all'Italia riusciva impossibile, conseguenza inevitabile era che essa si trovava esposta al pericolo di divenire prima o poi preda dello straniero. Solo l'Impero, così doveva pensar Dante, poteva salvarla, mantenendo colla sua autorità la pace, la concordia fra i vari Stati. La sede dell'Impero doveva essere Roma, il che avrebbe assicurato all'Italia un posto eminente fra le diverse popolazioni che lo componevano. Questo è il concetto fondamentale del *De Monarchia*. Se però le nazioni erano destinate a costituirsi, e l'Impero era, in conseguenza, destinato a scomparire, il concetto che lo informava non doveva perire del tutto. Un tale concetto non è veramente estraneo, molto meno in opposizione a quello delle nazioni moderne. Noi non vogliamo, come gli antichi, sopra tutto i Romani, una nazione sola dominatrice delle altre. Riconosciamo invece in tutti i popoli uguale diritto a costituirsi, ad esistere. Il principio di

nazionalità e quello di internazionalità, di fratellanza, di unità dei popoli civili sono ugualmente necessari a costituire lo Stato moderno. L'uno e l'altro concetto s'impadronirono dell'animo di Dante, ma sopra tutto se ne impadronì il secondo, rappresentato appunto dall'Impero, che solo poteva liberare l'Europa dai continui conflitti, dalle temute calamità, e salvare l'Italia. Così fu concepito il *De Monarchia* di Dante. In questo pensiero, in questo sentimento egli si esaltò grandemente, irrefrenabilmente. Coloro che rimanevano ad esso indifferenti o lo combattevano, erano nemici della pace, della giustizia, della felicità del genere umano, sopra tutto della salute d'Italia, la quale, nella materiale impossibilità di riunirsi, rimaneva esposta a tutte le ambizioni dei vicini. Gli stessi sentimenti egli espresse molte volte nelle altre sue opere. Nel *De vulgari eloquentia* (I, 6) dice chiaramente: « Noi cui il mondo è patria, come il mare ai pesci (*nos autem cui mundus est patria velut piscibus aequor*), sebbene abbiamo bevuto in Arno sin dall'infanzia, ed amiamo tanto Firenze che per essa sopportiamo ingiusto esilio.... ». Tutto ciò vale a spiegarci il linguaggio quasi violento che egli adopera qualche volta nelle sue *Epistolae* contro coloro che non riconoscevano l'utilità e la necessità dell'Impero.

Noi che siamo nati in mezzo alla reazione dello spirito nazionale contro la dominazione napoleonica, che fummo educati, vivemmo nel secolo XIX, il quale può dirsi veramente il secolo della nazionalità, difficilmente riusciamo a formarci una chiara idea della grande importanza che il sentimento di fratellanza umana ha più volte avuto nella storia, della forza, della violenza quasi con cui può impa-

dronirsi degli animi. Usati a vedere nel patriottismo la sorgente di tutte le più grandi virtù, di tutti i più eroici sacrifizi, abbiamo quasi una diffidenza per tutto ciò che sembra, che presume trascendere i confini della patria. Il poeta Giusti non esprimeva solo il suo proprio modo di sentire, quando nella poesia *Gli Umanitari*, quasi ridendo, esclamava:

> Lo *chez-nous* d'un vagabondo
> Vorrà dire a questo mondo,
> Non a casa al diavolo.

Ed aggiungeva: Così finiremo col vestire una veste d'arlecchino, e faremo una bella razza di mulatti. È chiaro che chi è vissuto in un tale ambiente difficilmente può comprendere lo stato d'animo in cui si trovava Dante Alighieri, quando scrisse il libro *De Monarchia*.

Eppure questo sentimento che affratella in un solo pensiero uomini di popoli, di civiltà diverse, e che noi sembriamo guardare con diffidenza, voler quasi allontanare da noi, per meglio esaltare la santità del patriottismo, non è meno sacro, ed è capace anch'esso di suscitare eroici entusiasmi. Una prova ne dettero i primi cristiani e le Crociate. Nel mondo non v'è stata una rivoluzione politica che, come quella del 1789 in Francia, non ostante i suoi eccessi e le sue colpe, sia riuscita a riempire di eguale entusiasmo un popolo intero. I suoi soldati improvvisati, male armati, mal vestiti, sprovvisti di tutto, respinsero i vecchi eserciti dell'Europa coalizzata contro la Francia. Accolti per tutto come liberatori, essi parevano destinati alla conquista del mondo. Fu quella una rivoluzione poli-

tica che non era ispirata dal solo sentimento nazionale, ma dal sentimento umano di fratellanza, libertà, uguaglianza. Per essa gli uomini salirono con gioia serena il patibolo. E anche le donne sembravano volerli emulare. Più tardi la rivoluzione eccedette; da liberatrice divenne conquistatrice, e Napoleone, che ne fu il propagatore ed il distruttore, provocò la violenta reazione dello spirito nazionale. Ma non per questo noi dobbiamo credere che il sentimento di fratellanza fra i popoli sia destinato a sparire dal mondo, a perdere ogni importanza nella storia e nei destini dell'umanità. Gli stessi eccessi del patriottismo, dello spirito nazionale, che spingono i popoli, senza nessuna ragione di prossima guerra, ad armarsi, per essere pronti, alla prima occasione, a gettarsi gli uni contro gli altri, e cercare di distruggersi, finirà prima o poi col provocarlo di nuovo, ma pur troppo dopo altre inevitabili calamità.

Che questo sentimento internazionale viva perenne nell'anima umana, insieme col patriottismo, noi possiamo trovarne un esempio nella storia stessa del nostro risorgimento. Quale è la ragione per cui la figura storica del Mazzini ha esercitato un così grande e misterioso fascino sull'animo degli uomini e delle donne, degl' Italiani e degli stranieri, sì che ne troviamo tracce visibili in tutte le letterature moderne, in Vittor Hugo, nel Carlyle, nello Swinburne ed in tantissimi altri? Egli è che il Mazzini non solo dedicò la sua vita intera alla patria; ma per lui l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia erano inseparabili dalla indipendenza e dalla libertà degli altri popoli: le une erano per lui ugualmente necessarie alle altre.

Grande ammiratore delle opere di Dante, sopra tutto della *Divina Commedia,* per la quale ebbe un vero culto, riunendo il sentimento della patria con quello dell'umanità, egli riuscì a santificare nei suoi seguaci il patriottismo, facendone quasi una religione. Vide chiaramente che se la vita dell'individuo acquista il suo valore e la sua dignità sacrificandosi alla patria, quella delle nazioni s'innalza tanto più quanto più efficacemente contribuisce al progresso civile e morale del genere umano. Questo ci spiega non solo il fascino esercitato dal Mazzini, ma ci spiega ancora come avvenne che alcuni suoi discepoli, i quali divennero poi eroi del nostro Risorgimento, sembravano portare sul capo l'aureola dei Santi. Il Cavour, il Bismarck, tanto maggiori per genio pratico e politico, furono eroi nazionali, il Mazzini fu un eroe umano. Il suo spirito animatore è quello stesso spirito di fratellanza che ispirò il *De Monarchia*, che penetrò in tutte le opere di Dante. Da esse, e specialmente dalla *Divina Commedia*, che ne è come la sintesi, la letteratura italiana, che divenne il fattore principale del nostro Risorgimento, assunse il suo proprio carattere e dette la propria fisonomia alla nostra rivoluzione nazionale, che fu politica, morale e sociale nello stesso tempo. Non ci spingevano infatti il bisogno di una o di un'altra forma di governo, non odio di razza, non conflitti economici. Pareva che dalla coscienza di un popolo intero, divenuto intollerante della corruzione e della ignoranza in cui passati Governi volevano tenerlo, irrompesse inesorabile, irresistibile il grido: Insorgiamo per conquistare anche noi il diritto di essere onesti, perchè sentiamo che il nostro passato ci dà il diritto e c'impone il dovere di contribuire

efficacemente anche noi al progresso civile e morale del genere umano! Questo è ciò che dette alla rivoluzione italiana la sua propria impronta, e ci guadagnò le simpatie del mondo civile. La prima sorgente di un tale sentimento noi dobbiamo cercarla, attraverso la nostra letteratura, risalendo fino allo spirito di Dante, che di essa fu il creatore, l' ispiratore perenne. A questo spirito dobbiamo cercare di mantenerci sempre fedeli.

INDICE

La Storia è una Scienza? (*Nuova Antologia*, Roma, 1 febbraio, 16 aprile e 16 luglio, 1891) . . . . . Pag. 1
* Poscritta sul materialismo storico . . . . . » 109
Giovan Battista Vico (*Encyclopedia britannica*, vol. XXIV, Edimburgo, 1888) . . . . . » 117
Francesco De Sanctis e la Critica in Italia (*Nuova Antologia*. Roma, 1 febbraio, 1884) . . . . . » 143
Luigi La Vista (Prefazione ai suoi scritti. Firenze, Le Monnier, 1863) . . . . . » 183
Agli amici di Luigi La Vista (Francesco De Sanctis) . . . » 225
Le Memorie di Margherita Fuller-Ossoli (*Rivista di Firenze*, marzo, 1857) . . . . . » 231
La giovinezza del Conte di Cavour (*La Rassegna*. Roma, 22 e 23 aprile, 1886 . . . . . » 261
Carlo Tenca (*La Rassegna*. Roma, 5 ottobre, 1883 . . . » 281
De Amicis ed i suoi critici (*Nuova Antologia*. Roma, 1 luglio, 1887) . . . . . » 297
* Gaetano Negri (A Londra in inglese, 1905). . . . . » 321
* Una trama sventata (Volume commemorativo, *IX gennaio 1882*) . . . . . » 331
* Una conferma inaspettata (Numero unico, *Napoli a Vittorio Emanuele*, 1897) . . . . . » 337
* Un altro aneddoto . . . . . » 341
* Il « De Monarchia » di Dante Alighieri (*Nuova Antologia*. Roma, 1 febbraio 1911) . . . . . » 349

Finito di stampare
il dì 30 Novembre 1911
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna

5